ALICE SEBOLD
AMABILI RESTI
(The Lonely Bones, 2002)

Sempre, Glen

Dentro la palla di neve sulla scrivania di mio padre c'era un pinguino con una sciarpa a righe bianche e rosse. Quando ero piccola papà mi metteva seduta sulle sue ginocchia e prendeva in mano la palla di neve. La capovolgeva perché la neve si raccogliesse tutta in cima, poi con un colpo secco la ribaltava. E insieme guardavamo la neve che fioccava leggera intorno al pinguino. Il pinguino è tutto solo, pensavo, e mi angustiavo per lui.
Lo dicevo a papà e lui rispondeva: «Non ti preoccupare, Susie, sta da re. È prigioniero di un mondo perfetto».

Capitolo primo

Mi chiamavo Salmon, come il pesce. Nome di battesimo: Susie. Avevo quattordici anni quando fui uccisa, il 6 dicembre del 1973. Negli anni Settanta, le fotografie delle ragazzine scomparse pubblicate sui giornali mi somigliavano quasi tutte: razza bianca, capelli castano topo. Questo era prima che le foto di bambini e adolescenti di ogni razza, maschi e femmine, apparissero stampate sui cartoni del latte o infilate nelle cassette della posta. Era quando ancora la gente non pensava che cose simili potessero accadere.

Nel diario delle medie avevo ricopiato un verso di un poeta spagnolo, Juan Ramón Jiménez; era stata mia sorella a farmelo conoscere. "Se vi danno un foglio squadrato, scriveteci sopra dall'altro lato".

L'avevo scelto perché esprimeva tutto il mio disprezzo per gli ambienti rigidamente strutturati tipo aula scolastica che mi vedevo intorno e perché secondo me mi dava un'aura letteraria: non era una citazione idiota di un gruppo rock. Ero iscritta al Club degli scacchi e al Club della chimica, e bruciavo tutto quello che provavo a cucinare durante le lezioni di economia domestica della professoressa Delminico. Il mio preferito era il professor Botte, insegnava biologia e si divertiva a far ballare le rane e i gamberi, che in seguito avremmo sezionato, sulle loro tavolette di cera.

Comunque non fu il professor Botte a uccidermi. E non crediate che tut-

VISIT…

te le persone che incontrerete in questa storia siano gente sospetta. Ecco il problema. Uno pensa di sapere, e invece non sa. Il professor Botte venne alla messa in mio suffragio (come, ci tengo a dirlo, fece quasi tutta la scuola... non ero mai stata tanto popolare) e pianse un bel po'. Aveva una figlia malata. Noi lo sapevamo, e quando raccontava le barzellette e rideva da solo - un repertorio stravecchio già secoli prima che diventasse il mio professore - noi ridevamo con lui, a volte solo per vederlo contento. Sua figlia morì di leucemia un anno e mezzo dopo di me, ma nel mio Cielo non l'ho mai incontrata.

Il mio assassino era un vicino di casa. A mia madre piacevano i fiori ai bordi del suo giardino, e una volta papà aveva parlato con lui di fertilizzanti. Il mio assassino credeva ai rimedi di una volta, tipo i gusci d'uovo o i fondi di caffè; sua madre li aveva sempre usati, sosteneva. Papà era tornato a casa divertito, ironizzando sul fatto che quel giardino poteva pure essere bello, ma con il primo caldo sarebbe diventato una pattumiera e la puzza sarebbe arrivata fino al cielo.

Invece il 6 dicembre 1973 nevicava e tornando da scuola tagliai per il campo di granturco. Era già buio perché le giornate d'inverno erano più brevi, e mi rammento come gli steli spezzati mi ostacolassero il cammino. La neve cadeva leggera, sembrava una folata di tante manine, io respiravo con il naso, ma quando cominciò a colare spalancai la bocca. A un paio di metri dal signor Harvey, misi fuori la lingua, per assaggiare un fiocco di neve.

«Non volevo spaventarti» disse il signor Harvey.

In un campo di granturco, di sera, naturale che mi spaventassi. Dopo morta, mi ricordai di quell'impercettibile profumo di acqua di colonia nell'aria, al quale lì per lì non avevo prestato troppa attenzione, convinta che venisse da una delle case nei paraggi.

«Signor Harvey» dissi.

«Sei la più grande delle ragazze Salmon, vero?».

«Sì».

«E i tuoi come stanno?».

Nonostante fossi appunto la maggiore, nonché un genio dei quiz di scienza, con gli adulti non mi ero mai sentita molto a mio agio.

«Tutti bene» dissi. Tremavo di freddo, ma la soggezione per la sua età, aggiunta al fatto che era un vicino di casa e aveva chiacchierato di fertilizzanti con mio padre, mi tenne inchiodata lì.

«Ho costruito una cosa, qui dietro» disse. «Ti piacerebbe vederla?».

«Veramente avrei un po' freddo, signor Harvey, e poi la mamma mi vuole a casa prima del buio».

«È già buio, Susie».

Come vorrei che la cosa mi avesse insospettito! Io non glielo avevo mai detto il mio nome. Probabilmente pensai che papà gli avesse raccontato uno di quei suoi aneddoti imbarazzanti che per lui erano semplici dichiarazioni d'amore verso i figli. Papà era quel tipo di padre che tiene la foto di te a tre anni, nuda, nel bagno del pianoterra. Era toccato a mia sorella Lindsey, grazie a Dio. Almeno questo disonore me l'ero risparmiato. Comunque a papà piaceva raccontare di quando io, malata di gelosia per la mia sorellina appena nata, mentre lui era impegnato al telefono nell'altra stanza (da dove poteva vedere ogni cosa) ero sgattaiolata giù dal divano e avevo cercato di fare la pipì in testa a Lindsey, nel porte-enfant.

Questa storia mi umiliava ogni volta che gliela sentivo raccontare, che si trattasse del pastore della nostra parrocchia o della vicina, la signora Stead, che faceva la psicologa - a lei la raccontava per sapere cosa ne pensasse - o a chiunque gli dicesse: «Susie sì che ha una bella verve!».

«Verve!» rispondeva mio padre. «Beh, sentite questa». E partiva in quarta con la storiella di Susie che aveva fatto la pipì in testa a Lindsey.

Ma come venne fuori in seguito, papà non aveva mai parlato di noi con il signor Harvey, né gli aveva raccontato la storiella famosa di Susie che piscia in testa a Lindsey.

Qualche tempo dopo, il signor Harvey incontrò mia madre per strada e le disse queste testuali parole: «Ho saputo dell'orribile tragedia. Orribile. Mi scusi se glielo chiedo, come si chiamava sua figlia, signora?».

«Susie» rispose mia madre, cercando di non crollare sotto il peso di quel nome, un peso che ingenuamente sperava si sarebbe alleggerito, prima o poi, non sapendo che invece avrebbe continuato a farle male, in forme sempre nuove e diverse, per il resto dei suoi giorni. Il signor Harvey rispose con la solita frase di circostanza: «Spero che lo prendano, quel bastardo. Voglia accettare le mie condoglianze».

Quando questo accadde ero nel mio Cielo, impegnata a rimettere insieme i miei arti, e rimasi stupefatta davanti a tanta faccia tosta. «Quell'uomo è senza vergogna» dissi a Franny, la mia consigliera. «Esatto» tagliò corto lei. E tanto bastò. Nel mio Cielo non si perdeva tempo in chiacchiere del cavolo.

Il signor Harvey disse che ci sarebbe voluto un momento, così mi decisi a seguirlo dentro il campo di granturco, in un punto dove di steli spezzati

ce n'erano pochi, visto che nessuno lo usava come scorciatoia per raggiungere la scuola media. Una volta che Buckley, mio fratello piccolo, aveva chiesto a mamma come mai nessuno del quartiere mangiasse il granturco, lei gli aveva spiegato che non era commestibile. «Il granturco si dà ai cavalli» gli aveva detto. «Ai cani no?» aveva chiesto Buckley. «Neanche». «E ai dinosauri?». E la discussione era andata avanti così.

«Ho costruito un piccolo nascondiglio» disse il signor Harvey.

Si fermò e si voltò verso di me.

«Io non vedo niente» dissi. Mi ero accorta che mi stava guardando in maniera strana. Era già successo che gli uomini mi guardassero in quel modo da quando avevo perso le forme da bambina, ma di solito non sbavavano se me ne andavo in giro con il parka blu e i pantaloni gialli a zampa d'elefante. Il signor Harvey aveva gli occhialetti piccoli e rotondi, con la montatura d'oro, calati sul naso, e mi fissava.

«Dovresti avere più spirito d'osservazione, Susie» disse.

Mi venne voglia d'osservare il modo per svignarmela, ma non lo feci. Perché? Domande inutili, disse Franny. Non lo hai fatto, e basta. Un errore rimuginarci troppo. Non ti fa bene. Adesso sei morta, bisogna che lo accetti.

«Guarda meglio» disse il signor Harvey. Si accucciò e picchiò un colpo per terra.

«Cos'è?» domandai.

Avevo le orecchie congelate. Non avevo messo il cappello colorato con il pompon e i campanellini che mia madre mi aveva fatto una volta per Natale. L'avevo ficcato in fondo alla tasca del parka.

Ricordo che mi avvicinai e battei col piede per terra. Era ancora più duro della terra ghiacciata, che già di suo è bella tosta.

«Legno» disse il signor Harvey. «Sostiene l'apertura, che altrimenti crollerebbe. Tranne questa parte, il resto è tutto scavato».

«Cos'è?» domandai. Ora non avevo più freddo, e non avevo più paura del suo sguardo strano. Mi sentivo esattamente come a lezione di scienze: curiosa.

«Vieni a vedere».

Ci si entrava con difficoltà, cosa che lui stesso ammise una volta che fummo entrambi dentro il buco. Ma quando vidi che aveva costruito un caminetto per far uscire il fumo di un eventuale fuoco, rimasi così sbalordita che alla difficoltà di entrare e uscire non ci pensai più. E poi la fuga era un'esperienza che conoscevo poco. Al massimo ero dovuta scappare da

Artie, un ragazzino dall'aria strana che veniva a scuola con me, figlio di un impresario di pompe funebri. Gli piaceva far credere che andasse in giro con una siringa piena di liquido per imbalsamare. Sui quaderni disegnava aghi da cui cadevano goccioline scure.

«Mitico!» dissi al signor Harvey. Fosse stato anche il gobbo di Notre Dame, quello del romanzo che avevamo letto a francese, ci sarei passata sopra. Ero tornata bambina. Ero mio fratello Buckley il giorno che andammo in gita al Museo di storia naturale a New York, quando si era innamorato degli enormi scheletri in mostra. Era dalle elementari che non dicevo "mitico" in pubblico.

«Come rubare le caramelle a un bambino» commentò Franny.

Rivedo il buco come fosse ieri. E infatti era ieri. Perché per noi la vita è un eterno ieri. Era grande come una stanzetta, tipo il ripostiglio dove tenevamo gli scarponi e gli impermeabili e dove mamma era riuscita a far entrare lavatrice e asciugatrice, una sull'altra. Io in piedi ci stavo quasi, il signor Harvey era costretto a chinarsi. Scavando, aveva ricavato una specie di panca tutt'intorno. Ci si sedette subito.

«Da' un'occhiata» disse.

Guardai meravigliata la mensola scavata in alto, dove aveva messo i fiammiferi, una serie di pile e una lampada fluorescente a batterie, l'unica fonte di luce del buco, una luce misteriosa che mi permise a malapena di vederlo in faccia quando mi venne sopra.

Sulla mensola c'erano anche uno specchio, un rasoio e la schiuma da barba. Mi sembrò una cosa strana. Come, non si radeva a casa sua? Ma devo aver pensato che il proprietario di una villetta a due piani perfettamente agibile che andava a costruirsi una stanza sottoterra a mezzo chilometro da casa non dovesse starci molto con la testa. Mio padre aveva un modo simpatico per descrivere le persone come il signor Harvey: «Quell'uomo è un originale, tutto qui!».

Così avrò pensato che fosse un originale. E poi mi piaceva il suo rifugio, c'era un bel tepore, volevo sapere come l'aveva costruito, che cosa c'era voluto, e dove aveva imparato a fare una cosa del genere.

Ma prima che il cane dei Gilbert trovasse il mio gomito, tre giorni dopo, e lo riportasse a casa con un cartoccio di granturco attaccato che diceva tutto, lui l'aveva già richiuso. In quel momento ero ancora in transito. Perciò non lo vidi sudare sette camicie per togliere l'armatura di legno e far sparire ogni prova insieme ai pezzi del mio cadavere, gomito a parte.

Quando arrivai su e fui in grado di guardare sulla Terra, mi preoccupai soprattutto della mia famiglia.

Mia madre se ne stava seduta su una sedia rigida accanto alla porta di casa, a bocca aperta. Il volto pallido come non mai. Gli occhi azzurri che guardavano fisso. Mio padre invece non stava mai fermo. Voleva conoscere ogni dettaglio e insisteva per setacciare il campo di granturco insieme alla polizia. Ringrazio ancora Dio per averci mandato l'agente investigativo Len Fenerman, un piccoletto che incaricò due uomini di accompagnare mio padre in città e di farsi indicare da lui i posti che frequentavo di solito con i miei amici. I due lo tennero impegnato in un centro commerciale tutto il primo giorno. Nessuno aveva detto niente a Lindsey, che all'epoca aveva tredici anni ed era abbastanza grande per capire, né a Buckley, che di anni ne aveva quattro e a essere sinceri non avrebbe capito granché.

Il signor Harvey mi chiese se mi andava una bibita. Cominciò così. Risposi che dovevo tornare a casa.

«Fa' la personcina educata e prendi una Coca-Cola» disse. «Sono sicuro che gli altri ragazzi la prenderebbero volentieri».

«Quali altri ragazzi?».

«Ho costruito questo rifugio per tutti i ragazzi del quartiere. Dovrebbe diventare una specie di club».

Probabilmente non ci credetti neanche allora. Ero sicura che stesse mentendo, ma era una bugia pietosa. Immaginai che fosse solo. A scuola avevamo letto degli uomini come il signor Harvey nell'ora di igiene. Uomini che non si erano mai sposati, che ogni sera mangiavano roba surgelata e che avevano così paura di venir rifiutati che non tenevano neanche animali in casa. Mi faceva tanta pena.

«Va bene» dissi, «prendo una Coca».

Quasi subito disse: «Non senti caldo, Susie? Togliti il giaccone».

Obbedii.

E dopo un altro po': «Sei molto carina, Susie».

«Grazie» risposi io, anche se mi fece venire quelli che con la mia amica Clarissa chiamavamo i brividi assurdi.

«Ce l'hai il ragazzo?».

«No, signor Harvey» risposi. Buttai giù la Coca rimasta, che era tanta, e dissi: «Io vado, signor Harvey. È un posto fico, ma ora devo proprio andare».

Lui si alzò in piedi e fece il suo numero da gobbo accanto ai sei gradini

della scaletta che riportava al mondo. «Chi te lo ha detto che ti faccio uscire?».

Parlai, pur di non ammettere con me stessa un dato di fatto: che il signor Harvey non era un originale. Era uno che mi faceva venire i brividi e la nausea e adesso aveva pure bloccato la porta.

«Signor Harvey, devo proprio andare a casa».

«Spogliati».

«Come?».

«Spogliati» disse il signor Harvey. «Voglio controllare se sei ancora vergine».

«Io sono vergine, signor Harvey» risposi.

«Me ne devo sincerare. I tuoi genitori mi ringrazieranno».

«I miei genitori?».

«Loro vogliono solo brave bambine».

«La prego, signor Harvey, mi lasci andare».

«Tu non vai da nessuna parte. Ora sei mia».

Allora fare palestra non andava di moda e l'aerobica era solo una parola. C'era la convinzione che le ragazze fossero creature delicate e a scuola solo quelle con la fama di lesbiche si arrampicavano sulla corda.

Mi difesi con tutte le mie forze. Mi difesi disperatamente per non soccombere al signor Harvey, ma il mio disperatamente non fu abbastanza disperato, neanche alla lontana, e ben presto mi ritrovai per terra, nella terra, con lui sopra di me che sudava e ansimava, senza occhiali, perché li aveva persi nella colluttazione.

In quel momento ero così viva. Pensai che essere sdraiata sulla schiena con sopra un uomo che grondava sudore fosse *la cosa più brutta del mondo.* Chiusa in trappola nel cuore della terra e nessuno che sapeva dove fossi.

Pensai a mia madre.

Mia madre avrebbe controllato l'ora sull'orologio del forno. Era un forno nuovo e le piaceva un sacco che avesse l'orologio incorporato. «In questo modo posso regolarlo al minuto» aveva detto a sua madre, una madre che dei forni se ne fregava alla grande.

Sicuramente il mio ritardo l'avrebbe preoccupata, ma forse si sarebbe più che altro arrabbiata. Sentendo papà parcheggiare in garage, si sarebbe sbrigata a preparargli un aperitivo, il solito sherry secco, e avrebbe messo su una faccia esasperata. «Tutti uguali, i ragazzi. Sarà la primavera!». «Abigail» avrebbe risposto papà, «come può essere la primavera se sta nevi-

cando?». Fallito il tentativo, forse mamma avrebbe spinto Buckley nella stanza dicendo: «Gioca con tuo padre!» e sarebbe sparita in cucina a prendersi anche lei un bicchierino di sherry.

Il signor Harvey cominciò a premere le sue labbra contro le mie. Erano tumide e bagnaticce, io volevo gridare ma avevo tanta paura e la lotta m'aveva spossata. Una volta ero stata baciata da un ragazzo che mi piaceva. Si chiamava Ray ed era indiano. Parlava con un accento forte e aveva la pelle scura. Non era previsto che mi piacesse. Clarissa diceva dei suoi grandi occhi dalle palpebre calate che erano "fricchedelici", però era simpatico e intelligente e mi passò il compito di algebra anche se poi fece finta di no. Mi baciò davanti all'armadietto il giorno prima che consegnassimo le foto per l'annuario. Alla fine dell'estate, quando uscì l'annuario, vidi che sotto la sua fotografia aveva completato la frase IL MIO CUORE APPARTIENE A con "Susie Salmon". Secondo me aveva avuto intenzioni serie. Ricordo che aveva le labbra screpolate.

«Signor Harvey, no» riuscii a dire, e continuai a ripetere quella parola. «No». E anche «la prego». Franny mi spiegò che quasi tutti imploravano così prima di morire.

«Ti voglio, Susie».

«La prego» dissi. «No». A volte le dicevo tutte e due: «La prego, no» oppure: «No, la prego». Era un po' come insistere quando una chiave non apre o come gridare «mia, mia, mia» quando sul campo di softball la palla ti passa sopra la testa e finisce in tribuna.

«La prego, no».

Ma il signor Harvey si stancò di sentirmi piagnucolare. Infilò una mano nella tasca del parka, tirò fuori il cappello che mi aveva fatto mamma e me lo cacciò in bocca. Da quel momento, l'unico rumore che mi uscì fu il tintinnio soffocato dei campanellini.

Mentre mi baciava la faccia e il collo con quelle sue labbra umide e cominciava a palparmi sotto la camicia, piansi. E cominciai a lasciare il mio corpo, cominciai ad abitare l'aria e il silenzio. Ma piansi e lottai per non sentire. Lui mi strappò i pantaloni perché non era riuscito a trovare la zip quasi invisibile che mia madre aveva cucito ad arte su un fianco.

«Mutandone bianche» disse.

Mi sentivo gonfia e immensa. Mi sentivo come un mare in cui lui pisciava e cagava. Sentivo gli angoli del mio corpo che si accartocciavano su sé stessi e poi si riaprivano, come a ripiglino, il gioco che facevo sempre con Lindsey solo per farla contenta.

Sopra di me, lui cominciò a eccitarsi.

«Susie! Susie!» sentii mia madre chiamare. «È pronta la cena».
Lui era dentro di me. Grugniva.
«C'è agnello e fagiolini».
Io ero il mortaio, lui il pestello.
«Tuo fratello ha fatto un bel disegno con le dita e io ho preparato la torta di mele».

Il signor Harvey mi tenne ferma sotto di lui e mi costrinse ad ascoltare il suo cuore che batteva e il mio. Il mio andava a balzi come un coniglio, il suo faceva un rumore sordo, un martello su un pezzo di stoffa. Eravamo stesi là sotto, i nostri corpi che si toccavano, e mentre tremavo presi coscienza di un fatto impressionante: dopo quello che mi aveva fatto ero ancora viva. Tutto qua, respiravo ancora. Sentivo il suo cuore, sentivo il suo alito e la terra nera intorno a noi odorava esattamente di quel che era: terra umida nella quale vermi e animali vivevano la loro vita quotidiana. Avrei potuto gridare per ore.
Sapevo che mi avrebbe uccisa. Però ancora non mi ero resa conto di essere un animale che stava già morendo.
«Perché non ti alzi?» disse. Si rotolò su un fianco e mi si accucciò accanto.
Aveva la voce gentile, incoraggiante, la voce di un amante la mattina tardi. Un consiglio, più che un comando. Non riuscivo a muovermi. Non riuscivo ad alzarmi.
Non gli diedi retta - fu solo per quello, soltanto perché non seguii il suo consiglio? - e allora lui allungò il braccio verso il ripiano con il rasoio e la schiuma da barba. La mano tornò stringendo un coltello. Nuda, la lama mi sorrise, curva in un ghigno.
Lui mi sfilò il cappello di bocca.
«Dimmi che mi ami».
Glielo dissi dolcemente.
La fine arrivò comunque.

Capitolo secondo

Quando entrai in Cielo, all'inizio pensai che tutti vedessero quello che vedevo io. Pensai che nel Cielo di tutti ci fossero porte da calcio in lonta-

nanza e donne possenti che lanciavano pesi e giavellotti. Che tutti i palazzi fossero identici ai licei dei sobborghi del Nord-est, costruiti negli anni Sessanta: edifici larghi e tozzi sparsi in un panorama tristissimo di lotti di terreno sabbioso, con aggetti e spazi aperti che dovevano farli sembrare moderni. Quello che mi piaceva di più era il colore dei palazzi, turchesi e arancioni come quelli del liceo Fairfax. A volte, sulla Terra, chiedevo a mio padre di passarci davanti in macchina per immaginarmi studentessa lì.

Dopo tre anni di scuola media, le superiori sarebbero state un nuovo inizio. A Fairfax mi sarei fatta chiamare Suzanne. Avrei portato i capelli scalati con le ali laterali oppure raccolti in uno chignon. Avrei avuto un corpo desiderato dai ragazzi e invidiato dalle ragazze, ma soprattutto sarei stata così simpatica che tutti quanti si sarebbero sentiti in colpa a non adorarmi. Mi piaceva pensare a me - diventata ormai una specie di reginetta - che in sala mensa proteggevo gli emarginati di scuola. Se qualcuno si fosse azzardato a prendere in giro Clive Saunders perché aveva la camminata da femmina, io l'avrei subito vendicato assestando al persecutore un calcio nelle parti intime. E se i ragazzi avessero canzonato Phoebe Hart per le sue tettone, io avrei fatto un discorsetto spiegando perché le battute sulle tette non facevano ridere per niente. Certo, mi sarei dovuta dimenticare che anch'io avevo fatto le mie liste di nomignoli in margine al quaderno, ogni volta che la vedevo passare: Superpoppe, Latteria, Due Meloni. Finito di fantasticare, restavo seduta sul sedile posteriore dell'auto di mio padre mentre lui guidava. Non mi si poteva rimproverare niente. Terminavo la scuola in un baleno oppure, inspiegabilmente, in terza vincevo l'Oscar come miglior attrice protagonista.

Questi erano i miei sogni sulla Terra.

Dopo qualche giorno in Cielo mi resi conto che le lanciatrici di peso e di giavellotto e i ragazzi che giocavano a basket sull'asfalto crepato si trovavano in una loro versione di Cielo. Più o meno coincideva con la mia; non era proprio la copia esatta, ma molte cose che succedevano erano le stesse.

Il terzo giorno conobbi Holly, che sarebbe diventata la mia compagna di stanza. Se ne stava seduta su un'altalena. (Non mi feci troppe domande sul fatto che in un liceo ci fossero delle altalene: per quello era il Cielo. E non erano mica altalene con il seggiolino piatto, ma sedili di gomma nera dura che ti avvolgevano e nei quali potevi rimbalzare un po' prima di metterti a dondolare.) Holly leggeva un libro in uno strano alfabeto che mi fece tornare alla mente il maiale fritto con il riso che mio padre comprava sempre

da Hop Fat Kitchen, un posto di cui Buckley adorava il nome al punto che strillava sempre «Hop Fat!» con tutto il fiato che aveva in corpo. Adesso che conosco il vietnamita so che Herman Jade, il proprietario dell'Hop Fat, non era affatto vietnamita e che il suo era un nome che si era scelto quando era arrivato negli Stati Uniti dalla Cina. Tutte queste cose me le insegnò Holly.

«Ciao» le dissi. «Io mi chiamo Susie».

Più avanti mi raccontò che aveva preso il suo nome da un film, *Colazione da Tiffany*. Ma quel giorno le era uscito con una naturalezza al di sopra di ogni sospetto.

«Io sono Holly» disse. E siccome non voleva tracce di accento nel suo Cielo, non ne aveva.

Guardai con tanto d'occhi i suoi capelli neri. Brillavano come le promesse delle riviste di moda. «Da quant'è che sei qui?» domandai.

«Tre giorni».

«Anch'io».

Mi sedetti sull'altalena accanto alla sua e continuai a girare su me stessa, perché le catene si attorcigliassero. Poi mi lasciai andare e partii come una trottola.

«E ti piace qui?» chiese lei quando l'altalena si fermò.

«No».

«Neanche a me».

Fu così che cominciò.

Nei nostri rispettivi Cieli ci avevano regalato i nostri sogni più semplici. La scuola non aveva insegnanti e non dovevamo rientrare mai se non per l'ora di educazione artistica io e per le prove dell'orchestra jazz Holly. I ragazzi non ci davano pizzicotti sul sedere e non ci dicevano che puzzavamo, e i nostri libri di testo erano "Seventeen", "Glamour" e "Vogue".

A mano a mano che la nostra amicizia diventava più stretta, i nostri Cieli si allargavano. Scoprimmo che avevamo molti desideri in comune.

Franny, la mia consigliera, divenne la nostra guida. Franny poteva essere nostra madre - andava per i quarantacinque - e con Holly ci mettemmo un po' a capire che uno dei nostri desideri era proprio questo: la mamma.

Nel suo Cielo, Franny assisteva gli altri ed era ripagata dai risultati ottenuti e dalla gratitudine. Sulla Terra era stata un'assistente sociale, aiutava barboni e indigenti. Aveva lavorato presso una certa chiesa di Saint Mary che serviva pasti gratis a donne e bambini, dove faceva di tutto, dal rispondere ai telefoni allo schiacciare gli scarafaggi in stile karateka. Un

giorno, un tizio che cercava la moglie le aveva sparato in faccia.

Franny venne da me e Holly il quinto giorno. Ci offrì due bicchieri di gassosa al lime. «Sono qui per darvi una mano» disse.

La guardai in quei suoi occhietti azzurri segnati da qualche ruga d'espressione e le dissi la verità. «Ci annoiamo».

Holly stava cercando di tirar fuori la lingua il più possibile per vedere se era diventata verde.

«E cosa vorreste?» chiese Franny.

«Non saprei» risposi io.

«Se volete una cosa non dovete far altro che desiderarla, e se la desiderate abbastanza e capite perché... ma lo capite davvero... quella cosa si avvererà».

Sembrava facile, e in effetti lo era. Fu così che io e Holly ottenemmo la nostra bifamiliare.

Sulla Terra odiavo la nostra villetta a piani sfalsati dove abitavo. Odiavo i mobili dei miei genitori e odiavo il fatto che la nostra casa si affacciasse su un'altra casa, e su un'altra, e un'altra ancora, in un'eco di case tutte uguali che si inerpicavano su per la collina. La nostra bifamiliare guardava su un parco e in lontananza, abbastanza vicino da renderci conto che non eravamo sole, ma senza esagerare, vedevamo le luci delle altre case.

In seguito cominciai a desiderare di più. Quello che mi risultava strano era quanto desiderassi conoscere ciò che non avevo conosciuto sulla Terra. Volevo avere la possibilità di crescere.

«La gente cresce vivendo» dissi a Franny. «Voglio vivere anch'io».

«Questo è impossibile» mi rispose.

«Ma non potremmo almeno guardare i vivi?» domandò Holly.

«Lo fate già» rispose Franny.

«Credo che Holly voglia dire delle vite intere» intervenni io, «delle vite dall'inizio alla fine, per vedere com'è. Per conoscere i segreti. Così potremo fingere meglio».

«Non sarà un'esperienza diretta» chiarì Franny.

«Grazie, Cervellone» dissi io, ma intanto i nostri Geli cominciarono a crescere.

C'era ancora il liceo, tutta l'architettura modello Fairfax, ma adesso si vedevano anche strade che conducevano fuori.

«Seguite i percorsi» disse Franny, «e troverete quello che vi serve».

E così Holly e io ci avviammo. Nel nostro Cielo c'era una gelateria dove se chiedevi un gelato alla menta, nessuno ti rispondeva mai: «Non è sta-

gione»; c'era un giornale dove apparivano spessissimo le nostre fotografie, facendoci sembrare importanti; c'erano anche uomini veri e belle donne, perché io e Holly eravamo lettrici accanite di riviste di moda. Qualche volta Holly aveva l'aria distratta, e altre volte, quando andavo a cercarla, non c'era. Questo accadeva quando si spostava in quella parte di Cielo che non condividevamo. In quei momenti mi mancava, ma era una mancanza strana, perché allora conoscevo già il significato di "sempre".

Non potevo avere quello che desideravo di più, il signor Harvey morto e io viva. Il Cielo non era perfetto. Ma finii per credere che seguendo le cose attentamente, e desiderando, avrei potuto cambiare la vita di coloro che amavo sulla Terra.

Fu mio padre a rispondere al telefono il 9 dicembre. E fu il principio della fine. Comunicò alla polizia il mio gruppo sanguigno, gli toccò descrivere la mia pelle chiara. Gli chiesero se avessi qualche segno particolare. Lui cominciò a descrivere il mio viso nei dettagli e ci si perse. Fenerman lo lasciò parlare, le notizie successive erano troppo orribili per interromperlo. Poi lo disse: «Signor Salmon, abbiamo trovato una sola parte del corpo».

Mio padre stava in cucina e fu colto da un brivido rivoltante. Come avrebbe fatto a dirlo ad Abigail?

«Quindi non potete essere certi che sia morta» disse.

«Non c'è mai niente di certo» disse Len Fenerman.

Questa fu la frase che mio padre ripeté a mia madre: «Non c'è mai niente di certo».

Per tre notti non seppe come toccare mia madre o che cosa dirle. Prima, non era mai capitato che fossero tutti e due a pezzi nello stesso momento. Di solito era uno ad avere bisogno dell'altra, e il più debole, attraverso il contatto fisico, prendeva forza dal compagno; non era mai successo che ne avessero bisogno insieme. E ora per la prima volta scoprivano l'esatto significato della parola *orrore.*

«Non c'è mai niente di certo» disse mia madre, aggrappandosi a questa frase come mio padre aveva sperato.

Mia madre era l'unica a conoscere il significato di ogni ciondolo che portavo appeso al braccialetto, dove l'avevamo comprato e perché mi piacesse. Fece una lista minuziosa di quel che avevo con me e degli abiti. Se avessero trovato qualcosa anche a chilometri di distanza, magari abbandonato lungo il ciglio di una strada, un poliziotto di lì l'avrebbe forse collegato alla mia morte.

Dentro di me oscillavo tra la gioia dolce e amara di vedere mia madre elencare tutte le mie cose e la sua futile speranza che servisse. La speranza che uno sconosciuto, trovando una gomma da cancellare a forma di personaggio dei cartoni animati o una spilletta con l'immagine di un cantante rock, corresse subito alla polizia.

Dopo la telefonata di Len, mio padre le porse la mano e tutti e due restarono seduti sul letto, gli occhi persi nel vuoto. Mia madre, aggrappandosi inebetita a quella lista di oggetti; mio padre, sentendosi sulla soglia di un tunnel senza luci. A un certo punto cominciò a piovere. Mi accorsi che in quel momento tutti e due stavano pensando la stessa cosa, ma né l'uno né l'altra disse niente. Mi pensavano da qualche parte là fuori, sotto la pioggia. E speravano che fossi al sicuro. Che fossi al caldo e all'asciutto.

Non si resero conto di chi si addormentò per primo; con le ossa rotte dalla stanchezza, scivolarono nel sonno e si svegliarono nello stesso istante, sentendosi in colpa. La pioggia, sempre diversa a mano a mano che la temperatura calava, era diventata grandine e fu quel rumore, il rumore di sassolini di ghiaccio che picchiavano sul tetto, a svegliarli insieme.

Non dissero niente. Si guardarono alla pallida luce della lampada lasciata accesa. Mia madre si mise a piangere e mio padre l'abbracciò, le asciugò con i pollici le lacrime che le coronavano gli zigomi e la baciò sugli occhi con tanta delicatezza.

Quando si toccarono, distolsi lo sguardo. Mi concentrai sul campo di granturco, per vedere se c'era qualcosa che la polizia avrebbe potuto trovare la mattina dopo. La grandine piegava gli steli e costringeva gli animali a rifugiarsi nelle loro tane. Nella terra, poco sotto la superficie, c'erano le tane dei conigli selvatici che amavo tanto, i coniglietti che mangiavano le verdure e i fiori del quartiere e che qualche volta, senza saperlo, si portavano a casa il veleno. Infine, nella terra, lontana da chi aveva disseminato il giardino di esche avvelenate, un'intera famiglia di conigli si ripiegava su sé stessa e moriva.

La mattina del 10 dicembre, mio padre svuotò la bottiglia di scotch nel lavello di cucina. Lindsey gli chiese perché.

«Ho paura che altrimenti lo bevo» rispose lui.

«Con chi parlavi prima al telefono?» domandò mia sorella.

«Al telefono?».

«Ti ho sentito dire quella cosa che dici sempre a proposito del sorriso di Susie. Le stelle che esplodono».

«Ho detto così?».
«Sembravi un po' scemo. Era un poliziotto, vero?».
«Vuoi la verità?».
«Sì, la verità» accettò Lindsey.
«Hanno trovato un resto di corpo umano. Potrebbe essere di Susie».
Fu un pugno violento nello stomaco.
«Cosa?».
«Non c'è mai niente di certo» tentò di rimediare mio padre.
Lindsey si sedette al tavolo. «Mi sento male» disse.
«Tesoro?».
«Papà, adesso tu mi dici cos'hanno trovato. Che resto era, e poi mi sa che dovrò andare a vomitare».
Mio padre prese una grande insalatiera di metallo. La portò al tavolo, la mise davanti a Lindsey e si sedette.
«Okay» fece mia sorella. «Dimmelo».
«Era un gomito. L'ha trovato il cane dei Gilbert».
Le tenne la mano e lei vomitò come promesso nell'insalatiera di metallo lucente.

Nella tarda mattinata il tempo migliorò e non tanto lontano da casa mia la polizia isolò con del nastro il campo di granturco e diede inizio alle ricerche. Benché la pioggia, il nevischio, la neve e la grandine sciolti avessero inzuppato il terreno, c'era una zona evidente dove la terra era stata smossa di recente. Cominciarono a scavare da lì.
In alcuni punti, scoprì in seguito la Scientifica, c'era un'alta concentrazione di sangue misto a terra, ma in quel momento, a mano a mano che setacciavano il suolo freddo e bagnato in cerca di una ragazzina, i poliziotti avevano un'aria sempre più frustrata.
Lungo il perimetro del campo di calcio, alcuni miei vicini di casa si tenevano a rispettosa distanza dal nastro della polizia, osservando perplessi gli uomini vestiti con pesanti parka blu che maneggiavano pale e rastrelli come se fossero strumenti chirurgici.
Mio padre e mia madre erano rimasti a casa. Lindsey si era chiusa nella sua stanza. Buckley era dal suo amico Nate; ci aveva passato un bel po' di tempo in quegli ultimi giorni. Gli avevano detto che sarei restata a dormire per qualche notte da Clarissa.
Io sapevo dov'era il mio cadavere, ma non potevo dirglielo. Li tenni d'occhio e aspettai per vedere cosa avrebbero trovato. E poi, nel pomerig-

gio, arrivò come una bomba: un poliziotto sollevò il pugno incrostato di terra e urlò.

«Da questa parte!» disse, e gli altri poliziotti corsero verso di lui e lo circondarono.

I vicini erano andati tutti via tranne la signora Stead. Dopo essersi consultato con i colleghi che facevano capannello intorno al poliziotto autore della scoperta, Fenerman ruppe il cerchio di sagome scure e le si avvicinò.

«Signora Stead?» disse restando dietro il nastro che li separava.

«Sì».

«Lei ha un figlio che va alle medie?».

«Sì».

«Potrebbe seguirmi, per cortesia?».

Un giovane agente fece passare la signora Stead sotto il nastro e poi la guidò dagli altri, attraverso il campo di granturco tutto buche.

«Signora Stead» disse Len Fenerman, «le fa venire in mente qualcosa, questo?». Teneva in mano una copia in edizione tascabile del *Buio oltre la siepe.* «Lo leggono a scuola, che lei sappia?».

«Sì» rispose lei, con il volto che sbiadiva mentre pronunciava questa piccola parola.

«Le dispiace se le chiedo...» cominciò lui.

«Terza media» disse la donna, guardando dritto negli occhi blu ardesia di Len Fenerman. «La classe di Susie». Era una psicologa e contava sulla propria capacità di far fronte alle cattive notizie e di discutere in modo razionale i particolari anche scabrosi della vita dei suoi pazienti, ma questa volta si accorse di aver cercato il sostegno del giovane poliziotto che l'aveva accompagnata fin lì. Sentii che dentro di sé rimpiangeva di non essersene andata con gli altri vicini, e che desiderava tanto essere nel soggiorno di casa sua insieme al marito, o in giardino con suo figlio.

«Chi è l'insegnante di terza?».

«La professoressa Dewitt» rispose lei. «Per i ragazzi questo è un gran sollievo dopo *Otello*...».

«*Otello*?».

«Sì» rispose. All'improvviso, la sua conoscenza della vita scolastica risultava di grande rilevanza e tutti i poliziotti la stavano ascoltando. «Alla professoressa Dewitt piace variare la lista delle letture consigliate e poco prima di Natale li mette sotto con Shakespeare. Poi per premio assegna Harper Lee. Se Susie aveva con sé *Il buio oltre la siepe* vuol dire che aveva già consegnato la scheda su *Otello*».

Venne tutto verificato.

I poliziotti fecero qualche telefonata. Vidi che il cerchio si stava allargando. La professoressa Dewitt aveva il mio compito. Alla fine, lo spedì per posta ai miei genitori, senza voto. «Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere tenerlo» aveva scritto su un bigliettino. «Sono veramente addolorata». Lindsey lo ereditò perché per mia madre leggerlo sarebbe stato troppo penoso. "L'ostracizzato: un uomo solo" l'avevo intitolato. Lindsey mi aveva suggerito "L'ostracizzato" e io avevo aggiunto il resto. Mia sorella fece tre buchi su un lato di ogni foglio e mise ognuna di quelle pagine accuratamente scritte a mano dentro un raccoglitore nuovo. Poi lo ripose nel suo armadio sotto la valigetta di Barbie e la scatola con Raggedy Ann e Andy in perfette condizioni che io le avevo tanto invidiato.

Fenerman chiamò i miei genitori. Avevano trovato un libro che, secondo loro, forse mi era stato dato a scuola quell'ultimo giorno.

«Ma potrebbe essere di chiunque» disse mio padre a mia madre mentre si preparavano per un'altra notte inquieta di veglia. «O potrebbe averlo perso per strada».

Le prove si stavano accumulando, ma loro si rifiutavano di crederci.

Due giorni più tardi, il 12 dicembre, la polizia trovò i miei appunti presi durante le lezioni del professor Botte. Gli animali avevano portato il quaderno lontano dalla buca in cui era stato sepolto; la terra non corrispondeva ai campioni raccolti lì attorno. Ma la carta millimetrata, dove avevo scarabocchiato le teorie che non riuscivo mai a capire ma che appuntavo sempre diligentemente, era saltata fuori quando un gatto aveva tirato giù un nido di cornacchia: brandelli di carta erano intrecciati alle foglie e ai ramoscelli. La polizia l'aveva districata insieme con striscioline di un altro tipo di carta più sottile e friabile, senza righe.

La ragazzina che abitava nella casa con l'albero riconobbe alcune delle frasi scritte a mano. Non era la mia calligrafia, ma quella del ragazzo che si era preso una cotta per me: Ray Singh. Sulla speciale carta di riso di sua madre, Ray mi aveva scritto un bigliettino d'amore che io non avevo mai letto. L'aveva infilato di nascosto nel mio quaderno durante il laboratorio del mercoledì. La sua calligrafia era chiaramente riconoscibile. Quando li scoprì la polizia, dovette ricomporre i resti del mio quaderno di biologia e del bigliettino di Ray.

«Ray non si sente bene» disse sua madre quando un agente investigativo chiamò a casa sua e chiese di parlare con lui. Ma da lei riuscirono a sapere quello che volevano. Ray annuiva quando lei gli ripeteva le domande che

le faceva il poliziotto. Sì, aveva scritto a Susie Salmon un bigliettino d'amore. Sì, l'aveva infilato nel suo quaderno dopo che Susie aveva ritirato il compito dal professor Botte. Sì, si era firmato "il Moro".

Ray Singh divenne il sospettato numero uno.

«Quel ragazzino così dolce?» disse mamma a papà.

«Ray Singh è un bravo ragazzo» disse mia sorella con voce piatta quella sera a cena.

Osservai la mia famiglia e mi resi conto che sapevano. Non era stato Ray Singh.

La polizia piombò a casa sua; lo tartassarono, fecero insinuazioni. Erano infiammati dalla colpa che leggevano nella pelle scura di Ray, dalla collera che gli suscitava il suo modo di comportarsi e dalla sua mamma bellissima, troppo esotica e inaccessibile. Ma Ray aveva un alibi. Un intero assortimento di nazioni poteva esser chiamato a testimoniare in suo favore. Suo padre, che insegnava storia postcoloniale alla Pennsylvania University, aveva esortato il figlio a portare l'esempio della sua esperienza di adolescente durante una conferenza che aveva tenuto alla International House il giorno in cui ero morta.

All'inizio, l'assenza di Ray da scuola era stata vista come una prova della sua colpevolezza, ma quando la polizia si trovò davanti un elenco di quarantacinque persone che avevano ascoltato il suo discorso sul tema "Vivere nei sobborghi: l'esperienza americana", dovette rassegnarsi alla sua innocenza. Gli agenti stavano davanti a casa sua, a strappare rametti dalle siepi. Sarebbe stato così facile, quasi un miracolo: la risposta gli era letteralmente caduta giù dal cielo, passando attraverso i rami di un albero. Ma le chiacchiere girano, e a scuola quei piccoli progressi che Ray aveva fatto a livello sociale si capovolsero. Ray cominciò a tornare a casa subito dopo le lezioni.

Questa situazione mi faceva impazzire. Starmene lì a guardare senza poter indirizzare la polizia alla casa verde a due passi da quella dei miei, dove il signor Harvey se ne stava seduto a fare intagli per una casa di bambole gotica che stava costruendo... Guardava i notiziari alla televisione e sfogliava i giornali, ma continuava a indossare la sua innocenza come un vecchio e comodo cappotto. Dopo il tumulto, dentro di lui adesso c'era la calma.

Cercai di consolarmi con il nostro cane, Holiday. Mi mancava in un modo che ancora non mi ero concessa di provare per mia madre, mio padre, mia sorella e mio fratello. Quella nostalgia avrebbe significato che ormai

avevo accettato l'idea di non poter più stare con loro. Potrà sembrare stupido, ma non ci credevo, non volevo crederci. Holiday di notte dormiva con Lindsey ed era al fianco di mio padre ogni volta che qualcuno suonava alla porta. Partecipava con gioia a ogni pasto clandestino di mia madre. Lasciava che Buckley gli tirasse la coda e le orecchie, nella casa con le porte chiuse.

C'era troppo sangue nella terra.

Il 15 dicembre, tra i tanti colpi bussati alla porta che segnalavano ai miei la necessità di anestetizzarsi ancora prima di aprire la loro casa all'ennesimo estraneo - i vicini di casa affettuosi ma impacciati, i giornalisti balbettanti ma crudeli - arrivò quello che convinse mio padre definitivamente.

Si trattava di Len Fenerman, che era stato così gentile con lui, insieme a un altro poliziotto. Entrarono, ormai abbastanza abituati a casa nostra da sapere che mia madre preferiva sentire quel che avevano da dire in sala, dove mia sorella e mio fratello non potevano udirli.

«Abbiamo trovato un effetto personale e crediamo appartenga a Susie» disse Len. Ci andava cauto. Lo vedevo soppesare ogni parola. Volle spiegarsi bene, perché i miei fossero sollevati dal loro primo pensiero e cioè che la polizia aveva trovato il mio cadavere, che ero certamente morta.

«Che cosa?» domandò mia madre con impazienza. Per farsi forza, incrociò le braccia sul petto e si preparò a sorbirsi l'ennesimo dettaglio irrilevante che altri avevano investito di significati. Era un muro. Quaderni e romanzi non volevano dire niente per lei. Sua figlia poteva sopravvivere anche senza un braccio. Un sacco di sangue era un sacco di sangue, non un cadavere. L'aveva detto Jack e lei ci credeva: non c'è mai niente di certo.

Ma quando le mostrarono il sacchetto di plastica con il mio cappello dentro, qualcosa in lei si spezzò. Quel muro sottile di cristallo plumbeo che aveva protetto il suo cuore e che in qualche modo l'aveva insensibilizzata nell'incredulità si frantumò in mille pezzi.

«Il pompon» disse Lindsey. Era sgattaiolata in sala dalla cucina. Nessuno l'aveva vista entrare eccetto me.

Mia madre fece uno strano verso e allungò una mano. Il verso aveva un pigolio metallico, come di un robot che si rompe ed esala i suoi ultimi rantoli prima che il sistema spiri definitivamente.

«Abbiamo esaminato le fibre» disse Len. «Chi ha abbordato Susie, deve essersi servito di questo durante il delitto».

«Cosa?» domandò mio padre. Era inerme. Gli parlavano e lui non riu-

sciva a comprendere.

«Per farla stare zitta».

«Cosa?».

«È impregnato della sua saliva» venne in suo soccorso il poliziotto in divisa, che fino a quel momento era rimasto in silenzio. «L'ha imbavagliata con questo».

Mia madre strappò il cappello dalle mani di Len Fenerman e mentre cadeva in ginocchio i campanelli che aveva cucito dentro il pompon tintinnarono. Mamma si piegò sopra il cappello che aveva fatto per me.

Vidi Lindsey irrigidita sulla soglia. I nostri genitori erano diventati irriconoscibili. Tutto era diventato irriconoscibile.

Mio padre accompagnò alla porta il buon Len Fenerman e il suo collega.

«Signor Salmon» disse Fenerman, «con la quantità di sangue che abbiamo trovato e la violenza che purtroppo lascia intuire, più le altre prove materiali di cui abbiamo discusso, dobbiamo lavorare sull'ipotesi che sua figlia sia stata uccisa».

Lindsey sentì quel che già sapeva, che sapeva da cinque giorni, da quando mio padre le aveva detto del gomito. Mia madre incominciò a piangere piano.

«D'ora in poi si tratterà di un'indagine per omicidio» disse Fenerman.

«Ma non è stato trovato il corpo» tentò mio padre.

«Tutti gli elementi raccolti fanno pensare alla morte di vostra figlia. Sono addolorato».

Il poliziotto stava guardando a destra degli occhi imploranti di mio padre. Mi domandai se fosse una tecnica che gli insegnavano alla scuola di polizia. Ma Len Fenerman invece lo guardò dritto in faccia. «La chiamerò più tardi per sentire come va» disse.

Quando si girò per tornare in soggiorno, mio padre capì di essere troppo distrutto per andare da mia madre, rimasta seduta per terra, o dal blocco di granito che era diventata mia sorella. Non poteva farsi vedere da loro. Salì le scale, pensando a Holiday steso sul tappeto dello studio. L'ultima volta che l'aveva visto era lì. Si sarebbe abbandonato alle lacrime con la faccia affondata nel folto pelo del suo collo.

Quel pomeriggio, tutti e tre sgusciarono da una stanza all'altra in silenzio, quasi temessero che il rumore dei loro passi potesse rappresentare una conferma della notizia. La madre di Nate, che riaccompagnava a casa Buckley, bussò alla porta. Nessuno aprì. Allora andò via, capendo che qual-

cosa era cambiato in quella casa che vista da fuori era identica alle altre. Giocò a fare la cospiratrice con mio fratello e gli disse che sarebbero andati a mangiarsi un bel gelato e a rovinarsi l'appetito.

Alle quattro, mio padre e mia madre si ritrovarono nella stessa stanza al piano di sotto. C'erano entrati da porte diverse.

Mia madre alzò lo sguardo verso mio padre. «Mamma» disse, e lui annuì. Fu papà a telefonare all'unica nonna che mi era rimasta, la mamma di mia madre, nonna Lynn.

Avevo paura che mia sorella, lasciata sola, facesse qualcosa di avventato. Se ne stava seduta in camera sua, sul vecchio divano in disuso dei miei e si esercitava a indurirsi. *Fa' respiri profondi e trattienili. Cerca di rimanere immobile per periodi di tempo sempre più lunghi. Diventa piccola e dura come un sasso. Piega i tuoi angoli e nascondili sotto, dove non possa vederli nessuno.*

Mia madre le aveva detto che lasciava decidere a lei se voleva tornare a scuola prima delle vacanze di Natale. Mancava solo una settimana; ma Lindsey decise di andare.

Quel lunedì, quando si avvicinò alla cattedra, tutti gli occhi erano incollati su di lei.

«Il preside vorrebbe parlarti, tesoro» le disse la professoressa Dewitt in un sussurro.

Mia sorella non la guardò. Stava perfezionando la tecnica di parlare con qualcuno senza vederlo. Da quel primo indizio capii che qualcosa prima o poi avrebbe ceduto. La Dewitt era l'insegnante d'inglese, ma soprattutto era la moglie del professor Dewitt, l'allenatore di calcio della squadra maschile, che aveva incoraggiato Lindsey a fare il provino per formare una nuova squadra. A mia sorella piacevano i Dewitt, ma quella mattina cominciò a guardare negli occhi solo la gente contro la quale poteva combattere.

Mentre raccoglieva le sue cose, sentì mormorii dovunque. Era sicura che appena prima che uscisse, Danny Clarke avesse bisbigliato qualcosa all'orecchio di Sylvia Henley. In fondo all'aula qualcuno aveva lasciato cadere qualcosa; sicuramente l'avevano fatto apposta per chinarsi e scambiare due parole col vicino riguardo alla sorella della ragazza morta.

Lindsey attraversò i corridoi e passò davanti alle file degli armadietti, evitando chiunque gravitasse in quella zona. Desiderai di essere lì, a camminare insieme a lei, a farle l'imitazione del preside e del modo in cui cominciava sempre i suoi discorsi all'auditorium: «Il vostro preside veglia e

presidia!» le avrei miagolato all'orecchio, e l'avrei fatta morire dal ridere.

Ma se ebbe la fortuna di trovare i corridoi deserti, quando arrivò in presidenza Lindsey ebbe la disgrazia di dover subire gli sguardi umidi delle segretarie che volevano consolarla. Non le importava. Si era già preparata a casa, chiusa nella sua stanza. Era armata fino ai denti per difendersi da qualsiasi assalto di compassione.

«Lindsey» le disse il preside Caden, «stamattina ho ricevuto una telefonata dalla polizia. Sono addolorato per la perdita».

Lei lo guardò dritto negli occhi. Più che uno sguardo era un raggio laser.

«E quale sarebbe di preciso questa perdita?».

Il preside sentiva il bisogno di affrontare direttamente le crisi vissute dai ragazzi. Uscì da dietro la scrivania e accompagnò mia sorella verso quello che in gergo i ragazzi chiamavano il Sofà. In seguito, quando certe idee cominciarono a diffondersi nel distretto scolastico e gli suggerirono che *non era saggio tenere lì un divano, meglio le poltrone; il divano dà un messaggio sbagliato*, lo avrebbe appunto sostituito con due poltrone.

Il preside si sedette sul Sofà e così fece mia sorella. Mi piace pensare che in quel momento fosse un po' elettrizzata - per quanto sconvolta - dal fatto di essere seduta su quel famoso Sofà. Mi piace pensare che non le avessi portato via tutto.

«Noi siamo qui per aiutarti come meglio potremo» disse Caden. Stava facendo del suo meglio.

«Ma io sto bene» rispose mia sorella.

«Ti va di parlarne?».

«Di cosa?» domandò Lindsey. Stava facendo la "scorbutica", come diceva mio padre. Come quando rimproverava me: «Susie, non usare quel tono da scorbutica».

«Della tua perdita» rispose lui. Allungò una mano a sfiorarle il ginocchio. Quella mano era come un ferro infuocato che la stava marchiando.

«Non sapevo di aver perso qualcosa» disse Lindsey, e con uno sforzo sovrumano si passò le mani sui taschini della camicia e fece finta di cercare qualcosa.

Caden rimase senza parole. L'anno prima, Vicki Kurtz era crollata tra le sue braccia. Situazione difficile, certo, ma visto a posteriori quello della madre defunta di Vicki Kurtz era stato un momento di crisi gestito ad arte. Aveva guidato Vicki Kurtz verso il divano - no, no, anzi, Vicki ci era andata da sola e si era seduta - poi lui aveva detto: «Sono addolorato per la tua perdita», e Vicki Kurtz era esplosa come un palloncino troppo gonfio.

L'aveva tenuta stretta mentre singhiozzava, mentre singhiozzava senza posa, e quella sera aveva portato la giacca in tintoria.

Ma Lindsey Salmon era tutta un'altra cosa. Aveva un'intelligenza sopra la media, era una dei venti ragazzi della sua scuola selezionati per il Raduno degli studenti dotati. L'unica macchia sulla sua fedina era un piccolo alterco all'inizio dell'anno, quando una professoressa l'aveva ripresa per aver portato in classe un libro osceno: *Paura di volare.*

«Falla ridere» avrei voluto dire al preside. «Portala a vedere un film dei fratelli Marx, falla sedere su uno di quei cuscini che scorreggiano, mostrale quei boxer che hai addosso con i diavoletti che divorano gli hotdog!». Non potevo fare a meno di parlare, ma nessuno sulla Terra riusciva a sentirmi.

Il distretto scolastico faceva fare dei test a tutti gli studenti, e poi decideva chi era dotato e chi no. Mi divertivo a dire a Lindsey che mi scocciava di più per i suoi capelli biondi che per la mia patente di idiota. Eravamo venute al mondo tutt'e due con una gran massa di capelli biondi, ma i miei erano caduti quasi subito ed erano stati rimpiazzati da una crescita riluttante di capelli castano topo. Quelli di Lindsey invece erano rimasti e avevano acquisito una sorta di alone mitico. Lei era l'unica vera bionda di tutta la famiglia.

Il titolo di studentessa dotata la spronò a essere all'altezza della sua fama. Si chiuse nella sua stanza e si mise a leggere dei libroni. Mentre io sfogliavo *Dio, ci sei? Sono io, Margaret*, lei si immergeva in *Ribellione e morte* di Camus. Magari non lo capiva proprio fino in fondo, però se lo portava in giro e questo fece sì che la gente - insegnanti compresi - cominciasse a lasciarla in pace.

«Quello che voglio dire, Lindsey, è che Susie manca a tutti» disse Caden.

Lei non rispose.

«Era molto sveglia» azzardò lui.

Lei continuava a fissarlo con sguardo assente.

«È tutto sulle tue spalle adesso». Caden non si rendeva conto di quello che diceva, ma interpretò quel silenzio come un fatto positivo, convinto che le sue parole avessero un qualche effetto su di lei. «Adesso sei l'unica Salmon».

Niente.

«Sai chi è venuto a trovarmi, stamattina?». Caden aveva tenuto per ultimo il gran finale, quello che senz'altro avrebbe funzionato. «Il professor

Dewitt. Sta prendendo in considerazione l'idea di allenare una squadra femminile» disse. «Tu saresti il punto di forza. Ti ha tenuta d'occhio e ha visto quanto sei brava, competitiva come uno dei suoi giocatori, ed è sicuro che altre ragazze seguirebbero il tuo esempio se accettassi. Cosa ne dici?».

Il cuore di mia sorella si chiuse a pugno. «Direi che sarebbe abbastanza difficile per me giocare a calcio a una decina di metri da dove pare che mia sorella sia stata uccisa».

Rete!

Il preside rimase lì a fissarla a bocca aperta.

«Deve dirmi altro?» domandò Lindsey.

«No, io...». Caden tese di nuovo la mano. Rimaneva ancora un punto, un desiderio di capire. «Voglio che tu sappia quanto siamo addolorati» disse.

«Sono in ritardo per la prima ora» disse lei.

In quel momento Lindsey mi ricordò un personaggio dei western, la passione di mio padre, che guardavamo tutti insieme alla tele la sera. C'era sempre un pistolero che dopo aver sparato si portava la canna della pistola alle labbra e ci soffiava sopra.

Lindsey si alzò e uscì lentamente dall'ufficio del preside. Queste uscite erano il suo unico momento di riposo. Le segretarie erano al di là della porta, gli insegnanti alla cattedra, gli studenti seduti ai loro posti, i nostri genitori a casa, la polizia passava a trovarli. Lei non sarebbe crollata. La osservavo, sentivo le frasi che continuava a ripetersi: *Bene. Va tutto bene.* D'accordo, io ero morta, ma questa era una cosa che succedeva di continuo: la gente moriva. Quel giorno, mentre usciva dalla presidenza, sembrò proprio che guardasse dritto negli occhi le segretarie; invece si stava concentrando sui loro rossetti sbavati o su un completino in crêpe de chine a disegni cachemire.

Quella sera, a casa, si sdraiò sul pavimento della sua stanza e infilò i piedi sotto il comò. Fece dieci serie di addominali. Poi si mise in posizione per le flessioni a terra. Non quelle da femmina. Il professor Dewitt le aveva insegnato le flessioni che aveva imparato con i marine, a testa sollevata, o su un braccio solo, oppure battendo le mani. Dopo dieci flessioni, prese dallo scaffale due dei libri più grossi, il dizionario e il Libro dei Fatti, e fece il sollevamento pesi per rinforzare i bicipiti, finché le braccia non iniziarono a farle male. Si concentrò solo sul respiro. Inspira. Espira.

Mi sedetti sotto il gazebo nella piazza centrale del mio Cielo (i nostri vi-

cini di casa avevano un gazebo e per tutta l'infanzia glielo avevo invidiato) e vidi la rabbia di mia sorella.

Qualche ora prima che morissi, mia madre aveva attaccato allo sportello del frigorifero un disegno fatto da Buckley. Nel disegno, una spessa linea blu separava il cielo dalla terra. Nei giorni che seguirono, osservai la mia famiglia passare e ripassare davanti a quel disegno e mi convinsi che quella linea blu fosse un posto realmente esistente: un Luogo di mezzo, dove l'orizzonte del Cielo incontrava l'orizzonte della Terra. Volevo andare lì, nel blu fiordaliso della Crayola, nel blu oltremare, nel turchese, nel cielo.

Spesso mi capitava di desiderare cose semplici e di ottenerle. Preziosi tesori in involucri pelosi. Cani.

Ogni giorno nel mio Cielo cani piccolissimi e cani enormi, cani di tutte le razze, correvano nel parco davanti alla mia stanza. Li vedevo ogni volta che aprivo la porta: grassi e felici, magri e pelosi, o snelli e senza pelo. I pitbull si rotolavano sulla schiena; i capezzoli allungati e scuri delle femmine chiamavano i piccoli perché venissero a mangiare, beati al sole. I basset hound invece si pestavano le orecchie, trotterellando tra i sederi dei bassotti tedeschi, le caviglie dei levrieri e le teste dei pechinesi. E quando Holly tirava fuori il suo sax tenore, si sedeva fuori dalla porta che affacciava sul parco e attaccava un blues, i segugi correvano tutti da lei per farle il coro. Si mettevano seduti e ululavano. Allora altre porte si aprivano e altre donne uscivano dalle case dove vivevano da sole o con delle compagne. Uscivo anch'io e mentre Holly suonava un assolo infinito e il sole tramontava, continuavamo a danzare tutte insieme con i cani. Ci inseguivamo. Correvamo in cerchio, coda a coda. Indossavamo abiti lunghi a pois, oppure a fiori, a righe, in tinta unita. Quando la luna era alta, la musica si fermava. Si fermava la danza. E noi ci arrestavamo.

La signora Bethel Utemeyer, l'abitante più anziana del mio Cielo, portava fuori il suo violino. Holly la accompagnava col sax, discreta. Facevano un duetto. Una donna vecchia e silenziosa, una donna che era ancora una ragazzina. Da quel loro andirivieni nasceva e si diffondeva una consolazione.

Poi, a mano a mano, tutte le danzatrici rientravano nelle case. La canzone echeggiava fino a quando Holly per l'ultima volta ripeteva il tema e la signora Utemeyer, taciturna, eretta, antica, chiudeva con una giga.

Tutta la casa già dormiva; quello era il mio vespro.

Capitolo terzo

La cosa più bizzarra riguardo alla Terra era quello che vedevamo quando guardavamo giù. Oltre al prevedibile panorama iniziale, il vecchio effetto "formiche dal grattacielo", in ogni parte del mondo c'erano anime che lasciavano i corpi.

A volte io e Holly scrutavamo la Terra, soffermandoci un attimo su una scena o sull'altra alla ricerca di qualcosa di inatteso nelle situazioni più banali, quand'ecco un'anima che correva accanto a un essere vivente, lo toccava dolcemente sulla spalla o sulla guancia e poi continuava il suo viaggio verso il Cielo. I vivi non vedono mai per davvero i morti, ma molta gente sembra avvertire nettamente qualcosa di cambiato intorno a sé. Parlano di una folata fredda nell'aria. I compagni dei defunti si svegliano nel bel mezzo di un sogno e vedono una sagoma in fondo al letto o sulla soglia, oppure che sale a bordo di un autobus, come un fantasma.

Io sfiorai una ragazza di nome Ruth. Frequentava la mia scuola, ma non eravamo mai state particolarmente amiche. Quella sera, quando la mia anima lasciò con un urlo la Terra, Ruth si trovava sul mio cammino. Non la potei evitare. Una volta abbandonata la vita che avevo perduto con tanta violenza, non riuscivo a controllare i miei passi. Non avevo tempo per riflettere. Quando subisci una violenza, pensi solo alla fuga. E quando inizi a oltrepassare il confine, la vita si ritira da te come una barca si allontana inevitabilmente dalla riva e tu ti tieni aggrappata alla morte come a una fune che ti porterà via e oscilli appesa a quella fune, sperando solo di approdare lontano da dove sei.

Sfiorai Ruth Connors e fu come una telefonata fatta dalla cella di una prigione: numero sbagliato, chiamata accidentale. La vidi accanto alla Fiat rossa e arrugginita del professor Botte. Quando le passai vicino precipitosamente, la mia mano si allungò per toccarla, per toccare l'ultimo viso, per sentire l'ultimo legame con la Terra in quell'adolescente decisamente singolare.

La mattina del 7 dicembre, Ruth si lamentò con sua madre di aver fatto un sogno che le sembrava troppo realistico per essere un sogno. Quando sua madre le domandò cosa intendesse, Ruth le rispose: «Stavo attraversando il parcheggio degli insegnanti e all'improvviso ho visto un fantasma pallido che correva verso di me dal campo di calcio».

La signora Connors mescolò la farina d'avena nel tegame e guardò la figlia che gesticolava agitando le lunghe dita magre delle mani, dita di mani che aveva ereditato da suo padre.

«Era una femmina, l'ho sentito» disse Ruth. «È volata via dal campo. Aveva gli occhi vuoti. E un velo bianco e sottile attorno al corpo, leggero come tulle. Attraverso il velo riuscivo a distinguere il suo viso, i lineamenti: il naso, gli occhi, la faccia, i capelli».

Sua madre levò la farina d'avena dal fornello e abbassò la fiamma. «Ruth» disse, «lasci correre troppo la fantasia».

Ruth capì l'antifona e se ne stette zitta. Non menzionò mai più quel sogno che non era un sogno, neanche dieci giorni più tardi, quando la storia della mia morte cominciò a circolare per i corridoi della scuola, arricchendosi di sfumature sempre nuove, come accade a tutte le storie dell'orrore che si rispettino. I miei compagni erano talmente confusi che rendevano l'orrore ancora più orribile di quanto già non fosse. Però mancavano ancora i dettagli; il come, il quando e il chi divennero ciotole vuote da riempire di congetture. Riti satanici. A mezzanotte. Ray Singh.

Ci provai in tutti i modi, ma non riuscii a indirizzare Ruth con abbastanza forza verso quello che nessuno aveva trovato: il mio braccialetto d'argento con i ciondoli. Pensai che potesse aiutarla. Stava lì in vista, in attesa di una mano che lo raccogliesse, una mano che l'avrebbe riconosciuto e avrebbe pensato: *ecco un indizio.* Ma non era più nel campo di granturco.

Ruth cominciò a scrivere poesie. Se sua madre e i suoi insegnanti più disponibili non volevano ascoltare la realtà tenebrosa di cui aveva avuto esperienza, avrebbe celato questa realtà nella poesia.

Quanto avrei voluto che andasse a parlare con la mia famiglia. Con ogni probabilità, tranne mia sorella, nessuno la conosceva neanche di nome. Ruth era la ragazza che veniva scelta sempre per ultima o quasi a educazione fisica, quella che a pallavolo si rannicchiava quando la palla volava nella sua direzione e la lasciava finire per terra mentre le compagne di squadra e l'insegnante cercavano di trattenere il disappunto.

Così, mentre mia madre stava seduta in corridoio e osservava mio padre che correva avanti e indietro per sbrigare le varie incombenze (ormai iperattento ai movimenti e ai luoghi frequentati dal figlio minore, dalla moglie e dalla figlia rimasta), Ruth mi incontrò casualmente nel parcheggio della scuola dopodiché inaugurò una sua attività clandestina.

Si immerse nei vecchi annuari, trovò le mie foto di classe e delle attività extrascolastiche come il Club della chimica e le ritagliò con le forbici da ricamo a forma di cigno di sua madre. Anche mentre la sua ossessione cresceva, rimasi diffidente nei suoi confronti; ma poi, l'ultima settimana prima di Natale, Ruth vide qualcosa nel corridoio di scuola.

La mia amica Clarissa era insieme a Brian Nelson. Avevo soprannominato Brian "lo spaventapasseri" perché, pur avendo due spalle incredibili che tutte le ragazze gli ammiravano, la sua faccia mi ricordava un sacco di tela imbottito di paglia. Indossava un cappello floscio di pelle stile hippy e fumava sigarette rollate a mano nella nostra sala fumatori. Secondo mia madre, la passione di Clarissa per l'ombretto celeste era un primo segnale d'avvertimento, ma a me era sempre stata simpatica proprio per quello. Clarissa faceva cose che a me erano proibite: si schiariva i lunghi capelli, portava le scarpe con la zeppa e dopo scuola fumava.

Ruth se li trovò davanti, ma loro non la videro. Aveva una pila di enormi libri presi in prestito dalla Kaplan, l'insegnante di scienze sociali: tutti testi del primo femminismo, che teneva con il dorso in dentro perché nessuno potesse vedere di cosa si trattava. Suo padre, un imprenditore edile, le aveva regalato due robustissime cinghie elastiche e lei le aveva sistemate entrambe attorno ai volumi che si era ripromessa di leggere durante le vacanze.

Clarissa e Brian ridacchiavano. La mano di lui stava infilata sotto la camicetta di lei. Quando cominciò a salire, lei ridacchiò più forte, ma respinse tutte le sue avances girandosi e allontanandosi sempre di poco. Ruth stava fuori da queste questioni, così come faceva con la maggior parte delle cose. Sarebbe passata al solito modo, testa bassa e occhi voltati da un'altra parte, ma tutti sapevano che Clarissa era stata mia amica. Così guardò.

«Dài, micia» disse Brian, «solo un pochino d'amore. Solo un po'».

Mi accorsi della smorfia di disgusto sulle labbra di Ruth; le mie si stavano arricciando in Cielo.

«Brian, non posso. Non qui».

«E nel campo di granturco?» sussurrò lui.

Clarissa ridacchiò nervosa, ma strofinò il viso tra il collo e la spalla di lui. Per il momento, si sarebbe negata.

Dopo questo episodio l'armadietto di Clarissa venne scassinato.

Sparirono la sua agenda, le varie fotografie incollate all'interno dell'antina e la scorta di marijuana di Brian, che Brian aveva nascosto là dentro a sua insaputa.

Ruth, che non si era mai sballata, passò la serata a svuotare le lunghe More 100S marroni di sua madre e a riempirle di erba. Se ne stava seduta nel capanno degli attrezzi con una torcia, a guardare foto mie, e si fumò più erba di quanta riuscissero a farsi gli accannati di scuola.

La signora Connors, che lavava i piatti davanti alla finestra, sentì una

zaffata provenire dal capanno.

«Credo che Ruth si stia facendo degli amici a scuola» disse a suo marito, seduto a leggersi l'"Evening Bulletin" con una tazza di caffè. Alla fine di una giornata di lavoro era troppo stanco persino per scambiare qualche riflessione.

«Bene» fece lui.

«Magari c'è ancora speranza».

«Magari».

Quella sera, quando Ruth rientrò barcollando in casa con gli occhi lacrimosi per la torcia e per le otto More che si era fumata, sua madre l'accolse con un sorriso e le disse che in cucina c'era la torta di mirtilli. Ci vollero un po' di giorni e qualche indagine non riguardante Susie Salmon, ma Ruth alla fine scoprì il motivo per il quale si era mangiata tutta la torta in un colpo solo.

L'aria del mio Cielo odorava spesso di moffetta, appena appena. Era un odore che avevo sempre amato sulla Terra. Quando lo inspiravo, lo sentivo nel naso e sulla pelle. La paura e l'energia dell'animale si mescolavano e davano vita a un odore muschiato penetrante e duraturo. Nel Cielo di Franny c'era odore di tabacco puro, di qualità sopraffina. In quello di Holly c'era l'odore degli arancini cinesi.

Per giornate e notti intere me ne stavo seduta sotto il gazebo a guardare. Vedevo Clarissa che si allontanava da me e cercava il conforto di Brian. Vedevo Ruth che la teneva d'occhio, nascosta dietro un angolo accanto all'aula di economia domestica o fuori dalla mensa, vicino all'infermeria. All'inizio, quella libertà che avevo di osservare tutta quanta la scuola mi inebriò. Guardavo il viceallenatore della squadra di football che lasciava una scatola di cioccolatini alla professoressa sposata di scienze, e la prima majorette che cercava di catturare l'attenzione di un ragazzo espulso tante di quelle volte e da tante di quelle scuole che aveva perso il conto anche lui; guardavo l'insegnante di educazione artistica che faceva l'amore con la sua ragazza nella stanza del forno per la ceramica e il preside che sospirava per il viceallenatore della squadra di football. Da ciò conclusi che nell'universo della Scuola media Kennet questo viceallenatore era un bellone anche se la sua mascella quadrata mi lasciava del tutto indifferente.

Tutte le sere, sulla via del ritorno alla mia villetta, passavo sotto i lampioni antiquati che una volta avevo visto in una messa in scena di *Piccola Città*; i globi luminosi erano attaccati al palo di ferro in modo da formare

un arco. Me li ero ricordati perché quando avevo visto lo spettacolo con la mia famiglia, li avevo paragonati a gigantesche e pesanti bacche gonfie di luce e in Cielo, tornando a casa, giocavo a mettermi in maniera tale che la mia ombra sembrasse cogliere le bacche.

Una sera, dopo aver tenuto d'occhio Ruth, incontrai Franny nel bel mezzo di questo gioco. La piazza era deserta e poco distante si era creato un mulinello di foglie. Rimasi lì a guardarla, a guardare le rughe d'espressione raccolte attorno ai suoi occhi e alla sua bocca.

«Perché tremi?» mi chiese Franny.

E nonostante l'aria fosse umida e fredda, non potei dire che era per quello.

«Non riesco a non pensare a mamma» risposi.

Franny mi prese la sinistra tra le sue mani e sorrise.

Avrei voluto darle un bacetto sulla guancia oppure che lei mi abbracciasse; invece rimasi lì a guardarla andar via, a vedere il suo vestito blu che pian piano spariva. Sapevo che non era mia madre. Non potevo fare finta.

Mi voltai e tornai al gazebo. Avvertii l'aria umida avvilupparmi le gambe e le braccia e sollevare leggerissimamente le punte dei miei capelli, e pensai alle tele di ragno la mattina, ai piccoli gioielli di rugiada che trattenevano al loro interno e a come, con un piccolo movimento del polso, tante volte le avevo distrutte senza neanche pensarci.

La mattina del mio undicesimo compleanno mi svegliai molto presto. Non si era ancora alzato nessuno, o almeno così credevo io. Scivolai senza fare rumore lungo le scale e detti un'occhiata in sala da pranzo, dove pensavo si trovassero i miei regali. Ma non c'era niente. Stesso tavolo della sera prima. Girandomi, la vidi sopra lo scrittoio di mia madre in soggiorno, lo scrittoio elegante con il piano sempre pulito ("il tavolino dei conti da pagare" lo chiamavano). Avvolta nella carta velina, ma non ancora impacchettata, c'era una macchina fotografica, quella che avevo chiesto con una vocina lievemente piagnucolosa, sicura com'ero che non me l'avrebbero comprata. Mi avvicinai e la fissai. Era una Instamatic e di fianco c'erano tre rullini e una scatola con quattro flash quadrati. Era la mia prima macchina fotografica, il mio kit da principiante per diventare quello che volevo diventare: una fotografa naturalista.

Mi guardai attorno. Nessuno. Attraverso le veneziane, che mia madre teneva sempre appena un po' inclinate - "invitanti, ma discrete" -, vidi Grace Tarking, che abitava a due passi e frequentava una scuola privata, cam-

minare con dei pesi per caviglie allacciati ai piedi. Mi affrettai a caricare la macchina e cominciai ad appostarmi per fotografarla come avrei fatto, immaginavo, con gli elefanti e i rinoceronti selvaggi quando fossi cresciuta. Qui mi nascondevo dietro veneziane e finestre, là mi sarei nascosta dietro alte canne. Zitta zitta, pensandomi furtiva, raccolsi il lungo orlo della mia camicia da notte di flanella con la mano libera e seguii i suoi movimenti attraverso il soggiorno, l'ingresso e la tavernetta. Mentre osservavo la sua sagoma che si allontanava, ebbi un'idea brillante: sarei corsa fuori nel giardino dietro casa; da lì l'avrei vista senza ostacoli.

Così, in punta di piedi, corsi sul retro e trovai la porta della veranda spalancata.

Quando vidi mia madre, dimenticai completamente Grace Tarking. Vorrei potermi spiegare meglio di come farò, ma davvero non l'avevo mai vista seduta così immobile, come se in qualche modo *non fosse lì*. Stava seduta davanti alla veranda, su una sedia pieghevole di alluminio, rivolta verso il giardino. In mano aveva un piattino e sopra il piattino c'era la sua solita tazza di caffè. Quella mattina non c'erano tracce di rossetto perché il rossetto lo metteva solo per... per chi? Non ci avevo mai pensato. Per mio padre? Per noi?

Holiday stava seduto vicino alla vaschetta degli uccelli e ansimava tutto felice, ma non si accorse di me. Guardava mia madre e lo sguardo di lei si allungava all'infinito. In quell'istante non era mia madre, ma qualcosa di separato da me. Guardai quella che non avevo mai visto in altro modo se non come "la mamma" e notai la pelle liscia e vellutata del suo viso: vellutata senza trucco, liscia senza bisogno di alcuna cura. Le sopracciglia e gli occhi, insieme, sembravano un quadro. "Occhi d'oceano" la chiamava mio padre quando voleva una delle ciliegine ricoperte di cioccolata che lei teneva nascoste nell'armadietto dei liquori come riserva personale. E adesso capivo il significato di quel nome. Avevo pensato che si riferisse al colore, all'azzurro, ma ora mi rendevo conto che il motivo era la loro profondità insondabile, insondabile a tal punto che mi metteva paura. Allora ebbi un impulso (non fu un pensiero compiuto): prima che Holiday mi vedesse e sentisse il mio odore, prima che la nebbiolina rugiadosa che aleggiava sull'erba evaporasse e la madre dentro di lei si risvegliasse come ogni mattina, dovevo assolutamente farle una fotografia con la mia macchina nuova.

Il giorno in cui il rullino tornò indietro dal laboratorio in una busta speciale di cartoncino, notai subito la differenza. C'era solo una fotografia nella quale mia madre era Abigail: la prima, quella scattata a sua insaputa,

quella catturata prima che il clic la facesse trasalire e la ritrasformasse nella mamma della festeggiata, la padrona del cane felice, moglie dell'uomo innamorato, e ancora mamma di un'altra ragazzina e di un adorato bambino. Donna di casa. Giardiniera. Vicina allegra. Gli occhi di mia madre erano oceani nei quali ci si perdeva. Pensai che avevo tutta una vita per comprenderli, ma quello fu l'unico giorno che mi venne concesso. Una sola volta sulla Terra l'avevo vista come Abigail, e poi l'avevo lasciata scivolare via senza affannarmi, il mio incanto frenato dal desiderio che lei fosse quella mamma e in quanto tale mi abbracciasse.

Ero nel gazebo che ripensavo a quella fotografia e a mia madre, quando Lindsey si alzò nel cuore della notte e uscì furtiva in corridoio. La tenni d'occhio come avrei guardato un ladro in un film ronzare intorno a una casa. Sapevo che quando avesse girato il pomello, la porta della mia camera si sarebbe aperta. Sapevo che sarebbe entrata; ma cosa avrebbe fatto? Il mio territorio privato era già diventato una terra di nessuno nel bel mezzo di casa nostra. Mia madre non l'aveva toccato. Il mio letto era ancora disfatto dalla mattina concitata della mia morte. Il mio ippopotamo di pelouche a fiori era ancora steso fra le lenzuola e i cuscini, idem un completo che avevo scartato prima di scegliere i pantaloni gialli a zampa d'elefante.

Lindsey passò sul tappeto soffice e sfiorò la gonna blu *marin* e il gilet all'uncinetto rosso e blu che avevo appallottolato e buttato via con acceso disprezzo. Portava un gilet arancione e verde fatto sullo stesso modello. Prese il mio, lo stese sul letto e lo lisciò. Era ripugnante e prezioso al tempo stesso. Lo capivo benissimo. Lindsey lo accarezzò.

Poi seguì con un dito il contorno del vassoio d'oro che tenevo sul mio cassettone, pieno di spillette delle campagne elettorali e della scuola. La mia preferita era una spilla rosa con su scritto "L'hippy folle dice amore"; l'avevo trovata nel parcheggio della scuola e avevo dovuto promettere a mia madre che non me la sarei messa. Ci tenevo un sacco di spille in quel vassoio e ne avevo altre appuntate su un enorme striscione di feltro dell'Indiana University dove aveva studiato mio padre. Pensai che Lindsey le avrebbe rubate - che ne avrebbe scelta una o due da mettersi - ma non lo fece. Non le prese neanche in mano. Lasciò solo correre le dita sopra tutto quello che c'era dentro il vassoio. Poi lo vide, l'angolino bianco che spuntava da sotto. Tirò.

Era la fotografia.

Lasciò uscire un profondo respiro e si sedette per terra con la bocca aperta e la mano che stringeva ancora la fotografia. Corde e tiranti frullava-

no e sbattevano attorno a lei come una tenda che si fosse sganciata dai picchetti. Anche Lindsey, come me fino alla mattina di quella fotografia, non aveva mai visto la madre-sconosciuta. Aveva visto le fotografie fatte dopo: mamma con l'aria stanca ma sorridente; mamma e Holiday davanti al sanguine con la luce del sole che riverberava attraverso la sua vestaglia e la camicia da notte. Ma io avevo voluto essere l'unica in casa a sapere che mia madre era anche un'altra persona, una persona misteriosa e a noi ignota.

La prima volta che apparvi fu un incidente. Era il 23 dicembre del 1973.

Buckley stava dormendo. Mia madre aveva portato Lindsey dal dentista. Quella settimana si erano messi d'accordo che ogni giorno, come una famiglia, tutti quanti si sarebbero dati da fare per tirare avanti. Papà si era assegnato il compito di pulire la stanza degli ospiti al piano di sopra, che ormai da molto tempo era diventata la sua tana.

Suo padre gli aveva insegnato a costruire navi in bottiglia. Mia madre, mia sorella e mio fratello erano completamente indifferenti a quelle navi; io invece le adoravo. Lo studio ne era pieno.

Mio padre passava la giornata al lavoro a fare calcoli - verificava la solvibilità dei clienti di una compagnia di assicurazioni di Chadds Ford - e la sera, per rilassarsi, costruiva navi oppure leggeva libri sulla guerra di secessione. Tutte le volte che era pronto a tirar su le vele, mi chiamava; a quel punto la nave era già saldamente incollata al fondo della bottiglia. Io entravo e papà mi diceva di chiudere la porta. Spesso sembrava che il campanello della cena suonasse un attimo dopo, come se mamma avesse un sesto senso per le cose che la tagliavano fuori. Ma quando questo sesto senso faceva cilecca, il mio compito era di tenergli ferma la bottiglia.

«Stai immobile» mi diceva papà. «Sei il mio primo ufficiale».

Con cautela tirava la cordicella che ancora sporgeva dal collo della bottiglia e voilà, tutte le vele si alzavano. Avevamo la nostra nave. Non potevo battere le mani perché tenevo la bottiglia, ma tutte le volte avrei voluto. Poi, svelto, papà bruciava il capo della cordicella dentro la bottiglia con una gruccia che aveva scaldato sulla fiamma di una candela. Un errore, e la nave sarebbe crollata o, peggio ancora, le minuscole vele di carta avrebbero preso fuoco e di colpo, in una gigantesca vampata, avrei avuto tra le mani una bottiglia in fiamme.

Alla fine papà mi rimpiazzò con un sostegno di balsa da lui stesso costruito. Lindsey e Buckley non condividevano la mia passione. Dopo aver

cercato di entusiasmarci tutti e tre, lasciò perdere e si ritirò nel suo studio. Per quel che riguardava il resto della mia famiglia, le navi in bottiglia erano tutte uguali.

Ma quel giorno, mentre puliva, mi parlò.

«Susie, bambina mia, mia piccola mannaia» disse, «ti sono sempre piaciute queste qua più piccoline».

L'osservai che allineava sulla sua scrivania le navi in bottiglia, tirandole giù dagli scaffali dove le teneva. Con una vecchia camicia di mia madre trasformata in straccio cominciò a spolverare gli scaffali. Sotto la scrivania c'erano delle bottiglie vuote, file di bottiglie che avevamo raccolto per le nostre costruzioni future. Nell'armadietto c'erano altre navi, navi che aveva costruito insieme a suo padre, navi che aveva costruito da solo e poi quelle che avevamo fatto insieme. Alcune erano perfette, ma le vele si erano scurite; altre si erano incurvate o capovolte dopo qualche anno. Poi c'era la nave che si era incendiata la settimana prima che morissi.

Fu la prima che distrusse.

Mi si fermò il cuore. Lui si voltò e vide tutte le altre, tutti gli anni che rappresentavano e le mani che le avevano tenute. Quelle di suo padre morto, quelle della sua bambina morta. Sotto i miei occhi le distrusse una dopo l'altra. Battezzò tutte le pareti e la sedia di legno con la notizia della mia morte e alla fine rimase lì, nella stanza degli ospiti/studio, circondato da cocci verdi. Le bottiglie, tutte quante, giacevano infrante sul pavimento, con le vele e i corpi delle navi sparpagliati tra i cocci. Lui stava lì, in mezzo al naufragio. Fu allora che, senza neanche sapere come, mi rivelai. Impressi la mia faccia in ogni scheggia e frammento. Mio padre guardò in basso e intorno a sé, lasciò vagare gli occhi per la stanza. Stralunati. Durò solo un istante, poi sparii. Lui restò per un attimo in silenzio, poi scoppiò a ridere; un urlo gli salì su dallo stomaco. Rise così forte e profondamente che lassù nel mio Cielo la sua risata scosse anche me.

Uscì dallo studio e oltrepassò le due porte che lo separavano dalla mia camera. Il corridoio era piccolo, la mia porta identica a tutte le altre, abbastanza sottile da poter essere sfondata con un pugno. Stava quasi per spaccare lo specchio sopra il cassettone e strappare la carta da parati con le unghie, ma cadde sul mio letto e singhiozzando appallottolò le lenzuola color lavanda tra le mani.

«Papà?» disse Buckley. Teneva la mano sul pomello.

Mio padre si voltò verso di lui, ma non riuscì a fermare le lacrime. Scivolò a terra con le lenzuola ancora strette nei pugni e poi aprì le braccia.

Dovette chiamare mio fratello due volte, cosa che non era mai successa prima; ma alla fine Buckley andò da lui.

Papà lo avvolse nelle lenzuola che avevano ancora il mio odore e ricordò il giorno che l'avevo pregato di dipingere e tappezzare la mia stanza di viola. Si ricordò di aver portato lì i vecchi numeri del "National Geographic" e di averli sistemati negli scaffali bassi della mia libreria (avevo voluto immergermi nella fotografia naturalistica). Si ricordò del breve lasso di tempo prima dell'arrivo di Lindsey, quando in casa c'era solo una bambina.

«Lo sai che per papà sei proprio un ometto speciale?» disse aggrappandosi a Buckley.

Mio fratello si tirò indietro e fissò la sua faccia raggrinzita, le piccole gocce di pianto che luccicavano agli angoli degli occhi. Annuì con espressione seria e lo baciò su una guancia. Una cosa così divina che neppure in Cielo avrebbero potuto inventarla: un bambino che consolava un adulto.

Papà drappeggiò le lenzuola attorno alle spalle di Buckley e si ricordò di quando cadevo sul tappeto dal letto alto con le colonnine senza neanche svegliarmi. Stava seduto nello studio sulla sua poltrona verde a leggere un libro e il rumore del mio corpo che atterrava lo faceva sussultare. Allora si alzava e percorreva la breve distanza che lo separava dalla mia camera. Gli piaceva guardarmi dormire della grossa, in barba agli incubi e ai pavimenti duri. In quei momenti, giurava che i suoi bambini sarebbero stati re o capi di stato o artisti o dottori o fotografi naturalisti. Qualsiasi cosa avessero sognato, si sarebbe avverata.

Pochi mesi prima che morissi, mi aveva trovata così, ma infilato sotto le lenzuola insieme a me c'era Buckley in pigiama con il suo orsacchiotto, che dormiva succhiandosi il pollice, rannicchiato contro la mia schiena.

In quell'istante aveva avvertito la prima avvisaglia di quella strana e triste sensazione di mortalità insita nell'essere padre. La sua vita aveva generato tre figli e quel numero lo tranquillizzò: qualsiasi cosa fosse successa ad Abigail o a lui, loro tre si sarebbero aiutati l'uno con l'altro. Così la stirpe alla quale aveva dato inizio gli sembrò immortale, come un forte filo d'acciaio che si intrecciava al futuro e continuava dopo di lui a prescindere da dove o quando lui sarebbe caduto. Perfino nella profonda, candida vecchiaia.

Adesso ritrovava la sua Susie nel figlio minore. Da' quell'amore ai vivi, si disse, e se lo disse ad alta voce dentro di sé; ma la mia presenza era come una corda che lo legava e lo tirava indietro, e indietro, e indietro. Fissò il ragazzino che teneva tra le braccia.

«*Chi sei tu?*» si sorprese a chiedere. «*Da dove sei venuto?*».

Guardai mio padre e mio fratello. La verità era molto diversa da quella che ci insegnavano a scuola. La verità era che la linea tra i vivi e i morti, a quanto pareva, poteva essere opaca e sfumata.

Capitolo quarto

Nelle ore successive al mio omicidio, mentre mia madre faceva telefonate su telefonate e mio padre andava di porta in porta, cercandomi per tutto il quartiere, il signor Harvey aveva richiuso il buco nel campo di granturco e si era portato via un sacco con il mio cadavere a pezzi. Passò a due case di distanza da dove mio padre stava parlando con i signori Tarking e prese un vialetto divisorio stretto tra due file di siepi rivali, il bosso degli O-'Dwyer e la verga d'oro degli Stead. Il suo corpo sfiorò le foglie verdi e robuste lasciandosi dietro tracce di me, odori che il cane dei Gilbert avrebbe riconosciuto e seguito fino a scovare il mio gomito, ma che il nevischio e la pioggia dei tre giorni seguenti avrebbero spazzato via prima che si pensasse di usare i cani poliziotto. Mi portò a casa sua e lì rimasi ad attenderlo mentre andava a lavarsi.

Quando la casa fu venduta, i nuovi proprietari rimasero perplessi davanti a quella macchia scura sul pavimento del garage. Facendo visitare la casa ai potenziali acquirenti, l'agente immobiliare diceva sempre che si trattava di una macchia d'olio e invece ero io, filtrata dal sacco del signor Harvey e sgocciolata giù sul cemento. Il primo dei miei segnali segreti al mondo.

Mi ci volle un po' di tempo per rendermi conto di quello che voi senz'altro avrete già intuito, e cioè che non ero la prima ragazzina che aveva ucciso. Il signor Harvey ne sapeva abbastanza da portar via il mio cadavere dal campo. Ne sapeva abbastanza da tenere d'occhio il tempo e uccidere durante un periodo di precipitazioni da leggere a forti, di modo che la pioggia cancellasse le prove. Ma non era così meticoloso come piaceva credere alla polizia: aveva dimenticato il mio gomito, aveva usato un sacco di tela per un cadavere sanguinante e se qualcuno - chiunque fosse - l'avesse visto, forse avrebbe trovato strano che un vicino passasse su un sentiero troppo stretto persino per i bambini che lo usavano come nascondiglio quando giocavano.

Mentre si sfregava il corpo nell'acqua bollente del suo bagno suburbano - identico in tutto e per tutto a quello che condividevamo Lindsey, Buckley e io - i suoi gesti erano tranquilli, non ansiosi. Si sentì pervadere dalla cal-

ma. Tenne le luci spente e quando sentì l'acqua calda lavarmi via pensò a me. Al mio urlo soffocato nel suo orecchio. Al mio delizioso gemito di morte. Alla meravigliosa carne candida che non aveva mai visto il sole, simile a quella di un neonato, lacerata in modo così perfetto dalla lama del suo coltello. Nel calore ebbe un brivido, un formicolio piacevole che gli fece venire la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe. Mi aveva messa nel sacco di tela incerata e ci aveva buttato dentro anche la crema da barba e il rasoio presi dalla mensola, il suo libro di sonetti e per ultimo il coltello insanguinato. Li aveva scaraventati dentro insieme alle mie ginocchia, alle mie dita dei piedi e delle mani; ma si ripromise di tirarli fuori quella sera stessa, prima che il mio sangue si seccasse troppo. Per lo meno i sonetti e il coltello riuscì a salvarli.

All'ora del vespro c'erano cani di tutte le razze. E alcuni di questi cani, i miei preferiti, sollevavano la testa ogni volta che fiutavano un odore interessante nell'aria. Se era abbastanza forte, ma anche se non riuscivano a identificarlo immediatamente o, al contrario, capivano di cosa si trattava - e la mente gli diceva: "Mmm, carne alla tartara" - seguivano le tracce finché non arrivavano alla meta. Di fronte alla cosa, all'oggetto concreto, decidevano cosa farne. Procedevano così. Non soffocavano il loro desiderio di sapere solo perché l'odore era nauseante o l'oggetto pericoloso. Andavano a caccia. E io feci lo stesso.

Il signor Harvey portò il sacco arancione con i miei resti a una discarica a dodici chilometri dal nostro quartiere, in una zona desolata dove fino a poco tempo prima c'erano solo i binari della ferrovia e un meccanico che riparava moto. In macchina aveva sintonizzato la radio su una stazione che durante il mese di dicembre trasmetteva canti di Natale ventiquattr'ore su ventiquattro. Chiuso dentro la sua station wagon fischiettava, si complimentava con sé stesso e si sentiva sazio. Torta di mele, cheeseburger, gelato, caffè. Bello pieno. Stava diventando sempre più bravo; non usava mai un vecchio schema che l'avrebbe annoiato, ogni volta sapeva rendere l'omicidio una sorpresa, un regalo tutto per sé.

L'aria nell'abitacolo della station wagon era fredda e cristallina. Lo vedevo esalare vapore umido e mi venne voglia di palparmi i polmoni ormai impietriti. Lui imboccò la strada strettissima che passava attraverso due nuove zone industriali. La station wagon, uscendo da una buca particolarmente profonda, slittò di coda e la cassaforte che racchiudeva il sacco con

me dentro andò a sbattere contro il rigonfiamento della ruota posteriore, crepando la plastica. «Porca miseria» disse il signor Harvey. Ma non si fermò e riprese subito a fischiettare.

Ricordavo di essere già passata da quella strada, con mio padre al volante e Buckley rannicchiato contro di me, una cintura sola per tutti e due, in una scorribanda illecita lontano da casa.

Mio padre aveva chiesto se a qualcuno di noi ragazzini andava di veder sparire un frigorifero.

«La terra lo inghiottirà!» disse. Si mise il cappello e indossò i guanti scuri di cordovano che gli puntavo da un po'; portare i guanti significava essere adulti, mentre le manopole erano da bambini. (Per il Natale del '73, mia madre mi aveva comprato un paio di guanti. Finì che andarono a Lindsey, ma mia sorella sapeva che erano miei. Un giorno, mentre tornava a casa da scuola, li lasciò al bordo del campo di granturco. Lo faceva sempre, di portarmi qualcosa).

«La terra ha la bocca?» domandò Buckley.

«Un'enorme bocca rotonda senza labbra» rispose mio padre.

«Jack» si intromise mia madre ridendo, «smettila, che già l'ho trovato in giardino a ringhiare contro le bocche di leone, non te l'ho detto?».

«Io vengo» dissi. Mio padre mi aveva raccontato della discarica, che era nata da una miniera sotterranea abbandonata e poi franata. Ma a me non interessava. Come qualsiasi altro ragazzino della mia età, volevo solo vedere la terra che inghiottiva qualcosa.

Così, quando vidi il signor Harvey che mi portava verso la discarica, non potei fare a meno di pensare che era stato un gran furbo. Mettere il sacco dentro una cassaforte e chiudermi dentro a quel peso era un'idea brillante.

Era tardi quando arrivò sul posto; lasciò la cassaforte in macchina e si avviò verso la casa dei Flanagan, che abitavano sul terreno dove si trovava la discarica. I Flanagan si guadagnavano da vivere facendo pagare un contributo a chi andava a scaricare lì gli elettrodomestici vecchi.

Il signor Harvey bussò alla porta della casetta bianca e una donna venne ad aprirgli. Un profumo di agnello al rosmarino, uscendo dal retro, invase il mio Cielo e gli riempì il naso. In cucina c'era anche un uomo.

«Buonasera» disse la signora Flanagan. «Ha qualcosa da scaricare?».

«Nel bagagliaio dell'auto» rispose il signor Harvey. Aveva già in mano un biglietto da venti dollari.

«Cosa c'è là dentro, un cadavere?» scherzò la signora Flanagan.

Era l'ultima cosa a cui avrebbe pensato. Viveva in una casa piccola ma

accogliente. Aveva un marito che se ne stava sempre a casa ad aggiustare qualcosa e che l'amava perché non aveva mai dovuto lavorare e un figlio che era ancora abbastanza piccolo da credere che la sua mamma fosse il centro dell'universo.

Il signor Harvey sorrise e di fronte a quel sorriso che gli era sorto in faccia non volli distogliere lo sguardo.

«È la vecchia cassaforte di mio padre, finalmente sono riuscito a liberarmene» disse. «Erano anni che volevo farlo. Nessuno riesce a ricordarsi la combinazione».

«Non c'è niente dentro?» domandò la donna.

«Aria viziata».

«Venga su a marcia indietro, allora. Ha bisogno di una mano?».

«Grazie, mi farebbe proprio un favore» disse lui.

I Flanagan non sospettarono neanche per un istante che la ragazzina della quale avrebbero letto sui giornali ancora per qualche anno - SCOMPARSA, SI SOSPETTA UN OMICIDIO; GOMITO RITROVATO DAL CANE DEI VICINI; 14 ANNI, FORSE ASSASSINATA IN UN CAMPO DI GRANTURCO; RAGAZZE: FATE ATTENZIONE; NUOVO PIANO REGOLATORE PER I LOTTI ACCANTO AL LICEO; LINDSEY SALMON, SORELLA DELLA RAGAZZINA ASSASSINATA, PRONUNCIA IL DISCORSO D'ADDIO - potesse essere nella cassaforte di metallo grigio che un uomo solitario aveva portato lì una sera, pagando venti dollari per buttarla via.

Tornando verso la macchina, il signor Harvey si mise le mani in tasca e trovò il mio braccialetto d'argento con i ciondoli. Non ricordava di avermelo sfilato dal polso. Non ricordava di averlo messo nella tasca dei pantaloni puliti. Se lo fece scorrere tra le dita e il polpastrello carnoso del suo indice tastò il liscio metallo dorato della chiave di volta, simbolo della Pennsylvania, la suola della scarpetta da ballo, il buchino del minuscolo ditale da cucito e i raggi della biciclettina con le ruote che giravano. Sulla Route 202 accostò, mangiò un panino con la salsiccia di fegato che si era preparato prima di uscire, poi si rimise in marcia, diretto a una zona industriale che stavano costruendo a sud di Downington. Nel cantiere non c'era nessuno; a quei tempi, nei sobborghi non esisteva la sorveglianza. Parcheggiò la station wagon accanto a una toilette prefabbricata; nella improbabile eventualità che se ne presentasse il bisogno, aveva già una scusa pronta.

Questa fu la parte del "dopo" alla quale ripensavo sempre tutte le volte che mi veniva in mente il signor Harvey. Ripensavo a come avesse vaga-

bondato nel fango in mezzo agli scavi e si fosse perso tra le ruspe addormentate, dalla mole mostruosa che al buio faceva paura. Il cielo della Terra era blu la sera che seguì il giorno della mia morte e là fuori, in quello spazio aperto, lo sguardo del signor Harvey poteva arrivare per chilometri e chilometri lontano. Decisi di stare lì con lui, di vedere questi chilometri e chilometri come li vedeva lui. Volevo andare dove sarebbe andato. La neve non cadeva più. Ora tirava vento. Harvey scese in quello che il suo istinto di costruttore gli diceva sarebbe divenuto presto un laghetto artificiale e rimase lì a palpare un'ultima volta i ciondoli del mio bracciale. Gli piaceva la chiave di volta sulla quale papà aveva fatto incidere le mie iniziali - ma il mio ciondolo preferito era la biciclettina - così la sganciò e se la mise in tasca. Poi lanciò il bracciale con gli altri ciondoli attaccati nel laghetto artificiale di prossima realizzazione.

Due giorni prima di Natale, lo osservai mentre leggeva un libro sui Dogon e sui Bambara del Mali. Vidi che leggendo dei tessuti e delle corde usati per costruire i rifugi gli brillavano gli occhi. Decise che era tempo di rimettersi a costruire qualcosa, a sperimentare come aveva fatto con il buco, e scelse una tenda cerimoniale uguale a quelle descritte nel libro che stava leggendo. Si sarebbe procurato tutti i materiali semplici che servivano e l'avrebbe innalzata in poche ore nel suo giardino.

Mio padre uscì dopo aver scaraventato per terra tutte le sue navi in bottiglia, e fu lì che lo trovò.

Fuori faceva freddo, ma il signor Harvey indossava soltanto una maglietta di cotone. Aveva compiuto trentasei anni e stava provando a portare le lenti a contatto rigide. Per questo aveva sempre gli occhi iniettati di sangue e molta gente, compreso mio padre, si era convinta che avesse cominciato a bere.

«E quella cos'è?» domandò papà.

A dispetto dei disturbi di cuore che affliggevano tutto il ramo maschile della famiglia Salmon, mio padre era un uomo robusto. Era più grosso del signor Harvey e quando fece il giro della casa di legno verde e arrivò nel giardino dove Harvey stava piantando dei pali come per una porta da calcio, aveva un'aria decisa e capace. Era euforico perché mi aveva vista in tutti quei vetri rotti.

Lo vidi attraversare il prato, camminando sciolto come un liceale, e si fermò appena prima di toccare la siepe di sambuco del signor Harvey.

«E quella cos'è?» domandò per la seconda volta.

Il signor Harvey si interruppe un attimo a guardarlo, poi si rimise al lavoro.

«Una tenda intrecciata».

«E sarebbe?».

«Signor Salmon, mi dispiace per sua figlia».

Mio padre raddrizzò la schiena e gli rispose secondo le regole imposte dal rituale.

«Grazie». Era come se avesse un sasso in gola.

Ci fu un attimo di silenzio, poi il signor Harvey, rendendosi conto che mio padre non aveva nessuna intenzione di andarsene, gli chiese se aveva voglia di aiutarlo.

E così, dal Cielo, vidi mio padre tirare su una tenda con l'uomo che mi aveva uccisa.

Papà non imparò molto. Giusto come assicurare dei rami ad arco ai pali a due denti e intrecciare a quelli dei fuscelli più sottili, formando dei mezzi archi nella direzione opposta. Imparò a unire le estremità di questi fuscelli e a fissarli con la corda alle traverse. Imparò anche che stava facendo tutto questo perché il signor Harvey aveva letto un libro sulla tribù degli Imezzureg e voleva costruire una tenda come le loro. Si alzò, convinto dell'opinione dei vicini che quell'uomo era un tipo strano. Per il momento, non c'era altro.

Ma quando la struttura portante fu pronta - un'ora di lavoro - il signor Harvey si diresse verso casa senza dare nessuna spiegazione. Mio padre pensò che forse era tempo di concedersi una pausa. Che il signor Harvey fosse rientrato per preparare un caffè o a mettere su l'acqua per il the.

Si sbagliava. Il signor Harvey era entrato ed era salito al piano superiore per andare a controllare il coltello da scalco in camera sua. Era ancora nel cassetto del comodino sul quale teneva l'album per schizzi in cui spesso, nel cuore della notte, disegnava le cose che aveva visto in sogno. Guardò in un sacchetto di carta tutto sgualcito. Sulla lama, il mio sangue era diventato nero. Ricordare questa cosa, ricordare quello che aveva fatto nel buco, gli richiamò alla mente un particolare che aveva letto riguardo a una tribù nel sud dell'Air, e cioè che quando veniva costruita una tenda per una coppia di sposi novelli, le donne della tribù tessevano bellissime stoffe per la copertura.

Fuori aveva cominciato a nevicare. Era la prima neve da quando ero morta, e questo non sfuggì a mio padre.

«Ti sento, sai, piccola» mi disse, anche se non stavo parlando. «Che sta

succedendo?».

Mi concentrai intensamente sul geranio avvizzito nel suo campo visivo. Pensai che se fossi riuscita a farlo sbocciare avrebbe avuto la risposta che voleva. Nel mio Cielo sbocciò. Nel mio Cielo, i petali di geranio volteggiavano creando mulinelli che mi arrivavano ai fianchi. Sulla Terra non successe niente.

Ma attraverso la neve notai questo: che mio padre stava guardando la casa verde con occhi diversi. Aveva cominciato a farsi delle domande.

Il signor Harvey aveva indossato una camicia di flanella pesante, ma la prima cosa che notò mio padre quando lo raggiunse in casa fu il mucchio di lenzuola bianche che stringeva fra le braccia.

«E quelle a cosa servono?» domandò. All'improvviso, non riusciva a levarsi di mente la mia faccia.

«Sono teli» rispose il signor Harvey. Mentre gliene allungava alcuni, il dorso della sua mano sfiorò le dita di mio padre. Fu come una scossa elettrica.

«Lei sa qualcosa» disse mio padre.

L'uomo incontrò il suo sguardo, lo sostenne, ma non rispose.

Lavorarono insieme; la neve cadeva, quasi volava intorno a loro e finiva per terra. E mentre mio padre sgobbava, l'adrenalina saliva. Cercò di fare il punto della situazione. Qualcuno aveva chiesto a quest'uomo dove si trovasse il giorno che ero sparita? Qualcuno aveva per caso visto quest'uomo nel campo di granturco? Sapeva che i suoi vicini erano stati tutti interrogati. Con metodo, la polizia aveva suonato a ogni porta.

Mio padre e il signor Harvey distesero le lenzuola sulla cupola e le fissarono al quadrato formato dalle traverse che univano i pali a due denti. Poi a queste traverse appesero le altre lenzuola, che col bordo sfioravano il terreno.

Quando ebbero finito, la neve riposava leggera sulle arcate coperte. Aveva riempito le pieghe della camicia di mio padre e si era posata sopra la sua cintura, formando una linea bianca. Sentii una fitta di dolore. Mi resi conto che non sarei mai più corsa fuori nella neve con Holiday, che non avrei mai più spinto Lindsey sullo slittino, che non avrei mai più insegnato al mio fratellino - contro ogni buon senso - a fare le palle di neve pressandole contro il palmo della sua mano. Me ne stavo da sola in un mare di petali colorati. Sulla Terra, i fiocchi di neve cadevano soffici e innocenti; un sipario che calava.

Sotto la tenda, il signor Harvey pensò alla sposa vergine che veniva por-

tata in groppa a un cammello a uno degli Imezzureg. Quando mio padre fece per avvicinarsi, lo fermò sollevando il palmo della mano.

«Per ora basta così» disse. «Perché adesso non se ne torna a casa?».

Era arrivato il momento che mio padre trovasse qualcosa da dire. Ma non riuscì a pensare altro che: "Susie". Lo sussurrò e la seconda sillaba guizzò come un serpente.

«Abbiamo appena costruito una tenda» disse il signor Harvey. «I vicini ci hanno visto. Adesso siamo amici».

«Lei sa qualcosa» disse mio padre.

«Vada a casa. Io non la posso aiutare».

Il signor Harvey non sorrise né mosse un passo verso di lui. Si ritirò dentro la tenda nuziale e lasciò scivolare giù l'ultimo lenzuolo di cotone con le iniziali ricamate.

Capitolo quinto

Una parte di me desiderava una vendetta immediata, voleva che mio padre si trasformasse nell'uomo che non era mai stato: un uomo che la collera rendeva violento. È quello che si vede nei film, che succede nei romanzi che legge la gente. Un uomo qualunque prende una pistola o un coltello e va a caccia della belva che ha sterminato la sua famiglia. Fa il giustiziere alla Charles Bronson e tutti applaudono.

Ma la realtà era questa:

Ogni mattina papà si alzava. Finché durava l'effetto del sonno, era l'uomo di sempre. Ma via via che riprendeva coscienza, era come se un veleno filtrasse dentro di lui. A volte non ce la faceva nemmeno a scendere dal letto. Restava lì steso sotto un peso enorme. Ma d'altra parte solo smuovendosi poteva salvarsi e allora faceva, faceva, faceva, anche se niente bastava mai. Si sentiva gravato dal senso di colpa, la mano di Dio lo schiacciava dicendogli: «*Tu non c'eri, quando tua figlia aveva bisogno di te*».

Quando papà uscì per andare dal signor Harvey, mamma era seduta nell'ingresso, accanto alla statua di san Francesco che avevano comprato insieme. Quando rientrò, non era più lì. Papà la chiamò, ripeté tre volte il suo nome pronunciandolo come se sperasse di non vederla comparire, e poi salì su nel suo studio, a buttare giù appunti in un taccuino a spirale. "Un bevitore? Facciamolo ubriacare! Potrebbe parlare". E ancora: "Penso che Susie mi guardi". Lassù nel mio Cielo andai in estasi. Abbracciai Holly, ab-

bracciai Franny. Mio padre sapeva, mi dissi.

Poi Lindsey sbatté la porta più forte del solito e mio padre fu grato di quel rumore. Gli faceva paura continuare a scrivere, a mettere nero su bianco quelle parole. La porta che sbatteva echeggiò in quel suo pomeriggio strano e lo riportò al presente, alle cose da fare; ne aveva bisogno per non affondare. Io lo capivo. Non dico che non ci rimanessi male, che mi ricordasse di quando a tavola ero costretta a sorbirmi Lindsey che raccontava ai miei di quant'era andato bene il compito in classe, o del professore di storia che l'avrebbe segnalata per la borsa di studio. Ma Lindsey era viva, e anche i vivi meritavano attenzione.

Mia sorella salì le scale con passo pesante; gli zoccoli battevano sui gradini di pino, facendo tremare la casa.

Potevo anche essere gelosa delle attenzioni che le riservava mio padre, però rispettavo il modo di Lindsey di affrontare le cose. Di tutta la famiglia, toccava a lei convivere con quella che Holly chiamava "la sindrome del morto ambulante", ossia quando gli altri vedono il defunto e non te.

La gente guardava Lindsey e in lei vedeva me; succedeva anche a mamma e papà. E nemmeno lei ne era immune. Evitava gli specchi. E ora faceva la doccia al buio.

Usciva dal box e a tentoni cercava l'asciugamano. Al buio si sentiva protetta; il vapore caldo che ancora saliva dalle piastrelle l'avvolgeva. Se c'era silenzio in casa, o se sentiva dei mormoni al piano terra, sapeva che nessuno l'avrebbe disturbata. Questo succedeva quando riusciva a pensare a me, cosa che faceva in due modi: pensava *Susie,* quest'unica parola, e scoppiava a piangere senza curarsi delle lacrime che bagnavano le guance già umide, tanto nessuno l'avrebbe vista, nessuno avrebbe identificato come dolore quella sostanza pericolosa. Oppure mi vedeva correre, scappare via, e immaginava di venire presa al posto mio e di lottare fino a liberarsi. Lottava, per ricacciare indietro la domanda che continuava ad assillarla: *Dov'è Susie, adesso?*

Papà ascoltò i rumori che venivano dalla sua camera. Bang, la porta che si chiudeva. Pam, i libri gettati per terra. Tonf, lei che si buttava sul letto. Bum, bum, i suoi zoccoli scaraventati sul pavimento. Qualche attimo dopo era davanti alla sua porta.

«Lindsey» disse bussando.

Nessuna risposta.

«Lindsey, mi fai entrare?».

«Va' via» disse lei risoluta.

«E dài, piccola» implorò.

«Va' via!».

«Lindsey» disse papà tirando un gran sospiro, «perché non mi lasci entrare?». Appoggiò piano la fronte contro la porta. Il legno sembrava fresco e gli fece dimenticare per un istante le tempie che gli pulsavano forte, il sospetto ormai radicato in lui che ripeteva: *Harvey, Harvey, Harvey.*

Lindsey venne alla porta, in calzettoni, silenziosa, e girò la chiave nella toppa mentre mio padre si tirava indietro e preparava un'espressione che sperava dicesse: "Non scappare".

«Allora?» chiese Lindsey. Aveva il viso tirato e un'aria di sfida. «Che vuoi?».

«Sapere come stai» disse lui. Pensò al sipario calato fra lui e il signor Harvey, all'impossibilità di contare su una bella accusa, su una cattura certa. Aveva la sua famiglia che ogni giorno camminava per le strade del quartiere, che andava a scuola e passava lungo il tragit-

to davanti alla casa verde del signor Harvey. Ma perché il sangue tornasse ad affluire al suo cuore, aveva bisogno della sua bambina.

«Voglio stare da sola» disse Lindsey. «Non si capisce?».

«Se hai bisogno di me, io sono qui».

«Ascolta, papà» disse mia sorella facendogli una concessione, «me la sbrigo da sola, okay?».

A quel punto che poteva fare? Rompere il codice e dire: «Io no, non ce la faccio, non lasciarmi così!». Perciò rimase lì un istante, poi batté in ritirata.

«Capisco» disse sulle prime, anche se non era vero.

Avrei voluto sostenerlo come una di quelle statue che avevo visto nei libri di storia dell'arte. Una donna che sostiene un uomo. Un salvataggio al contrario. La figlia che dice al padre: «Va tutto bene, stai bene, ora ci penso io a tener lontano ogni male».

Invece restai a guardarlo mentre andava a telefonare a Len Fenerman.

In quelle prime settimane la polizia si mostrò quasi in soggezione. Nei sobborghi non capitava tutti i giorni che sparisse una ragazzina. E non essendosi delineata all'orizzonte nessuna pista che portasse al ritrovamento del mio corpo e a individuare l'assassino, serpeggiava un certo nervosismo. Di solito le prove materiali saltavano fuori entro un determinato arco di tempo; ma quel tempo diventava ogni giorno più breve.

«Fenerman, non vorrei apparirle irrazionale» disse mio padre.

«Len, mi chiami Len». Da sotto un angolo dello scartafaccio sulla sua

scrivania spuntava la mia foto di scuola che gli aveva dato mamma. Lui l'aveva capito subito che ero già morta, prima ancora che qualcuno lo dicesse in modo esplicito.

«Mi stia a sentire, nel quartiere c'è uno che sa» disse mio padre.

Guardava fuori dalla finestra del suo studio, verso il campo di granturco. Il proprietario del campo aveva dichiarato alla stampa che per il momento l'avrebbe lasciato incolto.

«Chi è? E cosa l'ha portata a questa conclusione?» gli chiese Fenerman, prendendo un mozzicone di matita smangiucchiato dal cassetto di metallo della scrivania.

Mio padre gli raccontò della tenda cerimoniale, del fatto che Harvey a un certo punto gli aveva intimato di andarsene a casa, del fatto che conosceva il mio nome e che tutto il vicinato lo considerava un tipo strano, non avendo Harvey né un lavoro regolare né figli.

«Controllerò» disse Fenerman, perché doveva. Il suo ruolo nel gioco era questo. Ma dalle informazioni di mio padre non si cavava granché. «Non ne parli con nessuno e non lo vada più a cercare» lo avvertì.

Dopo la telefonata, papà si sentì stranamente svuotato. Senza più un briciolo di energia aprì la porta del suo studio e la richiuse piano dietro di sé. Si affacciò in corridoio e chiamò ancora mia madre: «Abigail».

La mamma era nel bagno di sotto ad addentare di nascosto degli amaretti che la compagnia di mio padre ci mandava sempre a Natale. Li mangiava con voracità; sembravano tanti soli che le esplodevano in bocca. L'estate che era incinta di me se n'era andata perennemente in giro con un camicione premaman di percalle, rifiutandosi di comprarne un altro, e con la mano che si strofinava il pancione diceva: «Grazie, bebé» sbrodolandosi il petto di cioccolata.

Qualcuno bussò piano alla porta, in basso.

«Mammina?». Lei inghiottì il boccone e richiuse nell'armadietto delle medicine la scatola di amaretti.

«Mammina?» ripeté Buckley. Aveva la voce assonnata.

«*Mamminaaaaa!*».

Lei aborriva quella parola.

Quando aprì la porta, il mio fratellino le si aggrappò alle ginocchia e schiacciò il viso sulle sue cosce.

Papà sentì un tramestio e raggiunse mamma in cucina. Insieme si occuparono di Buckley e questo alleviò la loro pena.

«Susie dov'è?» chiese Buckley mentre papà spalmava del burro di noccioline sul pane integrale. Ne aveva preparate tre fette: una per sé, una per mamma e una per il suo bimbo di quattro anni.

«Come mai hai smesso di giocare?» chiese papà a Buckley, domandandosi perché continuasse a evitare l'argomento con l'unica persona che lo affrontava apertamente.

«Cos'ha mamma?» chiese ancora Buckley. Tutti e due guardarono mia madre, che aveva lo sguardo perso nel lavandino asciutto.

«Ti piacerebbe andare allo zoo questa settimana?» gli chiese papà odiandosi, odiando il gesto di corromperlo e allettarlo, l'inganno. Ma come poteva dire a quel bambino che la sorella grande forse era stata fatta a pezzi e buttata chissà dove?

Buckley tuttavia sentì la parola "zoo" e tutto quel che significava - soprattutto *Scimmie*! - e per un giorno ancora tornò a incamminarsi sull'ondeggiante via della dimenticanza. L'ombra degli anni non rabbuiava ancora il suo corpicino. Sapeva che non c'ero, ma quando le persone partivano, poi tornavano sempre.

Nel corso delle sue indagini porta a porta, Len Fenerman non aveva scoperto nulla di eccezionale da George Harvey. Il signor Harvey era un uomo solo che, si diceva, aveva progettato di trasferirsi nel quartiere con sua moglie. Ma lei era morta qualche tempo prima. Costruiva case di bambola per conto di alcuni negozi specializzati e non era un tipo socievole. Di lui non si sapeva altro.

Anche se non si poteva dire che le amicizie fossero sbocciate intorno a lui, aveva avuto la solidarietà del quartiere. Ogni villetta aveva la sua storia. Per Len Fenerman, quella di George Harvey era particolarmente interessante.

No, disse Harvey, non conosceva bene i Salmon. Sì, i bambini li aveva visti. Tutti sapevano chi aveva figli e chi no, aggiunse, chinando la testa leggermente a sinistra. «Basta vedere i giocattoli in giardino. E poi le case sono sempre più allegre» commentò con voce esitante.

«Mi pare che di recente abbia avuto occasione di parlare con il signor Salmon» disse Len la seconda volta che si recò alla casa verde.

«Perché, c'è qualcosa di male?» chiese il signor Harvey. Guardò Len strizzando gli occhi ma dovette rinunciare. «Mi faccia prendere gli occhiali» disse. «Sa, mi stavo dedicando a un secondo impero. Un lavoro di precisione».

«Un secondo impero?» chiese Len.

«Ho finito le consegne di Natale, ora posso fare i miei esperimenti» disse il signor Harvey. Len lo seguì sul retro, dove sopra un tavolo da pranzo appoggiato contro una parete erano allineate decine di assicelle di legno che sembravano battiscopa in miniatura.

Un po' strano, pensò Fenerman, *ma non basta a fare di lui un assassino.*

Il signor Harvey recuperò gli occhiali e improvvisamente divenne più loquace.

«Sì, Salmon stava facendo una delle sue solite passeggiate e mi ha dato una mano a costruire la tenda nuziale».

«La tenda nuziale?».

«È una cosa che faccio ogni anno in memoria di Leah» rispose. «Mia moglie. Io sono vedovo».

Len ebbe la sensazione di intromettersi nei rituali privati di quell'uomo. «Sì, mi è stato detto».

«Ci sono rimasto molto male per quello che è successo alla ragazzina» disse il signor Harvey. «Ho cercato di farlo capire a Salmon, ma so per esperienza che in un momento così niente ha senso».

«Insomma, lei costruisce questa tenda ogni anno?» chiese Fenerman. Di questo poteva avere conferma dai vicini.

«In passato, l'ho sempre fatta in casa. Ma quest'anno ho voluto cambiare e l'ho montata fuori. Era inverno quando ci siamo sposati. Finché non riprende a nevicare dovrebbe reggere».

«In casa, dove?».

«In cantina. Se le fa piacere gliela mostro. Sa, in cantina c'è ancora tutta la roba di Leah».

Ma Len non insistette.

«L'ho già importunata abbastanza» disse. «Volevo solo rifare il giro del quartiere».

«Come stanno andando le indagini?» chiese il signor Harvey. «Avete scoperto qualcosa?».

Len non aveva mai amato questo genere di domande, ma probabilmente erano un diritto della gente alla quale invadeva l'esistenza.

«A volte penso che gli indizi salteranno fuori, prima o poi» disse. «Sempre che lo vogliano». Una risposta criptica, quasi confuciana, ma sulla gente funzionava spessissimo.

«Avete parlato con il figlio degli Ellis?» chiese Harvey.

«Abbiamo parlato con la famiglia».

«Mi hanno detto che ha torturato diversi animali, da queste parti».

«In effetti lo descrivono come un teppista» rispose lui, «ma al momento del delitto stava lavorando al centro commerciale».

«Testimoni?».

«Sì».

«Questa è l'unica cosa che mi è venuta in mente» fece Harvey. «Vorrei tanto poterla aiutare di più».

A Len sembrò sincero.

«Qualche rotella fuori posto ce l'ha» disse Len a mio padre quando si sentirono al telefono. «Però prove contro di lui non ce ne sono».

«Che le ha detto della tenda?».

«Che l'ha costruita per Leah, sua moglie».

«La signora Stead disse ad Abigail che la moglie di Harvey si chiamava Sophie. Me lo ricordo».

Len controllò gli appunti. «No, Leah. L'ho scritto».

Papà era confuso. Da dove l'aveva tirato fuori quel nome, Sophie? L'aveva sentito anche lui, ne era sicuro, ma anni prima, a una festa di quartiere, quelle feste dove i nomi di figli e mogli volavano come coriandoli fra le storie che la gente raccontava per dovere di buon vicinato e dove le presentazioni di sconosciuti e neonati erano troppo vaghe per essere ricordate il giorno dopo.

Gli venne in mente che il signor Harvey non aveva partecipato alla festa. Non era mai venuto a nessuna festa. L'ennesima stranezza, secondo i criteri di gran parte dei vicini, ma non di mio padre, che non si era mai sentito a suo agio nelle situazioni di convivialità forzata. Mio padre appuntò "Leah?" sul suo taccuino. Poi aggiunse "Sophie?". Senza saperlo, aveva iniziato a buttare giù l'elenco delle vittime.

Il giorno di Natale i miei l'avrebbero passato meglio in Cielo. Nel mio Cielo, il Natale era una ricorrenza poco sentita. Qualcuno si vestiva di bianco e fingeva d'essere un fiocco di neve, nient'altro.

Quel Natale ricevemmo una visita inaspettata. Samuel Heckler ci venne a trovare, e non era vestito da fiocco di neve. Aveva addosso il giubbotto di pelle di suo fratello maggiore e un paio di pantaloni militari che gli stavano troppo larghi.

Mio fratello era in salotto coi suoi giocattoli. Mamma ringraziò il cielo di essere andata per tempo a comprare i regali. Lindsey ricevette un paio di guanti e un lucida-labbra al gusto di ciliegia. A mio padre toccarono cin-

que fazzoletti bianchi che mamma aveva ordinato per posta qualche mese prima. Ma a parte Bucklev, nessuno aveva voglia di niente. Nei giorni che precedettero il Natale, le luci dell'albero non furono mai accese. Ardeva solo la candela che papà aveva messo davanti alla finestra del suo studio. L'accendeva con il buio, ma mia madre, mia sorella e mio fratello ormai avevano smesso di uscire dopo le quattro del pomeriggio. La candela la vedevo solo io.

«C'è un uomo di fuori!» gridò mio fratello. Stava giocando a Grattacielo, ma il grattacielo non era ancora venuto giù. «Ha una valigia».

Mamma lasciò in cucina il suo zabaglione e si avvicinò alla porta. Lindsey stava scontando la presenza obbligatoria in soggiorno richiesta per le feste comandate e con papà giocava a Monopoli, saltando di proposito le caselle più antipatiche per il bene di tutti e due; non c'era tassa di Lusso e gli Imprevisti non valevano.

Nell'ingresso mia madre si lisciò la gonna, poi si mise Buckley davanti e gli posò le braccia sulle spalle.

«Aspetta che bussi» disse.

«Forse è il reverendo Strick» disse papà a Lindsey, riscuotendo i quindici dollari di premio vinti arrivando secondo a un concorso di bellezza.

«Spero tanto di no, per il bene di Susie» azzardò Lindsey.

Mio padre si aggrappò a questo, al fatto che mia sorella avesse pronunciato il mio nome. Lei tirò i dadi doppi e andò in piazza Giulio Cesare.

«Fanno ventiquattro dollari» disse mio padre, «ma dammene dieci».

«Lindsey» la chiamò mamma, «hai visite».

Papà guardò mia sorella alzarsi e lasciare la stanza. La guardammo entrambi. Poi mi sedetti al tavolo con lui. Ero il fantasma del tabellone. Papà non staccava gli occhi dalla candelina in un angolo della scatola. Se solo fossi riuscita a sollevarla e a farla saltare da parco della Vittoria a vicolo Stretto, dove dicevo sempre che abitava la gente giusta... «Solo perché vai pazza per il viola» avrebbe commentato Lindsey. «Sono orgoglioso di non aver cresciuto una snob» avrebbe osservato mio padre.

«Le stazioni, Susie» disse papà. «Ti è sempre piaciuto avere le stazioni».

Per mettere in risalto l'attaccatura dei capelli a punta e domare il ciuffo ribelle, Samuel Heckler insisteva a pettinarsi le chiome all'indietro. A tredici anni, con quei capelli e la giacca di pelle nera, sembrava un giovane vampiro.

«Buon Natale, Lindsey» disse a mia sorella, tendendole una scatolina avvolta nella carta blu.

Avvenne sotto i miei occhi: il corpo di Lindsey diventò tutto un nodo. Lindsey cercava in ogni modo di tenere alla larga tutti, ma proprio tutti, però Samuel Heckler lo trovava carino. Il suo cuore si sciolse come l'ingrediente di una ricetta e quantunque io fossi morta, Lindsey aveva tredici anni, lui era carino ed era venuto a farle gli auguri di Natale.

«Ho sentito che hai passato il test» disse Samuel, visto che nessuno apriva bocca. «Anch'io».

A quel punto mia madre si risvegliò e inserì il pilota automatico. «Perché non ti accomodi?» le riuscì di dire. «Ho preparato lo zabaglione».

«Mille grazie» disse Samuel Heckler. E con gran stupore mio e di Lindsey offrì il braccio a mia sorella.

«Quello cos'è?» domandò Buckley seguendoli, indicando la presunta valigia.

«Un sax alto» rispose Samuel Heckler.

«Che cosa?» chiese Buckley.

Allora rispose Lindsey: «Samuel suona il sassofono contralto».

«Si fa per dire» aggiunse Samuel.

Mio fratello non chiese cosa fosse un sassofono. La situazione l'aveva capita benissimo: Lindsey stava facendo la "madama-tu-mi-scusi" come la chiamavo io. Quando mia sorella si comportava così dicevo a Buckley: «Non te la prendere, Lindsey sta facendo la "madama-tu-mi-scusi"». Di solito gli facevo anche il solletico, magari strofinando il naso sul suo pancino e ripetendo "Tu-mi-scusi" all'infinito, finché i trilli delle sue risate non mi sommergevano.

Buckley li seguì in cucina e come faceva almeno una volta al giorno domandò: «Dov'è Susie?».

Nessuno rispose. Samuel guardò Lindsey.

«Buckley» lo chiamò mio padre dalla stanza vicina, «vieni a giocare a Monopoli con me».

Mio fratello non era mai stato invitato a giocare a Monopoli. Tutti dicevano che era ancora troppo piccolo, ma questa era la magia del Natale. Si precipitò in soggiorno e mio padre se lo mise sulle ginocchia.

«La vedi questa candelina?» gli disse mio padre.

Buckley fece sì con la testa.

«Adesso devi ascoltare bene tutto quello che ti dirò, d'accordo?».

«Di Susie?» chiese mio fratello, facendo in qualche modo il collegamento con la candelina.

«Sì, adesso ti dico dov'è».

In Cielo, io cominciai a piangere. Che altro potevo fare?

«Questa candelina era il segnalino che usava Susie per giocare a Monopoli» disse papà. «Io di solito gioco con il fiaschetto o a volte con il fungo. Lindsey con la donnina e quando gioca anche tua madre, vuole il vaso con la pianta».

«Quella è una paperella?».

«Sì, è una paperella».

«La voglio io!».

«D'accordo» disse mio padre. Era paziente. Aveva trovato il modo per spiegarglielo. Teneva il figlio sulle ginocchia e mentre parlava si sentiva addosso il suo corpicino, il suo peso così umano, così caldo e vivo. Questo lo confortò. «D'ora in avanti la paperella sarà il tuo segnalino. Qual è quello di Susie, te lo ricordi?».

«La candelina» rispose Buckley.

«Giusto, io sono il fiaschette, tua sorella la donnina e tua madre la pianta».

Mio fratello era concentratissimo.

«Adesso mettiamo tutti i segnalini sul tabellone, va bene? Comincia tu e fallo anche per me».

Buckley ne afferrò qualcuno e poi tutti gli altri, finché i segnalini non si trovarono tra gli Imprevisti e le Probabilità.

«Adesso facciamo che gli altri segnalini sono i nostri amici».

«Come Nate?».

«Esatto, il tuo amico Nate sarà la mela. E il tabellone è il mondo. E se ora ti dico che ogni volta che lancio i dadi uno dei pezzi deve andare via, tu cosa capisci?».

«Che non possono più giocare?».

«Esatto».

«E perché?» domandò Buckley.

Sollevò lo sguardo su mio padre e mio padre trasalì.

«Perché?» domandò mio fratello un'altra volta.

Mio padre non voleva rispondere «perché la vita è ingiusta» oppure «perché le cose vanno così», ci voleva qualcosa di semplice, qualcosa che potesse spiegare la morte a un bambino di quattro anni. Circondò con un braccio i fianchi di Buckley.

«Susie è morta» disse, incapace di farlo rientrare nelle regole di un gioco. «Lo sai cosa vuol dire?».

Buckley allungò la mano e coprì la candelina con la mano. Poi guardò

mio padre per vedere se era la risposta giusta.

Mio padre annuì. «Tesoro, non vedrai più Susie. Nessuno di noi la vedrà più». Papà si mise a piangere. Buckley lo guardò negli occhi, ma non capì del tutto.

Tenne la candelina sul suo cassettone finché un giorno sparì e nessuno la trovò più nonostante le innumerevoli ricerche.

In cucina, mia madre finì il suo zabaglione poi, scusandosi, andò in sala da pranzo a contare l'argenteria, sistemando metodicamente i tre tipi di forchette, i coltelli e i cucchiai, in fila secondo la regola "a scalare" che le avevano insegnato quando lavorava da Wanamaker, il negozio di articoli per la casa, prima che io nascessi. Voleva una sigaretta e voleva sparire un po' dai suoi figli ancora vivi.

«Perché non apri il regalo?» fece Samuel a mia sorella.

Erano in piedi davanti al bancone, appoggiati alla lavastoviglie e al mobiletto con gli strofinacci e i tovaglioli. Nella stanza alla loro destra c'erano mio padre e mio fratello; in sala da pranzo, mia madre che pensava: Wedgwood Fiorentine, blu cobalto; Royal Worcester, linea Mountbatten; Lenox, linea Eternal.

Lindsey sorrise e tirò il nastro bianco in cima alla scatola.

«Il fiocco me l'ha fatto mia madre» disse Samuel.

Lei strappò la carta blu e tirò fuori una scatolina di velluto nero. La tenne con cura nel palmo della mano. Su in Cielo, ero emozionata. Quando io e Lindsey giocavamo con le Barbie, Barbie e Ken si sposavano a sedici anni. Per noi c'era un unico vero amore nella vita; scendere a compromessi o riprovarci erano due concetti a noi ignoti. «Aprilo» disse Samuel.

«Ho paura».

«Non devi».

Le mise la mano sul braccio e... caspita, come mi sentii davanti a quel gesto! Vampiro o no che fosse, Lindsey era in cucina con un ragazzo carino! Questa sì che era una notizia, una notizia bomba, e a un tratto io sapevo tutto. Lindsey non mi avrebbe mai detto niente di queste cose.

Il contenuto della scatola era scontato, deludente o miracoloso a seconda dei punti di vista: o scontato perché lui era un ragazzino di tredici anni, o deludente perché non era un anello di fidanzamento, o miracoloso. Samuel aveva regalato a Lindsey un mezzo cuore d'oro e da sotto la maglietta sportiva tirò fuori l'altra metà. La teneva appesa al collo con una cordicella di cuoio.

Lindsey avvampò, e anch'io avvampai in Cielo.

Dimenticai mio padre in soggiorno e mia madre che contava l'argenteria. Vidi Lindsey avvicinarsi a Samuel Heckler e baciarlo. Fu meraviglioso. Mi sentii quasi tornare viva.

Capitolo sesto

Due settimane prima della mia morte, uscii di casa più tardi del solito e quando arrivai a scuola la piazzola d'asfalto dove di solito si fermavano gli autobus era già vuota.

Il sorvegliante dell'ufficio disciplinare si segnava il tuo nome se cercavi di entrare dal portone principale dopo la campanella della prima ora e io non avevo nessuna intenzione di essere chiamata durante le lezioni per andare a sedermi sulla panca dura davanti all'ufficio del professor Peterford, dove quest'ultimo - com'era risaputo - ti faceva chinare e ti sculacciava con una tavoletta di legno. Peterford aveva addirittura chiesto al professore di applicazioni tecniche di praticare sulla tavoletta dei buchi con il trapano perché facesse meno resistenza all'aria quando partiva e molto più male quando ti atterrava sui jeans.

Non ero mai arrivata tanto in ritardo, né avevo mai fatto niente di così grave da assaggiare la tavoletta, ma dentro di me anch'io come qualunque altro studente la visualizzavo così bene che mi sentivo già bruciare il sedere. Clarissa mi aveva detto che gli spinellomani, come li chiamavano alle medie, passavano sempre dalla porta in fondo all'auditorium; Cleo, la bidella, che ai suoi tempi era stata espulsa da scuola perché era una superspinellomane, la lasciava sempre aperta.

Così quel giorno mi intrufolai dietro il palco, facendo attenzione a non inciampare sui fili e i cavi elettrici. Mi fermai accanto a un'impalcatura e posai per terra la sacca con i libri per spazzolarmi. Avevo preso l'abitudine di uscire di casa indossando il cappello col pompon, che poi, non appena ero coperta dalla casa degli O'Dwyer, cambiavo con un vecchio berretto nero di lana di mio padre. I capelli però mi diventavano elettrici e così la prima cosa che facevo arrivando era passare dal bagno delle femmine per sistemarmeli.

«Sei bellissima, Susie Salmon».

Sentii la voce, ma non capii subito da dove veniva. Mi guardai attorno.

«Sono qui» disse la voce.

Sollevai lo sguardo e vidi Ray Singh che si sporgeva dall'impalcatura.

«Ciao» disse lui.

Sapevo che Ray Singh aveva una cotta per me. Si era trasferito dall'Inghilterra l'anno prima, ma Clarissa diceva che era nato in India. Che qualcuno potesse avere la faccia di un paese e la voce di un altro e poi si trasferisse in un terzo era talmente incredibile da sembrarmi un mistero. E perciò lo trovai subito un fico. In più pareva ottocento volte più intelligente di noialtri e aveva una cotta per me. Quelle che alla fine mi resi conto erano solo pose - la giacca da casa che qualche volta portava a scuola e le sigarette straniere, che in realtà erano di sua madre - lì per lì le interpretai come prove di un'educazione raffinata e superiore. Lui sapeva e vedeva cose che noi non vedevamo. Quella mattina, quando mi parlò da lassù, sentii un tuffo al cuore.

«È già suonata la campanella della prima ora?» gli domandai.

«Io ho Morton» mi rispose lui. E questo spiegava tutto. Il professor Morton soffriva perennemente dei postumi di una sbronza ed era proprio durante la prima ora che toccava il culmine. Non faceva mai l'appello.

«Cosa ci fai là sopra?».

«Sali su e vieni a dare un'occhiata» disse sparendo.

Esitai.

«Dài, Susie, vieni».

Era arrivato il momento di fare una volta tanto la ragazzaccia, o quantomeno di fingermi tale. Poggiai il piede sull'ultimo tubo dell'impalcatura e allungai le braccia verso la sbarra in alto.

«Prendi la tua roba» mi suggerì Ray.

Tornai indietro a recuperare la sacca dei libri e cominciai ad arrampicarmi incerta.

«Aspetta, ti aiuto» disse lui prendendomi sotto le ascelle, cosa che mi imbarazzò anche se portavo il parka imbottito. Rimasi seduta un istante con i piedi che dondolavano nel vuoto.

«Tirali su» disse lui. «Così non ci vede nessuno».

Feci come mi diceva e lo fissai un attimo. Di colpo mi sentii una stupida e mi domandai cosa ci facevo là sopra.

«Hai intenzione di stare quassù tutto il giorno?» gli chiesi.

«Finché non è finita l'ora d'inglese».

«Vuoi saltare inglese!». Era come se mi avesse detto di aver rapinato una banca.

«Ho visto le opere di Shakespeare della Royal Shakespeare Company» disse Ray. «Quella stronza non ha niente da insegnarmi».

Ci rimasi male per la professoressa Dewitt. Se fare la ragazzaccia voleva dire anche dare della stronza alla Dewitt, non ci stavo.

«A me piace *Otello*» azzardai.

«Lei lo spiega con tutta una serie di scemenze paternalistiche. Il Moro di Venezia versione *Nero come me*».

Ray era sagace. Questa cosa, messa insieme al fatto che era indiano e veniva da Londra, lo faceva sembrare come un marziano a Norristown.

«Quel tipo del film aveva un'aria un po' idiota con tutto quel cerone nero in faccia» dissi.

«Stai parlando di Sir Laurence Olivier?».

Restammo in silenzio, abbastanza da sentire la campanella di fine lezione e, cinque minuti dopo, quella che per noi significava pianterreno; classe della professoressa Dewitt. A ogni secondo che passava la pelle mi diventava sempre più bollente e mi sentivo addosso lo sguardo di Ray che si allungava su tutto il mio corpo, il parka blu oltremare e la minigonna verdegialla con la calzamaglia marca Danskin in tinta. Le mie scarpe vere erano dentro la sacca di fianco a me; momentaneamente portavo un paio di stivali in finta pelle di pecora con la lana sintetica che usciva dai bordi e dalle cuciture come le viscere di un animale. Se avessi saputo che quella doveva essere la scena di sesso più importante della mia vita, mi sarei preparata un po'; quantomeno, appena entrata mi sarei ripassata il mio Incanto di labbra gusto fragola e banana.

Sentii il corpo di Ray che si protendeva verso il mio; l'impalcatura gemette. *Viene dall'Inghilterra,* pensai. Le sue labbra si avvicinarono, l'impalcatura si mosse. Mi girava la testa e stavo per essere travolta dall'ondata del mio primo bacio, quando sentimmo un rumore che ci paralizzò.

Ci stendemmo uno di fianco all'altra e guardammo le luci e i cavi sopra di noi. Un istante dopo, la porta dell'auditorium si aprì ed entrarono Peterford e la Ryan, la professoressa di educazione artistica: li riconoscemmo dalle voci. Con loro c'era una terza persona.

«Per questa volta non prenderemo nessun provvedimento disciplinare, ma se continui così ci saremo costretti» stava dicendo Peterford. «Professoressa Ryan, ha portato la documentazione?».

«Sì». La Ryan era arrivata alla Kennet da una scuola cattolica e aveva rilevato la cattedra di educazione artistica da due ex hippy che erano stati mandati via quando era esploso il forno della ceramica. Così, dopo le crete lavorate al forno e gli esperimenti folli con metalli fusi, finimmo a disegnare giorno dopo giorno il profilo dei manichini di legno che lei piazzava

sempre in qualche posizione rigida all'inizio di ogni lezione.

«Ma io ho soltanto fatto i compiti». Era Ruth Connors. Riconoscemmo entrambi la sua voce; avevamo tutti e tre lezione di inglese con la Dewitt a quell'ora.

«Questo» disse Peterford, «non era il compito».

Ray mi prese una mano e la strinse forte. Sapevamo benissimo di cosa stavano parlando. La fotocopia di un disegno di Ruth era circolata in biblioteca finché non era finita tra le mani di un ragazzo allo schedario che era stato scoperto dalla bibliotecaria.

«Se non sbaglio» disse la Ryan, «non ci sono seni sul nostro manichino d'anatomia».

Era il disegno di una donna distesa a gambe incrociate. E non raffigurava un manichino di legno con gli arti snodabili. Era una donna vera e gli occhi sfumati col carboncino - non si sa se per caso o per scelta - le davano un'aria lasciva che metteva assai a disagio i ragazzi o gli risultava parecchio gradita.

«Quel manichino non ha neanche un naso e una bocca» disse Ruth, «ma lei ci incoraggia lo stesso a disegnare i volti».

Ray mi strinse di nuovo la mano.

«Adesso basta, signorina» disse Peterford. «Non c'è dubbio che la posa rilassata di questo disegno ha spinto Nelson a fotocopiarlo».

«È colpa mia?».

«Senza questo disegno non ci sarebbero stati problemi».

«E allora è colpa mia?».

«Ti invito a renderti conto della posizione in cui si trova ora la scuola e di venirci incontro disegnando soltanto quello che la professoressa Ryan dice alla classe di disegnare, senza aggiunte non necessarie».

«Leonardo da Vinci disegnava cadaveri» disse Ruth a voce bassissima.

«Ci siamo intesi?».

«Sì» disse Ruth.

Le porte dell'auditorium si aprirono e si richiusero e un attimo dopo sentimmo Ruth Connors che piangeva. Ray formulò in silenzio la parola *vai* e io andai ai bordi dell'impalcatura e cominciai a scendere cercando col piede un appiglio.

Quella settimana stessa Ray mi avrebbe baciato davanti al mio armadietto. Non accadde sull'impalcatura dove lui avrebbe voluto. Il nostro unico bacio fu come un caso, come un bellissimo arcobaleno su una pozza di benzina.

Scesi dandole le spalle. Lei non si mosse né si nascose e quando mi voltai era lì che mi guardava. Stava seduta su una cassa di legno vicino al retro del palco. Un vecchio sipario pendeva alla sua sinistra. Mi vide andare verso di lei, ma non si asciugò gli occhi.

«Susie Salmon» disse, solo per conferma. La possibilità che saltassi la prima ora e restassi nascosta dietro il palco dell'auditorium era stata, fino a quel giorno, tanto remota quanto quella che la ragazza più brava della nostra classe venisse sgridata dal preside.

Rimasi lì davanti a lei, col cappello in mano.

«Che cappello ridicolo» commentò.

Scossi il cappello con il pompon e i campanellini e lo guardai. «Lo so. Me l'ha fatto mia madre».

«E così hai sentito tutto».

«Me lo fai vedere?».

Ruth srotolò la fotocopia stropicciata e io spalancai gli occhi.

Fra le gambe incrociate Brian Nelson aveva disegnato un buco osceno con una penna a sfera blu. Mi ritrassi e mentre lei mi osservava vidi qualcosa accendersi nel suo sguardo, un interrogativo segreto, dopodiché si chinò e tirò fuori dalla sua sacca un album da disegno con la copertina di pelle nera.

L'album era bellissimo. Conteneva soprattutto disegni di donne, ma anche di animali e di uomini. Non avevo mai visto niente di simile prima d'allora. Ogni pagina era ricoperta di disegni. Allora mi resi conto della grande carica sovversiva che aveva Ruth, e non perché disegnasse nudi usati impropriamente dai compagni, ma perché aveva molto più talento dei suoi insegnanti. Era una ribelle silenziosa. E, in realtà, impotente.

«Sei proprio brava, Ruth» le dissi.

«Grazie» rispose lei, mentre continuavo a sfogliare il suo album e a perdermici dentro, spaventata e insieme eccitata da quel che c'era in quei disegni sotto il filo nero dell'ombelico: quello che mia madre chiamava "il macchinario creabambini".

Avevo detto a Lindsey che io non avrei fatto figli e a dieci anni avevo passato sei mesi buoni a informare qualunque adulto disposto ad ascoltarmi che mi sarei fatta legare le tube. Non avevo un'idea precisa di cosa significasse, ma sapevo che era una decisione drastica, che richiedeva un intervento chirurgico, e tutto ciò fece sbellicare mio padre dalle risate.

A quel punto Ruth, dal tipo strano che era, si trasformò per me in una ragazza speciale. I suoi disegni erano così belli che lì per lì dimenticai tutte

le regole della scuola, le campanelle e le sirene alle quali noi alunni saremmo stati tenuti a rispondere.

Una volta che la polizia lo ebbe isolato, setacciato e infine abbandonato, Ruth prese ad andare nel campo di granturco, avvolta in un grande scialle di lana, che era stato di sua nonna, sopra la vecchia e logora giacchetta da marinaio di suo padre. Ben presto si rese conto che gli insegnanti di tutte le materie tranne educazione fisica non la segnalavano se saltava le lezioni. Erano felici di non averla in classe: la sua intelligenza faceva di lei un problema; richiedeva attenzione e li costringeva ad accelerare troppo il programma.

Ruth iniziò anche a farsi dare un passaggio da suo padre tutte le mattine, per evitare di prendere l'autobus. Lui usciva di casa di buon'ora e si portava appresso il portavivande di metallo rosso con il coperchio inclinato che le lasciava usare da piccola come fienile delle Barbie e nel quale adesso infilava il bourbon. Prima di farla scendere nel parcheggio vuoto, fermava il camion e rimaneva lì con il motore acceso.

«Tutto bene oggi?» le chiedeva sempre.

Ruth annuiva.

«Un sorso per scaldarci?».

E, stavolta, senza annuire, lei gli porgeva il portavivande. Lui lo apriva, stappava il bourbon, prendeva un lungo sorso e poi glielo passava. Lei rovesciava la testa all'indietro con un gesto teatrale e poggiava la lingua contro l'apertura per farne scendere poco, oppure, se lui la guardava, ne mandava giù un sorsetto con una smorfia.

Quando scivolava giù dalla cabina il sole non era ancora spuntato e faceva freddo, un freddo tremendo. Poi le venne in mente una cosa che aveva imparato a lezione e cioè che chi si muove ha più caldo di chi sta fermo. Così cominciò ad andare dritta verso il campo di buon passo. Parlava da sola e a volte pensava a me. Spesso si riposava un istante appoggiata alla rete di recinzione che separava il campo di calcio dal sentiero e guardava il mondo che cominciava a risvegliarsi attorno a lei.

Così, in quei primi mesi, ci incontrammo ogni mattina. Il sole si alzava sopra il campo e Holiday, lasciato libero da mio padre, dava la caccia ai conigli e correva avanti e indietro tra gli alti steli del granturco secco. I conigli adoravano i prati ben curati dei campi di atletica e avvicinandosi Ruth vedeva le loro sagome scure schierate lungo la linea bianca di fondo come i giocatori di una squadra in miniatura. Le piaceva quest'idea e a me pure.

Era convinta che di notte, quando gli esseri umani dormivano, gli animali impagliati se ne andassero in giro. Immaginava ancora che dentro il portavivande di suo padre ci potessero essere mucche e pecore minuscole che trovavano il tempo di pascolare con bourbon e mortadella.

Quando Lindsey mi lasciò i guanti avuti a Natale tra il campo di calcio e quello di granturco, una mattina guardai giù e vidi i conigli che li esaminavano, annusando i bordi dei guanti foderati con la pelliccia dei loro simili. Poi vidi Ruth raccoglierli da terra prima che Holiday ci si avventasse sopra. Ne rivoltò uno e si strofinò la pelliccia contro la guancia. Guardò in alto verso il cielo e disse: «Grazie». Mi piacque pensare che stesse parlando con me.

Durante quelle mattine, cominciai a voler bene a Ruth perché sentivo che in una maniera inspiegabile dai nostri lati opposti di quel Luogo di mezzo eravamo nate per tenerci compagnia a vicenda. Due strane ragazze che si erano incontrate nel più bizzarro dei modi: nel brivido che lei aveva avvertito quando le ero passata accanto.

Abitando ai confini della nostra lottizzazione, che sorgeva intorno alla scuola, Ray era un camminatore, proprio come me. E aveva visto Ruth Connors camminare da sola nel campo di calcio. Da Natale era andato e tornato da scuola più svelto che poteva, senza mai attardarsi. Desiderava che il mio assassino fosse catturato almeno quanto lo desideravano i miei genitori. Finché non l'avessero preso, Ray non sarebbe riuscito a cancellare i sospetti che gravavano su di lui nonostante il suo alibi.

Scelse una mattina in cui il padre non doveva andare all'università e riempì il suo thermos con il the zuccherato della madre. Uscì di casa molto presto per andare ad aspettare Ruth e organizzò un piccolo bivacco sulla pedana di cemento per il lancio del peso, seduto sul cerchio di metallo contro il quale i lanciatori si puntellano.

Quando la vide passare dall'altra parte della rete che separava la scuola dal campo di calcio e all'interno della quale si praticava lo sport più osannato - il football - si strofinò le mani e si preparò quello che voleva dire. Il coraggio questa volta non gli venne dal fatto che mi aveva baciata - un obiettivo che si era prefisso un anno prima di riuscire a raggiungerlo - ma dal fatto che, a quattordici anni, era già profondamente solo.

Osservai Ruth avvicinarsi al campo di calcio, convinta che non ci fosse nessuno. In una vecchia casa in cui cercava oggetti da riciclare, suo padre le aveva trovato un piccolo tesoro che si accompagnava bene al suo nuovo

passatempo: un'antologia di poesie. Ruth la teneva sempre a portata di mano.

Era ancora a una certa distanza quando vide Ray che si alzava in piedi.

«Ciao, Ruth Connors!» la chiamò lui agitando le braccia.

Ruth si voltò e le venne subito in mente il nome: Ray Singh. Ma di lui non sapeva granché altro. Aveva sentito le voci che giravano, che la polizia era andata a casa sua, ma lei credeva a quello che aveva detto suo padre: «Nessun ragazzino può aver fatto una cosa del genere» e così gli andò incontro.

«Ho preparato il the, ce l'ho nel thermos» disse Ray. Nel mio Cielo, arrossii al posto suo. A parlare di *Otello* era bravo, ma adesso si stava comportando da imbranato.

«No, grazie» disse Ruth. Rimase lì vicino a lui, ma sempre a una distanza decisamente maggiore del solito. Teneva le unghie ficcate nella copertina consunta dell'antologia di poesie.

«C'ero anch'io quel giorno, quando tu e Susie avete parlato dietro il palco» disse Ray. Le porse il thermos. Lei non si avvicinò e non rispose niente.

«Susie Salmon» specificò lui.

«Sì, ho capito» disse lei.

«Ci vai alla messa che le faranno?».

«Non sapevo neanche che ci fosse» rispose Ruth.

«Io penso di non andare».

Stavo fissando le sue labbra. Erano più rosse del solito per via del freddo. Ruth fece un passo avanti.

«Vuoi un po' di burro di cacao?» gli chiese.

Ray si portò alle labbra i guanti di lana, che si impigliarono un istante sulla superficie screpolata che avevo baciato. Ruth infilò una mano nella tasca della giacchetta e tirò fuori il burro di cacao.

«Toh» disse. «Puoi tenertelo. Io ne ho a tonnellate».

«Sei molto gentile» rispose lui. «Ma almeno ti va di restare qui con me finché non arriva lo scuolabus?».

Rimasero lì seduti tutti e due sulla pedana di cemento dei lanciatori di peso. Ancora una volta stavo assistendo a qualcosa che altrimenti non avrei mai visto: loro due insieme. E questo rese Ray molto più attraente di quanto non fosse mai stato. I suoi occhi erano di un grigio scurissimo. Quando lo guardai dal mio Cielo, non esitai a tuffarmici dentro.

Per loro divenne un rito. I giorni in cui il padre di Ray faceva lezione,

Ruth gli portava un po' di bourbon nella fiaschetta di suo papà, se no bevevano the zuccherato. Avevano un freddo cane, ma sembrava che non ci facessero caso.

Parlavano di che effetto faceva essere stranieri a Norristown. Leggevano ad alta voce le poesie dell'antologia di Ruth. Parlavano di come fare a diventare quello che volevano diventare: Ray, medico; Ruth, pittrice e poetessa. Si inventarono un club segreto nel quale inserirono tutti gli altri strampalati della nostra classe. Ci misero quelli ovvi come Mike Bayles, che aveva preso tanti di quegli acidi che non si capiva come facesse a venire ancora a scuola, e Jeremiah, che si era trasferito dalla Louisiana e quindi era altrettanto straniero di Ray. Poi c'erano i tranquilli: Artie, che con chiunque si animava parlando degli effetti della formaldeide; Harry Orland, talmente timido che indossava i pantaloncini da ginnastica sopra i jeans; Vicki Kurtz, che tutti pensavano si fosse ripresa dalla morte di sua madre, ma che Ruth aveva visto dormire su un letto di aghi di pino dietro la centralina elettrica della scuola media. E a volte parlavano di me.

«È così strano» disse Ruth. «Cioè, siamo state in classe assieme praticamente fin dall'asilo, ma quel giorno dietro il palco dell'auditorium è stata la prima volta che ci siamo guardate negli occhi sul serio».

«Era eccezionale» disse Ray. Ripensò a noi due soli davanti a una fila di armadietti, alle nostre labbra che si sfioravano. A quando avevo sorriso con gli occhi chiusi e poi ero quasi scappata via. «Credi che la troveranno?».

«Penso di sì. Ma lo sai che siamo soltanto a un centinaio di metri da dove è successo?».

«Sì, lo so» disse lui.

Sedevano entrambi sul sottile bordo di metallo della solita pedana, stringendo i bicchieri di the con le mani guantate. Nel campo di granturco non ci veniva più nessuno. Giusto quando ci finiva un pallone capitava che uno dei calciatori si arrischiasse a entrarci per andarlo a riprendere. Quella mattina, il sole nascente cadde dritto fra gli steli rinsecchiti, ma senza mandare alcun calore.

«Questi li ho trovati qui» disse lei, indicando i guanti di pelle.

«Ci pensi mai, a lei?» le chiese Ray.

Rimasero di nuovo in silenzio.

«Sempre» rispose infine Ruth. Un gelo mi corse lungo la schiena. «A volte penso che sia stata fortunata, sai? Io lo odio, questo posto».

«Anch'io» disse Ray, «ma ho vissuto anche altrove. Questo è soltanto un

inferno temporaneo, non dura per sempre».

«Non intenderai mica...».

«Lei è in paradiso, per chi ci crede».

«Tu no?».

«No, penso di no».

«Io invece sì» disse Ruth. «Certo, non a quella cavoiata tutta cori e angioletti, ma penso che un paradiso c'è».

«E lei sarà felice?».

«Beh, sta in paradiso, no?».

«Ma che significa?».

Il the era diventato freddo gelato e la campanella della prima ora era già suonata. Ruth sorrise dentro la tazza. «Beh, come direbbe mio padre, significa che non sta più in questo buco di merda».

Quando mio padre bussò a casa di Ray Singh, vedendo Ruana, la madre di Ray, ammutolì. Non che lei fosse particolarmente ospitale e certo non poteva dirsi un tipo solare; ma qualcosa nei suoi capelli scuri e nei suoi occhi grigi, e anche lo strano modo in cui sembrò indietreggiare dopo aver aperto la porta, lo lasciarono senza parole.

Aveva sentito i commenti spicci che i poliziotti facevano su di lei; secondo loro era una donna fredda e snob, altezzosa e strana. Lui, quindi, se l'era aspettata così.

«Prego, si accomodi» gli disse lei quando si presentò. Al nome *Salmon*, i suoi occhi, da porte chiuse che erano, si spalancarono, aprendo stanze buie che lui avrebbe voluto esplorare senza intermediari. Mentre lei lo guidava verso il minuscolo salotto, perse quasi l'equilibrio. Per terra c'erano dei libri aperti, con la copertina verso l'alto; altre tre file di libri erano appoggiate una dietro l'altra contro il muro. Lei indossava un sari giallo, da sotto il quale spuntavano dei pantaloni di lamé dorato. Aveva i piedi nudi. Attraversò silenziosamente la stanza con la moquette e si fermò davanti al divano. «Vuole qualcosa da bere?» gli chiese e lui annuì.

«Caldo o freddo?».

«Caldo».

Mentre lei girava un angolo ed entrava in una stanza che da lì non riusciva a vedere, mio padre si sedette sul divano foderato di stoffa scozzese marrone. Alle finestre, con i libri allineati sotto, c'erano lunghe tende di mussola attraverso le quali la luce violenta del giorno filtrava a fatica. All'improvviso papà si sentì del tutto a suo agio, quasi prossimo a dimentica-

re perché quella mattina avesse controllato due volte l'indirizzo dei Singh.

Di lì a poco, mentre pensava a quanto era stanco e alla promessa fatta a mia madre di fermarsi a ritirare della roba lasciata in tintoria da parecchio, vide la signora Singh tornare con il the sopra un vassoio, che appoggiò sul tappeto.

«Mi dispiace, non abbiamo molti mobili. Mio marito è ancora in attesa che gli venga assegnata una cattedra».

Da una camera adiacente riportò un cuscino viola che sistemò sul pavimento davanti a lui.

«Il professor Singh insegna all'università?» chiese mio padre anche se lo sapeva già, anche se su quella donna bellissima e la sua casa scarsamente ammobiliata sapeva più di quanto volesse.

«Sì» disse lei, e versò il the. Tutto taceva. Lei gli porse una tazza e quando papà la prese aggiunse: «Ray era con lui quando sua figlia è stata uccisa».

Papà provò l'impulso di lasciarsi cadere fra le sue braccia.

«È per questo che è venuto qui, no?» continuò la signora Singh.

«Sì» disse. «Vorrei parlare con Ray».

«A quest'ora è a scuola» rispose la donna, «lo sa anche lei». Teneva le gambe fasciate dai pantaloni dorati raccolte da un lato. Aveva le unghie dei piedi lunghe e senza smalto, con la superficie nodosa per via dei molti anni di danza.

«Volevo solo rassicurarla che non ho niente contro di lui» disse mio padre. Lo osservai. Non l'avevo mai visto così. Le parole - mucchi di verbi e sostantivi - gli uscivano quasi si stesse liberando di un peso, ma in realtà le stava guardando il piede incurvato sul tappeto color sabbia e la guancia destra, carezzata da una piccola chiazza di luce soffusa che trapelava dalla tenda.

«Ray non ha fatto niente di male, e poi voleva bene a sua figlia. Una cotta adolescenziale, ma profonda».

Le cotte adolescenziali erano una cosa che la madre di Ray suscitava di continuo. Il ragazzo che portava il giornale si fermava sempre a cavallo della bici sperando che lei fosse vicino alla porta e sentisse il tonfo del "Philadelphia Inquirer" sotto il portico, sperando che uscisse e lo salutasse con la mano. Non c'era neppure bisogno che sorridesse, e fuori di casa lo faceva di rado; bastavano i suoi occhi, il suo portamento da ballerina, il controllo che sembrava avere su ogni minimo movimento del suo corpo.

Quando la polizia era piombata nell'atrio buio di casa sua in cerca del-

l'assassino, prima ancora che Ray comparisse in cima alle scale, la vista di Ruana li aveva talmente confusi che avevano già accettato di accomodarsi sui cuscini di seta per un the. Si erano aspettati che cadesse nella routine dei soliti discorsi ai quali si affidavano con tutte le donne attraenti, ma mentre cercavano di ingraziarsela in ogni modo, lei aveva assunto una posa sempre più eretta ed era rimasta in piedi accanto alla finestra mentre interrogavano suo figlio.

«Sono contento che Susie avesse un ragazzo gentile come lui» disse mio padre. «Lo ringrazierò per questo».

Lei sorrise a bocca chiusa.

«Le aveva scritto una lettera d'amore» disse mio padre.

«Sì».

«Vorrei essere stato così preveggente da fare la stessa cosa. Dirle, quell'ultimo giorno, che le volevo bene».

«Sì».

«Suo figlio l'ha fatto».

«Sì».

Si guardarono negli occhi per un istante.

«La polizia sarà impazzita, con lei» commentò mio padre sorridendo più a sé stesso che alla donna.

«Erano venuti ad accusare Ray» disse lei. «Non mi sono preoccupata dei loro giudizi sul mio comportamento».

«Immagino che sia stata dura per lui» disse mio padre.

«No, questo non glielo permetto» rispose lei severamente, posando la sua tazza sul vassoio. «Non può avere compassione di Ray o della nostra famiglia». Mio padre balbettò qualcosa, cercando di protestare.

Lei alzò la mano a mezz'aria. «Ha perso una figlia ed è venuto qui con uno scopo. Le concederò di fare quello che è venuto a fare, ma voler comprendere la nostra vita, questo no».

«Non avevo intenzione di offenderla» disse lui. «Io cercavo solo...».

Di nuovo, la mano sollevata.

«Ray sarà a casa tra una ventina di minuti. Gli parlerò prima io e lo preparerò, poi potrà chiedergli di sua figlia».

«Ma cosa ho detto?».

«A me piace il fatto che non abbiamo mobili, mi lascia libera di pensare che un giorno potremo fare le valigie e andarcene».

«Io spero che rimarrete» disse mio padre. Lo disse perché fin da piccolo era stato educato alle buone maniere, un'educazione che aveva tramandato

anche a me; ma nello stesso tempo una parte di lui voleva qualcosa di più da lei, da quella donna fredda che proprio fredda non era, da quella roccia che non era di pietra.

«La ringrazio per la gentilezza» rispose Ruana, «ma lei neanche mi conosce. Aspettiamo Ray».

Papà era uscito di casa nel bel mezzo di un litigio tra mia madre e mia sorella. Mia madre stava cercando di convincere Lindsey ad andare con lei in piscina. Senza pensarci, Lindsey aveva urlato: «Neanche morta!» con tutto il fiato che aveva in gola. Sotto gli occhi di papà, mamma era prima rimasta impietrita, poi era scappata in camera da letto e si era chiusa dentro a piangere. Senza far rumore, lui si era infilato il bloc-notes nella tasca del giaccone, aveva preso le chiavi della macchina ed era sgattaiolato fuori.

In quei primi due mesi i miei si mossero in direzioni opposte. Se uno stava in casa, l'altra usciva. Mio padre si addormentava sulla poltrona verde dello studio e, quando si svegliava, si infilava in camera e scivolava dentro il letto piano piano. Se mia madre si era presa tutte le coperte, dormiva senza, raggomitolato, pronto ad alzarsi in un istante. Pronto a tutto.

«Io so chi l'ha uccisa» confidò a Ruana Singh senza quasi rendersene conto.

«L'ha detto alla polizia?».

«Sì».

«E loro?».

«Dicono che per adesso l'unico legame fra questa persona e il delitto è questo mio sospetto».

«Il sospetto di un padre...» cominciò lei.

«È potente come l'intuito di una madre».

Questa volta lei sorrise scoprendo i denti.

«Vive nel quartiere».

«E lei cosa intende fare?».

«Sto esaminando tutte le piste» disse mio padre, sapendo benissimo che effetto faceva la frase.

«E mio figlio...».

«È una pista».

«Forse l'altro uomo la spaventa troppo».

«Ma io devo pur fare qualcosa» protestò.

«Ci risiamo, signor Salmon» disse lei. «Lei interpreta male le mie parole. Non sto dicendo che ha sbagliato a venire qui. In sé è giusto. Lei vuole trovare qualcosa di buono, qualcosa che la rassicuri in tutto questo. Le sue

ricerche l'hanno condotta qui ed è un bene. Mi sto solo domandando se sia un bene anche per mio figlio».

«Non ho intenzione di metterlo in difficoltà».

«Come si chiama questa persona?».

«George Harvey». Era la prima volta che lo diceva ad alta voce a qualcuno, a parte Len Fenerman.

Lei rimase in silenzio e si alzò. Dandogli le spalle, andò alle finestre e aprì le tende. La luce di quell'ora, alla fine delle lezioni, le piaceva tanto. Cercò con gli occhi Ray che risaliva la strada.

«Ray sarà qui a minuti. Adesso gli vado incontro. Se permette vado a mettermi il cappotto e gli stivali». Fece una pausa. «Signor Salmon» disse infine, «al posto suo, farei esattamente quello che sta facendo lei: parlerei con tutti quelli di cui avessi bisogno e non confiderei a troppa gente quel nome. Una volta che fossi sicura» disse, «troverei un modo che non dia nell'occhio e lo ammazzerei».

Lui udì nell'ingresso il rumore metallico delle grucce mentre prendeva il cappotto. Qualche istante dopo la porta si aprì e poi si richiuse. Una folata d'aria fredda entrò da fuori e papà vide per la strada una madre che salutava il figlio. Nessuno dei due sorrise. Tenevano la testa bassa; le loro bocche si muovevano. Ray apprese così che mio padre lo stava aspettando.

All'inizio, mia madre e io pensammo che a distinguere Len Fenerman dagli altri poliziotti fosse l'evidenza; era più piccolo di quegli energumeni in uniforme che spesso lo accompagnavano. Ma c'erano anche i tratti meno ovvi: la tendenza che aveva a ragionare fra sé, la sua scarsa propensione alle battute di spirito e ai discorsi men che seri quando parlava di me e del caso. Con mia madre, però, Len Fenerman si era mostrato per quel che era davvero: un ottimista. Era convinto che il mio assassino sarebbe stato preso.

«Magari non oggi e neanche domani» disse a mia madre, «ma un giorno non riuscirà a controllarsi e si tradirà. Questi elementi hanno impulsi troppo irrefrenabili per non ricaderci».

Mia madre dovette intrattenere Len Fenerman fin quando mio padre non rientrò da casa Singh. Sul tavolo in soggiorno i pastelli di Buckley erano sparpagliati sul foglio di carta da macellaio che lei ci aveva steso sopra; Buckley e Nate avevano disegnato finché le loro teste non si erano messe a ciondolare come fiori pesanti e mamma li aveva presi in braccio, prima uno poi l'altro, e li aveva adagiati sul divano. Adesso erano lì che dor-

mivano, uno di qua e uno di là, con i piedi che quasi si toccavano al centro.

Len Fenerman ne sapeva abbastanza di bambini da parlare a voce bassa, ma non è che li adorasse, notò mia madre, tant'è che quando li prese in braccio, lui la guardò, ma non si alzò per aiutarla, né fece alcun commento su di loro come capitava sempre con gli altri poliziotti, che la identificavano attraverso i figli, vivi e morti.

«Jack voleva parlarle» disse mia madre. «Ma lei avrà sicuramente troppi impegni per rimanere qui ad aspettarlo».

«Non così tanti».

Vidi una ciocca nera di capelli scivolarle giù da dietro l'orecchio, dove l'aveva ravviata. La ciocca le addolciva il volto. E anche Len se n'era accorto.

«È andato a casa di quel povero Ray Singh» disse mamma, rimettendo la ciocca di capelli al suo posto.

«Mi è dispiaciuto doverlo interrogare» disse Len.

«Sì» osservò mia madre. «Nessun ragazzino sarebbe capace di...». Ma non riuscì a finire la frase, e lui non la costrinse.

«Aveva un alibi di ferro».

Mia madre prese in mano un pastello.

Len Fenerman la guardò disegnare omini e cani stilizzati. Buckley e Nate, addormentati sul divano, respiravano tranquilli. Mio fratello si raggomitolò in posizione fetale e un attimo dopo si mise in bocca il pollice. Mia madre ci aveva chiesto di aiutarlo a togliergli il vizio; ma adesso invidiava quella pace così semplice.

«Lei mi ricorda mia moglie» disse Len dopo un lungo silenzio durante il quale mia madre aveva disegnato un barboncino arancione e una specie di cavallo blu che sembrava reduce da un elettroshock.

«Anche lei non sa disegnare?».

«Non era una gran conversatrice quando non c'era niente da dire».

Passarono i minuti. Una sfera gialla di sole. Una casa marrone con dei fiori rosa, blu, viola davanti alla porta.

«Ha parlato al passato».

Entrambi udirono il rumore della porta del garage. «Morì che eravamo sposati da poco» disse lui.

«Papà!» gridò Buckley, e si alzò dimenticandosi di Nate e di tutti.

«Mi dispiace» disse mamma a Len.

«Anche a me per Susie» disse lui. «Davvero».

Mio padre fece delle gran feste a Buckley e Nate, esclamando: «Ossige-

no!» come faceva sempre quando lo assediavamo al ritorno da una lunga giornata di lavoro. Anche se sembrava falso, tirarsi su di morale a beneficio di mio fratello era spesso il momento preferito della sua giornata.

Mentre papà si dirigeva verso il soggiorno, mia madre fissò Len. *Corri al lavello,* avrei tanto voluto dirle, guarda giù nel buco e nella terra. Io sono laggiù che aspetto; io sono quassù che guardo.

Len Fenerman era stato il primo a chiederle la mia foto di scuola quando la polizia credeva ancora alla possibilità di ritrovarmi viva. La mia fotografia stava in mezzo ad altre nel suo portafoglio; fra i tanti ritratti di sconosciuti e ragazzini morti c'era anche quello di sua moglie. Se un caso veniva risolto, dietro la foto Len segnava la data in cui l'avevano chiuso; se invece era ancora aperto - per lui, se non per gli archivi ufficiali della polizia - la lasciava in bianco. Dietro la mia non c'era scritto niente. E neanche dietro quella di sua moglie.

«Len, come sta?» domandò mio padre, mentre Holiday scodinzolava avanti e indietro in cerca di coccole.

«Ho saputo che è andato a trovare Ray Singh» gli disse Len.

«Bambini, perché non salite su a giocare in camera di Buckley?» suggerì mia madre. «Il signor Fenerman e papà devono parlare».

Capitolo settimo

«La vedi?» Buckley chiese a Nate mentre salivano le scale con Holiday al seguito. «È mia sorella».

«No» rispose Nate.

«È stata via per un po', ma ora è tornata. Dai, facciamo a chi arriva prima!».

E tutti e tre fecero di corsa l'ultimo tratto curvo della scala.

Non mi ero mai lasciata tentare dalla nostalgia per Buckley, temendo che potesse vedere la mia immagine riflessa in uno specchio o sul tappo di una bottiglia. Anch'io come gli altri cercavo di proteggerlo. «È troppo piccolo» dissi a Franny. «Secondo te gli amici immaginari da dove vengono?» ribatté lei.

Per una manciata di minuti i due bambini rimasero seduti in corridoio sotto la riproduzione di una lapide vicino alla camera dei miei; l'originale si trovava in un cimitero di Londra. Una volta mamma aveva raccontato a me e a Lindsey di quando con papà cercavano qualche quadretto da appendere alle pareti e una vecchia signora incontrata durante il viaggio di

nozze gli aveva insegnato a riprodurre lapidi mettendoci su un foglio e sfregandoci sopra un carboncino. Quando compii dieci anni, le lapidi erano già quasi tutte in cantina e gli spazi vuoti sulle nostre pareti suburbane erano stati riempiti con stampe astratte molto colorate e adatte a stimolare la fantasia dei bambini. Io e Lindsey, però, eravamo innamorate delle lapidi e più di tutte ci piaceva proprio quella sotto la quale Buckley e Nate si erano seduti quel pomeriggio.

Con mia sorella ci sdraiavamo sempre per terra, sotto la lapide. Io facevo finta di essere il cavaliere che vi era raffigurato; Holiday era il cane fedele acciambellato ai suoi piedi e Lindsey la vedova. Nonostante l'inizio solenne, finiva sempre a ridere. Lindsey spiegava al cavaliere morto che una moglie doveva pur vivere, che non poteva passare la vita al fianco di un uomo prigioniero del passato, e allora io davo in escandescenze; ma durava poco. Poi Lindsey descriveva il suo nuovo innamorato: il macellaio grasso che le regalava le fettine di prima scelta, l'agile fabbro che le faceva i ganci. «Sei morto, cavaliere» diceva. «È ora di andare avanti».

«Stanotte è venuta da me e mi ha dato un bacio sulla guancia» disse Buckley a Nate.

«Non ci credo».

«E invece sì».

«Davvero?».

«Eccome».

«Gliel'hai detto alla tua mamma?».

«È un segreto» rispose Buckley. «Susie mi ha detto che non è ancora pronta per parlare con loro. Ti faccio vedere un'altra cosa».

«Certo» disse Nate.

Si alzarono tutti e due e andarono nella parte della casa riservata ai figli, lasciando Holiday a dormire sotto la lapide.

«Guarda» disse Buckley.

Erano entrati in camera mia. La foto di mia madre l'aveva presa Lindsey; poi ci aveva ripensato ed era tornata indietro a prendersi anche la spilletta dell'hippy folle.

«La cameretta di Susie» disse Nate.

Buckley si portò il dito alle labbra; l'aveva visto fare a mia madre quando dovevamo tacere, e ora pretendeva lo stesso da Nate. Si mise a pancia sotto, fece cenno a Nate di seguirlo e i due, dimenandosi come Holiday, si intrufolarono sotto la balza antipolvere del letto, diretti al mio deposito segreto.

Nella stoffa stesa sotto il materasso a molle c'era un buco, dentro il quale avevo nascosto delle cose che non volevo far vedere agli altri. Dovevo tenere Holiday alla larga altrimenti, gratta gratta, avrebbe cercato di tirare fuori tutto. Proprio come era successo ventiquattr'ore dopo la mia scomparsa. I miei avevano setacciato la camera sperando di trovare un biglietto di spiegazioni e uscendo avevano lasciato la porta aperta. Holiday si era preso la liquirizia che avevo infilato nel buco, lasciando sparsi sotto il letto tutti gli altri oggetti. Fra questi ce n'era uno che solo Buckley e Nate avrebbero riconosciuto. Buckley aprì un vecchio fazzoletto di mio padre e così ricomparve il bastoncino sporco di sangue.

L'anno prima, quando di anni ne aveva tre, Buckley l'aveva ingoiato. Mentre con Nate erano in giardino che giocavano a ficcarsi sassi nel naso, mio fratello aveva trovato un bastoncino sotto la quercia dove mamma attaccava il filo per stendere e se l'era messo in bocca a mo' di sigaretta. L'avevo visto dal tetto davanti alla finestra di camera mia, dove me ne stavo seduta a smaltarmi le unghie con il Magenta Glitter di Clarissa, leggendo intanto "Seventeen". Toccava sempre a me tenere d'occhio il fratellino; secondo i miei, Lindsey non era ancora abbastanza grande. Inoltre, mia sorella era un genio in boccio, quindi bisognava lasciarla libera di fare cose tipo passare quel pomeriggio estivo a disegnare l'occhio di una mosca su un foglio di carta millimetrata con la sua scatola da centotrenta matite della Prisma Color.

Era estate ma non faceva troppo caldo e avevo deciso di trascorrere la prigionia in casa a farmi bella. Avevo cominciato la mattina con doccia, shampoo e bagno di vapore. Ora sul tetto mi asciugavo all'aria e mi davo lo smalto. Avevo appena steso il secondo strato quando una mosca atterrò sul pennellino. Sentivo Nate che faceva dei versi di sfida e di minaccia e nel frattempo guardavo gli occhi della mosca, sforzandomi di trovarci tutti quei quadranti che mia sorella stava colorando dentro casa. A un certo punto si alzò un venticello che mi soffiò sulle cosce la frangia dei pantaloncini corti.

«Susie! Susie!» gridò in quel momento Nate.

Guardai giù e vidi Buckley steso per terra.

Quando io e Holly parlavamo di salvare qualcuno, le raccontavo sempre di quel giorno. Io ero convinta che si poteva; lei no.

Ruotai le gambe, mi tuffai nella finestra aperta e atterrai con un piede sullo sgabello e l'altro sul tappeto intrecciato, caddi in ginocchio ma subito scattai come un atleta ai blocchi di partenza. Mi precipitai in corridoio e

scesi scivolando sulla balaustra delle scale, cosa proibitissima in casa nostra. Chiamai Lindsey ma poi me ne dimenticai, corsi fuori in giardino dalla veranda chiusa e scavalcando il recinto del cane arrivai alla quercia.

Buckley stava soffocando, tutto il suo corpo si dibatteva, così lo presi e con Nate al seguito lo portai in garage, dove era parcheggiata la preziosa Mustang di mio padre. Avevo visto i miei guidare e una volta mamma mi aveva mostrato come si metteva la retromarcia. Adagiai Buckley sul sedile posteriore, afferrai le chiavi che papà teneva nascoste sotto certi vasi di terracotta inutilizzati e guidai a razzo fino all'ospedale. Bruciai anche il freno a mano, ma non ci badò nessuno.

«Senza vostra figlia» disse più tardi il dottore a mia madre, «il bambino non ce l'avrebbe fatta».

Avevo salvato mio fratello e nonna Lynn mi predisse una lunga vita. Come al solito, si sbagliava.

«Urca!» disse Nate. Teneva il bastoncino in mano, meravigliato che col tempo il sangue rosso fosse diventato nero.

«Strano, eh?» disse Buckley, sentendosi male al ricordo di quanto aveva sofferto e di com'erano cambiate le facce dei grandi, raccolti intorno al letto enorme dell'ospedale in cui l'avevano messo; li aveva visti così seri solo in un'altra occasione. Ma mentre quella volta all'ospedale i loro occhi preoccupati si erano illuminati di sollievo tanto da avvolgerlo in quella luce, ora erano spenti e non si riaccendevano.

Quel giorno in Cielo mi sentii mancare. Vacillai all'indietro, poi spalancai gli occhi. Sotto il gazebo si era fatto buio e davanti a me c'era un grande edificio in cui non ero mai entrata.

Da piccola avevo letto *James e la pesca gigante* e l'edificio somigliava alla casa delle zie di James: imponente, tenebroso, vittoriano. Sul tetto c'era una torretta con la ringhiera. Per un attimo, mentre i miei occhi si abituavano all'oscurità, mi sembrò di vedere sulla torretta tante donne in fila che mi indicavano; ma poi la scena cambiò e vidi una fila di cornacchie che nel becco stringevano dei ramoscelli storti. Mentre mi apprestavo a tornare alla mia villetta, le cornacchie si alzarono in volo e mi seguirono. Mio fratello mi aveva vista davvero, o era solo un bambino che raccontava bellissime bugie?

Capitolo ottavo

Per tre mesi il signor Harvey sognò edifici. Vide una fetta di Jugoslavia nella quale delle palafitte dal tetto di paglia cedevano all'impeto di torrenti d'acqua sotto un cielo blu. Lungo i fiordi e nelle vallate nascoste della Norvegia vide chiese di legno scolpite da costruttori di navi vichinghi, draghi ed eroi locali fatti di legno. Ma l'edificio che sognava più spesso di tutti era una chiesa di Vologda, la chiesa della Trasfigurazione. E fu proprio questo il sogno - il suo preferito - che fece la notte del mio assassinio e le notti che seguirono, finché non ritornarono anche gli altri: i sogni in movimento, quelli con le donne e i bambini.

Risalendo indietro nel tempo, riuscii a vedere il signor Harvey in braccio alla madre, intento a guardare un tavolo coperto di vetri colorati. Il padre li aveva divisi in mucchietti secondo la forma e la misura, lo spessore e il peso; i suoi occhi da gioielliere osservavano ogni pezzo fin nel fondo, alla ricerca di crepe e difetti. Lui, nel frattempo, rivolgeva la propria attenzione al ciondolo che pendeva dal collo della madre, un grosso ovale d'ambra montato in argento, dentro al quale era intrappolata una mosca, intera e perfetta.

«Il costruttore» diceva il signor Harvey da ragazzo quando gli domandavano che lavoro facesse suo padre. Poi smise di rispondere. Come poteva spiegare che il padre lavorava nel deserto e costruiva baracche fatte di cocci e vecchi pezzi di legno? Fu lui a insegnare al figlio come nasceva una costruzione fatta ad arte e come assicurarsi che la costruzione durasse nel tempo.

Così, quando ritornavano i sogni in movimento, Harvey sfogliava l'album da disegno di suo padre. Si immergeva nelle immagini di altri posti e altri mondi, sforzandosi di amare quello che non amava. E cominciava a sognare sua madre com'era l'ultima volta che l'aveva vista, mentre correva in un campo lungo la strada. Era vestita di bianco - pantaloni a sigaretta e una maglia bianca attillata con lo scollo a barchetta - e aveva litigato per l'ultima volta con il marito alle porte della cittadina di Truth or Consequences, nel New Mexico. Lui l'aveva sbattuta fuori dall'auto infuocata e George Harvey, seduto immobile come una statua sul sedile posteriore, con gli occhi sgranati, indifferente alla paura come può esserlo una statua, aveva seguito tutta quanta la scena come faceva sempre allora, al rallentatore. Lei era corsa via senza mai fermarsi, il corpo bianco, magro e fragile che spariva mentre suo figlio si aggrappava al ciondolo d'ambra che gli a-

veva lasciato strappandoselo dal collo. Il padre guardava la strada. «Se n'è andata, figliolo» gli aveva detto. «E non tornerà».

Capitolo nono

Nonna arrivò il pomeriggio prima della messa e anche stavolta non si smentì. Le piaceva noleggiare una limousine e farsi accompagnare dall'aeroporto a casa sorseggiando champagne, avvolta in quello che lei chiamava "il mio favoloso animale peloso", un visone che aveva comprato di seconda mano al mercatino della parrocchia. Più che invitarla, i miei l'avevano inclusa nell'elenco, casomai avesse voluto essere presente. Verso la fine di gennaio, il preside Caden aveva lanciato l'idea. «Farà bene ai vostri figli e a tutti gli allievi della scuola» aveva detto, offrendosi di organizzare la cerimonia nella nostra chiesa. I miei sembravano due sonnambuli, rispondevano di sì alle domande, annuivano alla scelta dei fiori e degli oratori. Quando mamma ne parlò con nonna al telefono, fu sorpresa di sentirsi rispondere: «Io vengo».

«Ma mamma, non sei obbligata».

Dall'altra parte del filo ci fu un silenzio. «Abigail» disse infine nonna, «è il funerale di Susan».

Nonna Lynn metteva in imbarazzo mamma. Insisteva a voler andare a spasso con la sua pelliccia usata e una volta era arrivata truccatissima a una festa di quartiere. Voleva sapere tutto di tutti, se mia madre era mai entrata in casa di certi vicini, che lavoro faceva il marito, che macchina avevano. Alla fine aveva compilato un catalogo completo del vicinato. Era un modo come un altro - solo ora me ne rendevo conto - per cercare di comprendere meglio sua figlia. Un girarle intorno senza frutto, un ballo triste senza cavaliere.

«Jacky» disse nonna raggiungendo i miei sotto il portico. «Qui ci vuole qualcosa di forte!». Poi vide che Lindsey stava cercando di defilarsi su per le scale, per respirare ancora qualche istante prima dei convenevoli di rito. «La ragazza mi odia» commentò. Aveva un sorriso glaciale, i denti bianchi e perfetti.

«Mamma» disse mia madre. E io avrei tanto voluto tuffarmi nell'oceano dei suoi occhi smarriti. «Lindsey sicuramente è andata a rendersi presentabile».

«Impossibile, in questa casa!» disse nonna Lynn.

«Lynn» disse papà, «questa casa è cambiata dall'ultima volta che sei stata qui. Ti preparo qualcosa da bere, ma ti chiedo anche rispetto».

«Sempre bello come il sole, Jack» disse nonna.

Mamma le prese la pelliccia. Holiday era stato chiuso nello studio di papà non appena Buckley aveva gridato dalla sua postazione alla finestra di sopra: «È arrivata nonna!». Mio fratello si vantava con Nate e con chiunque lo stesse a sentire che sua nonna possedeva le macchine più grandi del mondo.

«Stai benissimo, mamma» disse mia madre.

«Mmm» rispose lei. E quando mio padre si fu allontanato, domandò: «E lui come va?».

«Ci facciamo forza, ma è dura».

«Borbotta ancora che è stato quel tizio?».

«Sì, è ancora convinto».

«Guarda che vi potrebbe denunciare» disse nonna.

«Ne ha parlato solo con la polizia».

Non si erano accorte che mia sorella era seduta in cima alla scala.

«E ha fatto bene. Che voglia trovare un colpevole è normale, ma...».

«Lynn, seven e seven o martini?» chiese mio padre tornando nell'ingresso.

«Tu che cosa prendi?».

«A dire il vero non bevo, in questo periodo» rispose mio padre.

«Ecco il guaio. Allora faccio da me, non c'è bisogno di dirmi dove sono i liquori!».

Senza il suo favoloso animale peloso nonna era secca come un chiodo. «Fare la fame» mi aveva consigliato quando avevo undici anni. «Conviene fare la fame per un po', prima che la ciccia ti si attacchi addosso e non se ne vada più. Bambina in carne è sinonimo di bambina brutta, non te ne scordare». Lei e mamma avevano litigato una volta sulla questione se ero abbastanza grande per poter prendere la benzedrina, "il mio toccasana personale", come lo chiamava lei. «Ma come, sto offrendo a tua figlia il mio toccasana personale e tu fai un sacco di storie?».

Quando ero viva, tutto quello che faceva nonna Lynn era sbagliato. Però quel giorno, quando arrivò a bordo della sua limousine a noleggio, aprì la porta di casa nostra ed entrò, successe qualcosa di inatteso: con tutta la sua disdicevole sciccheria riportò la luce.

«Ti ci vuole un aiuto, Abigail» disse nonna dopo la prima vera cena che mamma aveva preparato dal giorno della mia scomparsa. Mia madre rima-

se di sasso. Si era infilata i guanti azzurri di gomma, aveva riempito il lavello di acqua saponata e si stava accingendo a lavare i piatti che Lindsey avrebbe asciugato. Tutt'al più si aspettava che sua madre chiedesse a Jack di portarle un bicchierino.

«Mamma, sei gentile».

«Ci mancherebbe! Corro subito a prendere la mia borsetta delle meraviglie».

«Oh, no!» sentii mamma sospirare.

«Sì, la borsetta delle meraviglie!» esclamò Lindsey, che a tavola non aveva aperto bocca.

«Mamma, per favore!» protestò mia madre quando nonna Lynn fu di ritorno.

«Okay, ragazzi, sparecchiate la tavola e portate qui vostra madre, che comincia la trasformazione».

«Mamma, sei matta, ho tutti quei piatti da lavare».

«Abigail» disse mio padre.

«Oh, no. Forse avrà convinto te a bere di nuovo, ma che tenga alla larga da me i suoi strumenti di tortura».

«Non sono ubriaco» disse papà.

«Stai sorridendo» disse mamma.

«E allora, gli fai causa?» disse nonna Lynn. «Buckley, prendi tua madre per mano e trascinala qui». Mio fratello ubbidì. Si divertiva a vedere la sua mamma pungolata e comandata a bacchetta.

«Nonna Lynn» chiese timidamente Lindsey.

Mentre Buckley guidava mamma alla sedia, nonna si voltò verso di lei.

«Che c'è?».

«Mi insegni a truccarmi?».

«Dio del cielo ti ringrazio. Certo che ti insegno!».

Mia madre si mise seduta e Buckley le salì in grembo. «Che hai, mammina?».

«Abbie, per caso stai ridendo?». Mio padre sorrise.

Era vero, la mamma rideva e piangeva insieme.

«Susie era una brava ragazza, tesoro» disse nonna Lynn. «Proprio come te». E senza fare pause: «Ora alza il mento e fammi dare un'occhiata a quelle orribili borse».

Buckley scese e andò a sedersi su una sedia. «Lindsey, questo qui serve a piegare le ciglia» disse nonna. «A tua madre queste cose gliele ho insegnate tutte».

«Lo usa anche Clarissa» disse Lindsey.

Nonna si apprestò a stringere le ciglia di mamma fra i gommini del piegaciglia e mamma, pratica, guardò in su.

«Hai parlato con Clarissa?» chiese mio padre.

«Non proprio» disse Lindsey. «Ora frequenta parecchio Brian Nelson. Si sono beccati tre giorni di sospensione perché avevano fatto un sacco di assenze».

«Non me lo sarei mai aspettato da lei» disse papà. «Non sarà una cima, però non ha mai combinato guai».

«Quando l'ho incontrata, ho sentito puzza di marijuana».

«Spero che tu stia alla larga da quella roba» disse nonna Lynn. Si fece l'ultimo goccio di seven e seven e sbatté il bicchiere sul tavolo. «E ora guarda, Lindsey. Lo vedi come le ciglia piegate ingrandiscono gli occhi a tua madre?».

Lindsey provò a immaginare le proprie ciglia, ma vide quelle di Samuel Heckler, due file di stelle, mentre si chinava a baciarla. Aveva le pupille dilatate che pulsavano come due piccole olive feroci.

«Sono senza parole» disse nonna Lynn, mettendosi le mani sui fianchi. In una teneva ancora stretti gli strani manici del piegaciglia.

«Perché?».

«Lindsey Salmon, tu hai il ragazzo» nonna annunciò ai presenti.

Mio padre sorrise. Improvvisamente nonna Lynn gli stava simpatica. E stava simpatica anche a me.

«Non è vero» disse Lindsey.

Nonna stava per fare un commento, quando mia madre sussurrò: «Invece sì».

«Che Dio ti benedica, figliola, un ragazzo ti fa bene!» disse nonna. «Finisco con tua madre e poi sono tutta tua. Ti sei meritata il trattamento speciale di nonna Lynn. Jack, preparami un *apéritif*».

«Un *apéritif* ti fa...» cominciò mia madre.

«Non riprendermi, Abigail».

La nonna si ubriacò. Truccò Lindsey che sembrava un pagliaccio. O una "squillo d'alto bordo", come disse lei stessa. Nel frattempo mio padre si prese quella che nonna definì "una sbronza coi fiocchi". Ma la cosa più stupefacente fu che mia madre andò a letto lasciando i piatti sporchi nell'acquaio.

Dormivano tutti tranne Lindsey, che era nel bagno, davanti allo spec-

chio. Si tolse il fard di troppo, si tamponò le labbra e si passò le dita sui punti gonfi dove si era appena sfoltita le sopracciglia fitte. Nello specchio vide qualcosa di diverso, e lo vidi anch'io: una donna adulta in grado di badare a sé stessa. Sotto il trucco c'era il viso che aveva sempre riconosciuto come suo, fino a quando, qualche tempo prima, non era diventato il viso che ricordava agli altri il mio. Lindsey si rese conto che la matita per le labbra e l'eye-liner le definivano i lineamenti, incastonati sul suo volto come gemme importate da qualche paese lontano, dove i colori erano più luminosi di quanto non fossero mai stati in casa nostra. La nonna aveva detto bene: il trucco le metteva in risalto l'azzurro degli occhi. E le sopracciglia sfoltite le avevano cambiato la forma del viso. Il fard dava spicco alle guance asciutte sotto gli zigomi («Guance asciutte che potrebbero bene asciugarsi un altro po'» diceva nonna). E le labbra... Lindsey si esercitò in ogni espressione: fece il broncio, dette un bacio, sorrise come se anche lei avesse bevuto, abbassò lo sguardo e finse di pregare come una brava ragazza, ma alzò un occhio per vedersi in quei panni. Poi andò a letto e dormì sulla schiena per non rovinarsi la faccia nuova.

La signora Bethel Utemeyer era l'unica persona morta che io e mia sorella avessimo mai visto. Lei e suo figlio si erano trasferiti nel nostro quartiere quando io avevo sei anni e Lindsey cinque.

Mamma diceva che non ci stava tanto con la testa; a volte usciva di casa e poi non sapeva dov'era. Spesso ce la ritrovavamo in giardino, sotto al sanguine, che guardava la strada come se aspettasse l'autobus. Allora mamma la faceva accomodare in cucina e preparava il the per tutte e due, e dopo che la signora Utemeyer si era tranquillizzata telefonava al figlio per dirgli che sua madre era da noi. A volte non rispondeva nessuno e la signora Utemeyer rimaneva per ore a casa nostra, seduta in cucina, a guardare il centrotavola. Quando tornavamo da scuola lei era ancora lì seduta. Ci sorrideva. Spesso chiamava Lindsey "Natalie" e le toccava i capelli.

Quando morì, suo figlio chiese a mia madre di portare Lindsey e me al funerale. «Mamma aveva un debole per le sue bambine» ci scrisse.

«Ma mamma, se non sapeva neanche come mi chiamo» protestò Lindsey mentre mia madre lottava con la sfilza infinita di bottoni rotondi del suo cappotto. *L'ennesimo regalo poco pratico di nonna Lynn,* pensò mia madre.

«Almeno a te ti chiamava» dissi io.

La Pasqua era passata da poco e quella settimana era scoppiato un caldo

primaverile. Sul terreno era rimasta solo l'ultima, ostinata neve dell'inverno e nel cimitero della chiesa degli Utemeyer ce n'era ancora attaccata alla base delle lapidi; poco più in là spuntavano i ranuncoli.

La chiesa degli Utemeyer era elegante. «Cattolici d'alta classe» aveva detto papà in macchina. Io e Lindsey lo trovammo molto buffo. Veramente mio padre non voleva venire, ma mamma era così incinta che con il pancione non ce la faceva a guidare. Aspettava Buekley e negli ultimi mesi di gravidanza non entrava davanti al volante. Spesso era tanto insofferente che le giravamo alla larga per paura che ci facesse fare le schiave.

Ma la gravidanza le risparmiò ciò di cui con Lindsey avremmo parlato per settimane e che per parecchio tempo continuai a sognare: il cadavere. I miei, si vedeva, non avrebbero voluto, ma quando arrivò il momento di sfilare davanti alla bara, il signor Utemeyer puntò dritto verso me e Lindsey. «Chi di voi è quella che mamma chiamava Natalie?» ci chiese. Noi lo guardammo. Poi indicai Lindsey.

«Vorrei che venissi a salutarla» disse a mia sorella. Aveva addosso un profumo ancora più dolce di quello che a volte metteva mamma e quell'odore pungente e il sentirmi esclusa mi fecero quasi spuntare le lacrime. «Puoi venire anche tu» disse a me, tendendo le mani perché lo accompagnassimo.

Quella che vedemmo non era la signora Utemeyer: era un'altra cosa. Però anche la signora Utemeyer. Cercai di tenere gli occhi incollati agli anelli d'oro che le brillavano alle dita.

«Mamma» disse il signor Utemeyer, «ti ho portato la bambina che chiamavi Natalie».

Come ci confessammo a vicenda più tardi, io e Lindsey ci aspettavamo entrambe di vederla parlare e se fosse andata davvero così, ci saremmo prese per mano e saremmo scappate via come razzi.

Lo strazio durò qualche attimo ancora, dopodiché potemmo tornare da mamma e papà.

Non rimasi granché sorpresa la prima volta che vidi la signora Utemeyer nel mio Cielo e non mi fece alcun effetto quando io e Holly la incontrammo mano nella mano con una ragazzina bionda che ci presentò come sua figlia Natalie.

La mattina della messa Lindsey rimase chiusa in camera sua più che poté. Non voleva che mia madre la vedesse con la faccia ancora truccata finché non fosse stato troppo tardi per spedirla a lavarsi. Si disse anche che

non ci sarebbe stato niente di male a scegliere un vestito dal mio armadio, tanto io non me la sarei presa.

Però mi fece uno strano effetto.

Aprì la porta della mia stanza, una tomba che da febbraio veniva disturbata sempre più spesso anche se nessuno, né mio padre e mia madre, né Buckley e Lindsey, confessavano di entrarci e di prendere cose che non contavano di riportare. Chi veniva a farmi visita lasciava delle tracce, ma gli altri non le vedevano; qualunque stravolgimento era sempre colpa di Holiday, anche se incolpare lui non aveva nessun senso.

Lindsey voleva farsi carina per Samuel. Aprì l'armadio a due ante e passò in rassegna la confusione. Non ero mai stata molto ordinata e quando mia madre ci diceva di rimettere a posto, raccattavo le cose dal pavimento e dal letto e le ficcavo dentro a casaccio.

Il sogno di Lindsey era indossare i miei abiti prima di me, ma le arrivavano sempre di seconda mano.

«Accipicchia!» mormorò nell'oscurità dell'armadio. Con un misto di colpa e gioia si rese conto che tutto quello che vedeva davanti a sé adesso era suo.

«Toc, toc, c'è qualcuno?» disse nonna Lynn.

Lindsey ebbe un sussulto.

«Non ti volevo disturbare, tesoro. Mi sembrava di averti sentita entrare».

Nonna indossava una delle mise che mia madre definiva alla Jackie Kennedy. Non aveva mai capito perché tutti in famiglia avessimo i fianchi e sua madre no; a sessantadue anni, nonna si infilava un tubino e le stava sempre a pennello.

«Com'è che sei qui?» le chiese Lindsey.

«Mi serve un aiuto per la lampo» rispose nonna. Si voltò e Lindsey vide quello che non aveva mai visto di mia madre: il dietro del suo reggiseno nero e l'orlo delle mutandine. Le si avvicinò quel tanto necessario e, stando attenta a toccare solo la linguetta della cerniera, tirò su.

«E il gancetto in cima, ci riesci?».

Il collo di mia nonna profumava di cipria e Chanel n. 5.

«Ecco uno dei motivi per cui esistono gli uomini: da sola non ce la fai».

Lindsey era alta come nonna e sarebbe cresciuta ancora. Prendendo il gancetto e l'occhiello, vide le piccole ciocche tinte di biondo sulla sua nuca, la peluria grigia che le scendeva lungo il collo e la schiena. Agganciò il vestito ma non si mosse.

«Non mi ricordo più com'era fatta» disse.

«Come?» fece nonna Lynn voltandosi.

«Non mi ricordo» disse Lindsey. «Insomma, dico, gliel'avevo mai guardato, il collo?».

«Oh, tesoro!» esclamò nonna Lynn. «Vieni qui». Spalancò le braccia, ma Lindsey si girò verso l'armadio.

«Devo farmi carina» disse.

«Ma lo sei già» disse nonna Lynn.

Lindsey restò senza fiato. Una caratteristica di nostra nonna era quella di dispensare i complimenti con il contagocce. Quando arrivavano, erano perle insperate.

«E ora troviamo qualcosa di bello» aggiunse puntando dritta verso i vestiti. Nessuna era più brava di lei a scovare l'abito giusto. Le rare volte che veniva a farci visita prima che iniziasse la scuola, ci portava a fare acquisti. Noi, affascinate, la guardavamo far scorrere le dita agili sulle stampelle quasi fossero i tasti di un pianoforte. All'improvviso, dopo un'esitazione fugace, tirava fuori una camicia o un vestito, e ce lo mostrava. «Che ve ne pare?» chiedeva. Era sempre la cosa perfetta.

Mentre valutava i miei abiti appoggiandoli uno per uno su mia sorella, nonna disse: «Lindsey, tua madre è ridotta uno straccio. Non l'ho mai vista così».

«Nonna...».

«Zitta, sto pensando». Aveva tirato fuori il mio vestito preferito per andare in chiesa, un vestito nero di lana scozzese con il collo alla Peter Pan, che mi piaceva soprattutto perché la gonna era così ampia che potevo sedermi sul banco con le gambe accavallate e l'orlo sfiorava ancora il pavimento. «Ma dove l'ha rimediato questo sacco?» chiese nonna. «Tuo padre, anche lui l'ho visto male, ma almeno la rabbia lo tiene su».

«A mamma hai chiesto di un tizio. Chi sarebbe?».

Alla domanda, nonna si irrigidì. «Che tizio?».

«Tu hai chiesto a mamma se papà diceva ancora che era stato quel tizio. Chi sarebbe?».

«Voilà!». Nonna Lynn teneva in mano un miniabito blu scuro che mia sorella non aveva mai visto. Infatti era di Clarissa.

«Ma è cortissimo» disse Lindsey.

«Mi meraviglio di tua madre» disse nonna Lynn. «Le ha lasciato comprare una cosa elegante!».

Dal corridoio papà annunciò che entro dieci minuti ci aspettava tutti giù. Nonna Lynn partì in quarta. Aiutò Lindsey a infilarsi il vestitino, poi tutte

e due corsero in camera di mia sorella a scegliere le scarpe e infine, sotto il lampadario del corridoio, nonna le rimise a posto l'eye-liner e il mascara sbaffato. Poi le dette una spolverata di cipria, tamponando leggera le guance con una spugnetta dal basso verso l'alto. Soltanto quando scese al piano di sotto e mia madre, occhieggiando sospettosa, fece qualche commento sul vestito troppo corto di Lindsey, io e mia sorella ci accorgemmo che nonna non aveva un filo di trucco. Buckley si sedette in mezzo a loro sul sedile posteriore e quando furono vicini alla chiesa guardò nonna Lynn e le domandò cosa stesse facendo.

«Se non hai tempo di metterti il fard, questo serve a darti un po' di colore» gli rispose e Buckley la imitò, pizzicandosi le guance.

Samuel Heckler aspettava accanto ai ceppi di pietra ai lati del vialetto davanti alla chiesa. Era tutto vestito di nero e accanto a lui c'era Hal, il fratello maggiore, con indosso il giubbotto sdrucito di pelle che Samuel si era messo il giorno di Natale.

Hal sembrava una versione scura di Samuel. Era abbronzato e aveva la faccia cotta di chi amava scorrazzare a tutto gas per le strade di campagna in sella alla moto. Quando i miei furono più vicini, si voltò e andò via.

«Tu devi essere Samuel» disse nonna. «Ciao, io sono la nonna cattiva».

«Vogliamo entrare?» disse mio padre. «Piacere di rivederti, Samuel».

Lindsey e Samuel fecero strada, mentre nonna rimase indietro e si incamminò accanto a mamma. Un fronte unito.

Fenerman aspettava sul portale con un completo dall'aria pizzicosa. Fece un cenno ai miei genitori e sembrò soffermarsi su mia madre. «Viene con noi?» gli chiese papà.

«Grazie» rispose lui, «magari mi tengo nelle vicinanze».

«Apprezziamo il suo gesto».

Entrarono nel vestibolo angusto della nostra chiesa. Avrei voluto scivolare su per la schiena di mio padre, circondargli il collo, sussurrargli qualcosa all'orecchio. Ma ero già lì, in ogni suo poro e interstizio.

Quella mattina si era svegliato con i postumi della sbronza, si era girato su un fianco ed era rimasto a guardare mamma respirare veloce sul cuscino. La sua bella moglie, la sua bella bambina. Voleva metterle una mano sulla guancia, toglierle i capelli dal viso, baciarla, ma almeno nel sonno era tranquilla. Da quando ero morta, non c'era giorno in cui si fosse svegliato senza trovare una nuova prova ad attenderlo. E quella della messa non poteva certo dirsi la peggiore. Quanto meno era un giorno sincero; modellato intorno a ciò che tanto assorbiva i loro pensieri: la mia assenza. Quel gior-

no mio padre non doveva fingere di tornare alla normalità, qualunque cosa s'intendesse per normalità. Quel giorno poteva camminare a testa alta mostrando tutto il suo dolore, e così Abigail. Ma sapeva che appena lei si fosse svegliata, non l'avrebbe più davvero guardata per il resto della giornata, non l'avrebbe guardata dentro e ritrovato in lei la donna che conosceva prima di apprendere la notizia della mia morte. A quasi due mesi di distanza la notizia stava sbiadendo nel cuore di tutti, tranne in quello della mia famiglia, e di Ruth.

Ruth venne con suo padre. Erano in un angolo accanto alla vetrina con il calice usato durante la guerra d'indipendenza, quando la chiesa era stata trasformata in un ospedale, e stavano parlando con i Dewitt. A casa, sulla sua scrivania, la professoressa Dewitt conservava una poesia di Ruth. Lunedì l'avrebbe portata all'assistente scolastico. Era una poesia su di me.

«Mia moglie la vede come il preside» stava dicendo il papà di Ruth. «È convinta che questa messa aiuterà i ragazzi ad accettare la tragedia».

«E lei che ne pensa?» gli chiese il professor Dewitt.

«Per me i morti sono morti e bisognerebbe lasciar stare la famiglia per conto suo. Ma Ruth ha insistito per venire».

Ruth stava osservando i miei che salutavano la gente e notò con orrore il nuovo look di mia sorella. Lei non amava il trucco; a suo giudizio sminuiva la donna. Si accorse che Samuel Heckler teneva mia sorella per mano e allora le venne in mente una parola che aveva incontrato in una delle sue letture: *sottomissione*. Poi, però, vidi che guardava Hal Heckler dalla finestra. Hal era là fra le tombe più antiche, con una cicca in bocca.

«Ruthie, che hai?» le chiese il padre.

Lei rimise la vista a fuoco e lo guardò. «Perché?».

«Avevi lo sguardo perso nel vuoto» rispose lui.

«Mi piace l'aria di questo cimitero».

«Bimba, angelo mio» disse lui, «andiamo a sederci prima che si prendano i posti migliori».

C'era anche Clarissa, accompagnata da un Brian Nelson dall'aria imbarazzata che indossava un abito di suo padre. Clarissa si diresse verso i miei e quando il preside Caden e il professor Botte la videro, si fecero da parte e la lasciarono passare.

Per prima cosa dette la mano a mio padre.

«Salve, Clarissa» le disse papà. «Come stai?».

«A posto, grazie. E come state lei e la signora?».

«Noi stiamo bene, Clarissa» rispose lui. *Che strana bugia,* pensai io.

«Vuoi sederti con noi nel banco di famiglia?».

«Beh» Clarissa si guardò le mani, «veramente sono con il mio ragazzo».

Mia madre era caduta in una specie di trance e la guardava fissa. Clarissa era viva e io ero morta. Clarissa se ne accorse, sentì i suoi occhi che la penetravano, ed ebbe voglia di andarsene. Poi notò il vestito.

«Ehi» disse allungando una mano verso mia sorella.

«Cos'è, qualcosa non va?» ribatté mamma.

«No, niente» rispose Clarissa. Dette una seconda occhiata al vestito e si rese conto che non avrebbe più potuto reclamarlo.

«Abigail, che c'è» domandò papà. Aveva il suo stesso tono di voce, e la sua rabbia. Era scattato qualcosa.

Ma nonna Lynn, qualche passo dietro mamma, strizzò l'occhio a Clarissa.

«Volevo dire solo che Lindsey stava benissimo» disse Clarissa.

Mia sorella avvampò.

La gente nel vestibolo si fece da parte per lasciar passare il reverendo Strick il quale, vestito nei suoi paramenti, stava venendo dai miei genitori.

Clarissa sparì a cercare Brian Nelson. Quando lo vide, fuori tra le tombe, lo raggiunse.

Ray Singh se ne stette alla larga. Mi salutò a modo suo: guardando una fotografia - il ritratto fatto dal fotografo di scuola - che gli avevo dato in autunno.

Ray guardò dentro quegli occhi e li trapassò arrivando al fondale marmorizzato davanti al quale tutti noi alunni dovevamo sederci, sotto una lampada incandescente. Cosa voleva dire morta?, si chiese. Voleva dire persa, voleva dire inerte, voleva dire andata via. Sapeva che nessuno era mai come sembrava in fotografia. Sapeva che il suo viso non aveva l'espressione stralunata o spaventata della sua foto. E guardando la mia si rese conto che quella non ero io. Io ero nell'aria intorno a lui, nelle mattine gelide che ora divideva con Ruth, nei momenti quieti che passava da solo quando non studiava. Io ero la ragazza che aveva scelto di baciare. In qualche modo voleva liberarmi. Non voleva bruciare la fotografia e nemmeno buttarla; ma non gli andava più di guardarmi. Lo vidi che la riponeva in uno dei giganteschi volumi di poesie indiane, fra le pagine del quale lui e sua madre avevano pressato decine di fragili fiori che col tempo stavano lentamente diventando polvere.

Durante la messa il reverendo Strick, il preside Caden, il professor De-

witt dissero tutti cose belle su di me. Ma mio padre e mia madre erano inebetiti. Samuel continuava a stringere la mano a mia sorella, ma lei non sembrò accorgersi di lui. Ogni tanto batteva le palpebre, e basta. Buckley portava un vestito prestato per l'occasione da Nate, che quell'anno era andato a un matrimonio. Giocherellava irrequieto e guardava mio padre. Ma la cosa più importante di quel giorno la fece nonna Lynn.

Durante l'inno finale, mentre la mia famiglia si alzava in piedi, si chinò verso Lindsey e le sussurrò: «Quello sulla porta, è lui».

Lindsey si girò a guardare.

Dietro Len Fenerman, che era entrato in chiesa e cantava vicino alla porta, c'era un vicino. A differenza di tutti, era vestito piuttosto sportivo, con un paio di pantaloni kaki di tela foderata e una camicia di flanella pesante. Per un attimo Lindsey credette di riconoscerlo. I loro sguardi si incontrarono. Poi lei svenne.

Approfittando della confusione che si creò intorno a mia sorella, George Harvey sgusciò via fra le tombe della guerra d'indipendenza e sparì dietro la chiesa senza che nessuno lo vedesse.

Capitolo decimo

Ogni estate al Raduno degli studenti dotati i ragazzini scelti fra le classi di seconda e terza media e prima superiore di tutto lo stato partecipavano insieme a un ritiro di quattro settimane dove - cosi me l'ero sempre immaginato - passeggiavano nei boschi attingendo conoscenza l'uno dall'altro. Intorno al falò si cantavano oratori sacri invece di canti popolari. Nelle docce le ragazze andavano in estasi per il fisico di Jacques d'Amboise o per il lobo frontale di John Kenneth Galbraith.

Ma anche tra i geni si formavano i gruppetti: c'erano i Fanatici di Scienze e i Cervelloni Matematici, che pure se nei rapporti sociali erano abbastanza impediti rappresentavano il rango superiore, il gradino più alto nella scala dei dotati. Seguivano le Menti Storiche, che conoscevano a memoria le date di nascita e di morte di qualunque personaggio storico mai apparso sulla faccia della terra. Si aggiravano fra gli altri ospiti del campeggio sciorinando misteriosi archi temporali apparentemente senza senso: "1769-1821", "1770-1831". Quando Lindsey incontrava le Menti Storiche, dava le risposte tra sé e sé. "Napoleone". "Hegel".

C'erano anche i Maestri del Sapere Arcano. La loro presenza fra gli studenti dotati era malvista da tutti. Questi erano ragazzi capaci di smontare

un motore e rimontarlo senza schemi né istruzioni; capivano le cose in maniera pratica, non teorica. E sembrava che dei voti non gliene importasse niente.

Samuel era un Maestro. I suoi miti erano Richard Feynman e suo fratello Hal. Ha aveva smesso di andare al liceo e adesso gestiva il negozio di moto vicino alla discarica, dove aveva clienti di ogni tipo, dagli Hell's Angels agli anziani che giravano sugli scooter nei parcheggi delle case di riposo. Hal fumava, aveva la casa sopra il garage degli Heckler e portava avanti un vasto e variegato assortimento di storie d'amore nel retro del suo negozio.

Se la gente gli chiedeva quando si sarebbe finalmente deciso a crescere, lui rispondeva: «Mai». Ispirato da questa affermazione, Samuel diceva agli insegnanti che gli domandavano cosa voleva fare da grande: «Non lo so. Ho appena compiuto quattordici anni».

Arrivata ai quindici anni, Ruth Connors invece lo sapeva. Nel capanno degli attrezzi dietro casa, circondata da maniglie e ferraglie varie che suo padre aveva trovato in vecchie case da demolire, Ruth si metteva seduta al buio e si concentrava fino a farsi venire il mal di testa. Dopodiché correva in casa, passava accanto al soggiorno dove suo padre era intento a leggere e saliva nella sua stanza, dove in preda a furori intermittenti scriveva le sue poesie: *Essere Susie, Dopo la morte, A pezzi, Al suo fianco* e la sua preferita, la poesia della quale andava più orgogliosa e che portò con sé al raduno, piegata e ripiegata tante di quelle volte che il foglio stava quasi per strapparsi: *L'orlo della fossa.*

Ruth aveva dovuto farsi accompagnare in macchina al raduno perché quella mattina, quando il pullman era partito, lei stava ancora a casa con un attacco di gastrite acuto. In quel periodo stava provando strampalate diete vegetariane e la sera prima a cena si era mangiata un cavolo intero. Sua madre si rifiutava di piegarsi alla pratica vegetariana che aveva sposato dopo la mia morte.

«Per l'amor di dio, ma non è mica Susie!» le diceva, piazzandole davanti una lombata alta due dita.

Suo padre l'accompagnò prima all'ospedale, alle tre di notte, e poi al raduno, con una sosta a casa per prendere la valigia che la madre le aveva lasciato in fondo al vialetto.

Mentre la macchina entrava nel campeggio, Ruth squadrò la folla di ragazzi che si erano messi in fila per prendere il tesserino di riconoscimento e in un gruppo di Maestri composto di soli maschi notò mia sorella. Lin-

dsey aveva evitato di scrivere il cognome sul tesserino e ci aveva disegnato sopra un pesce, così non sarebbe stata una bugia vera e propria; intanto sperava di conoscere qualcuno delle scuole limitrofe che non sapesse della mia morte o che almeno non l'avrebbe ricollegata a lei.

Per tutta la primavera aveva indossato il ciondolo a forma di mezzo cuore e Samuel aveva portato l'altra metà. Erano molto riservati riguardo l'affetto che li legava: non si tenevano mai per mano nei corridoi di scuola, né si scambiavano bigliettini; sedevano insieme a pranzo e Samuel la riaccompagnava a casa dopo le lezioni. Per il suo quattordicesimo compleanno, lui le portò una pastarella con una candelina sopra. A parte ciò, nulla li separava dalla massa categoricamente suddivisa tra maschi e femmine dei loro coetanei.

La mattina seguente Ruth si alzò presto. Come Lindsey, anche lei al raduno era un cane sciolto; non apparteneva a nessun gruppo. Era andata a fare una passeggiata e aveva raccolto piante e fiori sconosciuti, per identificare i quali aveva bisogno di aiuto. Insoddisfatta delle risposte che le aveva fornito uno dei Fanatici di Scienze, decise di incominciare lei stessa a dare i nomi. Disegnava una foglia o un fiore nel suo diario, ci scriveva sotto di che sesso era secondo lei e poi gli attribuiva un nome, come "Jim" per una pianta a foglia semplice o "Pascià" per un fiore vellutato.

Quando Lindsey entrò come una sonnambula nella mensa, Ruth stava facendo la fila per la seconda porzione di uova e salsicce. A casa aveva fatto un putiferio sostenendo che non avrebbe più mangiato carne e aveva dovuto tener fede al voto; ma al raduno nessuno ne sapeva niente.

Ruth non parlava con mia sorella da prima della mia morte e quella volta era stato soltanto per chiedere permesso in corridoio. Ma aveva visto Lindsey che tornava a casa in compagnia di Samuel e con lui l'aveva vista sorridere. Ora la guardò mentre diceva sì, grazie, alle crèpe e no a tutto il resto. Così come aveva immaginato di essere me, aveva provato anche a calarsi nei panni di mia sorella.

La bloccò mentre Lindsey si incamminava assente verso la fila.

«Che cosa significa quel pesce?» le domandò facendo un cenno con la testa a indicare la targhetta di riconoscimento. «Sei credente?».

«Guarda in che direzione va il pesce» disse Lindsey, sperando intanto che per colazione ci fosse il budino di vaniglia; con le crêpe ci stava benissimo.

«Ruth Connors, poetessa» si presentò Ruth.

«Lindsey» disse Lindsey.

«Salmon, giusto?».

«Per favore, non dirlo» rispose Lindsey e per un attimo Ruth ebbe una sensazione chiara: ecco com'era chiamare in causa me; ecco com'era quando la gente guardava Lindsey e immaginava una ragazzina coperta di sangue.

Anche tra i dotati, che si distinguevano dagli altri per il modo diverso in cui facevano le cose, si formavano coppie già dai primi giorni. Nella maggior parte dei casi erano coppie di maschi o coppie di femmine; poche relazioni serie cominciavano a quattordici anni. Ma quell'anno ci fu un'eccezione: Lindsey e Samuel.

Dovunque andassero, c'era qualcuno che gridava: «Bacio, bacio!». Senza nessuno a sorvegliarli e con il caldo dell'estate, qualcosa crebbe dentro di loro come erba matta: il desiderio. Non l'avevo mai sentito così puro, né visto così ardente in una persona che conoscevo. Una persona di cui condividevo il patrimonio genetico.

Lindsey e Samuel stavano molto attenti e seguivano le regole. Nessun capogruppo doveva poter dire di aver puntato una torcia nel fitto dei cespugli accanto al dormitorio dei ragazzi e di averci trovato Salmon e Heckler che pomiciavano. Si davano brevi appuntamenti all'aperto, dietro la mensa, o sotto un certo albero che avevano inciso in alto con le loro iniziali. Si baciavano. E avrebbero voluto fare anche qualcosa di più, ma non potevano. Samuel desiderava che fosse una cosa speciale; doveva essere perfetta, lo sapeva. Lindsey invece voleva farlo e risolverla cosi, gettarsela alle spalle per poter entrare nell'età adulta, per trascendere lo spazio e il tempo. Il sesso per lei era come il teletrasporto di *Star Trek:* uno si smaterializzava e nel giro dei due o tre secondi che ci volevano per ricomporsi si ritrovava a viaggiare su un altro pianeta.

«Lo faranno» scrisse Ruth nel suo diario. Avevo riposto molte speranze nel fatto che appuntasse tutto. Ruth aveva raccontato al suo diario che le ero passata vicino nel parcheggio della scuola, che quella sera l'avevo toccata, che avevo letteralmente - così le era parso - allungato una mano verso di lei. Aveva descritto com'ero in quel momento. Diceva che mi sognava. Che si era fatta l'idea che uno spirito potesse diventare per qualcuno una specie di seconda pelle, una sorta di strato protettivo. Che se lei fosse stata assidua, forse avrebbe potuto liberarci entrambe. Mentre scriveva i suoi pensieri e si chiedeva se mai qualcuno un giorno le avrebbe creduto, io

leggevo tutto da sopra la sua spalla.

Quando pensava a me si sentiva meglio, meno sola, più legata a qualcosa. Più legata a qualcuno. In sogno vedeva il campo di granturco e un nuovo mondo le si spalancava davanti, un mondo in cui forse avrebbe potuto trovare un posto per sé.

Immaginava che io le dicessi: «Ruth, sei veramente una brava poetessa» e il suo diario la calava in una fantasticheria nella quale era talmente strepitosa che i suoi versi avevano il potere di farmi risorgere.

Ebbi modo di vedere un pomeriggio del suo passato in cui Ruth bambina, chiusa nella stanza da bagno con una sua cugina adolescente che le faceva da baby-sitter, l'aveva guardata lavarsi nella vasca. Ruth, seduta per terra sul tappetino, avrebbe voluto toccarle la pelle e i capelli, avrebbe voluto essere abbracciata. Mi domandai se questo desiderio provato a tre anni avesse scatenato quello che sarebbe poi venuto fuori a otto: quella sensazione confusa di diversità, la sensazione che le sue cotte per le insegnanti donne o per sua cugina fossero più vere delle cotte che prendevano le altre ragazzine. Le sue avevano dentro un desiderio che andava oltre la dolcezza e l'attenzione, nutrivano una voglia che cominciava a fiorire verde e gialla in una passione dai petali soffici di croco sotto ai quali spuntava una strana adolescenza. Non era tanto - scriveva nel suo diario - che voleva fare sesso con le donne; no, lei voleva sparire per sempre dentro di loro. Nascondersi.

L'ultima settimana del raduno veniva sempre dedicata a un progetto finale che le varie scuole avrebbero presentato, gareggiando l'una con l'altra, prima che i genitori tornassero a riprendersi i figli. La gara fu annunciata soltanto durante la colazione dell'ultimo sabato, ma i ragazzi avevano già cominciato a organizzarsi. Si trattava sempre di costruire una trappola per topi e quindi il livello si alzava ogni anno; nessuno aveva intenzione di rifare una trappola già costruita.

Samuel andò alla ricerca di ragazzi che portavano l'apparecchio ai denti; gli servivano quei piccoli elastici che ti dà l'odontotecnico, per mantenere in tensione il braccetto della sua trappola. Lindsey andò invece a elemosinare della carta stagnola pulita dal cuoco, pensionato, ex militare. La loro trappola prevedeva l'uso di una luce riflessa che confondesse il topo.

«Ma se guardandosi si piacciono?» chiese Lindsey a Samuel.

«Non ci vedono mica così bene» disse Samuel, che aveva messo mano alle scorte di sacchi per l'immondizia del campeggio e adesso stava togliendo la carta ai lacci con l'anima di fil di ferro. Se un ragazzino puntava

con uno sguardo strano qualche oggetto di uso quotidiano visto in giro, nella maggior parte dei casi era lì che pensava a come poteva tornargli utile per la trappola.

«Sono abbastanza carini» disse Lindsey un pomeriggio.

Aveva trascorso gran parte della sera prima a catturare topolini di campagna attirandoli con esche e spago in una gabbia vuota per conigli fatta di rete metallica. Samuel li studiò attentamente. «Non mi dispiacerebbe fare il veterinario» disse, «ma non credo proprio che avrei il coraggio di aprirgli la pancia».

«Perché, dobbiamo ucciderli?» domandò Lindsey. «Dev'essere la trappola per topi più ingegnosa, non il più ingegnoso campo di sterminio».

«Artie contribuisce fabbricando minibare in legno di balsa» disse Samuel ridendo.

«Macabro».

«Lo sai com'è fatto Artie».

«Pare che si fosse preso una cotta per Susie» disse Lindsey.

«Lo so».

«Parla mai di mia sorella?». Lindsey prese un bastoncino lungo e sottile e lo infilò fra le maglie della rete.

«A dire la verità, mi ha chiesto di te» rispose Samuel.

«E tu cosa gli hai detto?».

«Che stai bene, che starai bene».

I topi continuavano a correre dal bastoncino all'angolo, dove si arrampicavano l'uno sull'altro nell'inutile tentativo di scappare.

«Dài, costruiamo una trappola con un divanetto di velluto viola dentro, poi ci montiamo un saliscendi così quando i topi ci si siedono sopra viene giù una porticina e cadono giù pezzetti di formaggio. Potremmo chiamarla "il regno dei roditori selvaggi"».

Samuel non affliggeva mia sorella come facevano gli adulti. Preferiva parlarle in dettaglio della fodera del divanetto per topi.

Quell'estate avevo cominciato a passare meno tempo nel gazebo, perché riuscivo a vedere la Terra anche camminando nei campi del Cielo. Scendeva la notte e le lanciatrici di giavellotto e di peso migravano altrove, verso altri Cieli dove una ragazza come me non si sarebbe trovata bene. Erano terrificanti, questi altri Cieli? Peggio che sentirsi tanto sola tra i propri coetanei vivi e in crescita? O invece erano quello che sognavo? Luoghi in cui si poteva restar presi per sempre in un mondo alla Norman Rockwell. Con

il tacchino arrosto servito a ritmo continuo su una tavola imbandita affollata di familiari e un parente ironico e ammiccante che trinciava il tacchino.

Se nelle mie passeggiate mi allontanavo troppo e incominciavo a interrogarmi ad alta voce, i campi cambiavano. Guardando giù vedevo il granturco e riuscivo anche a sentirlo: cantava, in una specie di mormorio e di lamento basso che mi avvertiva di non avvicinarmi ai bordi. La testa mi pulsava, il cielo si oscurava ed era di nuovo quella sera, quell'eterno ieri che tornavo a rivivere. La mia anima si solidificava e diventava pesante. In questo modo arrivai molte volte sull'orlo della mia fossa; ma dovevo ancora guardarci dentro.

Incominciai a domandarmi che cosa significasse la parola Cielo. Se questo era il Cielo, il Cielo vero, allora dovevano esserci anche i miei nonni. Avrei trovato il padre di mio padre, il mio preferito, che mi avrebbe alzata in aria e ballato con me. Avrei provato soltanto gioia e non avrei ricordato niente, né i campi di granturco né le fosse.

«Puoi riuscirci» mi disse Franny. «Un sacco di gente ci riesce».

«E come si fa?» le chiesi.

«Non è così facile» disse. «Devi smettere di desiderare certe risposte».

«Non capisco».

«Se smetti di chiederti perché sei stata uccisa tu invece di un'altra, se smetti di analizzare il vuoto che la tua perdita ha causato, se smetti di domandarti cosa provano tutti quelli che hai lasciato sulla Terra» disse, «potrai essere libera. In poche parole, devi chiudere definitivamente con la Terra».

Mi sembrava impossibile.

Quella notte, Ruth si intrufolò nella camerata di Lindsey.

«L'ho sognata» sussurrò a mia sorella.

Lindsey le lanciò un'occhiata mezza addormentata. «Susie?» domandò.

«Scusa per quello che è successo alla mensa» le disse Ruth.

Lindsey era nella brandina più bassa di un letto a castello di ferro a tre piani. La ragazzina che dormiva nel letto di sopra si mosse.

«Posso entrare nel tuo letto?» chiese Ruth.

Lindsey annuì.

Ruth si infilò vicino a Lindsey nello stretto spazio del letto.

«Cosa succedeva nel sogno?» le sussurrò Lindsey.

Ruth glielo raccontò, voltandosi in maniera tale che mia sorella riuscì a distinguere il suo profilo. «Ero sotto terra» disse Ruth, «e Susie cammina-

va sopra di me nel campo di granturco. Mi sentivo addosso i suoi passi. La chiamavo, ma avevo la bocca piena di terra e per quanto forte cercassi di urlare lei non mi sentiva. Poi mi sono svegliata».

«Io non la sogno mai» disse Lindsey. «Faccio degli incubi con dei topi che mi mangiucchiano le punte dei capelli».

A Ruth piaceva la sensazione confortevole di stare accanto a mia sorella, il calore creato dai loro corpi.

«Sei innamorata di Samuel?».

«Sì».

«Susie ti manca?».

Poiché era buio, poiché Ruth aveva il viso rivolto altrove e poiché era praticamente una sconosciuta, Lindsey disse quello che provava davvero. «Più di quanto gli altri sapranno mai».

Il preside della Scuola media Devon fu costretto a lasciare il campeggio per motivi familiari e così toccò alla nuova vice preside della Chester Springs organizzare da un giorno all'altro la gara di quell'anno. Ma lei voleva qualcosa di diverso dalle solite trappole per topi.

SI PUÒ UCCIDERE E FARLA FRANCA? COME COMMETTERE IL DELITTO PERFETTO, annunciava il volantino redatto in fretta e furia.

I ragazzi ne furono entusiasti. Fra musicisti e poeti, fra Menti Storiche e pittori era tutto un fermento di idee. A colazione si ingozzarono di uova e bacon mettendo a confronto i grandi delitti irrisolti del passato e pensando a quali oggetti di uso comune si potevano usare per inferire un colpo fatale. Incominciarono a complottare su chi potevano far fuori. Fu un gran divertimento fino alle sette e un quarto, quando mia sorella entrò nella sala mensa.

Artie la guardò mentre si metteva in fila. Era ancora all'oscuro di tutto, ma sentiva una certa eccitazione nell'aria e immaginava che la gara delle trappole fosse stata annunciata.

Artie la tenne d'occhio e mentre ascoltava una storia su Jack lo Squartatore che qualcuno raccontava al suo tavolo si accorse del volantino appeso sopra il contenitore delle posate. Allora si alzò per riportare il vassoio.

Davanti a mia sorella si schiarì la voce. Tutte le mie speranze erano riposte in quel ragazzino esitante.

«Bloccala» dissi. Una preghiera che scendeva sulla Terra.

«Lindsey» disse Artie.

Lindsey lo guardò. «Sì?».

Dietro il bancone, il cuoco ex militare le allungò un mestolo pieno di uova strapazzate, che depositò sul suo vassoio.

«Sono Artie, ero in classe con tua sorella».

«Non voglio bare» gli disse Lindsey, trascinando il vassoio lungo il ripiano di metallo verso le grandi caraffe di plastica con il succo d'arancia e il succo di mela.

«Come?».

«Samuel mi ha detto che quest'anno stai costruendo delle bare di legno per i topi. Io non le voglio».

«Hanno cambiato il tema della gara» le disse lui.

Quella mattina Lindsey aveva deciso che avrebbe ritagliato l'orlo del vestito di Clarissa; per il divano dei topi sarebbe stato perfetto.

«E quale sarebbe?».

«Ti va di uscire un attimo?». Artie le fece scudo con il proprio corpo, impedendole di arrivare alle posate.

«Lindsey» disse di getto. «Il tema della gara è l'omicidio».

Lei lo guardò.

Si aggrappò al vassoio. Teneva gli occhi fissi su di lui.

«Volevo dirtelo prima che leggessi il volantino» disse Artie.

Samuel entrò di corsa sotto il tendone.

«Che succede?». Lindsey guardò Samuel con un'espressione impotente.

«Il tema della gara di quest'anno è come commettere il delitto perfetto» rispose Samuel.

Solo io e Samuel vedemmo il tremito. Lo squasso interiore del suo cuore. Stava diventando così brava che crepe e spaccature erano sempre più piccole. Tra poco, come un gioco di prestigio provato e riprovato, nessuno si sarebbe più accorto del trucco. Lindsey sarebbe riuscita a lasciar fuori il mondo intero, sé stessa compresa.

«Sto bene» disse.

Ma Samuel sapeva che non era vero.

Lui e Artie la guardarono allontanarsi.

«Volevo solo avvertirla» disse Artie con un filo di voce.

Poi tornò al suo tavolo. Disegnò delle siringhe. La penna spingeva sempre più forte sul foglio, colorandoci dentro il fluido per l'imbalsamazione, perfezionando la traiettoria delle tre gocce che schizzavano fuori.

Soli, pensai, *sulla Terra come in Cielo.*

«La gente uccide pugnalando, tagliando e sparando» disse Ruth. «È una

cosa schifosa».

«Concordo» disse Artie.

Samuel si era allontanato con mia sorella per parlarle. Artie aveva visto Ruth seduta fuori a uno dei tavoli da picnic, davanti al suo grande quaderno bianco.

«Ma ci sono anche delle buone ragioni per ammazzare» disse Ruth.

«Secondo te chi è stato?» le chiese Artie. Si era seduto sulla panchina e aveva puntellato i piedi sulla sbarra di ferro sotto il tavolo.

Ruth stava pressoché immobile, la gamba destra accavallata sulla sinistra, ma il piede le ballava senza sosta.

«Tu come l'hai saputo?» gli chiese.

«Ce l'ha detto papà» rispose Artie. «Ha chiamato me e mia sorella e ci ha fatti sedere in soggiorno».

«Cacchio. E cosa ha detto?».

«Prima ha detto che nel mondo accadono cose orribili, mia sorella ha detto "il Vietnam" e lui è rimasto zitto perché quando salta fuori quest'argomento si mettono sempre a litigare. Poi ha detto: "No, tesoro, le cose orribili accadono anche vicino a casa, alla gente che conosciamo". Lei ha pensato che si trattasse di un suo amico».

Ruth sentì una goccia di pioggia.

«Dopodiché si è commosso e ha detto che era stata ammazzata una ragazzina. Sono stato io a chiedere chi era. Cioè, quando ha detto ragazzina, ho pensato che volesse dire proprio piccola. Non come noi».

Continuava a piovere davvero e le gocce atterravano una dietro l'altra sul piano di sequoia del tavolo.

«Rientriamo?» chiese Artie.

«Saranno tutti dentro» rispose Ruth.

«Lo so».

«Bagnamoci».

Rimasero seduti per un po' a guardare le gocce che cadevano attorno, ad ascoltare il rumore della pioggia sulle foglie dell'albero sopra di loro.

«Io lo sapevo che era morta. Me lo sentivo» disse Ruth. «E poi ho letto la notizia sul giornale di mio padre e ne ho avuto la certezza. All'inizio non dicevano il nome, soltanto "quattordicenne". Ho chiesto a mio padre di darmi la pagina, ma non voleva. Cioè, a parte lei e la sorella, chi altro era mancato da scuola tutta la settimana?».

«Chissà chi l'ha detto a Lindsey» si chiese Artie. La pioggia aumentò. Artie scivolò sotto il tavolo. «Qui ci inzuppiamo» le urlò.

E poi, improvvisa com'era arrivata, la pioggia cessò. Il sole filtrò attraverso i rami dell'albero che la sovrastava e Ruth guardò al di là di quei rami. «Secondo me ci ascolta» disse, ma a voce troppo bassa perché lui se accorgesse.

Al raduno chi era mia sorella e com'ero morta io divenne di dominio pubblico.

«Pensa, essere pugnalato» disse qualcuno.

«No, grazie».

«Per me è fico».

«Beh, così è diventata famosa».

«Bel modo di diventare famosi. Io preferirei vincere il Nobel».

«Qualcuno sa che cosa voleva fare da grande?».

«Prova un po' a chiederlo a Lindsey...».

Ed elencavano i morti che conoscevano.

Nonne, nonni, zie e zii; qualcuno aveva perso un genitore, più rari erano i casi di sorelle o fratelli morti da piccoli per qualche malattia: un'anomalia cardiaca, leucemia, un male impronunciabile. Nessuno conosceva un morto ammazzato. Ma adesso conoscevano me.

Lindsey era distesa con Samuel Heckler sotto una canoa troppo vecchia e rovinata per poter galleggiare; lui l'abbracciava.

«Lo sai anche tu che sto bene» disse lei con gli occhi asciutti. «Penso che Artie volesse solo aiutarmi».

«Basta così, Lindsey» disse lui. «Ce ne stiamo qui stesi e aspettiamo che passi».

Samuel, la schiena contro il terreno, attirò mia sorella a sé, per proteggerla dall'umidità della fugace pioggia estiva. Il loro respiro cominciò a riscaldare lo spazio ridotto sotto la barca e Samuel non riuscì a trattenersi: il sesso gli si indurì sotto i jeans.

Lindsey allungò la mano.

«Scusa...» cominciò lui.

«Sono pronta» disse lei.

A quattordici anni mia sorella prese il largo da me per avventurarsi in un territorio nel quale io non ero mai stata. Tra le pareti del mio sesso c'erano orrore e sangue; tra le pareti del suo, finestre.

"Come commettere il delitto perfetto" era un vecchio gioco che si faceva in Cielo. Io sceglievo sempre il ghiacciolo. Un'arma che si scioglie.

Capitolo undicesimo

La mattina alle quattro, quando mio padre si svegliò, la casa era immersa nel silenzio. Mamma riposava accanto a lui russando appena. Mio fratello, figlio unico da quando mia sorella era al raduno, sembrava un sasso con un lenzuolo sopra.

Papà si stupì del suo sonno pesante; dormiva sodo come me. Quando ero ancora viva, Lindsey e io ci divertivamo a far cadere i libri in terra, a battere le mani e addirittura a battere i coperchi delle pentole per vedere se Buckley si svegliava.

Prima di uscire, papà lo controllò per sicurezza, per sentire il suo respiro tiepido sul palmo della mano. Poi si mise la tuta e le scarpe da jogging con la suola leggera. L'ultimo compito che sbrigò fu mettere il collare a Holiday.

Era ancora così presto che si vedeva il fiato condensarsi nell'aria. A quell'ora poteva far finta che fosse ancora inverno. Che le stagioni non fossero cambiate.

La passeggiata mattutina con il cane gli forniva la scusa per passare davanti alla casa del signor Harvey. Rallentava appena. Non l'avrebbe notato nessuno, a parte me e il signor Harvey se fosse stato sveglio. Papà era sicuro che se avesse guardato attentamente, se avesse guardato abbastanza, avrebbe trovato gli indizi che gli servivano nei telai delle finestre, nella vernice verde che ricopriva le assi di legno, oppure lungo il vialetto, dove c'erano due grosse pietre dipinte di bianco.

Alla fine dell'estate del 1974 non c'erano stati ulteriori sviluppi sul mio caso.

Niente cadavere. Niente assassino. Niente di niente.

Mio padre ripensò a Ruana Singh: «Una volta che fossi sicura, troverei un modo che non dia nell'occhio e lo ammazzerei». Aveva preferito non parlarne con Abigail, perché quel consiglio aveva un fondo di criterio che l'avrebbe spaventata, inducendola a parlarne con qualcuno. E quel qualcuno, sospettava mio padre, poteva essere Len.

Dal giorno in cui aveva visto Ruana Singh e, rientrando a casa, aveva trovato Len ad aspettarlo, papà si era accorto che mia madre faceva parec-

chio affidamento sulla polizia. Se mio padre diceva qualcosa che metteva in discussione le loro ipotesi - ovvero, per come la vedeva lui, l'assenza di ipotesi - lei si affrettava a tappare la falla aperta dalle sue osservazioni. «Len dice che non significa nulla». E ancora: «Sono convinta che la polizia ne verrà a capo».

Perché la gente nutre tanta fiducia nella polizia?, si chiedeva mio padre. L'istinto non contava nulla? Era stato il signor Harvey, lui lo sapeva. Ma Ruana aveva detto *una volta che fossi sicura.* Sapere, sapere nell'intimo come accadeva a mio padre, non era, nella mentalità pratica espressa dalla legge, quel che si dice una prova inconfutabile.

La casa dov'ero cresciuta era la stessa casa nella quale ero nata. Come quella del signor Harvey, era fatta a parallelepipedo e per questo provavo un'invidia inutile ogni volta che andavo a casa d'altri. Sognavo bovindi e cupole, balconi e una mansarda per camera da letto. Mi piaceva l'idea che in un giardino potessero esserci alberi più alti e forti di una persona, e l'idea di sottoscala spaziosi, di siepi folte cresciute a tal punto che fra i rami secchi più nascosti si formavano delle tane in cui si poteva stare seduti. Nel mio Cielo c'erano verande e scaloni circolari, davanzali con le ringhiere di ferro e un campanile con una campana che batteva le ore.

Conoscevo a memoria la pianta della casa del signor Harvey. Prima di raffreddarmi, gli avevo fatto una macchia tiepida sul pavimento del garage. Lui si era portato in casa il mio sangue sui vestiti e sulla pelle. Conoscevo la sua stanza da bagno. Mamma aveva adattato il bagno di casa nostra all'arrivo inaspettato di Buckley dipingendo in alto delle barchette tutt'intorno alle pareti rosa. Invece, nella casa del signor Harvey il bagno e la cucina erano immacolati. I sanitari erano gialli, le mattonelle del pavimento verdi. Non ci accendeva mai il riscaldamento. Al piano di sopra, dove io, Lindsey e Buckley avevamo le nostre camere, lui non teneva quasi niente. Vicino alla finestra c'era una sedia dove a volte si sedeva a guardare il liceo o ad ascoltare la banda che faceva le prove; le note gli arrivavano dal campo di granturco, portate dal vento. Ma per lo più passava il tempo al pianterreno, in cucina a costruire le sue case di bambola, in soggiorno ad ascoltare la radio oppure, quando lo assaliva la libidine, a fare schizzi per costruire follie come il buco o la tenda.

Per diversi mesi nessuno l'aveva disturbato con domande sul mio conto. In estate capitava ormai sporadicamente che una volante della polizia rallentasse davanti a casa sua. Il signor Harvey fu abbastanza accorto da non

dare mai adito ai sospetti con repentini cambiamenti di programma: se doveva andare in garage o a ritirare la posta nella cassetta, ci andava e basta.

Metteva varie sveglie: una per ricordarsi quando aprire le tende, una per quando chiuderle. Spegneva e accendeva le luci di casa regolandosi su queste sveglie. Se a volte suonava alla porta uno studente che veniva a vendergli cioccolato per una colletta o che gli proponeva di abbonarsi all'"Evening Bulletin", lui si mostrava gentile ma formale, distaccato.

Conservava gli oggetti per contarli e questa conta lo rassicurava. Erano cose semplici: una fede matrimoniale, una lettera sigillata nella busta, il tacco di una scarpa, un paio di occhiali, una gomma con le fattezze di un personaggio dei cartoni animati, una boccetta di profumo, un braccialetto di plastica, la mia chiave di volta della Pennsylvania, il ciondolo d'ambra di sua madre. Di sera, quando era ormai sicuro che nessun ragazzo né vicino avrebbe bussato alla sua porta, li tirava fuori e li contava, come fossero i grani di un rosario. Qualche nome se lo era dimenticato. Io, invece, li sapevo tutti. Il tacco della scarpa era appartenuto a una ragazzina più piccola di me che si chiamava Claire e abitava a Nutley, nel New Jersey. Lui l'aveva convinta a salire nel retro di un furgone (mi piace pensare che io su un furgone non ci sarei mai salita. E che ad attirarmi nella trappola fu piuttosto la curiosità di vedere come aveva fatto a scavare un buco nella terra che riuscisse a tenere). Prima di lasciar andare Claire, le aveva strappato il tacco dalla scarpa. Nient'altro. L'aveva fatta salire sul furgone e le aveva tolto le scarpe. Lei si era messa a piangere, e quel pianto l'aveva trafitto come un chiodo. L'aveva supplicata di smettere e uscire. Di scendere magicamente dal furgone a piedi nudi senza protestare, mentre lui si sarebbe tenuto le scarpe. Ma lei non voleva. E piangeva. Lui aveva preso il temperino e facendo leva con quello aveva tolto il tacco, poi qualcuno aveva cominciato a picchiare forte contro lo sportello del furgone. Aveva sentito delle voci di uomini e una donna che minacciava di chiamare la polizia. Allora aveva aperto.

«Che diavolo sta facendo a quella bambina?» aveva gridato uno degli uomini. L'amico l'aveva presa al volo mentre urlando saltava giù dal furgone.

«Cercavo di ripararle la scarpa».

La bimba era in preda a una crisi isterica. Il signor Harvey era la calma e la ragionevolezza fatte persona. Ma Claire aveva visto quello che avevo visto io: il suo sguardo opprimente, il suo desiderare qualcosa di inespresso, dandogli il quale saremmo state inevitabilmente cancellate.

In fretta e furia, mentre gli uomini e la donna lo guardavano confusi, incapaci di vedere quello che io e Claire sapevamo, il signor Harvey aveva passato le scarpe a uno di loro e se n'era andato. Tenendosi il tacco. Gli piaceva stringere in mano quel piccolo tacco rivestito di pelle e sfregarlo fra pollice e indice: un perfetto gingillo antistress.

Conoscevo il posto più buio di casa nostra. Mi ci ero infilata dentro e ci ero rimasta un giorno intero, avevo raccontato a Clarissa; ma in realtà erano stati su per giù tre quarti d'ora. Si trattava del passo d'uomo giù in cantina. Nel nostro ci correvano le tubature, che io illuminavo con la torcia, e c'era una montagna di polvere. Nient'altro. Niente scarafaggi. Mia madre, come sua madre, tirava fuori l'insetticida al minimo sentore di formiche.

Quando la prima sveglia lo avvertiva di chiudere le veneziane e la seconda gli diceva di spegnere le luci perché a quell'ora i sobborghi dormivano, il signor Harvey si ritirava in cantina, dove non c'era fessura da cui potesse trapelare alcuna luce che la gente potesse notare per affibbiargli la nomea di strano. All'epoca del mio assassinio si era già stancato di visitare il passo d'uomo, ma continuava a piacergli il fatto di starsene seduto lì davanti su una poltrona. Il passo d'uomo partiva da metà muro e arrivava fino all'assito nudo del pavimento di cucina. A volte finiva per addormentarsi lì e stava proprio dormendo su quella poltrona il giorno che mio padre passò davanti a casa sua alle quattro del mattino.

Joe Ellis era un teppistello odioso. In piscina aveva dato pizzicotti sott'acqua sia a me che a Lindsey, e se non eravamo più andate alle feste in piscina era proprio perché lo odiavamo tanto. Aveva un cane che trascinava in giro anche se quello non voleva, un cagnetto piccolo che non riusciva a correre veloce; ma lui se ne infischiava. Lo picchiava e a volte lo sollevava per la coda, facendogli male. Un giorno il cane scomparve insieme a un gatto che Ellis si era divertito a tormentare. Qualcuno l'aveva visto. Poi cominciarono a sparire anche altri animali del circondario.

Quando seguii lo sguardo del signor Harvey fin dentro il passo d'uomo scoprii che fine avevano fatto gli animali scomparsi più di un anno prima. La gente era convinta che fosse tutto cessato perché Ellis era stato spedito all'accademia militare. Adesso gli animali uscivano la mattina e la sera rientravano; la gente considerava questo fatto una prova. Nessuno poteva immaginare l'esistenza di un appetito come quello della casa verde. Dove c'era chi si affrettava a spargere di calce viva i cadaveri di cani e gatti, perché non rimanesse niente di loro se non le ossa. Contando le ossa e stando

lontano dalla lettera sigillata, dalla fede nuziale, dalla boccetta di profumo, George Harvey cercava di stare lontano da ciò che desiderava di più, dall'impulso di salire al piano di sopra e sedersi al buio a guardare il liceo, dall'impulso di dare un corpo alle voci delle majorette che nei giorni d'autunno gli arrivavano a ondate durante le partite di football, dal tenere d'occhio gli scuolabus che scaricavano i bambini alla fermata vicino a casa sua. Un giorno aveva guardato a lungo Lindsey, unica femmina in una squadra di calcio maschile, mentre si allenava a correre per il quartiere, all'imbrunire.

Credo che per me la cosa più difficile da capire fu che ogni volta aveva cercato di fermarsi. Aveva ucciso animali, aveva strappato piccole vite, per impedirsi di assassinare un bambino.

In agosto Len era ormai deciso a stabilire dei confini, per il suo bene e per il bene di mio padre. Papà aveva tempestato la polizia di telefonate, finendo per irritare profondamente gli agenti, il che non aiutava a trovare il colpevole e rischiava di mettergli tutti contro.

La goccia che fece traboccare il vaso fu una telefonata che arrivò la prima settimana di luglio, quando Jack Salmon raccontò nei dettagli al centralinista come il suo cane, durante una passeggiata mattutina, si fosse fermato davanti alla casa del signor Harvey e avesse cominciato ad abbaiare. A nulla era valso il suo intervento, aveva continuato Salmon; il cane non voleva più venir via né smettere di abbaiare. Era diventata la barzelletta della centrale: il signor Fish e il suo cane Huckleberry.

Sotto il portico di casa nostra Len finì di fumarsi la sigaretta. Era ancora presto, ma l'umidità era ancora aumentata rispetto al giorno precedente. Le previsioni avevano dato pioggia per tutta la settimana, temporali con tuoni e fulmini, che erano poi la specialità della zona; ma Len non sentiva altra umidità che il sudore appiccicoso su tutto il suo corpo. Quella era l'ultima visita da amico che faceva ai miei.

In casa udì canticchiare qualcuno, una voce femminile. Spense la sigaretta sulla striscia di cemento sotto la siepe e sollevò il batacchio di ottone pesante. La porta si aprì prima che lo lasciasse ricadere.

«Ho sentito l'odore di fumo» disse Lindsey.

«Eri tu che canticchiavi?».

«Con quelle prima o poi lei ci rimane».

«Tuo padre c'è?».

Lindsey si fece da parte per lasciarlo entrare.

«Papà!» gridò Lindsey. «C'è Len».

«Sei stata fuori, vero?» chiese Len.

«Sono rientrata da poco».

Mia sorella indossava la maglietta da softball di Samuel e un paio di strani pantaloni da ginnastica. Mamma si era lamentata con lei perché era tornata a casa senza un solo indumento suo.

«I tuoi avranno sentito la tua mancanza».

«Io non ci giurerei» disse Lindsey. «Secondo me sono stati contenti di avermi fuori dai piedi».

Len sapeva che aveva ragione. L'ultima volta che era passato da casa, aveva trovato mia madre meno agitata del solito.

Lindsey disse: «Buckley l'ha nominata capo della polizia della città che si è costruito sotto il letto».

«Accidenti, che promozione».

Nel corridoio del piano di sopra si udirono i passi di mio padre e a seguire Buckley che piagnucolava per qualcosa. Lindsey capì che qualunque fossero le sue richieste, papà gliel'avrebbe data vinta.

Mio padre e mio fratello scesero le scale tutti sorridenti.

«Len» disse papà, e gli dette la mano.

«Buongiorno, Jack» disse Len. «Ciao, Buckley, come andiamo stamattina?».

Papà prese Buckley per mano e lo spinse di fronte a Len, che si chinò solennemente davanti a mio fratello.

«Ho sentito dire che mi hai nominato capo della polizia».

«Sissignore».

«Non credo di meritarmelo».

«Più di chiunque altro» disse papà vivacemente. Gli faceva piacere quando Len passava da noi, perché ogni sua visita rappresentava la prova che c'era un consenso, che c'era un gruppo a sostenerlo, che non era solo ad affrontare la situazione.

«Ragazzi, devo parlare con vostro padre».

Lindsey portò Buckley in cucina con la promessa di dargli i cereali; per sé stava pensando a una cosa che le aveva fatto conoscere Samuel, una bibita battezzata "medusa" fatta con gin, zucchero e una ciliegia al maraschino affogata dentro. Samuel e Lindsey avevano succhiato ciliegie inzuppate di alcol e zucchero fino a farsi venire il mal di testa e le labbra rosse.

«Chiamo anche Abigail? Le posso offrire un caffè o qualcosa da bere?».

«Jack» disse Len, «non ci sono novità, non sono venuto qui per questo. Per la ragione opposta, direi. Vogliamo sederci?».

Vidi mio padre e Len dirigersi verso il soggiorno, la stanza che avrebbe dovuto esprimere la vita della famiglia e invece non sembrava più vissuta. Len si sedette sul bordo di una sedia e aspettò che mio padre si accomodasse.

«Ascolti, Jack» disse. «Si tratta di George Harvey».

Mio padre si illuminò. «Mi pareva di aver capito che non c'erano notizie».

«Infatti non ne ho. Le devo parlare, per conto dei colleghi e anche mio».

«Va bene».

«Le chiediamo di non telefonare più».

«Ma...».

«*Io* le chiedo di non telefonare. Comunque la giriamo, fra lui e la morte di Susie non c'è alcun legame. I cani che abbaiano e le tende nuziali non sono prove».

«Io so che è stato lui» disse mio padre.

«È un tipo strano, sono d'accordo, ma per quello che ne sappiamo non è un assassino».

«Ma come fa a saperlo?».

Len Fenerman parlava, ma mio padre udiva solo le parole di Ruana Singh e pensava a sé stesso davanti alla casa del signor Harvey, sé stesso che avvertiva l'energia emanata da quell'uomo, il gelo che aveva dentro. Harvey era allo stesso tempo l'uomo inconoscibile e la sola persona al mondo che avrebbe potuto ammazzarmi. E mentre Len lo negava, in mio padre aumentava la certezza.

«Dunque non è più indagato» disse papà con la voce piatta.

Lindsey era sulla porta, che ronzava nei pressi come il giorno in cui Len e l'agente in uniforme avevano riportato il mio cappello con i campanellini, gemello del suo. Il giorno in cui senza dire niente a nessuno aveva ficcato quest'ultimo in uno scatolone di bambole vecchie in fondo al suo armadio, perché mamma non dovesse mai più sentire quel tintinnio.

E c'era nostro padre che ci custodiva tutti nel suo cuore. Ci custodiva con tenacia e con disperazione, e le porte di quel cuore si aprivano e si chiudevano rapide come i tasti di un ottone, le chiusure sommesse, felpate, il diteggiare accennato, esercizi su esercizi finché, incredibilmente, non arrivavano il suono, la melodia e il calore. Dalla sua postazione Lindsey si fece avanti.

«Riciao, Lindsey» disse Len.

«Signor Fenerman...».

«Stavo giusto dicendo a tuo padre che...».

«Che avete deciso di mollare».

«Se ci fosse una qualunque ragione valida per sospettare di quell'uomo...».

«Ha finito?» chiese Lindsey. All'improvviso era la moglie di nostro padre, e la figlia maggiore, la più responsabile.

«Non abbiamo trascurato nessuna pista, questo voglio che lo sappiate».

Mio padre e Lindsey la sentirono, io la vidi: mia madre stava scendendo le scale. Buckley arrivò sparato dalla cucina e si lanciò di peso fra le gambe di papà.

«Len» disse mamma, stringendosi in vita l'accappatoio quando si accorse che era lui. «Jack le ha offerto un caffè?».

Mio padre guardò sua moglie e Len Fenerman.

«I poliziotti ci scaricano» disse Lindsey. Prese Buckley per le spalle delicatamente e lo strinse a sé.

«Scaricano?» chiese Buckley. Si faceva sempre rotolare una parola nella bocca come se fosse una caramella finché non ne faceva suo il sapore, la consistenza.

«Cosa?».

«Il signor Fenerman è venuto a dirci che non dobbiamo scocciarli più».

«Lindsey» intervenne Fenerman, «io non la metterei in questi termini».

«Il succo è quello» ribatté Lindsey. A quel punto mia sorella sognò di trovarsi in un luogo dove il raduno continuava ancora, dove lei e Samuel, e magari anche Artie, che all'ultimo momento aveva vinto la gara del delitto perfetto con l'idea dell'omicidio compiuto con un ghiacciolo, governassero il suo mondo.

«Vieni, papà» disse. Lentamente, mio padre stava mettendo insieme i pezzi di un mosaico. Il signor Harvey non c'entrava niente, né c'entravo io. Il mosaico era negli occhi di mia madre.

Quella notte, come faceva sempre più spesso, rimase alzato nel suo studio. Non riusciva a capacitarsi che il mondo gli stesse crollando addosso, incredulo davanti alla piega inaspettata che avevano preso gli eventi passato lo shock iniziale della mia morte. «Mi sento come investito dall'eruzione di un vulcano» scrisse sul suo bloc-notes. «Abigail è convinta che Len Fenerman abbia ragione sul conto di Harvey».

Mentre scriveva, la candela sul davanzale ebbe un guizzo e nonostante la lampada fosse accesa quel guizzo lo distrasse. Si appoggiò allo schienale della sua vecchia sedia dei tempi dell'università e udì lo scricchiolio rassicurante del legno. Al lavoro non riusciva nemmeno a capire cosa si volesse da lui. Ogni giorno si trovava davanti colonne e colonne di numeri senza senso che avrebbe dovuto far quadrare con le richieste della compagnia. Commetteva errori con una frequenza impressionante e temeva, come gli era già accaduto nei primi giorni dopo la mia scomparsa, che non sarebbe stato in grado di mantenere i due figli rimasti.

Si alzò e si stirò, cercando di concentrarsi su quei tre, quattro esercizi che gli aveva suggerito il medico di famiglia. Guardai il suo corpo che si piegava in posizioni complicate e sorprendenti che non avevo mai visto. Avrebbe potuto fare il ballerino, invece del contabile. E magari danzare a Broadway con Ruana Singh.

Spense la luce sullo scrittoio e rimase con la candela accesa.

Ormai si sentiva più comodo sulla poltrona bassa verde; era lì che spesso lo vedevo dormire. La stanza, una cripta; la poltrona, un utero, e io che dall'alto gli facevo la guardia. Papà fissava la candela alla finestra e pensava a come fare. Pensava a quando aveva provato a toccare mia madre, che si era ritratta ai bordi del letto. E che invece davanti alla polizia sembrava rifiorire.

Si era abituato alla luce spettrale dietro la fiamma della candela, a quel riflesso tremulo sul vetro. Guardando tutte e due, la fiamma vera e la fiamma fantasma, si preparava al riposo, mettendo a dormire anche i pensieri, le ansie e gli eventi della giornata.

Mentre stava per abbandonarsi al sonno, vedemmo tutti e due la stessa cosa: un'altra luce. Di fuori.

Da quella distanza sembrava una lampada tascabile di quelle a forma di penna: un fascio sottile di luce bianca che avanzava lentamente sui giardini e puntava verso la scuola media. Papà la tenne d'occhio. Era passata la mezzanotte e la luna non era ancora abbastanza piena da illuminare, come accadeva spesso. I contorni degli alberi e delle case. Il signor Stead, che di sera passava in bicicletta con il fanalino acceso, non avrebbe mai sciupato così i prati dei vicini. E comunque l'ora era tarda anche per il signor Stead.

Nello studio, mio padre si sporse in avanti e osservò il fascio di luce che si muoveva in direzione del campo di granturco.

«Bastardo» sussurrò. «Bastardo assassino».

Pescò nell'armadio a muro e si vestì in fretta, scegliendo la giacca da

cacciatore che non si metteva da quando, dieci anni prima, aveva partecipato a una sventurata battuta di caccia. Poi, nell'armadio all'ingresso, scovò la mazza da baseball che aveva regalato a Lindsey prima che lei scegliesse il calcio.

Spense la luce esterna che tenevano accesa per me tutta la notte, anche se erano passati otto mesi da quando la polizia aveva detto che non c'erano speranze di ritrovarmi viva. E con la mano sul pomello della porta, fece un respiro profondo.

Girò il pomello e fu sotto il portico buio. Chiuse la porta, e si ritrovò in giardino con una mazza da baseball e le parole: *trova qualcosa che non dia nell'occhio.*

Attraversò la strada ed entrò nel giardino degli O'Dwyer, dove aveva visto la luce. Passò davanti alla piscina e all'altalena arrugginita. Il cuore gli martellava, ma lui non sentiva altro che una certezza: George Harvey non avrebbe più ucciso.

Arrivò al campo di calcio. A destra, nel campo di granturco ma lontano dalla zona che lui conosceva a memoria, la zona prima isolata, poi disboscata, infine setacciata e spianata con il bulldozer, vide la lucina. Strinse forte le dita intorno alla mazza da baseball. Per un attimo ciò che stava per fare gli sembrò assurdo, ma poi, con tutto quel che gli si agitava dentro, non ebbe dubbi.

Lo aiutò il vento. Soffiava nel campo di calcio, schiacciandogli i pantaloni contro gli stinchi, spingendolo avanti nonostante tutto. Per lui svanì ogni cosa. Non appena si inoltrò fra il granturco, concentrato solo sulla luce, il vento nascose la sua presenza. Il rumore dei piedi che calpestavano le stoppie si perse nel fischio del vento che frustava le piante spezzate.

La mente gli si affollò di cose senza senso: il rumore della gomma dura dei pattini sul marciapiede, l'odore di tabacco della pipa di suo padre, il sorriso di Abigail quando si erano conosciuti, una luce che aveva trafitto il suo cuore confuso... Poi la torcia si spense e tutto divenne buio e uguale.

Fece qualche passo, poi si fermò.

«Lo so che sei lì» disse.

Inondai il campo, accesi fuochi per rischiararlo, mandai tempeste di grandine e di fiori, ma nulla valse ad avvertirlo. Ero relegata in Cielo: guardavo.

«Sono venuto a sistemare la faccenda» disse mio padre con la voce che gli tremava, col cuore che gli scoppiava dentro e fuori, col sangue che gli intasava i fiumi del petto e poi si rapprendeva. Il respiro e il fuoco e i pol-

moni che si bloccavano, poi si distendevano, e solo l'adrenalina salvava ciò che era rimasto. Sparito dai suoi occhi il sorriso di mia madre, sostituito dal mio.

«Dormono tutti» disse mio padre. «Sono venuto a chiudere il conto».

Sentì piagnucolare. Volevo mandare giù un cono di luce come facevano nell'auditorium della scuola, malamente, perché il riflettore non sempre illuminava il punto giusto sul palco. Gli sarebbe apparsa così, rannicchiata a piagnucolare, e adesso, nonostante l'ombretto celeste e gli stivali da cowboy comprati da Baker, anche con le mutandine bagnate. Una bambina.

Clarissa non riconobbe la voce impastata d'odio di mio padre.

«Brian?» chiamò la sua voce tremante. «Brian?». La speranza le faceva da scudo.

La mano di mio padre allentò la presa, lasciò cadere la mazza.

«Ehi, chi è là?».

Con il vento nelle orecchie Brian Nelson, lo spaventapasseri secco e allampanato, parcheggiò la Corvette del fratello maggiore davanti alla scuola. Brian, l'eterno ritardatario che si addormentava in classe e a tavola, ma che era ben sveglio quando un compagno portava una copia di "Playboy" o una ragazza carina gli passava sotto il naso o quando, come quella notte, una ragazza lo aspettava nel campo. Ma lui se la prese comoda. Il vento, magnifica coperta e copertura del suo piano, gli sferzò le orecchie.

Brian avanzò verso il campo di granturco con la grande torcia presa dalla cassetta per le emergenze che sua madre teneva sotto il lavello in cucina. Fu allora che udì quelle che in seguito avrebbe definito le grida di Clarissa che chiamava aiuto.

Il cuore di papà era una pietra pesante che portava dentro il petto mentre correva brancolando nel buio verso quel lamento. Sua madre gli faceva le manopole a maglia, Susie voleva i guanti, che freddo d'inverno nel campo di granturco... Clarissa! L'amica oca di Susie tutta trucco, delicati paninetti con la marmellata e abbronzatura da tropici...

Correndo alla cieca nel buio le finì addosso e la fece cadere. L'urlo di lei gli riempì l'orecchio e si riversò negli spazi vuoti, rimbalzandogli dentro.

«Susie!» gridò lui.

Quando sentì il mio nome, Brian scattò. Avanti a perdifiato, perfettamente sveglio. La luce della torcia saltellava qua e là sul campo di granturco e per un unico, luminoso istante, ecco il signor Harvey. Non lo vide nessuno a parte me. La torcia di Brian gli illuminò la schiena mentre si al-

lontanava curvo fra le stoppie e ascoltava, ancora una volta, il suono di un lamento.

Poi la luce centrò il bersaglio e con uno strattone Brian tirò via mio padre da Clarissa. E lo picchiò. Lo picchiò sulla testa, sulla schiena e in faccia con la torcia presa dalla cassetta per le emergenze. Mio padre gridò, urlò dal dolore, gemette.

E poi Brian vide la mazza da baseball.

Continuavo a spingere contro i confini del mio Cielo. ma non cedevano. Avrei voluto allungare le braccia verso mio padre e portarlo su, lontano, fino a me.

Clarissa scappò e Brian roteò la mazza. Mio padre incontrò i suoi occhi, ma a malapena respirava.

«Pezzo di merda!». Brian era livido di rabbia.

Dalla terra udii un mormorio. Udii il mio nome. Credetti di poter sentire il sapore del sangue sul viso di mio padre, di poter passare le dita sulle sue labbra spaccate, di potermi sdraiare insieme a lui nella mia fossa.

Ma nel mio Cielo dovetti voltare le spalle. Non potevo fare niente, prigioniera del mio mondo perfetto. Il sangue che assaggiai era amaro. Acido. Volevo che papà seguitasse a vegliare, volevo il suo amore saldo per me. Ma volevo anche che se ne andasse e mi lasciasse stare. Mi fu concessa una piccola grazia: nella stanza dove la poltrona verde conservava ancora il calore del suo corpo, soffiai sulla candela solitaria e tremolante.

Capitolo dodicesimo

Ero nella sua stanza, accanto a lui, e lo guardavo dormire. Durante la notte la storia era stata sciorinata e spiegata e la polizia alla fine aveva capito: il signor Salmon era impazzito dal dolore ed era andato nel campo a vendicarsi. Combaciava con quello che sapevano di lui, con le telefonate continue, con l'ossessione nei confronti del vicino e con la visita che proprio quel giorno l'agente investigativo Fenerman aveva fatto ai miei per informarli che a tutti gli effetti le indagini sul mio omicidio erano interrotte. Non erano rimaste piste da seguire. E non era stato trovato nessun cadavere.

Il chirurgo dovette operarlo al ginocchio per rimettergli a posto la rotula mediante una sutura a portafoglio che gli causò un'invalidità parziale. Mentre osservavo l'intervento, pensai a quanto somigliasse al cucito e sperai che mio padre fosse capitato in mani migliori delle mie. A economia

domestica ero sempre stata maldestra; quando dovevo cucire a macchina, non distinguevo mai il piedino per attaccare le cerniere da quello per imbastire.

Ma il chirurgo era stato paziente. Un'infermiera lo aveva messo al corrente di tutta la storia mentre si lavava le mani e lui si ricordò di aver letto sui giornali quello che mi era accaduto. Aveva l'età di mio padre e anche lui aveva dei figli. Con un brivido si infilò i guanti e pensò a quanto fossero simili lui e quell'uomo. A quanto fossero diversi.

Nella stanza buia dell'ospedale, un tubo fosforescente ronzava dietro il letto di mio padre. Mentre l'alba si avvicinava restò l'unica luce della stanza, finché non arrivò mia sorella.

Mia madre, mia sorella e mio fratello si svegliarono con le sirene della polizia e dalle rispettive camere scesero nella cucina ancora buia.

«Va' a chiamare tuo padre» disse mamma a Lindsey. «Non capisco come non si sia ancora svegliato con tutto questo caos».

E così mia sorella era salita al piano di sopra. Adesso tutti sapevano dove andare a cercarlo: in soli sei mesi la poltrona verde era diventata il suo letto.

«Papà non c'è!» urlò mia sorella non appena se ne accorse. «Se n'è andato. Mamma! Mamma! Papà se n'è andato!». Per un raro momento Lindsey fu una bambina terrorizzata.

«Cristo!» esclamò mia madre.

«Mamma?» fece Buckley.

Lindsey si precipitò in cucina. Mamma era rivolta verso i fornelli; continuò a preparare il the, ma la sua schiena era un groviglio di nervi.

«Mamma» disse Lindsey, «dobbiamo fare qualcosa».

«Ma non capisci?» disse mia madre, stringendo una scatola di Earl Grey.

«Che cosa?».

Mamma posò il the, accese il fornello e si voltò. Allora capì anche lei qualcosa: Buckley era corso ad aggrapparsi a Lindsey e si succhiava il pollice, angosciato.

«È andato a cercare quel tizio e si è messo nei guai».

«Dovremmo uscire anche noi, mamma» disse Lindsey. «Dovremmo andare ad aiutarlo».

«No».

«Mamma, dobbiamo aiutare papà».

«Buckley, smettila di succhiarti il dito!».

Mio fratello scoppiò a piangere; piangeva a calde lacrime, in preda al panico, e mia sorella allungò le braccia e lo strinse più forte a sé. Poi guardò mamma.

«Io vado a cercarlo» disse.

«Tu non vai da nessuna parte» ribatté mia madre. «Quando sarà, rientrerà a casa. Noi dobbiamo starne fuori».

«Ma se si è fatto male?» disse Lindsey.

Buckley smise di piangere quel tanto che bastò per guardare prima mia sorella, poi mia madre. Sapeva cosa significasse "farsi male"; e sapeva chi mancava da casa.

Mia madre lanciò a Lindsey uno sguardo significativo: «Basta discutere. Adesso sali nella tua stanza e aspetti, oppure stai qui e aspetti con me. Come preferisci».

Lindsey era senza parole. Fissò nostra madre e seppe cosa desiderava più di tutto: scappare, correre fuori nel campo dov'era mio padre, dov'ero io, dove adesso - si rese conto all'improvviso - batteva il cuore della nostra famiglia. Ma Buckley era lì che si stringeva caldo a lei.

«Buckley» gli disse, «torniamo di sopra. Ti faccio dormire nel mio letto».

Mio fratello cominciava a capire: prima ti riservavano un trattamento speciale, dopo ti dicevano qualcosa di orribile.

Quando arrivò la telefonata della polizia, mia madre corse immediatamente al guardaroba nell'ingresso. «È stato colpito con la nostra mazza da baseball!» disse afferrando l'impermeabile, le chiavi e il rossetto. Mia sorella si sentì più sola che mai, ma anche più responsabile. Buckley non poteva essere lasciato da solo e lei non sapeva neanche guidare. Oltretutto sembrava la cosa più sensata. Non era forse compito primario di una moglie stare al fianco del marito?

Tuttavia, quando riuscì a parlare al telefono con la madre di Nate - la confusione nel campo aveva svegliato tutto il quartiere - mia sorella aveva già deciso cosa fare. Subito dopo chiamò Samuel. Meno di un'ora più tardi la madre di Nate venne a prendere Buckley e Hal Heckler fermò la moto davanti a casa nostra. In teoria doveva essere una cosa emozionante, stringersi allo stupendo fratello maggiore di Samuel e sfrecciare su una motocicletta per la prima volta; ma Lindsey non riusciva a pensare ad altro che a nostro padre.

Quando entrò nella stanza d'ospedale, mamma non c'era; c'eravamo solo

io e papà. Lindsey venne avanti, si fermò dall'altro lato del letto e cominciò a piangere piano.

«Papà?» disse. «Stai bene, papà?».

La porta si aprì di uno spiraglio. Era Hal Heckler, un pezzo di ragazzo alto e bello.

«Lindsey» disse, «ti aspetto qua fuori nella sala d'attesa, in caso ti serva un passaggio».

Quando lei si voltò, Hal si accorse che piangeva. «Grazie, Hal. Se vedi mia madre...».

«Le dico che sei qui».

Lindsey prese la mano di papà e cercò sul suo viso un movimento. Mia sorella stava crescendo sotto i miei occhi. La ascoltai sussurrare la filastrocca che papà ci aveva cantato prima che Buckley nascesse:

Sassi e ossicini
neve e bambini
semi e baccelli e cento girini
sentieri e rami, baci in quantità,
sappiamo tutti chi manca a papà!
Son le due ranocchie, è presto detto,
ma tu lo sai che fine hanno fatto?

Sperai che le labbra di mio padre si allargassero in un sorriso, ma papà era ancora in stato di incoscienza, che combatteva contro farmaci, incubi, sogni a occhi aperti. L'anestesia aveva legato dei pesi di piombo ai quattro angoli della sua coscienza; come una salda calotta di cera, l'aveva isolato in quelle ore bestiali e beate dove non esistevano né figlie morte né ginocchia rovinate, né un'altra figliola tenera che sussurrava filastrocche.

«Quando i morti hanno chiuso con i vivi» mi disse Franny, «i vivi possono andare avanti, costruire altre cose».

«E i morti?» le chiesi. «Noi dove andiamo?».

Non volle rispondermi.

Len Fenerman era corso all'ospedale non appena gli avevano passato la chiamata. Abigail Salmon, aveva detto il centralinista, chiedeva di lui.

Mio padre era in sala operatoria e mia madre camminava avanti e indietro accanto alla postazione delle infermiere. Aveva guidato fino all'ospedale con l'impermeabile sopra la leggera camicia da notte estiva. Ai piedi

portava le ballerine che usava per stare in giardino. Non si era preoccupata di ravviarsi i capelli e nelle tasche e in borsa non aveva nessun elastico o fermaglio. Nel parcheggio buio e nebbioso dell'ospedale aveva dato una controllata al viso e si era messa il rossetto rosso con mano esperta.

Quando vide Len venirle incontro nel lungo corridoio bianco, si rilassò.

«Abigail» disse lui avvicinandosi.

«Oh, Len» disse lei, assumendo subito un'espressione confusa perché non sapeva come proseguire. Il nome di lui era stato il sospiro di cui aveva bisogno. Tutto quel che venne dopo non era fatto di parole.

Quando Len e mia madre si strinsero le mani, le infermiere distolsero lo sguardo. Erano abituate a stendere quel velo di intimità, era una consuetudine, ma si accorsero lo stesso che per lei quell'uomo significava qualcosa.

«Andiamo a parlare nella sala d'aspetto» le disse Len guidandola lungo il corridoio.

Strada facendo, lei gli disse che mio padre era in sala operatoria. Lui la mise al corrente su quanto era accaduto nel campo di granturco.

«Credeva che la ragazzina fosse George Harvey, così pare abbia raccontato».

«Credeva che Clarissa fosse George Harvey?». Mia madre si fermò davanti alla sala d'attesa, incredula.

«Era buio, Abigail. Penso che abbia visto solo la torcia. La mia visita di oggi certamente non ha aiutato. Jack è convinto che Harvey c'entri qualcosa».

«Clarissa sta bene?».

«Le hanno medicato qualche graffio ed è stata subito dimessa. Ha avuto una crisi isterica. Piangeva e urlava. Il fatto che fosse un'amica di Susie è stata un'orribile coincidenza».

Hal era stravaccato in un angolo in ombra della sala d'aspetto, con i piedi appoggiati sul casco che aveva portato per Lindsey. Quando sentì le voci, cambiò posizione.

Erano mia madre e un poliziotto. Hal si rimise giù e lasciò che i capelli lunghi fino alle spalle gli nascondessero la faccia. Era abbastanza sicuro che mia madre non si sarebbe ricordata di lui.

Ma lei riconobbe il giubbotto di Samuel e lì per lì si disse: *C'è Samuel,* ma poi pensò: *Suo fratello.*

«Sediamoci» disse Len, indicando la fila di sedili componibili in fondo alla stanza.

«Preferisco continuare a camminare» fece mia madre. «Il dottore dice

che ci vorrà un'altra ora prima di avere notizie».

«E dove andiamo?».

«Hai delle sigarette?».

«Ovvio» rispose Len con un sorriso colpevole. Ma dovette cercare il suo sguardo; gli occhi di lei non l'avevano messo a fuoco. Sembravano assorti, e Len fu preso dal desiderio di afferrarli e riportarli lì, al presente. Su di lui.

«Allora cerchiamo un'uscita».

Trovarono una porta che dava su un piccolo balcone di cemento vicino alla stanza di mio padre. Era un terrazzino di servizio che ospitava una caldaia e quindi, anche se era angusto e un po' freddo, il rumore e l'aria calda dello sfiato che sibilava alle loro spalle li chiuse in una capsula che sembrò lontanissima da tutto. Fumarono e si guardarono come se all'improvviso e senza nessuna preparazione fossero passati a una pagina nuova sulla quale le questioni più urgenti erano già state evidenziate, perché saltassero subito agli occhi.

«Com'è morta tua moglie?» chiese mia madre.

«Si è suicidata».

I capelli le coprivano gran parte del volto e, osservandola, mi venne in mente Clarissa quando era particolarmente impacciata, il suo modo di comportarsi con i ragazzi quando andavamo al centro commerciale, quando faceva troppi risolini e lanciava loro certe occhiate per capire dove stavano guardando. Ma ero anche impressionata dalla bocca rossa di mia madre, con la sigaretta che si alzava e si allontanava dalle labbra, e il fumo che usciva. Avevo visto questa madre solo un'altra volta: nella fotografia. Questa madre non ci aveva mai partorito.

«Perché si è uccisa?».

«Questo è l'interrogativo che più mi attanaglia, quando non mi attanagliano cose come l'omicidio di tua figlia».

Uno strano sorriso passò sul volto di mia madre.

«Dillo ancora».

«Che cosa?». Len guardò il suo sorriso, ed ebbe voglia di allungare una mano e seguirne i contorni con la punta delle dita.

«L'omicidio di mia figlia» disse mia madre.

«Abigail, va tutto bene?».

«Nessuno lo dice. Nessuno del quartiere ne parla. La gente lo chiama "l'orribile tragedia" o qualche variazione sul tema. Ma a me basta che qualcuno lo dica forte e chiaro. Sentirlo dire ad alta voce. Sono pronta;

prima non lo ero».

Buttò per terra la sigaretta e la lasciò bruciare. Poi prese tra le mani il volto di Len.

«Dillo» ripeté.

«L'omicidio di tua figlia».

«Grazie».

E io osservai quella bocca piatta e rossa seguire una linea invisibile che la separava dal resto del mondo. Attirò Len a sé e lo baciò lentamente sulla bocca. All'inizio, lui sembrò esitare; il suo corpo si irrigidì e gli disse NO. Ma quel NO divenne vago e nebuloso, divenne aria risucchiata nello sfiato che gli sibilava accanto. Lei sollevò le mani e si sbottonò l'impermeabile. E lui posò la mano sulla stoffa leggera e trasparente della sua camicia da notte estiva.

Mia madre, nel bisogno, era irresistibile. Da bambina avevo visto che effetto aveva sugli uomini. Quando facevamo la spesa, i commessi si offrivano di prendere per lei le cose segnate sulla lista e ci aiutavano a portare le buste alla macchina. Come Ruana Singh, era nota per essere una delle mamme più carine del vicinato; nessun uomo che la incontrasse poteva fare a meno di sorriderle. Quando chiedeva qualcosa, inesorabilmente i loro cuori battevano forte.

Ma era sempre stato solo mio padre a far risuonare la sua risata nelle stanze della casa e, in qualche modo, a far sì che si abbandonasse.

Quando eravamo piccole, recuperando con ore extra qua e là e saltando i pranzi, papà era sempre riuscito a tornare a casa presto il giovedì. Ma mentre i fine settimana erano consacrati alla famiglia, quel giorno era il "giorno di mamma e papà". Lindsey e io lo consideravamo il giorno delle brave bambine; voleva dire niente lagne e giochi tranquilli dalla parte opposta della casa, nello studio di mio padre, allora semivuoto.

Mia madre cominciava a prepararci attorno alle due.

«È ora di fare il bagno» canticchiava, come se ci stesse dicendo che potevamo andare fuori a giocare. E all'inizio sembrava proprio così. Tutt'e tre correvamo nelle nostre stanze a metterci l'accappatoio. Ci rincontravamo nel corridoio - tre femmine - e mia madre ci prendeva per mano e ci guidava al nostro bagno rosa.

A quell'epoca ci parlava di mitologia, che aveva studiato a scuola. Le piaceva raccontarci le storie su Persefone e Zeus. Ci comprava libri illustrati sulle divinità scandinave che ci facevano venire gli incubi. Si era lau-

reata in inglese - dopo aver combattuto con le unghie e con i denti contro nonna Lynn per poter arrivare a tanto - e ancora accarezzava la vaga idea di mettersi a insegnare, quando noi due fossimo state abbastanza grandi da cavarcela da sole.

Questi bagni si confondono gli uni con gli altri, come tutti gli dèi e le dee; quello che più mi è rimasto impresso, invece, era vedere come mia madre si rendesse conto di certe cose mentre la osservavo, come se la vita che aveva desiderato e la perdita di quella vita la colpissero a ondate. Poiché ero la primogenita, pensavo di essere stata io a portarle via i sogni di ciò che sarebbe voluta diventare.

Per prima mamma tirava fuori dalla vasca Lindsey, la asciugava e ascoltava le sue ciarle su paperelle e capelli. Poi tirava fuori me e anche se cercavo di stare buona, era come se l'acqua calda avesse su di noi un effetto inebriante, sicché raccontavamo a mamma tutte quelle cose che ci stavano a cuore: dei maschi che ci prendevano in giro, di un'altra famiglia del quartiere che aveva un cagnolino e perché non potevamo averne uno anche noi. Lei ci ascoltava seria, come se stesse annotando mentalmente tutti i punti della nostra lista su un taccuino da stenografa al quale poi avrebbe fatto riferimento.

«Bene. Ma prima di tutto» riassumeva, «un bel sonnellino per tutt'e due!».

Insieme, infilavamo Lindsey a letto e le rimboccavamo le coperte e io rimanevo accanto al lettino mentre lei baciava mia sorella sulla fronte e le toglieva i capelli dal viso. Penso che per me la competizione sia iniziata lì: chi delle due prendeva il bacio più bello, chi riusciva a stare di più con mamma dopo il bagno.

Fortunatamente, qui vincevo sempre io. Adesso, quando ripenso a quei momenti, mi è evidente che mamma si era ritrovata molto sola, e molto in fretta, da che si erano trasferiti in quella casa. Così, essendo la figlia più grande, diventai la sua più cara amica.

Ero troppo piccola per capire davvero quello che mi diceva, ma adoravo il modo in cui mi zittiva fino al sonno, con la ninnananna dolce delle sue parole. Una delle cose più belle del mio Cielo è che posso ritornare a quei momenti, posso riviverli e stare insieme a mia madre come non mi sarebbe mai stato possibile. Allungo la mano al di là del Luogo di mezzo e prendo nella mia la mano di quella madre giovane e sola.

Ecco cosa diceva a una bambina di quattro anni a proposito di Elena di Troia: «Una tipa esuberante che ha guastato tutto». E su Margaret Sanger:

«Venne giudicata dall'aspetto, Susie. E dal momento che assomigliava a un topo, nessuno pensò che potesse durare». Gloria Steinem: «Mi sento un verme a dirlo, ma vorrei che si tagliasse quelle unghie». I nostri vicini: «Lei è una cretina in pantaloni stretti, oppressa da quel moralista di marito che si ritrova. Due provinciali, sempre pronti a dare giudizi su tutti».

«Lo sai chi è Persefone?» mi chiese un giovedì con aria assente. Ma io non le risposi. Ormai avevo imparato a stare zitta quando mi portava in camera mia. Il momento mio e di mia sorella era nel bagno mentre ci asciugava; lì, io e Lindsey potevamo parlare di qualsiasi cosa. In camera mia, invece, era il suo momento.

Mamma prendeva l'asciugamano e lo appendeva sopra il pomo affusolato del mio letto a colonne. «Immagina che la nostra vicina, la signora Tarking, sia Persefone» mi diceva. Apriva il cassetto del comò e mi dava un paio di mutandine. Mi passava sempre i vestiti uno alla volta, per non mettermi fretta. Capì subito le mie esigenze; se sapevo che dovevo allacciarmi le scarpe, non riuscivo nemmeno a infilarmi i calzettoni.

«Persefone indossa un lungo abito bianco, come un manto drappeggiato sulle spalle, ma di una bella stoffa luccicante o leggera che sembra seta. Ha dei sandali d'oro ed è circondata da torce che sono luci fatte di fiamme...».

Mi prendeva una maglietta dal cassetto e distrattamente me la infilava lei invece di lasciarlo fare a me. Una volta che era lanciata, potevo approfittarne, potevo tornare piccola. Non protestavo mai né sostenevo di essere cresciuta o di essere grande.

Lei tirava giù il copriletto di stoffa rigida a coste comprato da Sears e io filavo sotto e andavo a rintanarmi addosso al muro. Lei controllava sempre l'orologio e dopo un po' diceva: «Cinque minuti e basta», si sfilava le scarpe e si metteva sotto le lenzuola con me.

Per tutte e due significava perdersi: lei, nella storia che stava raccontando, io nelle sue parole.

Mi raccontava di Demetra, la madre di Persefone, o di Amore e Psiche, e io l'ascoltavo finché non mi addormentavo. Qualche volta mi svegliavano le risate dei miei nella stanza di fianco, o i versi dei loro incontri amorosi del tardo pomeriggio. Me ne stavo lì sdraiata, ancora mezza addormentata, e li ascoltavo. Mi piaceva far finta di essere nella stiva calda di una nave delle storie che ci leggeva mio padre e immaginare che fossimo tutti sull'oceano e le onde sciabordavano dolcemente sulla chiglia. Le risate, i piccoli gemiti soffocati mi sospingevano di nuovo nel sonno.

La fuga di mia madre, quel suo mezzo riaffacciarsi nel mondo esterno, era miseramente sfumata quando io avevo dieci anni e Lindsey nove. Il ciclo le era saltato e così aveva fatto la fatidica visita dal ginecologo. Dietro il suo sorriso e le esclamazioni in cui proruppe davanti a mia sorella e a me si aprivano crepe che arrivavano giù, nel profondo. Ma io scelsi di non esplorarle: perché non volevo, perché ero una bambina. Afferrai quel sorriso come se fosse un premio ed entrai nella terra del chissà se sarei diventata la sorella di un maschietto o di una femminuccia.

Fossi stata più attenta, avrei colto i segnali. Adesso vedo il cambiamento, vedo come alla pila di libri sul comodino dei miei - opuscoli delle università locali, enciclopedie di mitologia, romanzi di James, Eliot e Dickens - si fossero sostituiti i saggi del dottor Spock. Poi fu la volta dei manuali di giardinaggio e di cucina finché due mesi prima di morire non pensai che il regalo ideale per il compleanno di mamma fosse il *Manuale della perfetta padrona di casa.* Quando aveva scoperto di essere incinta per la terza volta, aveva chiuso dietro un muro la madre più misteriosa. Intrappolata per anni da quel muro, quella parte di lei cosi piena di bisogni era cresciuta, non rimpicciolita, e con Len la bramosia di uscire, di spaccare, distruggere, annullare tutto, l'aveva sopraffatta. Adesso era il corpo a guidarla e nella sua scia avrebbe trovato i pezzi che le rimanevano.

Essere testimone di tutto questo non fu una cosa facile per me, ma non mi tirai indietro.

Il loro primo abbraccio fu precipitoso, maldestro, appassionato.

«Abigail» disse Len tenendole le mani sulla vita, la camicia da notte leggera appena un velo tra loro. «Pensa a quello che stai facendo».

«Sono stanca di pensare» disse lei. La ventola accanto le faceva volare i capelli, che parevano un'aureola. Len batté gli occhi, guardandola. Meravigliosa, sfrenata, pericolosa.

«Tuo marito» le disse.

«Baciami» rispose lei. «Ti prego».

Stavo assistendo a una domanda di clemenza. Con il corpo, mia madre stava attraversando il tempo per fuggire da me. E io non potevo trattenerla.

Len le baciò la fronte con forza e chiuse gli occhi. Lei gli prese una mano e se la posò sul seno. Gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Sapevo cosa stava accadendo. La rabbia, la perdita, la disperazione. Tutta la sua vita perduta si riversava su quel balcone, soffocando il suo essere. Mia madre aveva bisogno di Len per cacciar fuori la figlia morta.

Mentre si baciavano lui la spinse addosso al muro e mia madre si ag-

grappò a lui come se dall'altra parte di quel bacio potesse esserci una nuova vita.

Qualche volta, tornando a casa da scuola, mi fermavo in fondo al giardino a guardare mamma in sella al tosaerba che andava su e giù girando attorno ai pini. In quei momenti mi ricordavo di quando la matténa fischiettava preparandosi il the e di quando mio padre, affrettandosi a rincasare il giovedì, le portava un mazzo di calendule e il suo viso si illuminava dorato di piacere. Erano stati innamorati profondamente, totalmente, ognuno a modo suo; senza i figli, mia madre avrebbe potuto recuperare quell'amore, ma con loro cominciò ad allontanarsi. Fu mio padre ad avvicinarsi a noi negli anni: e fu lei a lasciarci soli.

Lindsey si era addormentata accanto al letto d'ospedale, tenendo papà per mano. Mia madre passò davanti alla sala d'aspetto, ancora scompigliata; un momento dopo arrivò Len, Hal, che attendeva ancora nella saletta, non ebbe bisogno d'altro. Afferrò il casco e si incamminò lungo il corridoio.

Dopo una breve puntata nella toilette delle signore, mia madre si stava dirigendo verso la stanza di mio padre, quando Hal la fermò.

«Sua figlia è qui» disse a voce alta. Lei si girò.

«Hal Heckler» si presentò lui. «Il fratello di Samuel. Ero alla messa».

«Ah, sì, scusami, non ti avevo riconosciuto».

«Ma io non mi aspettavo che mi riconoscesse» disse lui.

Ci fu una pausa imbarazzata.

«Volevo dirle che Lindsey mi ha chiamato e io l'ho accompagnata qui un'oretta fa».

«Ah!».

«Buckley è con una vicina» aggiunse Hal.

«Ah!». Mamma lo guardò fisso. Le sembrava di star pian piano tornando in superficie e per tirarsi su usò il viso di lui.

«Si sente bene?».

«Sono un po' scossa... è comprensibile, giusto?».

«Giustissimo» disse lui, parlando adagio. «Volevo solo dirle che sua figlia è nella stanza, con suo marito. Se ha bisogno di me, mi trova nella sala d'aspetto».

«Grazie» disse lei. Lui si voltò e lei rimase un istante ad ascoltare i tacchi consunti dei suoi stivali da motociclista echeggiare sul pavimento di li-

noleum.

Si riprese, tornò con la testa lì dove si trovava e non le passò neppure per la mente che proprio per quel motivo Hal era andato a salutarla.

La stanza era buia; la luce fluorescente dietro al letto di mio padre tremolava così fioca che si distinguevano solo le sagome più evidenti. Mia sorella era seduta su una sedia di fianco al letto, con la testa appoggiata sul materasso e la mano allungata a toccare mio padre. Papà, ancora sotto anestesia, giaceva supino. Mamma non poteva sapere che con loro c'ero anch'io, che eravamo lì tutti e quattro, ma tanto diversi dai tempi in cui metteva me e Lindsey a letto e andava a fare l'amore con suo marito, nostro padre. Adesso vedeva i pezzi. Vedeva che mio padre e mia sorella, insieme, ne formavano uno. E ne fu felice.

Crescendo, avevo giocato a nascondino con l'amore di mia madre, corteggiando la sua attenzione e la sua approvazione, servendomi di tattiche che con mio padre non avevo mai dovuto usare.

Adesso non ce n'era più bisogno. Mentre mamma era lì nella stanza buia che guardava mia sorella e mio padre, capii una cosa: che in Cielo avevo una scelta, e la scelta era quella di non dividere la mia famiglia nel mio cuore.

A tarda notte, l'aria sopra ospedali e case di riposo era spesso densa e turbinante di anime. Qualche volta, quando non riuscivamo a dormire, Holly e io ci mettevamo a guardarle. Alla fine ci rendemmo conto che quelle morti sembravano seguire una coreografia studiata in qualche posto lontano. Non nel nostro Cielo. E così cominciammo a sospettare che ci fosse un luogo più ampio e capiente di quello in cui ci trovavamo.

Franny all'inizio veniva a guardare con noi.

«È uno dei miei divertimenti segreti» ammise. «Dopo tutti questi anni mi piace ancora guardare le anime sospese nell'aria che volteggiano in massa, vociando tutte insieme».

«Io non vedo niente» dissi io la prima volta.

«Guarda attentamente» disse lei, «e taci».

Ma prima ancora di vederle me le sentii addosso, tante piccole scintille che mi scaldavano le braccia. E poi eccole lì, lucciole che si accendevano e si espandevano in urla e volute mentre abbandonavano la carne umana.

«Come i fiocchi di neve» disse Franny. «Nessuna è uguale a un'altra eppure, a vederle da qui, ognuna è identica a quella che l'ha preceduta».

Capitolo tredicesimo

Nell'autunno del '74, quando ritornò a scuola, Lindsey non era più soltanto la sorella della ragazza assassinata, ma la figlia del matto, del fuori di testa, dello sbiellato, e questo le faceva ancora più male perché non era vero.

Le chiacchiere che arrivarono all'orecchio di Lindsey e Samuel durante quelle prime settimane di scuola si insinuavano fra le file di armadietti come serpenti ostinati. La spira finì per avvolgere anche Brian Nelson e Clarissa, che per fortuna quell'anno erano passati al liceo. Al Fairfax, Clarissa e Brian si attaccarono l'uno all'altra e sfruttarono l'umiliazione di mio padre per farsi grandi, raccontando a tutta la scuola cos'era accaduto quella notte nel campo di granturco.

Ray e Ruth passavano dietro la vetrata che si affacciava sul prato dove gli studenti facevano la ricreazione e sui massi di finta pietra dove sedevano i presunti ragazzacci della scuola, vedevano Brian che intratteneva la sua corte. Quell'anno la sua camminata ansiosa da spaventapasseri si era trasformata in una virile andatura da pavone. Clarissa, tutta risatine di paura e desiderio, aveva tolto il lucchetto alle sue parti intime e ci era andata a letto. Per caso o per scelta, insomma, tutti quelli che avevo conosciuto stavano crescendo.

Buckley andò all'asilo quell'anno e tornò subito a casa con una cotta per la sua maestra, la signorina Koekle. Lei lo teneva così dolcemente per mano quando lo accompagnava al bagno o quando doveva spiegargli un'attività che resisterle era impossibile. Ma se da una parte per lui era un vantaggio - la maestra gli allungava spesso un biscottino in più o un pouf più morbido - dall'altra lo isolava e allontanava dai compagni. La mia morte l'aveva reso diverso dall'unico gruppo, quello dei bambini, in cui avrebbe potuto rimanere anonimo.

Samuel accompagnava Lindsey a casa, poi si avviava lungo la strada principale e si faceva dare uno strappo fino al negozio di Hal. Contava sempre sull'arrivo di qualche amico di suo fratello che lo riconoscesse e giungeva a destinazione con qualche moto o furgone scalcagnato che suo fratello rimetteva sempre a posto.

Per un po' a casa nostra non si fece vedere. Non si fece vedere nessuno. A ottobre papà cominciò ad alzarsi e a muovere i primi passi. I medici gli

avevano detto che la gamba destra gli sarebbe rimasta rigida, ma se faceva qualche allungamento e si manteneva in esercizio non gli avrebbe dato tanti problemi. «A parte i cento metri, può fare tutto» l'aveva informato il chirurgo la mattina dopo l'intervento, quando svegliandosi papà si era trovato Lindsey accanto al letto e mamma davanti alla finestra, che guardava il parcheggio.

Buckley, che fino ad allora si era crogiolato al sole della signorina Koekle, si rintanò dritto nella caverna vuota del suo cuore. Chiedeva continuamente del "ginocchio finto" e papà gli si affezionò sempre più.

«Il ginocchio viene dallo spazio» gli diceva papà. «Hanno riportato sulla terra dei pezzi di luna, li hanno tagliati e ora li adoperano per questo tipo di cose».

«Urca!» esclamava Buckley con un gran sorrisone. «E Nate quando lo può vedere?».

«Presto, Buck, presto» rispondeva mio padre. Ma il suo sorriso divenne sempre più spento.

Quando Buckley aveva di queste conversazioni e poi le riferiva a mamma - «Il ginocchio di papà è fatto d'osso di luna» le diceva, oppure: «La maestra ha detto che ho usato dei colori bellissimi» - lei annuiva. Ora si rendeva conto di ciò che faceva. Tagliava sedano e carote a pezzi commestibili. Lavava thermos e cestini. E quando Lindsey decise che era troppo grande per portarsi il cestino, mia madre fu ben contenta di aver scovato dei sacchetti di plastica da cui il pranzo di sua figlia non sgocciolava sui vestiti. Che lei lavava. Che lei piegava. Che lei stirava quando ce n'era bisogno e poi appendeva alle stampelle. Che lei raccoglieva da terra o recuperava in macchina o districava dall'asciugamano umido abbandonato sul letto che rifaceva ogni mattina, rincalzandolo agli angoli, sprimacciando i cuscini, appoggiandoci sopra gli animali di peluche e aprendo le persiane perché entrasse luce.

Nei momenti in cui Buckley la cercava, faceva spesso uno scambio: gli dedicava attenzione per qualche minuto, dopodiché si lasciava portar via dalla sua casa e pensava a Len.

A novembre papà si era ormai specializzato in quello che lui chiamava "lo zoppicamento sciolto" e quando Buckley lo incitava, si esibiva in una specie di saltello contorto che facendo ridere suo figlio lo distraeva dal pensiero di quanto potesse apparire ridicolo e disperato agli occhi di un estraneo o di mia madre. Tranne Buckley, tutti sapevano cosa stava arrivan-

do: il primo anniversario.

Buckley e mio padre trascorrevano quei frizzanti pomeriggi d'autunno fuori in giardino con Holiday. Mio padre sedeva sulla vecchia sedia di ferro con la gamba appoggiata su un pretenzioso raschietto che nonna Lynn aveva scovato in un negozio di curiosità del Maryland.

Buckley tirava la mucchetta lamentosa di gomma e Holiday correva a riprenderla. Mio padre si deliziava alla vista del corpicino agile del suo piccolo cinquenne e ai suoi risolini di gioia quando Holiday lo faceva cadere, lo strusciava col muso o gli leccava la faccia con la sua lunga lingua rosa. Ma non riusciva a togliersi un pensiero dalla testa: anche questo, anche questo bambino perfetto potevano portarglielo via.

Per una serie di cose - e l'infortunio non era una delle meno importanti - la compagnia aveva concesso a papà una proroga al suo congedo per malattia. Dopo la mia morte, il suo capo aveva cominciato a comportarsi in maniera diversa con lui, e altrettanto i colleghi. Passavano quasi in punta di piedi davanti al suo ufficio e si fermavano a qualche distanza dalla sua scrivania come se, a rilassarsi troppo in sua presenza, ciò che era accaduto a lui sarebbe accaduto anche a loro, come se avere una figlia morta fosse contagioso. Nessuno si capacitava di come riuscisse a fare quello che faceva, pur sperando al tempo stesso che eliminasse ogni traccia del suo dolore, che lo mettesse in qualche cartellina e chiudesse tutto in un cassetto che nessuno avrebbe più chiesto di aprire. Ora papà telefonava regolarmente in ufficio e con la stessa disponibilità il suo capo lo invitava a prendersi un'altra settimana, o anche un altro mese; papà la considerò una fortuna derivante dal fatto di essere sempre arrivato puntuale e di aver lavorato volentieri fino a tardi. Ma stava alla larga dal signor Harvey, e cercava perfino di non pensare a lui. Si limitava a scrivere il suo nome sul bloc-notes che teneva nascosto nel suo studio, dove con una facilità sorprendente era stato deciso di comune accordo che mia madre non sarebbe più entrata a pulire. Lui si era scusato con me nel bloc-notes. «Ho bisogno di riposare, tesoro. Devo capire come arrivare a quell'uomo. Spero che tu comprenda».

Però aveva fissato il suo rientro al lavoro per il 2 dicembre, subito dopo il giorno del Ringraziamento. Voleva essere in ufficio per l'anniversario della mia scomparsa, impegnato a rimettersi in pari con il lavoro nel posto più pubblico e pieno di distrazioni che conoscesse. E a essere sinceri, anche per stare lontano da mia madre.

Come tornare da lei, come raggiungerla di nuovo? Mamma era sempre più distante. La sua energia andava contro la casa, dove invece si concen-

trava tutta l'energia di lui. Papà decise che avrebbe ritrovato le forze, e che avrebbe escogitato una strategia per incastrare il signor Harvey. Prendersela con qualcuno era più facile che sommare le cifre crescenti di quel che aveva perduto.

Nonna Lynn era attesa per il Ringraziamento e Lindsey aveva seguito la cura di bellezza che lei le aveva consigliato per lettera. All'inizio si era sentita un po' idiota a mettersi le fette di cetriolo sugli occhi (per ridurre il gonfiore), a spalmarsi una pappa di avena sulla faccia (per detergere i pori e assorbire il sebo in eccesso) e a farsi un impacco di rossi d'uovo in testa (per rendere i capelli più lucenti). Il suo modo di usare la verdura fece ridere perfino mia madre, che tuttavia cominciò a chiedersi se una cura di bellezza non avrebbe fatto bene anche a lei. Ma durò un istante, perché mamma stava pensando a Len. Non era innamorata di lui, ma stare con lui era il sistema più rapido che conosceva per dimenticare.

Due settimane prima dell'arrivo di nonna Lynn, Buckley e mio padre uscirono in giardino con Holiday. Buckley e Holiday si divertivano a rincorrersi saltellando da un mucchio brunito di foglie di quercia all'altro, in un crescendo di eccitazione. «Stai attento, Buck» lo mise in guardia papà. «Finisce che Holiday ti dà un morso». E non aveva torto.

A un certo punto disse che voleva fare una prova.

«Vediamo se quel matusalemme del tuo genitore ce la fa ancora a portarti a cavalluccio. Fra un po' sarai troppo grande».

Così, a tentoni, nel magnifico isolamento del giardino dove se fosse caduto l'avrebbero visto solo un bambino e un cane che lo amava, papà e Buckley ce la misero tutta per realizzare quel che stava a cuore a entrambi: riportare alla normalità il rapporto fra un padre e suo figlio. Quando Buckley salì sulla sedia di ferro - «Dai, salimi in groppa e aggrappati alle spalle» disse papà chinandosi in avanti senza sapere se ne avrebbe avuto la forza - nel mio Cielo incrociai le dita e trattenni il respiro. Certo, anche nel campo di granturco mio padre era stato grande; ma fu soprattutto ora che ricuciva il tessuto della loro vita quotidiana di un tempo, sfidando la propria infermità per riprendersi un momento così, fu soprattutto allora che mio padre divenne il mio eroe.

«Abbassati, e adesso abbassati ancora» disse entrando impettito in casa con Buckley e salendo le scale, ogni scalino una lotta per non perdere l'equilibrio, un dolore che lo faceva sussultare. E mentre Holiday correva avanti e indietro sulle scale, sentendo Buckley strafelice sulle sue spalle pa-

pà comprese che mettere alla prova la propria forza era stata la cosa giusta da fare.

Quando i due - e il cane - sorpresero Lindsey nel bagno di sopra, mia sorella lanciò un urlo di protesta.

«Ma papaaaaà!».

Mio padre si raddrizzò. Buckley allungò una mano e toccò il lampadario.

«Che stai facendo?» le chiese papà. «Secondo te?».

Lindsey era seduta sulla tavoletta del water, avvolta in un grande asciugamano bianco (gli asciugamani che mia madre candeggiava, gli asciugamani che mia madre stendeva, gli asciugamani che mia madre ripiegava in una cesta e portava all'armadio della biancheria...). Teneva la gamba sinistra appoggiata al bordo della vasca, ricoperta di schiuma da barba. In mano stringeva il rasoio di papà.

«Non fare la scorbutica» le disse lui.

«Scusa» rispose lei, abbassando lo sguardo. «Volevo solo un po' d'intimità».

Papà sollevò Buckley e se lo issò sopra la testa. «Accanto al lavandino, bimbo, accanto al lavandino» e Buckley guardò emozionato il punto d'appoggio illecito e i propri piedi fangosi che sporcavano le piastrelle.

«E ora salta giù». Buckley saltò. E Holiday gli fu subito addosso.

«Sei troppo piccola per depilarti le gambe, tesoro» disse papà.

«Nonna Lynn ha cominciato a undici anni».

«Buckley, perché non vai in camera tua e porti anche il cane? Io vengo subito».

«Sì, papà».

Buckley era un bambino piccolo che mio padre, con pazienza e con qualche manovra, riusciva ancora a mettersi a cavalluccio sulle spalle per giocare a babbo e figlio. Ma in Lindsey papà vide qualcosa che gli fece male due volte: me da piccola nella vasca, me bambina di pochi anni sorretta davanti al lavandino, me ragazzina arrivata a un passo dal mettersi lì seduta come mia sorella in quel momento, e poi fermata per sempre.

Quando Buckley se ne fu andato, papà rivolse le sue premure a mia sorella. Si sarebbe preso cura delle sue due figlie prendendosi cura di una di loro. «Stai facendo attenzione?» le chiese.

«Ho appena cominciato» disse Lindsey. «Preferirei stare da sola, papà».

«La lametta è quella che hai trovato nel rasoio?».

«Sì».

«Beh, la mia barba ispida spunta la lama. Vado a prendertene una nuova».

«Grazie, papà» disse mia sorella, e tornò la Lindsey dolce che andava a cavalluccio sulle sue spalle.

Lui uscì e andò in fondo al corridoio, nel bagno grande che lui e mia madre dividevano ancora, anche se dormivano in camere separate. Mentre prendeva la confezione di rasoi nuovi dall'armadietto, si sentì una lacrima nel petto. La ignorò e si concentrò sul suo compito. Lo colse solo il barlume di un pensiero: *questo dovrebbe toccare ad Abigail.*

Tornò indietro con le lamette, mostrò a Lindsey come sostituirle e le diede qualche consiglio per rasarsi nella maniera migliore.

«Occhio alla caviglia e al ginocchio» disse. «Tua madre le chiamava sempre le zone a rischio».

«Puoi rimanere, se ti va» gli disse Lindsey, pronta ora a farlo entrare. «Però ti avverto, magari finisce in un lago di sangue».

Si sarebbe presa a schiaffi. «Scusa, papà» gli disse. «Vieni, siediti qui, io mi sposto».

Si alzò e andò a sedersi sull'orlo della vasca. Fece scorrere l'acqua e mio padre si sedette piano sulla tavoletta.

«Non fa niente, tesoro. È da un pezzo che noi due non parliamo di tua sorella».

«Che bisogno c'è?» disse Lindsey. «Susie è dappertutto».

«Sembra che tuo fratello stia bene».

«Ti sta incollato dalla mattina alla sera».

«Sì» disse lui, e si rese conto che gli piaceva, la corte serrata che il figlio faceva al suo papà.

«Ahia» disse Lindsey, mentre un rivolo sottile di sangue cominciava a spargersi nella schiuma bianca del sapone da barba. «Mamma mia, che stress».

«Tieni il pollice premuto sul taglio, smetterà di sanguinare. Potresti raderti dal ginocchio in giù» le suggerì. «Così fa tua madre, a meno che non si vada al mare».

Lindsey si interruppe. «Veramente voi non ci andate mai, al mare».

«Una volta ci andavamo».

I miei si erano conosciuti ai tempi dell'università, un'estate che tutti e due lavoravano da Wanamaker, durante le vacanze. Lui aveva appena finito di lamentarsi di come la saletta dei dipendenti puzzasse di fumo quando lei, con un sorriso, aveva tirato fuori l'allora consueto pacchetto di Pall

Mall. «Touché» aveva detto lui, e le era rimasto seduto accanto anche quando il fetore delle Pall Mall l'aveva avvolto da capo a piedi.

«Sto cercando di decidere a chi assomiglio» disse Lindsey. «Se a nonna Lynn o a mamma».

«Io ho sempre pensato che tu e tua sorella somigliaste a mia madre» disse lui.

«Papà?».

«Sì?».

«Sei ancora convinto che il signor Harvey c'entri in questa storia?».

Fu come strofinare un legnetto contro un altro legnetto: sprizzò la scintilla.

«Dentro di me non ho dubbi, tesoro. Neanche uno».

«Ma allora perché Len non lo arresta?».

Mia sorella si passò il rasoio alla bell'e meglio e finì di radersi la prima gamba. Poi fece una pausa, aspettando.

«Vorrei che fosse facile spiegare» disse lui, srotolando il filo del discorso. Non aveva mai parlato dei suoi sospetti in maniera approfondita. «Quel giorno, quando sono entrato nel suo giardino e abbiamo costruito la tenda... lui ha detto che la costruiva per sua moglie, che secondo me si chiamava Sophie, ma nei suoi appunti Len aveva scritto Leah... quel giorno c'è stato qualcosa nei suoi movimenti che mi ha dato la certezza».

«Tutti dicono che è un po' strano».

«Certo, si capisce» disse papà. «Ma nessuno ha mai avuto grandi rapporti con lui. Non sanno se la sua stranezza è innocua».

«Innocua?».

«Che non fa danno».

«A Holiday non sta simpatico».

«Appunto. Non ho mai visto quel cane abbaiare così. Gli si è drizzato il pelo, quella mattina».

«Ma la polizia pensa che tu sia matto».

«"Non ci sono prove", non sanno dire altro. Senza prove e senza... scusami, tesoro... senza cadavere, hanno le mani legate, non ci sono le basi per arrestarlo».

«E quali potrebbero essere le basi?».

«Qualcosa che lo colleghi a Susie. Se qualcuno l'aveva visto nel campo o magari appostato nei pressi della scuola. Roba del genere».

«Anche se avesse qualcosa di Susie?». Mio padre e Lindsey - lei con la gamba insaponata che aspettava di esser depilata - discutevano appassiona-

tamente, perché la fiamma nata da quella scintilla d'interesse illuminava a giorno il fatto che mi trovavo ancora in quella casa. Il mio corpo era in cantina, al pianterreno, al primo piano, in soffitta. Per scacciare quel pensiero orribile - ma, se fosse stato vero, quale prova più lampante, perfetta, schiacciante! - ricordarono cosa indossavo quel giorno, cosa avevo con me, la gomma a forma di Frito Bandito che mi piaceva tanto, la spilletta di David Cassidy che avevo attaccato dentro la sacca dei libri, e quella di David Bowie che avevo appuntato all'esterno, elencando tutta la caterva di indumenti e accessori che facevano compagnia alla prova più spaventosa e incontestabile che si potesse trovare: il mio cadavere fatto a pezzi, i miei occhi vuoti e putrefatti.

I miei occhi. I trucchi che nonna Lynn aveva regalato a Lindsey avevano aiutato ma non risolto il problema che nei suoi occhi gli altri continuavano a vedere i miei. Quando le si presentavano - nello specchietto di una cipria usata dalla compagna di banco che le passava davanti fugace, in un riflesso inaspettato nella vetrina di un negozio - Lindsey guardava da un'altra parte. E parlando con mio padre si rese conto di un fatto particolarmente doloroso: finché l'argomento era quello - il signor Harvey, i miei vestiti, la mia sacca, il mio cadavere, io - la salvaguardia della mia memoria faceva sì che papà la vedesse come Lindsey e non come una tragica fusione delle sue due figlie.

«Insomma, ti piacerebbe entrare in casa sua» chiese Lindsey.

Si fissarono, consapevoli per un istante di quanto fosse pericolosa quell'idea. Quando lo vide esitare e solo in un secondo tempo concludere che no, era illegale e lui non ci aveva proprio pensato, Lindsey capì che papà stava mentendo. E capì pure che aveva bisogno di qualcuno disposto a farlo per lui.

«Meglio se finisci di raderti, tesoro» la incoraggiò papà.

Lindsey ne convenne e si girò, conscia di quel che le era stato detto.

Nonna Lynn arrivò il lunedì prima del Ringraziamento. Con gli stessi occhi a raggi laser che cercarono subito antiestetiche imperfezioni su mia sorella, nonna vide qualcosa dietro il sorriso di sua figlia, in quei suoi movimenti placati, tranquillizzati, e nel modo in cui il suo corpo reagiva ogni qual volta si accennava a Fenerman e all'operato della polizia.

Quella sera, quando mamma rifiutò l'aiuto offerto da papà a rassettare la cucina dopo cena, gli occhi laser non ebbero dubbi. Adamantina, fra lo sbalordimento di chi sedeva a tavola e il sollievo di mia sorella, nonna fece

un annuncio.

«Abigail, ti aiuto io a mettere in ordine. Sarà una cosa fra madre e figlia».

«Come?».

Mamma aveva già calcolato di poter lasciare libera Lindsey alla svelta senza problemi, dopodiché avrebbe passato il resto della serata a lavare i piatti adagio, guardando fuori dalla finestra finché il buio non le avesse restituito il suo riflesso. Allora i suoni della tivù si sarebbero smorzati e lei sarebbe rimasta di nuovo da sola.

«Mi sono fatta le unghie giusto ieri» disse nonna Lynn dopo che si fu messa il grembiule sopra il vestito svasato avana. «Perciò asciugo».

«Mamma, davvero, non c'è bisogno».

«E invece sì, tesoro, credimi» ribatté lei. In quel "tesoro" c'era una nota grave e secca.

Buckley prese mio padre per mano e lo portò nella stanza accanto, dov'era sistemata la televisione. Si misero seduti ciascuno al proprio posto, mentre Lindsey, che era stata graziata, andò di sopra a telefonare a Samuel.

Era assai strano, anzi, decisamente inusuale, vedere mia nonna in grembiule che teneva lo strofinaccio a mo' di muleta rossa da torero, pronta a ricevere il primo piatto in arrivo.

Lavoravano senza parlare e il silenzio - altro non si udiva che lo sciacquettio delle mani di mamma immerse nell'acqua bollente, lo stridio dei piatti, il suono metallico dell'argenteria - riempì la stanza di una tensione che divenne insopportabile. I rumori della partita che venivano dalla stanza vicina mi sembrarono altrettanto strani. Mio padre non aveva mai guardato il football: a lui piaceva solo il basket. E nonna Lynn non aveva mai fatto i piatti; surgelati e cibo da asporto erano le sue alternative preferite.

«Oh, Cristo!» esclamò alla fine. «Toh, prendi» e restituì a mia madre il piatto appena lavato. «Voglio fare un discorso serio con te, ma ho paura di far cadere questi cosi. Andiamo a fare un giro».

«Ma mamma, devo...».

«Sì, devi farti un giro».

«Dopo i piatti».

«Ascolta» disse nonna, «io sono quella che sono e tu sei quella che sei, cioè diversa da me, e questo ti rende felice. Ma io certe cose le capisco, e qui ho capito che qualcosa non quadra. *Compris*?».

Il volto di mia madre tremolava, liscio e morbido come il suo riflesso che galleggiava sull'acqua sporca del lavello.

«Cosa?».

«Ho dei sospetti, ma preferisco non parlarne qui».

Vai così, nonna Lynn, pensai. Non l'avevo mai vista nervosa.

Potevano uscire da sole senza problemi. Mio padre, con quel ginocchio, non avrebbe mai pensato di unirsi a loro e in quel periodo, che uscisse o stesse a casa, mio fratello lo seguiva sempre come un'ombra.

Mamma tacque: non aveva scelta. All'ultimo momento, in garage, si tolsero i grembiuli e li appoggiarono uno sull'altro sul tetto della Mustang. Mia madre si chinò a sollevare la serranda.

Era ancora abbastanza presto, così per un po' avrebbero camminato con la luce. «Portiamo Holiday» azzardò mamma.

«Solo tu e tua madre» disse nonna Lynn. «Un'accoppiata che più terrificante non si può».

Non erano mai state intime. Lo sapevano, ma stentavano ad ammetterlo. Ci scherzavano sopra come due bambine che non si stavano particolarmente simpatiche ma che erano le uniche di un quartiere grande e desolato. Ora, senza aver mai tatto un tentativo, dopo aver sempre lasciato che la figlia andasse per la sua strada, all'improvviso mia nonna scoprì di sentirsi coinvolta.

Passarono davanti agli O'Dwyer ed erano quasi arrivate a casa Tarking, quando mia nonna disse quello che aveva da dire.

«L'ho sempre nascosto sotto il buonumore, ma tuo padre ha avuto per anni un'amante. Nel New Hampshire. L'iniziale era F, il nome completo non l'ho mai saputo. In tutto quel periodo ho immaginato migliaia di possibilità».

«Sul serio?».

Nonna continuò a camminare senza voltarsi. Si accorse che l'aria pungente dell'autunno era un toccasana, che le riempiva i polmoni e li lasciava purificati.

«Lo sapevi?».

«No».

«Evidentemente non te l'ho mai raccontato. Pensavo che non ce ne fosse bisogno. Ma ora sì, ne convieni?».

«Continuo a non capire».

Erano arrivate in prossimità della curva che le avrebbe riportate indietro; se avessero proseguito si sarebbero ritrovate davanti alla casa del signor Harvey. Mamma si bloccò.

«Povero tesoro mio» disse nonna, «dammi la mano».

Erano impacciate. Mia madre poteva contare sulla punta delle dita le volte che da bambina il suo alto papà si era chinato a baciarla, con quella barba ispida profumata di un'acqua di colonia che, dopo anni di ricerche, non era ancora riuscita a identificare. Mia nonna le prese la mano e la tenne stretta, incamminandosi con lei nella direzione opposta.

Arrivarono in una zona dove ultimamente stavano venendo ad abitare molte famiglie nuove. Le case-ancora, ricordai che le chiamava mamma, sorgevano su una via che partiva dal centro della lottizzazione e l'ancorava a una vecchia strada già esistente prima che nascesse il quartiere: la strada per Valley Forge, per George Washington e la guerra d'indipendenza.

«La morte di Susie mi ha fatto ripensare a tuo padre» disse nonna. «Io non l'ho mai pianto come si deve».

«Lo so» disse mamma.

«E tu ce l'hai con me, per questo?».

«Sì» rispose mia madre dopo un silenzio.

Con la mano libera nonna le dette una pacca affettuosa sulla spalla. «Bene, si apre uno spiraglio».

«Uno spiraglio?».

«Tutto questo è servito a qualcosa. Ad aprire uno spiraglio di verità fra noi due».

Passarono davanti ai terreni da mezzo ettaro dove gli alberi stavano crescendo ormai da vent'anni. Anche se non proprio svettanti, erano comunque alti il doppio dei papà che li avevano piantati e che avevano pestato la terra tutt'intorno con le scarpe da battaglia che mettevano la domenica.

«Hai idea di quanto mi sono sempre sentita sola?» chiese mia madre a sua madre.

Guardava dritto davanti a sé, ma continuava a stringerle la mano. Pensava alla sua infanzia solitaria. Al fatto che vedendo le sue due bambine legare un filo a due bicchierini di carta e mettersi in camere diverse a raccontarsi segreti, non aveva mai saputo dire cosa provassero. Lei aveva vissuto sola con il padre e la madre, e poi il padre era morto.

Il suo sguardo si posò sulle cime degli alberi, le vette più alte nel raggio di chilometri dalla lottizzazione; crescevano su una collina che non era mai stata disboscata per far spazio all'edilizia, dove abitava ancora qualche vecchio contadino.

«Non ce la faccio a descrivere come mi sento», disse. «A nessuno».

Arrivarono alle ultime case mentre il sole stava tramontando dietro la collina di fronte. Per un istante, nessuna delle due si voltò. Mia madre ri-

mase a guardare l'ultima luce tremolare in una pozzanghera in fondo alla strada.

«Non so cosa fare. Ormai è finita» disse.

Nonna non sapeva bene a cosa si riferisse, ma non insistette.

«Torniamo indietro?».

«Come?».

«Torniamo indietro a casa, Abigail. A casa».

Fecero dietrofront e ripresero a camminare. Le case una accanto all'altra, tutte uguali. Soltanto gli accessori, come li chiamava nonna, le rendevano diverse. I posti come quelli, posti dove sua figlia aveva scelto di vivere, non li aveva mai capiti.

«Alla curva io giro» disse mamma. «Voglio passarci davanti».

«Alla casa di quello?».

«Sì».

Quando mia madre girò, nonna fece altrettanto.

«Mi prometti che non vedrai più quell'uomo?» chiese mia nonna.

«Quale uomo?».

«Quello che frequenti. Di questo stavo parlando».

«Io non frequento nessuno» rispose mia madre. La sua mente volava da un tetto all'altro come un uccellino. «Mamma» disse infine voltandosi.

«Dimmi, Abigail».

«Se ho bisogno di andare via per un po', mi presti la casetta di papà?».

«Ma tu mi hai sentito?».

Nell'aria aleggiava un odore e ancora una volta la mente pronta e ansiosa di mia madre sgusciò via. «C'è qualcuno che fuma» disse.

Nonna Lynn stava fissando sua figlia. La signora pragmatica e perbene che era sempre stata non c'era più; mamma sembrava distratta e volubile. Mia nonna non aveva più niente da dirle.

«Sigarette straniere» fece mamma. «Seguiamo la scia!».

E nella luce morente mia nonna, incredula, la vide partire alla ricerca della fonte da cui proveniva quell'odore.

«Io torno indietro» disse nonna.

Ma mia madre tirò dritta.

Trovò la fonte poco dopo. Era Ruana Singh, che fumava nel suo giardino dietro un grosso abete.

«Salve» le disse mia madre.

Ruana non sussultò come mi ero aspettata. La sua calma era diventata un esercizio: riusciva a mantenere ininterrotto il respiro anche di fronte agli

eventi più frastornanti, che si trattasse di un figlio accusato di omicidio dalla polizia o di un marito che gestiva una cena con invitati come se fosse la riunione di un comitato accademico. Aveva mandato Ray in camera sua e si era eclissata dalla porta di servizio, senza che nessuno sentisse la sua mancanza.

«Signora Salmon» disse Ruana esalando l'odore forte delle sue sigarette. In una nuvola di fumo e cordialità mia madre strinse la sua mano protesa. «Mi fa molto piacere vederla».

«Date una festa?» chiese mia madre.

«Mio marito dà una festa. Io sono la padrona di casa».

Mia madre sorrise.

«Viviamo tutte e due in un posto strano» disse Ruana.

I loro occhi si incontrarono. Mamma annuì. Sua madre era rimasta indietro, sulla strada, ma almeno per ora lei, come Ruana, era approdata su un'isola tranquilla al largo della terraferma.

«Ha una sigaretta?».

«Come no». Ruana pescò nella tasca del suo lungo cardigan nero e tirò fuori il pacchetto e l'accendino. «Dunhill» disse. «Spero vadano bene, signora Salmon».

Mia madre si accese la sigaretta e restituì a Ruana il pacchetto blu con la stagnola dorata. «Abigail» disse dopo la prima boccata. «Mi chiami Abigail, la prego».

A luci spente nella sua stanza Ray sentì l'odore delle sigarette di sua madre, che lei non lo accusava mai di sgraffignare, così come lui faceva finta di non sapere che lei fumava. Gli arrivarono delle voci dal piano di sotto: le rumorose chiacchiere di suo padre e dei suoi colleghi che parlavano in sei lingue diverse e ridevano contenti di quel giorno di vacanza tanto americano ormai alle porte. Ray non sapeva che mia madre era in giardino con la sua, né sapeva che lo stavo guardando mentre sedeva alla finestra a respirare il profumo dolce del tabacco. Di lì a poco avrebbe acceso la piccola lampada sul comodino e si sarebbe messo a leggere. La McBride aveva detto alla classe di trovare un sonetto e di scriverci un tema, ma mentre leggeva i versi scovati sulle pagine dell'antologia, il suo pensiero continuava a riandare al momento che avrebbe voluto riprendersi e rivivere. Se solo mi avesse baciata quel giorno sull'impalcatura, forse le cose sarebbero andate diversamente.

Nonna Lynn aveva seguito la direzione concordata con mamma e a un certo punto eccola lì, la casa che avevano cercato di dimenticare pur abi-

tando a due passi. *Jack ha ragione,* si disse nonna. Quel luogo emanava un non so che di malevolo. Rabbrividendo cominciò a sentire i grilli e a vedere le lucciole che si raccoglievano a sciami sopra le aiuole del giardino. E all'improvviso decise che sarebbe stata solidale con sua figlia. Non c'era altro da fare. La sua bambina stava vivendo una rivoluzione che nessun tradimento del suo defunto marito poteva aiutare a capire.

La mattina dopo le avrebbe detto che se ne aveva bisogno le chiavi della casetta erano sempre a sua disposizione.

Quella notte mia madre fece un sogno che le sembrò bellissimo. Sognò l'India, dove non era mai stata. Vedeva coni spartitraffico arancioni e meravigliosi insetti di lapislazzuli con le mandibole d'oro. Lungo la strada una ragazza veniva condotta a una pira, dove avvolta in un lenzuolo si stendeva su una pedana fatta di bastoncini. Il fuoco vivace che la consumava guidò mia madre a uno stato di beatitudine profonda, leggera e sognante. La ragazza veniva bruciata viva, ma prima il suo corpo era stato puro e intero.

Capitolo quattordicesimo

Per una settimana Lindsey studiò la casa del mio assassino. Stava facendo esattamente quello che faceva lui con tutti.

Aveva accettato di allenarsi tutto l'anno con i maschi, in vista della sfida che il professor Dewitt e Samuel la incoraggiavano a tentare: la qualificazione per entrare nella squadra maschile di calcio del liceo. E Samuel, per dimostrarle il suo sostegno, si allenava insieme a lei, senza alcuna speranza di qualificarsi se non per il titolo di "ragazzo più veloce in calzoncini corti".

Se calciare, rilanciare o anche vedere una palla nella sua area di gioco era al di là della sua portata, Samuel sapeva correre. E così, mentre correvano intorno al quartiere, tutte le volte che Lindsey gettava un'occhiata verso la casa del signor Harvey, Samuel era davanti a farle l'andatura, all'oscuro di tutto.

Nella casa verde, il signor Harvey guardava di fuori. Vide che Lindsey teneva d'occhio la casa e a un certo punto cominciò a fremere. Era passato quasi un anno, ma i Salmon insistevano a tenerlo sotto pressione.

Era già successo in altre città, in altri stati, che la famiglia di una ragazza lo sospettasse a dispetto di tutti. Lui aveva perfezionato il discorsetto da rifilare alla polizia, una certa innocenza ossequiosa condita di meraviglia per le loro procedure e alcune idee inutili che presentava sempre come se po-

tessero servire. Accennare al figlio degli Ellis con Fenerman era stata una bella mossa e la bugia sulla sua vedovanza aiutava sempre. Tirava fuori una moglie da qualunque vittima l'avesse dilettato di recente nei ricordi e per darle corpo c'era sempre sua madre.

Usciva di casa tutti i giorni per un paio d'ore, di pomeriggio; faceva rifornimento di quello che mancava e poi andava in macchina al Valley Forge Park. Camminando per le strade lastricate e sui sentieri di terra battuta, tutt'a un tratto si ritrovava circondato da ragazzini in gita scolastica che erano venuti a visitare la capanna di George Washington o la Washington Memorial Chapel. Quei momenti, quando i bambini scalpitavano dalla voglia di vedere la Storia con la S maiuscola, quasi che potessero davvero trovare un lungo capello d'argento della parrucca di Washington impigliato sulla punta ruvida di un tronco della capanna, ecco, quei momenti gli risollevavano il morale.

Di tanto in tanto una guida o un insegnante notava lo sconosciuto dall'aria affabile e gli lanciava uno sguardo interrogativo. Lui aveva pronte centinaia di battute: «ci portavo sempre i miei figli», «è proprio qui che ho conosciuto mia moglie». Sapeva motivare qualsiasi cosa dicesse a proposito della sua famiglia immaginaria e allora le donne gli sorridevano. Una volta una bella donna, attraente ma noiosa, aveva cercato di attaccare bottone con lui mentre la guida raccontava ai bambini dell'inverno 1776 e della battaglia delle Nuvole.

Lui aveva tirato fuori la storia della vedovanza e le aveva parlato di una tale Sophie Cichetti, trasformandola nella moglie da poco defunta, il suo grande amore. La donna si era pasciuta di quella storia succulenta e mentre la ascoltava parlare dei suoi gatti e di suo fratello, padre di tre bambini che lei adorava, lui se la immaginò seduta sulla poltrona in cantina, morta.

Da allora, quando incontrava l'occhiataccia interrogativa di un insegnante batteva timidamente in ritirata e si spostava in qualche altra zona del parco. Osservava le mamme che camminavano di buon passo lungo i vialetti con i figli ancora nel passeggino; vedeva adolescenti sfuggiti alle lezioni sbaciucchiarsi nei campi non tosati o lungo i sentieri interni. E nel punto più alto del parco c'era un boschetto vicino al quale talvolta parcheggiava la macchina. Se ne stava seduto nella sua station wagon e teneva d'occhio gli uomini soli che fermavano l'auto accanto alla sua e scendevano: uomini in doppiopetto nell'intervallo del pranzo o uomini in camicia e jeans che si inoltravano rapidi nel bosco. Qualche volta si giravano e gli lanciavano uno sguardo di domanda. E se erano abbastanza vicini, attra-

verso il parabrezza vedevano quello che vedevano le vittime: la sua libidine selvaggia e senza fondo.

Il 26 novembre 1974, Lindsey vide il signor Harvey uscire dalla casa verde e da lì cominciò a restare indietro rispetto al gruppo dei corridori; dopo avrebbe potuto dire che le erano venute le mestruazioni e tutti quanti si sarebbero zittiti, addirittura compiaciuti, perché quella era la prova che l'idea impopolare del professor Dewitt - una femmina ai campionati regionali! - non avrebbe mai funzionato.

Guardavo mia sorella meravigliata; stava diventando tante cose diverse tutte in una volta. Donna. Spia. Atleta. L'ostracizzato: un uomo solo.

Camminava tenendosi un fianco per fingere un crampo e quando i ragazzi si voltarono per vedere dov'era gli fece cenno di proseguire. Continuò a camminare con la mano sul fianco finché non svoltarono l'angolo in fondo all'isolato. Lungo il confine della proprietà del signor Harvey c'era una fila di pini alti e folti che non venivano potati da anni; Lindsey si sedette lì sotto, sempre fingendo di essere distrutta nel caso in cui qualche vicino stesse alla finestra e poi, quando sentì che era il momento giusto, si raggomitolò a palla e rotolò, passando tra due pini. Attese. Ai ragazzi mancava un giro. Li vide arrivare e li seguì con lo sguardo mentre tagliavano per il terreno libero, tornando verso il liceo. Era sola. Calcolò che aveva tre quarti d'ora prima che nostro padre cominciasse a chiedersi quando sarebbe rientrata. L'accordo era che se si allenava con la squadra maschile, Samuel sarebbe andato a prenderla e l'avrebbe riaccompagnata alle cinque in punto.

C'era stato cielo coperto tutto il giorno e il freddo di fine autunno le fece venire la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe. I giri di corsa con la squadra la scaldavano sempre, ma quando raggiungeva lo spogliatoio dove faceva la doccia insieme alle ragazze della squadra di hockey continuava a tremare finché l'acqua bollente non le sferzava il corpo. Nel prato della casa verde, però, la pelle d'oca le venne anche per la paura.

Quando i ragazzi imboccarono la stradina, lei sgattaiolò fino alla finestra della cantina, da un lato della casa. Aveva già pensato alla scusa con cui giustificarsi se fosse stata scoperta: stava cercando un gattino che aveva visto sfrecciare tra i pini. Avrebbe detto che era grigio, che era veloce, che era corso verso casa del signor Harvey e che lei l'aveva inseguito senza neanche starci a pensare.

Vedeva l'interno buio della cantina. Cercò di aprire la finestra, ma c'era

il saliscendi. Avrebbe dovuto rompere il vetro. Ragionando in fretta e furia, pensò preoccupata al rumore che avrebbe fatto, ma ormai era andata troppo in là per fermarsi. Pensò a mio padre che l'aspettava a casa con la sveglia vicino alla sedia, poi si levò la felpa e se l'avvolse attorno ai piedi. Si sedette per terra, si abbracciò il corpo e scalciò una, due, tre volte con entrambi i piedi, finché la finestra non si frantumò, con uno schianto attutito.

Attenta a non ferirsi, si calò dentro, cercando con il piede un appiglio sul muro, ma a poco più di un metro da terra dovette saltare giù e atterrò sui vetri rotti e il cemento.

La stanza appariva ordinata e pulita, diversa dalla nostra cantina con le cataste di scatole catalogate a seconda delle ricorrenze - UOVA DI PASQUA E PAGLIA ARTIFICIALE, DECORAZIONI/STELLA DI NATALE - che non venivano mai rimesse a posto sugli scaffali montati da mio padre.

Da fuori entrò aria fredda e uno spiffero sul collo la spinse a uscire dal semicerchio luccicante di vetri infranti per esplorare il resto del locale. Vide la poltrona con il tavolino di fianco; vide la grossa sveglia con i numeri luminosi sulla scaffalatura di metallo. Avrei voluto guidare il suo sguardo verso il passo d'uomo dove avrebbe trovato le ossa degli animali, ma sapevo che pur essendo capace di disegnare gli occhi di una mosca sulla carta millimetrata e pur avendo preso ottimi voti in biologia quell'autunno con il professor Botte, di sicuro avrebbe immaginato che erano le mie. Per questo fui felice che non ci si avvicinasse.

Benché non riuscissi ad apparirle o a sussurrarle qualcosa, a spingerla o accompagnarla, nell'aria del seminterrato freddo e umido Lindsey avvertì da sola un'elettricità che la fece ritrarre. Si trovava a un paio di metri appena dalla finestra aperta e sapeva che nonostante tutto sarebbe andata avanti, che nonostante tutto doveva calmarsi e concentrarsi sulla ricerca di indizi. Ma proprio allora pensò a Samuel che correva in testa al gruppo, convinto di rincontrarla all'ultimo giro, e poi che tornava verso la scuola, convinto di trovarla fuori, e infine, presumendo che lei stesse facendo la doccia sebbene il dubbio si fosse insinuato, che faceva la doccia anche lui e si metteva ad aspettarla prima di prendere qualsiasi decisione. Per quanto tempo avrebbe aspettato? Salendo già con gli occhi su per le scale che portavano al pianoterra, Lindsey desiderò che Samuel fosse lì e scendesse da quella finestra per seguire le sue tracce, annullando la sua solitudine, entrando nelle sue membra. Ma lei non glielo aveva detto di proposito; non

l'aveva detto a nessuno. Quello che stava facendo oltrepassava i confini del lecito, era un atto criminale, e lei lo sapeva.

Più tardi avrebbe sempre potuto dire che le era mancata l'aria e per quello aveva salito le scale. Andando su, le si raccolsero sulle punte delle scarpe dei granellini di polvere bianca, ma lei non se ne accorse.

Girò il pomello della porta e fu al pianterreno. Erano passati soltanto cinque minuti; gliene restavano altri quaranta, almeno così pensava. Dalle veneziane chiuse filtrava ancora un po' di luce. Mentre era di nuovo lì che esitava, in quella casa identica alla nostra, sentì il tonfo dell'"Evening Bulletin" che cadeva sotto il portico e il ragazzo dei giornali che, passando, suonava il campanello della bicicletta.

Mia sorella si disse che, se esplorata con metodo, quella serie di stanze e di spazi avrebbe potuto offrirle quello di cui aveva bisogno, il trofeo da portare a casa a nostro padre, l'occasione di affrancarsi da me. Sempre rivalità, anche tra i vivi e i morti. Vide le mattonelle nell'ingresso - lo stesso verde scuro e grigio delle nostre - e si immaginò piccola piccola che gattonava dietro di me; io avevo appena cominciato a camminare e sgambettavo felice allontanandomi da lei per infilarmi nella stanza vicina, e allora si ricordò la sensazione che aveva avuto allungando le braccia, facendo i primi passi mentre io la canzonavo dal soggiorno.

Ma la casa del signor Harvey era molto più vuota della nostra e non c'erano tappeti a dare un po' di calore all'arredo. Lindsey passò dalle mattonelle al pavimento di pino lucidato di quello che da noi era il soggiorno. L'ingresso echeggiò, restituendole il rumore di ogni movimento.

Non riusciva a fermare i ricordi che le piombavano addosso, ognuno con uno scoppio violento. Io che portavo Buckley a cavalluccio giù per le scale. Mamma che mi reggeva sotto i suoi occhi e lei invidiosa perché riuscivo a raggiungere con la stella d'argento in mano la punta dell'albero di Natale. Io che scivolavo giù lungo il corrimano e le dicevo di provarci. Noi due che pregavamo papà di leggerci i fumetti dopo cena. Tutti quanti che correvamo dietro a Holiday che continuava ad abbaiare. E gli innumerevoli sorrisi esausti stampati innaturalmente sul viso di entrambe nelle fotografie di compleanni, di vacanze, di fine anno scolastico. Due sorelle vestite in maniera identica, in velluto, stoffa scozzese o color giallo canarino. Tenevamo in mano dei cestini con i coniglietti e le uova che avevamo tuffato nel colore. Scarpette di vernice con la fibbia. Impegnatissime a sorridere mentre nostra madre metteva a fuoco la macchina fotografica. Le foto venivano sempre mosse; gli occhi, macchie di rosso brillante. Nessuno degli

oggetti che le erano rimasti avrebbe conservato per i posteri i momenti prima e dopo, quando giocavamo in casa o ci litigavamo i giocattoli. Quando eravamo sorelle.

Poi la vide. La mia schiena che saettava nella stanza vicina. La nostra sala da pranzo, la sala con le case di bambola finite. Ero bambina e correvo davanti a lei.

E lei si affrettò a rincorrermi.

Mi inseguì nelle stanze al pianoterra e anche se si allenava parecchio con la squadra di calcio, quando ritornò nell'ingresso le mancava il respiro. E le girava la testa.

Pensai a quello che diceva sempre mamma a proposito di un ragazzino che prendeva l'autobus alla nostra fermata, un ragazzino che aveva il doppio della nostra età ma faceva ancora la seconda elementare. «Non conosce la propria forza, per cui bisogna che stiate attente quando gli siete vicine». Gli piaceva abbracciare chiunque si mostrasse gentile con lui e quel suo amore ebete lo si vedeva diffondersi nei suoi lineamenti e accendergli il desiderio di toccare. Prima che venisse tolto dalla scuola normale e mandato da qualche altra parte di cui nessuno parlò mai, un giorno prese per strada una bambina di nome Daphne e la strinse così forte che quando la lasciò lei cadde per terra. Stavo spingendo con tanta forza sul Luogo di mezzo per raggiungere Lindsey che improvvisamente mi resi conto del pericolo: invece di aiutarla come volevo rischiavo di farle male.

Mia sorella si sedette sull'ampia scala in fondo all'ingresso e chiuse gli occhi, concentrandosi per riprendere fiato, per avere chiaro lo scopo che l'aveva portata nella casa del signor Harvey. Si sentì circondata da qualcosa di pesante, una mosca intrappolata nella tela di un ragno, avvolta in un bozzolo di seta spessa. Capì che papà si era spinto nel campo di granturco posseduto da qualcosa che adesso stava insinuandosi dentro di lei. Era entrata in quella casa mossa dal desiderio di riportargli delle prove che potesse usare come tanti pioli per risalire da lei, dal desiderio di sostenerlo con dei fatti, di zavorrare i suoi discorsi a Len. E invece si vedeva precipitare dietro di lui in un baratro senza fondo.

Le erano rimasti venti minuti.

Lindsey era l'unico essere vivente nella casa, ma non era sola, e io non ero la sua unica compagnia. La vita del mio assassino, i cadaveri che si era lasciato dietro, cominciarono a rivelarmisi in quel momento. Ero lì in Cielo. E pronunciai i loro nomi:

Jackie Meyer. Delaware, 1967. Tredici anni.

Una sedia rovesciata, il sotto che guardava la stanza. Lei indossava una maglietta a righe e giaceva per terra, raggomitolata verso la sedia. Vicino alla sua testa, una piccola pozza di sangue.

Flora Hernandez. Delaware, 1963. Otto anni.

Lui voleva solo toccarla, ma lei, una bambina piccola per la sua età, si era messa a urlare. La calza e la scarpa sinistra furono ritrovate poco dopo. Il corpo non venne mai scoperto. I resti erano stati sepolti nello scantinato di un vecchio condominio.

Leah Fox. Delaware, 1969. Dodici anni.

L'aveva uccisa molto silenziosamente, su un divano foderato, sotto una rampa d'accesso dell'autostrada. Si era addormentato sopra di lei, cullato dal rumore delle macchine che sfrecciavano in alto. Aveva cominciato a ricomporre sé stesso e il cadavere di Leah soltanto dieci ore più tardi, quando un vagabondo aveva bussato alla piccola baracca che lui stesso aveva costruito utilizzando delle porte di scarto.

Sophie Cichetti. Pennsylvania, 1960. Quarantanove anni.

Un'affittacamere che con un muro in cartongesso aveva diviso in due il suo appartamento al primo piano. A lui era piaciuta la finestra semicircolare che ne era nata, e poi l'affitto era basso. Ma lei parlava troppo di suo figlio e insisteva a leggergli i sonetti di un suo libro di poesie. Ci aveva fatto l'amore nella sua parte della stanza divisa, le aveva sfondato il cranio quando aveva ricominciato a parlare e aveva abbandonato il cadavere sull'argine di un torrente lì vicino.

Leidia Johnson. 1960. Sei anni.

Contea di Buck, Pennsylvania. Aveva scavato una grotta nel fianco di una collina vicino alla cava e aveva atteso. Leidia era la più piccola di tutte.

Wendy Richter. Connecticut, 1971. Tredici anni.

Lei stava aspettando suo padre davanti a un bar. Lui l'aveva violentata tra i cespugli e poi l'aveva strangolata. Quella volta, tornando in sé, uscendo da quello stordimento che spesso permaneva, aveva udito dei rumori. Aveva girato il viso della ragazzina morta verso il suo, e mentre le voci si avvicinavano le aveva morso un orecchio. «Scusa, amico» aveva detto uno dei due ubriachi inoltrandosi fra i cespugli vicini per pisciare.

Adesso vedevo quella città di tombe fluttuanti, fredda e sferzata dai venti, dove nella fantasia dei vivi andavano a finire le vittime di un omicidio. E nella sua casa vedevo le altre sue vittime, le tracce di ricordi che si erano lasciate dietro fuggendo da questa terra; ma per quel giorno le trascurai e

tornai da mia sorella.

Nel momento stesso in cui mi concentrai di nuovo su di lei, mia sorella si alzò in piedi. Insieme, salimmo le scale. Lindsey si sentiva come gli zombie di quei film che a Samuel e Hal piacevano tanto: un piede davanti all'altro e lo sguardo fisso nel vuoto. Entrò nella camera che a casa nostra era quella dei miei genitori e non trovò niente. Fece il giro delle stanze. Niente. Alla fine entrò in quella che da noi era camera mia e scoprì la camera del mio assassino.

Era la stanza meno disadorna della casa e lei fece del suo meglio per non spostare niente. Infilò la mano tra i maglioni impilati sullo scaffale, pronta a trovare di tutto fra le loro pieghe calde: un coltello, una pistola, una Bic masticata da Holiday. Niente. Poi, udendo qualcosa che non riuscì a identificare, si voltò verso il letto e sul comodino, nel cerchio di luce della lampada rimasta accesa, vide il suo album da disegno. Si avvicinò e di nuovo udì un rumore, ma non lo ricollegò all'altro. Una macchina in arrivo. Uno stridore di freni. Una portiera che sbatteva.

Sfogliò le pagine dell'album e osservò i disegni a inchiostro di travi e controventi, di torri e contrafforti, vide misure e appunti, e nulla aveva un senso. Voltando un'ultima pagina, le sembrò di udire dei passi all'esterno, e anche molto vicini.

Mentre il signor Harvey girava la chiave nella toppa, Lindsey mise a fuoco sulla pagina lo schizzo leggero a matita. Era un piccolo disegno di un buco infossato nella terra sovrastato da steli di piante; di lato c'era il dettaglio di uno scaffale e di una canna fumaria e un appunto che si rivelò decisivo: con una grafia filiforme il signor Harvey aveva scritto "campo di granturco Stolfuz". Non fosse stato per gli articoli letti sul giornale dopo il ritrovamento del mio gomito, Lindsey non avrebbe saputo che il campo era di proprietà di un certo Stolfuz. E in quel momento capì quello che volevo farle sapere: ero morta dentro quel buco; avevo urlato e lottato e avevo perso.

Strappò la pagina. Il signor Harvey era in cucina che si preparava qualcosa da mangiare: salsiccia di fegato, il suo piatto preferito, e una ciotola di uva dolce. Il pavimento scricchiolò. Lui si irrigidì. Udì un altro scricchiolio e la sua schiena si tirò su, fiorendo di un'improvvisa folgorazione.

Mentre l'uva cadeva per terra e finiva pestata sotto il suo piede sinistro, mia sorella al piano di sopra scattò verso le tende e riuscì ad aprire la finestra mezza incastrata. Il signor Harvey salì le scale due gradini alla volta e mia sorella sfondò la zanzariera, atterrò sul tetto del portico e rotolò giù

mentre lui guadagnava il corridoio e si precipitava verso di lei. Sotto il peso di Lindsey la grondaia si ruppe. E mentre lui raggiungeva la camera da letto, mia sorella cadde tra i cespugli, i rovi e il fango.

Ma non si fece male. Meravigliosamente illesa. Meravigliosamente giovane. Nell'istante in cui si rialzava, lui si affacciò alla finestra con l'intento di inseguirla. Ma si fermò. La vide che correva verso il sambuco. Il numero di seta sulla schiena di lei gli urlò: 5! 5! 5!

Lindsey Salmon con la sua maglietta da calcio.

Quando arrivò a casa, Samuel l'aspettava insieme ai miei.

«Oddio» disse mia madre, la prima a intravederla attraverso le due file di vetri quadrati della porta di casa.

E quando mamma aprì, Samuel era già accorso lì a riempire lo spazio. Lindsey si gettò dritta fra le sue braccia, senza guardare né lei né papà che si avvicinava zoppicante. «Oddio, oddio, oddio» ripeté mamma notando il fango e i tagli.

Mia nonna le si mise accanto.

Samuel posò una mano sulla testa di Lindsey e le lisciò i capelli.

«Dove sei stata?».

Ma lei si voltò verso nostro padre, un uomo ridotto, rimpicciolito, più piccolo e debole di quella bambina furibonda. Quel giorno la sua vitalità mi consumò.

«Papà?».

«Sì, tesoro».

«L'ho fatto. Sono entrata in casa sua». Tremava appena e cercava di non piangere.

Mia madre si bloccò, incredula.

«Che hai detto?».

Ma mia sorella non la guardò nemmeno per un istante.

«Ti ho portato questo. Penso che possa essere importante».

Aveva tenuto il disegno serrato nel pugno, tutto accartocciato. Per questo la botta presa atterrando era stata più forte; ma lei era riuscita lo stesso a fuggire.

In quel momento mio padre ricordò una frase che aveva letto proprio quel giorno e la disse ad alta voce, guardando Lindsey negli occhi.

«Non esiste condizione alla quale non ci si adatti più velocemente che allo stato di guerra».

Lindsey gli porse il disegno.

«Vado a prendere Buckley» disse mia madre.

«Non vuoi neanche vederlo, mamma?».

«Non so che dire. Qui a casa c'è tua nonna. Io devo fare un po' di spesa, cucinare il pollo. A quanto sembra, nessuno si rende conto che siamo una famiglia. Siamo una famiglia e abbiamo un altro figlio, perciò io adesso vado».

Nonna Lynn l'accompagnò alla porta di servizio ma non provò a fermarla.

Quando mia madre se ne fu andata, Lindsey allungò la mano cercando Samuel e mio padre lesse ciò che aveva già letto lei nella calligrafia sottile del signor Harvey: il progetto di quella che forse era stata la mia tomba. Alzò lo sguardo.

«Ora mi credi?» chiese a Lindsey.

«Sì, papà».

Mio padre, mai tanto grato, doveva fare una telefonata.

«Papà» disse lei.

«Sì».

«Penso che mi abbia vista».

Non avrei potuto immaginare una benedizione più grande del fatto che mia sorella quel giorno si fosse salvata. Tornando a casa dal gazebo, rabbrividii dalla paura che mi aveva assalita, la paura di perdere Lindsey sulla Terra e ciò che avrebbe rappresentato non soltanto per mio padre, mia madre, Buckley e Samuel, ma, egoisticamente, ciò che avrebbe rappresentato per me.

Franny mi venne incontro dalla caffetteria. Alzai a malapena la testa.

«Susie, devo dirti una cosa».

Mi portò sotto uno degli antiquati lampioni e poi, allontanandomi dalla luce, mi porse un foglio di carta ripiegato in quattro.

«Quando ti senti più forte, dagli un'occhiata e vai in questo posto».

Due giorni dopo, la piantina di Franny mi condusse a un campo che, per quanto bello fosse, avevo sempre costeggiato senza mai esplorarlo. Nel disegno c'era una linea tratteggiata che indicava un percorso. Nervosamente cercai un solco tra le file e file di spighe. Lo vidi dritto davanti a me e non appena mi incamminai, il foglietto si dissolse nella mia mano.

Davanti a me c'era un vecchio, bellissimo ulivo.

Il sole era alto e accanto all'ulivo c'era una radura. Un attimo dopo la distesa di grano al di là dell'ulivo cominciò a pulsare all'avvicinarsi di qual-

cuno che non arrivava all'altezza delle spighe.

Era piccola per la sua età, come lo era stata sulla Terra, e indossava un vestitino di cotone fantasia con l'orlo e i polsini sfilacciati.

Si fermò e rimanemmo lì a guardarci.

«Io vengo qui quasi tutti i giorni» disse lei. «Mi piace ascoltare i rumori».

Mi resi conto che tutt'intorno a noi il grano frusciava, muovendosi al vento.

«Conosci Franny?» le chiesi.

La bambina annuì con un'aria solenne.

«Mi ha dato lei la piantina per raggiungere questo posto».

«Allora significa che sei pronta» disse la bambina. Ma si trovava nel suo Cielo e perciò cominciò a girare su sé stessa e la gonna le si sollevò, facendo la ruota. Io mi sedetti sotto l'albero e la guardai.

Quando ebbe finito mi si avvicinò e si sedette lì accanto senza fiato. «Io ero Flora Hernandez» mi fece. «Tu come ti chiamavi?».

Glielo dissi e poi mi misi a piangere, confortata dal fatto di conoscere un'altra ragazzina uccisa da lui.

«Le altre arriveranno fra poco» mi avvertì.

E in quella, altre bambine e donne giunsero nel campo da tutte le direzioni. La nostra pena si riversò dall'una all'altra come acqua versata di tazza in tazza, e tutte le volte che raccontavo la mia storia ne perdevo un poco, una minuscola goccia di dolore. Quel giorno compresi che volevo raccontare la storia della mia famiglia. Perché l'orrore sulla Terra è reale e accade tutti i giorni. È come un fiore o come il sole, è qualcosa di incontenibile.

Capitolo quindicesimo

All'inizio non li fermò nessuno e la cosa divertiva tanto sua madre; la sua risata trillava non appena giravano l'angolo e lei gli mostrava l'oggetto rubato al negozio. Allora George rideva con lei e ne approfittava per abbracciarla forte mentre era presa dal suo ultimo bottino.

Era un sollievo per tutti e due allontanarsi da suo padre per un pomeriggio e andare alla città vicina a comprare cibarie e altre provviste. Nella migliore delle ipotesi si potevano definire spazzini; si guadagnavano da vivere raccogliendo bottiglie e rottami di metallo, che caricavano sul vecchio camioncino di Harvey senior per venderli in città.

Quando furono scoperti la prima volta, la cassiera li trattò con gentilezza. «Se avete i soldi, prendetela. Altrimenti lasciatela qui alla cassa e tanti saluti» disse sorridente, strizzando l'occhio a George, che all'epoca aveva otto anni. La madre si cavò di tasca la boccetta di aspirina e timidamente la posò sul banco. Con aria avvilita. «Sei peggio di tuo figlio» la rimproverava spesso il marito.

Venire colto sul fatto divenne un altro momento della vita che gli suscitava paura, quella sensazione nauseante che gli si rivoltava nello stomaco come uova sbattute in una ciotola, e dalle facce torve e lo sguardo indurito George capiva al volo se la persona che si stava avvicinando era un commesso del supermercato che l'aveva vista rubare.

A un certo punto lei cominciò a passargli le cose perché se le nascondesse addosso e lui obbediva perché lei voleva così. Se riuscivano a uscire, nel camioncino lei sorrideva battendo la mano aperta sul volante e lo chiamava il mio piccolo complice. La cabina si riempiva del suo amore pazzo e imprevedibile e per un po' - finché il momento non passava e sul ciglio della strada brillava qualcosa che avrebbero fatto bene a controllare perché, come diceva sua madre, "non si poteva mai sapere" - lui si sentiva effettivamente libero. Libero e appagato.

George ricordava il consiglio che lei gli aveva dato la prima volta che sul camioncino, in Texas, aveva notato una croce di legno bianco sul ciglio della strada. Sotto c'erano mazzi di fiori freschi e vizzi. I suoi occhi da spazzino erano stati immediatamente attratti dai colori.

«Devi imparare a non lasciarti impressionare dai morti» gli aveva detto la madre. «A spogliarli, certe volte si rimediano gingilli di valore».

Ma anche in quel momento lui aveva intuito che stavano facendo una cosa sbagliata. Erano scesi dal camioncino e davanti alla croce gli occhi di sua madre si erano trasformati in due puntini neri, come le succedeva sempre quando erano a caccia. Aveva trovato un ciondolo a forma di occhio e uno a forma di cuore e glieli fece vedere.

«Non so che cosa ci farebbe tuo padre con questi, ma noi possiamo tenerceli».

Sua madre aveva un nascondiglio segreto di cose che non faceva mai vedere al marito.

«Vuoi l'occhio o il cuore?».

«L'occhio» aveva risposto lui.

«Secondo me queste rose sono abbastanza fresche, è meglio tenerle.

Vanno bene per il camion».

Quella notte avevano dormito sul camioncino, non ce l'avevano fatta a tornare dal padre, che in quel periodo per lavoro aveva accettato di tagliare e piallare a mano tavole di legno.

Avevano dormito raggomitolati uno contro l'altra come facevano abbastanza spesso, nella cabina che diventava uno scomodo nido. Sua madre si muoveva e si agitava in continuazione come un cane intento a mordere una coperta. Dopo le prime battaglie, George aveva capito che conveniva non opporre resistenza e lasciarsi spostare come voleva lei. Finché sua madre non trovava la posizione, nessuno dormiva.

Nel cuore della notte, mentre sognava i morbidi interni dei palazzi che aveva visto nei libri illustrati in biblioteca, qualcuno aveva picchiato sul tetto e lui e sua madre erano scattati su a sedere. C'erano tre uomini che guardavano dentro dal finestrino e George aveva riconosciuto subito lo sguardo. Era lo stesso di suo padre le volte che si ubriacava. L'effetto era doppio: gli occhi prendevano di mira sua madre e allo stesso tempo escludevano lui.

Sapeva che non bisognava gridare.

«Buono, da te non vogliono niente» gli aveva sussurrato lei. Ma sotto la vecchia coperta dell'esercito che si erano buttati addosso lui aveva cominciato a tremare.

Uno dei tre si era piazzato davanti al camioncino. Gli altri due picchiavano da un lato e dall'altro del tetto, ridendo e lasciando penzolare la lingua di fuori.

Sua madre aveva scosso forte la testa, ma questo non aveva fatto altro che provocarli ancora di più. Quello davanti aveva cominciato a dondolare i fianchi avanti e indietro contro il muso del camioncino, e gli altri giù a sganasciarsi.

«Ora io mi muovo piano piano» gli aveva sussurrato sua madre, «e faccio come se uscissi. Quando te lo dico io, tu ti allunghi e giri la chiave dell'accensione».

George sapeva che gli era stato chiesto qualcosa di importante. Che lei aveva bisogno di lui. Nonostante la calma che ostentava, nella voce di lei aveva udito il metallo, il ferro che si spezzava per la paura.

Sua madre aveva sorriso ai tre e mentre quelli lanciavano grida di giubilo e si rilassavano, con il gomito aveva inserito la retromarcia. «Ora» aveva detto in tono secco e monocorde, e George si era allungato e aveva girato la chiave. Con un ruggito del vecchio motore, il camion era resuscita-

to.

I tre avevano cambiato espressione, sui loro volti si era spenta la gioia del possesso, e mentre lei faceva marcia indietro erano rimasti a guardarla confusi. Lei aveva ingranato la prima e aveva gridato al figlio: «A terra!».

Lui aveva sentito il botto del corpo a qualche spanna appena da dov'era rannicchiato. Poi l'uomo era stato catapultato sul tetto. Ma c'era rimasto un attimo, finché sua madre non aveva fatto di nuovo retromarcia. In quel momento George aveva avuto un'illuminazione su come bisognava vivere la vita: né da bambino né da donna. Quella era la disgrazia peggiore che potesse capitare.

Aveva visto Lindsey correre verso la siepe di sambuco col cuore che gli batteva all'impazzata, ma si era subito calmato. Era una tattica che gli aveva insegnato sua madre, non suo padre: agire soltanto dopo aver valutato la conseguenza peggiore di ogni alternativa possibile. Si accorse che il blocnotes era spostato e che dall'album da disegno mancava un foglio. Controllò il sacchetto con il coltello, portò il coltello in cantina e lo gettò nel buco quadrato aperto nelle fondamenta. Dalla scaffalatura di metallo recuperò i ciondoli che aveva preso alle donne. Sfilò la chiave della Pennsylvania dal mio braccialetto e la tenne in mano; gli avrebbe portato fortuna. Gli altri li sparse su un fazzoletto bianco, poi legò le quattro cocche a mo' di fagotto da vagabondo. Infilò una mano nel buco e sdraiandosi a pancia in giù ci affondò il braccio fino all'altezza della spalla. A tastoni cercò sotto le fondamenta la punta arrugginita di un sostegno di metallo sopra il quale i muratori avevano gettato il cemento. Lì appese il fagotto coi suoi trofei, ritirò il braccio e si alzò. Il libro di sonetti l'aveva sepolto quell'estate nel bosco del Valley Forge Park, disfacendosi delle prove lentamente, come faceva sempre. Ora sperava di non aver esagerato nella lentezza.

Erano passati non più di cinque minuti. Il tempo necessario per riprendersi dalla rabbia e dallo shock. Per controllare se mancassero quegli oggetti che per chiunque altro erano di valore: i gemelli, i soldi, gli attrezzi. Ma sapeva anche che quello era il tempo massimo consentito. Doveva chiamare la polizia.

Si caricò. Camminò avanti e indietro, inspirò ed espirò velocemente, e quando il centralinista rispose, parlò con voce tesa.

«Qualcuno è entrato in casa mia. Venite, per favore» disse, recitando l'inizio della versione che avrebbe dato e intanto calcolando dentro di sé quanto gli ci voleva per sparire in fretta, e cosa doveva portarsi via.

Mio padre telefonò alla polizia e chiese di parlare con Len Fenerman. Ma Fenerman non era rintracciabile. Lo informarono che due agenti erano già stati inviati sul posto per le indagini di rito. Quando il signor Harvey venne ad aprire, i due poliziotti si trovarono davanti un uomo sconvolto e in lacrime che sotto tutti i punti di vista, a parte una certa repellenza che attribuirono al fatto di vedere un uomo lasciarsi andare così, sembrava reagire in modo razionale all'evento denunciato. Benché avessero saputo via radio dello schizzo che Lindsey aveva preso, i due rimasero più colpiti dalla prontezza con cui il signor Harvey li invitò a perquisire la propria casa. E la sua partecipazione alla tragedia della famiglia Salmon sembrava sincera.

Gli agenti si sentivano sempre più a disagio. Ispezionarono la casa superficialmente e non trovarono nulla, tranne la prova di quella che consideravano la sua profonda solitudine e una stanza piena di bellissime case di bambola al piano di sopra, dove cambiarono discorso e gli chiesero da quanto tempo le faceva.

Notarono, dissero in seguito, un mutamento immediato e simpatico nel suo modo di comportarsi. Il signor Harvey andò in camera sua a prendere l'album da disegno, senza far cenno ad alcun foglio rubato. Gli agenti presero nota della cordialità crescente che manifestò mostrando loro gli schizzi per le case di bambola. Fu con delicatezza che abbordarono la domanda seguente.

«Signor Harvey» disse uno dei due, «per gli altri chiarimenti possiamo portarla al posto di polizia e lei ha senz'altro diritto a un avvocato, ma...».

Il signor Harvey lo interruppe. «Preferirei rispondere a tutto qui. Sono io la parte lesa, anche se non ho nessuna intenzione di sporgere denuncia contro quella povera ragazza».

«La ragazza» cominciò l'altro poliziotto, «ha effettivamente portato via qualcosa. Un disegno del campo di granturco con una specie di struttura...».

A queste parole il signor Harvey rispose subito a tono e in modo molto convincente, raccontarono in seguito gli agenti a Fenerman. La spiegazione che dette non faceva una piega e per loro non c'era il rischio che prendesse il volo, perché anzitutto non l'avevano visto come un assassino.

«Oh, la poveretta!» commentò portandosi le dita sulle labbra increspate. Poi sfogliò il suo album finché non trovò un disegno molto simile a quello che aveva preso Lindsey.

«Ecco, il disegno somigliava a questo, vero?». Gli agenti, trasformatisi

in pubblico, annuirono. «Stavo cercando di farmi un'idea» confessò il signor Harvey. «L'orrore di questa cosa mi ha ossessionato, lo ammetto. Credo che tutti, nel vicinato, si siano chiesti cosa avrebbero potuto fare per evitarlo. E perché non hanno sentito niente, né visto niente. Cioè, la ragazza avrà pure gridato».

«Dunque» disse ai due agenti, indicando il disegno con una penna. «Dovete scusarmi, ma io penso in termini di strutture e dopo aver saputo di tutto il sangue che è stato trovato nel campo di granturco e del terreno smosso nella zona dove è stato rinvenuto, ho dedotto che forse...». Li guardò, scrutandoli negli occhi. Tutti e due lo stavano seguendo. Volevano seguirlo. Non avevano piste, né un cadavere, né indizi. E forse quell'uomo strano aveva una teoria su cui si poteva lavorare. «Beh, chiunque sia stato, ho dedotto, doveva aver costruito qualcosa sottoterra, una specie di tana, e confesso che mi ci sono arrovellato e l'ho immaginata nei dettagli come faccio con le case di bambola, l'ho disegnata con un caminetto e gli scaffali, insomma, io sono abituato così». Dopo un silenzio, aggiunse: «Io ho molto tempo a disposizione».

«E ha funzionato?» chiese uno dei due agenti.

«Sono sempre stato convinto di averci visto giusto».

«Ma perché non ci ha chiamati?».

«Non sarebbe servito a restituirgli la figlia. Quando l'agente investigativo Fenerman è venuto a farmi qualche domanda, gli ho accennato ai miei sospetti sul figlio degli Ellis e alla fine si è visto che mi sbagliavo. Non mi andava di intromettermi con un'altra delle mie teorie da dilettante».

Gli agenti si scusarono per il fatto che Fenerman gli avrebbe fatto visita anche lui l'indomani, probabilmente per esaminare le stesse cose: per vedere l'album da disegno, per sentire le sue ipotesi sul campo di granturco. Il signor Harvey accettò tutto come un cittadino ligio al dovere, nonostante fosse lui la vittima.

Gli agenti ricostruirono il percorso dell'irruzione illecita di mia sorella, dalla finestra della cantina alla finestra della camera da letto. Poi valutarono i danni, che il signor Harvey disse di voler pagare di tasca propria, sottolineando di esser conscio del dolore travolgente che papà Salmon aveva già mostrato alcuni mesi prima e che, evidentemente, aveva contagiato la sorella della povera ragazza.

Mentre vedevo diminuire le possibilità di cattura del signor Harvey, vidi accendersi la miccia che avrebbe decretato la fine della mia famiglia come

la conoscevo io.

Dopo essere passata a prendere Buckley a casa di Nate, mia madre si fermò a un telefono a gettoni davanti al minimarket sulla Route 30. Propose a Len di incontrarsi in un negozio molto rumoroso e affollato all'interno del centro commerciale, di fianco all'alimentari. Lui salì subito in macchina. Mentre usciva dal passo carrabile il telefono di casa sua squillò, ma lui non lo sentì. Incapsulato nella sua auto, pensava a mia madre, alla loro storia e a come, malgrado tutto, non sapesse dirle di no, per ragioni che si dileguavano prima che riuscisse ad analizzarle o a smentirle.

Mia madre fece in macchina il breve tratto fra il minimarket e il centro commerciale, prese Buckley per mano e, varcate le porte di vetro, lo condusse in un'area giochi dove i genitori potevano lasciare i figli mentre facevano acquisti.

Buckley era euforico. «Ai giochetti! Posso davvero?» disse vedendo gli altri bambini che saltavano giù dal castello e facevano le capriole sul pavimento di gomma.

«Ci vuoi proprio andare, tesoro?».

«Ti prego!».

Lei la mise come se fosse una concessione materna. «E va bene» disse, e Buckley corse verso uno scivolo di metallo rosso. «Fai il bravo» aggiunse mentre lui si allontanava; non gli aveva mai permesso di giocare lì senza di lei.

Lasciò il nome all'addetto e disse che sarebbe andata a fare compere al piano di sotto, vicino a Wanamaker.

Mentre il signor Harvey stava spiegando la sua teoria sul mio assassinio, in un negozio di oggetti trash che si chiamava Spencer mia madre sentì una mano sfiorarle le spalle. Si voltò sollevata e speranzosa, ma vide che Len Fenerman stava uscendo dal negozio. Superando maschere fosforescenti, sfere di plastica nera per predire il futuro, portachiavi con gnometti pelosi e un grande teschio che rideva, mia madre gli andò dietro.

Lui non si voltò. Lei continuò a seguirlo, lì per lì emozionata, poi seccata; fra un passo e l'altro c'era il tempo di pensare, e lei voleva avere la mente sgombra.

Finalmente, lo vide aprire una porta bianca a filo del muro che lei non aveva mai notato.

Dai ronzii provenienti dal corridoio buio capì che Len l'aveva portata nei locali interni del centro commerciale, quelli dell'impianto di filtraggio dell'aria e di pompaggio dell'acqua. Non le importava. Nell'oscurità immaginò

di essere dentro al proprio cuore e davanti agli occhi si vide l'ingrandimento appeso nello studio del medico e, contemporaneamente, mio padre in calzini neri e camice usa e getta, appollaiato sul lettino mentre il medico spiegava loro i rischi di un'insufficienza cardiaca congestizia. Proprio quando stava per lasciarsi prendere dall'angoscia, per gridare, per perdere l'equilibrio e cadere nella confusione, arrivò in fondo al corridoio. Sbucava in un enorme stanzone alto tre piani che pulsava e ronzava, e dappertutto c'erano lucine montate alla rinfusa su fusti e vasche di metallo.

Si fermò e rimase in ascolto, ma non le arrivò che il rombo assordante dell'aria succhiata da fuori, ricondizionata e rimessa in circolo. Nient'altro.

Vidi Len prima che lo vedesse lei. Seminascosto nella penombra, restò a guardarla per un momento, individuando il bisogno nei suoi occhi. Gli dispiaceva per mio padre, per la mia famiglia, ma in quegli occhi lui si perdeva. "Annegherei nei tuoi occhi, Abigail" voleva dirle, ma sapeva che non gli era concesso.

Mia madre cominciò a distinguere sempre più sagome nel groviglio luminoso di metalli e per un attimo percepii che quella sala cominciava a bastarle, che quel territorio straniero bastava a placarla. Era la sensazione d'essere irraggiungibile.

Non fosse stato per Len che allungando la mano le sfiorò le dita con i polpastrelli, avrei potuto tenere mia madre per me. E lo stanzone sarebbe rimasto semplicemente una breve vacanza nella sua vita da signora Salmon.

Ma lui la sfiorò e lei si voltò. Senza riuscire a guardarlo davvero. E lui accettò questa sua assenza.

Vedendo la scena cominciai a turbinare e dovetti aggrapparmi alla panca sotto il gazebo per riprendere fiato. Mia madre non avrebbe mai saputo, pensai, che mentre afferrava i capelli di Len e lui le posava la mano sulle reni attirandola a sé, l'uomo che mi aveva assassinata stava accompagnando due poliziotti alla porta.

Sentii i baci scenderle sul collo e sul petto come tante piccole e leggere zampette di topo, come la pioggia di petali che erano. Rovinoso e bellissimo insieme. I baci erano sussurri che la chiamavano, allontanandola da me, dalla sua famiglia, dal suo dolore. Mia madre li seguiva con il corpo.

Mentre Len la prendeva per mano e la conduceva dentro il groviglio di tubi dove il rumore che veniva da sopra amplificava il coro, il signor Harvey cominciava a fare i bagagli, mio fratello conosceva una bambina che giocava con l'hula hop, mia sorella e Samuel erano stesi l'uno accanto al-

l'altra sul letto di lei, vestiti e nervosi, e mia nonna si faceva tre bicchierini nella sala da pranzo vuota. Mio padre guardava il telefono.

Mia madre afferrò vorace la giacca e la camicia di Len, e lui l'aiutò. Sotto i suoi occhi lei si tolse gli abiti, sfilandosi il maglione dalla testa, poi la felpa e la maglia a collo alto, finché non rimase in top e mutandine. Lui la fissava.

Samuel baciò mia sorella dietro il collo. Lindsey odorava di sapone e di Bactine e anche in quel momento lui desiderò di non lasciarla mai.

Len stava per dite qualcosa. Vidi mia madre accorgersi che le sue labbra si schiudevano. Allora chiuse gli occhi e ordinò al mondo di tacere, gridandosi in testa le parole. Quando li riaprì, lui stava in silenzio, con le labbra serrate. Lei si sfilò il top e si tolse le mutandine. Il suo corpo era il mio come non sarebbe mai diventato. Ma la pelle nivea era la sua, e così gli occhi d'oceano. Era svuotata, persa, abbandonata.

Il signor Harvey uscì dalla sua casa per l'ultima volta mentre mia madre stava esaudendo il più terreno dei suoi desideri: sfuggire al suo cuore distrutto nella clemenza dell'adulterio.

Capitolo sedicesimo

A un anno di distanza dal giorno della mia morte, il dottor Singh telefonò a casa per avvertire che non sarebbe rientrato a cena. Ma Ruana avrebbe fatto comunque i suoi esercizi. Si allungò sul tappeto nell'unico punto della casa che in inverno tratteneva qualche calore. Visto che non poteva fare a meno di arrovellarsi sulle assenze del marito, si sarebbe arresa a quelle stesse assenze finché il corpo non l'avesse implorata di smetterla e concentrarsi - ora china in avanti, con le braccia tese verso le dita dei piedi - di concentrarsi e muoversi, di spegnere il cervello e dimenticare tutto, tranne il vago e piacevole desiderio di piegare il corpo e allungare i muscoli.

La finestra della sala da pranzo, che arrivava fin quasi al pavimento, era interrotta soltanto dal metallo del calorifero, che lei di solito teneva spento perché il ronzio la infastidiva. Fuori vedeva il ciliegio senza più foglie né fiori. Il beccatoio vuoto per gli uccelli dondolava leggermente dal suo ramo.

Ruana continuò i suoi esercizi finché non fu abbastanza calda e dimenticò sé stessa, e la casa in cui si trovava, e la sua età, e suo figlio. Ma la figura del marito continuava a insinuarsi fra i suoi pensieri. Ruana aveva un

presentimento. Secondo lei non era una donna, né uno studente che lo venerava, a farlo tardare sempre più spesso. Tanto tempo fa l'aveva avuta anche lei, e se n'era staccata solo dopo l'incidente. La causa di quei ritardi era l'ambizione.

Udì dei rumori: Holiday che abbaiava a due strade di distanza, il cane dei Gilbert che gli rispondeva e Ray che si spostava al piano superiore. Grazie al cielo, un istante dopo i Jethro Tull esplosero di nuovo e zittirono il resto.

A parte qualche sigaretta di tanto in tanto, che fumava il più possibile di nascosto per non dare a Ray il pretesto di fumare anche lui, si era mantenuta in buona salute. Molte donne del quartiere ammiravano questo suo tenersi in forma e alcune le avevano chiesto se non le dispiaceva rivelare il suo segreto, benché lei avesse sempre preso questi inviti come un modo per fare conversazione con la vicina straniera e sola. Ma ora, seduta in posizione Sukhasana, rallentando il respiro in un ritmo profondo, non riusciva a rilassarsi completamente e a lasciarsi andare. Il tarlo di quello che avrebbe fatto quando Ray fosse cresciuto e suo marito avrebbe lavorato sempre più spesso fino a tardi le zampettò su per il piede e salì lungo il polpaccio, dietro il ginocchio, e cominciò ad arrampicarsi nel suo grembo.

Suonò il campanello.

Ruana fu felice di quella scappatoia e pur essendo una persona che considerava l'ordine una sorta di meditazione saltò su, si avvolse attorno alla vita uno scialle appeso allo schienale di una sedia e mentre la musica di Ray si riversava giù per le scale, andò alla porta. Per un attimo pensò che potesse essere un vicino. Un vicino che si lamentava - la musica - e lei in calzamaglia rossa e scialle.

Alla porta c'era Ruth, con un sacchetto in mano.

«Ciao» disse Ruana. «In che cosa posso esserti utile?».

«Sono venuta a trovare Ray».

«Accomodati».

Erano state quasi costrette a strillare per il frastuono che veniva dal piano di sopra. Ruth entrò nell'ingresso.

«Vai pure su» gridò Ruana, indicando le scale.

Osservai Ruana che prendeva nota della salopette informe di Ruth, del suo maglione a collo alto, del suo parka. *Potrei iniziare con lei,* si disse.

Ruth si trovava nel negozio di alimentari con sua madre quando tra i piatti di carta e le forchette e i cucchiai di plastica aveva visto le candele.

A scuola, quella mattina, il pensiero doloroso di che giorno fosse non l'aveva mai lasciata e anche se ciò che aveva fatto fin allora - starsene a letto a leggere *La campana di vetro,* aiutare sua madre a pulire quello che il padre si ostinava a chiamare "il mio capanno degli attrezzi" e che per lei era invece il capanno della poesia, accodarsi a sua madre nel giro di spese - non era nulla che potesse commemorare l'anniversario della mia morte, era decisa lo stesso a fare qualcosa.

Quando vide le candele, capì subito che sarebbe andata a casa di Ray e gli avrebbe chiesto di accompagnarla. Per via dei loro incontri alla pedana del lancio del peso, i compagni di scuola li consideravano una coppia benché tutto indicasse il contrario. Ruth poteva disegnare donne nude quanto voleva, mettersi foulard in testa, scrivere temi su Janis Joplin e protestare ad alta voce contro la schiavitù della depilazione di gambe e ascelle; agli occhi dei suoi compagni del Fairfax restava sempre una ragazza strana che era stata beccata a BACIARSI con un ragazzo strano.

Quello che i compagni non avevano capito - e che loro non potevano mettersi a dire - è che si era trattato di un esperimento. Ray aveva baciato solo me e Ruth non aveva mai baciato nessuno; così, di comune accordo, avevano deciso di baciarsi e vedere che cosa succedeva.

«Io non sento niente» aveva detto Ruth dopo un po' mentre stavano stesi su un tappeto di foglie sotto un acero dietro al parcheggio degli insegnanti.

«Neanch'io» aveva ammesso Ray.

«Hai sentito qualcosa quando hai baciato Susie?».

«Sì».

«Cosa?».

«Che avrei voluto continuare. Quella notte ho sognato di baciarla di nuovo e mi sono chiesto se anche lei stava pensando la stessa cosa».

«E il sesso?».

«Non mi ero spinto ancora così in là» disse Ray. «E adesso con te non è la stessa cosa».

«Possiamo riprovare» disse Ruth. «Io ci sto, basta che non lo dici a nessuno».

«Pensavo che ti piacessero le femmine» disse Ray.

«Ti faccio una proposta» disse Ruth. «Tu fai finta che io sia Susie, e io pure».

«Tu sei proprio matta» rispose Ray sorridendo.

«Mi stai dicendo che non ti va?» lo prese in giro Ruth.

«Fammi rivedere i disegni».

«Sarò anche matta» disse Ruth, tirando fuori l'album dalla borsa dei libri - adesso era zeppo di nudi che aveva copiato da "Playboy", ingrandendo o riducendo vari particolari e aggiungendo peli e rughe dove sugli originali erano stati tolti con l'aerografo - «ma per lo meno non sono una maniaca del carboncino».

Quando Ruth entrò in camera sua, Ray stava ballando e portava gli occhiali, cosa che a scuola cercava di evitare perché erano spessi come fondi di bottiglia e il padre gli aveva preso solo i meno costosi, del tipo con le lenti infrangibili. Indossava un paio di jeans informi e macchiati e una maglietta con la quale Ruth pensò - e io sapevo - che aveva dormito.

Non appena la vide sulla porta con il sacchetto in mano, smise di ballare. Le sue mani corsero subito agli occhiali, che si tolse; ma poi, non sapendo dove metterli, li agitò a mo' di saluto e disse: «Ciao».

«Puoi abbassare?» urlò Ruth.

«Certo!».

Quando il rumore cessò, le orecchie le rimbombarono per un istante e in quell'istante Ruth vide un lampo negli occhi di Ray.

Ray si era spostato dalla parte opposta della stanza e tra loro c'era il letto, con le lenzuola stropicciate e appallottolate e, sopra, un mio ritratto che lei aveva disegnato a memoria.

«L'hai appeso» disse Ruth.

«Secondo me è proprio bello».

«Lo pensiamo solo io e te».

«A mamma piace».

«Tua madre è una persona di grandi sentimenti, Ray» commentò Ruth posando il sacchetto. «Ovvio che tu sia così fricchedelico».

«Cosa c'è in quel sacchetto?».

«Candele» rispose lei. «Le ho prese al negozio di alimentari. Oggi è il 6 dicembre».

«Lo so».

«Pensavo che si poteva andare al campo e accenderle. Dirle addio».

«Quante volte vuoi dirglielo?».

«Era solo un'idea» disse Ruth. «Andrò da sola».

«No» disse Ray. «Vengo anch'io».

Ruth si sedette e senza togliersi il giaccone lo aspettò mentre si cambiava la maglietta. Lui le dava la schiena e lei notò quant'era magro; ma sulle braccia i muscoli c'erano tutti e ben disegnati, e il colore della pelle, lo

stesso della madre, era tanto più invitante del suo.

«Possiamo baciarci un po', se ti va».

Lui si voltò con un gran sorriso. Ci aveva preso gusto, a quegli esperimenti. Non pensava più a me; ma a Ruth non poteva dirlo.

Gli piacevano le sue parolacce e il suo odio per la scuola. Gli piaceva la sua intelligenza e il suo negare importanza al fatto che il padre di lui era un professore universitario (anche se non un professore vero e proprio, aveva sottolineato) mentre suo padre andava a setacciare vecchie case abbandonate, o che i Singh avessero pile di libri in casa mentre lei ne era così affamata.

Le si sedette accanto sul letto.

«Vuoi toglierti il giaccone?».

Ruth se lo tolse.

E così, nell'anniversario della mia morte, Ray si schiacciò addosso a Ruth e la baciò, e a un certo punto lei lo guardò in faccia e disse: «Cacchio! Mi sa che sento qualcosa!».

Arrivarono al campo di granturco che lui la teneva per mano. Ruth non sapeva se gliela tenesse perché stavano commemorando assieme la mia morte o perché lei gli piaceva. Aveva la mente scombussolata e il suo solito intuito era sparito.

Poi si accorse che non era stata la sola a pensare a me. Nel campo, di spalle, con le mani ficcate in tasca, c'erano anche Hal e Samuel Heckler. Ruth vide per terra delle giunchiglie gialle.

«Le hai portate tu, quelle?» domandò a Samuel.

«No» disse Hal, rispondendo al posto di suo fratello. «Quando siamo arrivati, c'erano già».

La signora Stead li stava guardando dalla finestra di suo figlio. Decise di gettarsi il cappotto sulle spalle e di andare al campo anche lei. Non si chiese neanche se fosse il caso, se la sua presenza fosse inopportuna.

Grace Tarking era in giro per il quartiere quando vide la signora Stead che usciva di casa con una stella di Natale. Le due scambiarono qualche parola; Grace disse che stava facendo un salto a casa, ma poi li avrebbe raggiunti.

A casa fece due telefonate: una al suo ragazzo, che abitava poco distante in una zona appena un po' più elegante, e una ai Gilbert. Questi ultimi non si erano ancora ripresi del tutto dallo strano ruolo che avevano avuto nella scoperta della mia morte, poiché era stato proprio il loro fedele labrador a

trovare il primo indizio. Grace si offrì di accompagnarli, perché erano anziani e per loro sarebbe stata un'impresa tagliare per i prati dei vicini e affrontare il terreno accidentato del campo di granturco, ma sì, aveva detto il signor Gilbert, voleva venire anche lui; gli avrebbe fatto bene, a sua moglie soprattutto, sebbene a me fosse evidente quanto era provato. Nascondeva il suo dolore ricoprendo di attenzioni la moglie. Anche se per un periodo avevano valutato l'eventualità di darlo via, il cane era rimasto: era troppo di conforto per entrambi.

Il signor Gilbert si domandò se Ray - che sbrigava per loro delle commissioni ed era un ragazzo dolce che avevano giudicato male - sapesse cosa si stava organizzando e così telefonò a casa Singh. Ruana rispose che probabilmente suo figlio era già là e che sarebbe venuta anche lei.

Lindsey stava guardando fuori dalla finestra, quando vide Grace Tarking a braccetto con la signora Gilbert e il ragazzo di Grace che sosteneva il signor Gilbert mentre tagliavano per il giardino degli O'Dwyer.

«Mamma, nel campo di granturco sta succedendo qualcosa».

Mia madre stava leggendo Molière, che aveva studiato tanto all'università ma non aveva più ripreso in mano da allora. Accanto a lei c'erano i libri che l'avevano contraddistinta come una studentessa all'avanguardia: Sartre, Colette, Proust, Flaubert. Li aveva tirati giù dagli scaffali della sua camera e si era ripromessa che quell'anno li avrebbe riletti tutti.

«Non mi interessa» disse a Lindsey, «ma sono sicura che tuo padre lo vorrà sapere quando arriva a casa. Perché non vai su a giocare con tuo fratello?».

Per settimane Lindsey aveva ronzato obbediente attorno a nostra madre e l'aveva assecondata senza curarsi dei segnali che lei le mandava. C'era qualcosa oltre quella cortina di ghiaccio, ne era certa. Così le restò accanto, seduta vicino alla poltrona, e seguì i nostri vicini dalla finestra.

Quando fece buio, le candele che gli ultimi arrivati avevano avuto la preveggenza di portare illuminarono il campo. Sembrava proprio che tutti quelli che avevo conosciuto o accanto ai quali ero stata seduta dall'asilo in poi si trovassero lì. Il professor Botte si era accorto del movimento uscendo da scuola, dopo aver preparato l'aula nella quale il giorno dopo si sarebbe tenuto l'esperimento annuale sulla digestione degli animali. Aveva fatto un giro e quando aveva capito di che si trattava, era ritornato indietro a telefonare. Una delle segretarie, rimasta particolarmente colpita dalla mia morte, venne con suo figlio. C'erano anche degli insegnanti che a suo tem-

po non avevano partecipato alla messa organizzata dalla scuola.

Le voci sulla presunta colpevolezza del signor Harvey avevano cominciato a circolare fra i vicini la sera del Ringraziamento. Il pomeriggio seguente nel quartiere non si parlava d'altro. Possibile? Possibile che quell'uomo strano, che aveva vissuto così tranquillamente fra loro, avesse assassinato Susie Salmon? Ma nessuno aveva osato avvicinarsi alla mia famiglia per avere ulteriori notizie. Ai cugini degli amici o ai padri dei ragazzi che venivano a potargli le siepi fu domandato se ne sapessero qualcosa. Durante tutta la settimana chiunque potesse avere un'idea di come si stava muovendo la polizia era stato amichevolmente accostato e così quella celebrazione fu sia un modo per ricordarmi che un modo per confortarsi a vicenda. Perché un assassino aveva vissuto tra loro, gli era passato davanti per strada, aveva comperato i biscotti delle scout dalle loro figlie e abbonamenti ai giornali dai loro figli.

A mano a mano che la gente arrivava al campo, accendeva una candela e cominciava a intonare piano una specie di canto funebre che in un'epoca lontana il nonno dublinese aveva insegnato al signor O'Dwyer, l'energia e il calore che saliva fino al mio Cielo mi resero euforica. I miei vicini all'inizio furono impacciati, ma la segretaria della scuola si strinse al signor O'Dwyer e alla sua voce aggiunse la propria, seppure non altrettanto melodiosa. Ruana Singh partecipava imbarazzata fra una cerchia esterna di persone, distante da suo figlio; il professor Singh aveva chiamato mentre stava uscendo per avvertirla che si sarebbe fermato a dormire in ufficio. Ma altri padri, tornando dal lavoro, avevano parcheggiato le macchine nel vialetto di casa e si erano subito accodati ai vicini. Come potevano lavorare per mantenere la famiglia e allo stesso tempo sorvegliare i figli per assicurarsi che non corressero pericolo? Per quante regole si stabilissero, tutti insieme avevano imparato che la cosa era irrealizzabile. Quello che era successo a me poteva succedere a chiunque.

Nessuno aveva telefonato a casa nostra. La mia famiglia venne lasciata in pace. La barriera impenetrabile che circondava i muri, il camino, la catasta di legna, il vialetto, la siepe, era come la patina trasparente che rivestiva gli alberi quando ghiacciava. Casa nostra sembrava identica a tutte le altre del quartiere, ma non lo era. L'assassinio aveva una porta rosso sangue, dietro la quale c'erano cose che nessuno poteva immaginare.

Quando il cielo si tinse di un rosa screziato, Lindsey si rese conto di cosa stava accadendo. Mia madre non sollevò mai lo sguardo dal libro.

«Fanno una cerimonia per Susie» le disse. «Ascolta». Aprì la finestra. L'aria fredda di dicembre e le note lontane di un canto si riversarono nella stanza.

Mia madre si appellò a tutte le sue energie. «Abbiamo già fatto una messa» disse. «Per quel che mi riguarda, è chiusa».

«È chiusa, cosa?».

Mamma teneva i gomiti poggiati sui braccioli della poltrona gialla. Si sporse in avanti leggermente e il suo volto entrò in una zona d'ombra, rendendo più difficile per Lindsey vederne l'espressione. «Io non credo che tua sorella ci stia aspettando là fuori. Non credo che accendere candele e fare tutte quelle cose serva a onorare la sua memoria. Ci sono altri modi».

«Tipo?» disse Lindsey. Sedeva sul tappeto a gambe incrociate, di fronte a mamma che sedeva in poltrona tenendo il segno col dito sul libro di Molière.

«Io voglio essere qualcosa di più di una madre».

Lindsey pensò che questo lo capiva. Anche lei voleva essere qualcosa di più di una ragazzina.

Mamma posò il libro sul tavolino basso e scivolò giù dalla poltrona per sedersi sul tappeto. Restai di stucco: mia madre si sedeva al tavolino dei conti da pagare o in poltrona oppure qualche volta in fondo al divano con Holiday accoccolato di fianco, ma mai per terra. Prese la mano di Lindsey fra le sue.

«Stai pensando di andartene?» le chiese mia sorella.

Lei ebbe un'esitazione. Come poteva dire quello che aveva già deciso? E allora disse una bugia: «Prometto che non vi lascerò mai».

Sopra ogni altra cosa, mamma voleva tornare a essere quella ragazza libera che impilava porcellane da Wanamaker, che nascondeva al suo datore di lavoro la tazza di Wedgwood che aveva rotto, che sognava di vivere a Parigi come Simone de Beauvoir e Sartre e che se ne ritornò a casa un giorno ridendo tra sé di quell'imbranato di Jack Salmon che era proprio carino anche se odiava il fumo. Lei gli aveva raccontato che a Parigi i caffè erano sempre invasi dalle sigarette e lui ne era rimasto colpito. Alla fine di quell'estate, quando l'aveva invitato a casa sua e per la prima volta avevano fatto l'amore, lei aveva fumato una sigaretta e per scherzare ne aveva voluta una anche lui. E quando gli aveva allungato la tazza di porcellana blu sbeccata declassata a portacenere, aveva tirato fuori tutte le sue espressioni preferite per abbellire la storia di come l'aveva rotta e poi nascosta sotto il cappotto.

«Vieni qui, piccola» disse mamma e Lindsey si avvicinò. Le appoggiò la schiena sul petto e mamma la cullò impacciata. «Te la stai cavando così bene, Lindsey. Tieni in vita tuo padre». In quel momento udirono la sua automobile che imboccava il vialetto.

Lindsey si lasciò abbracciare, ma mia madre pensava a Ruana Singh che fumava dietro casa sua. L'aroma dolce delle Dunhill era arrivato pian piano sulla strada e l'aveva portata lontana. L'ultimo fidanzato che aveva avuto prima di mio padre adorava le Gauloises. Era un tipetto supponente, si disse, ma anche tanto serio, e con ciò aveva fatto sì che diventasse tanto seria anche lei. «Le vedi le candele, mamma?» le domandò Lindsey, guardando fuori dalla finestra.

«Va' a chiamare tuo padre» disse mamma.

Mia sorella incontrò mio padre che stava appendendo chiavi e cappotto nel ripostiglio. Sì, sarebbero andati, le disse lui. Certo che sarebbero andati.

«Papino!» lo chiamò mio fratello dal piano di sopra. Lindsey e papà salirono su.

«Ai tuoi ordini» disse papà mentre Buckley lo intercettava.

«Sono stufa di doverlo proteggere» disse Lindsey riferendosi a Buckley. «Mi sembra assurdo tagliarlo fuori in questo modo. Susie non c'è più. Lui lo sa».

Mio fratello la fissò.

«C'è una festa in onore di Susie» gli annunciò Lindsey. «E adesso io e papà ti ci portiamo».

«Perché, mamma sta male?» domandò Buckley.

Lindsey non voleva mentirgli, ma allo stesso tempo sentì che in fondo era una descrizione precisa di quel che sapeva.

«Sì» rispose.

Poi si accordò con papà per uscire dopo aver cambiato Buckley.

«Io la vedo, sai?» le disse Buckley. Lindsey lo guardò.

«Viene a parlarmi e sta un po' con me quando tu vai a giocare a pallone».

Lì per lì, non sapendo che altro fare, Lindsey lo prese e se lo strinse forte, come faceva sempre lui con Holiday.

«Tu sei proprio eccezionale» gli disse infine. «E io ci sarò sempre, qualunque cosa accada».

Mio padre scese lentamente le scale, aggrappandosi con la sinistra al

corrimano di legno.

Fu un arrivo rumoroso e mia madre prese il suo Molière e sgusciò in sala da pranzo, per non farsi vedere. Continuò a leggere in piedi, in un angolo della sala, nascondendosi alla sua famiglia, aspettando che la porta di casa si aprisse e si richiudesse.

I miei vicini e i miei insegnanti, i miei amici e la mia famiglia formarono un cerchio non lontano dal punto in cui ero stata uccisa. Una volta usciti, papà, mia sorella e mio fratello sentirono di nuovo il canto. Papà si protendeva verso quel calore e quella luce con tutto sé stesso; voleva tanto che la gente mi ricordasse col cuore e con la mente. Mentre osservavo capii una cosa: che quasi tutti mi stavano dicendo addio. Stavo diventando una delle tante ragazzine scomparse. Sarebbero ritornati a casa e mi avrebbero messa via, come una lettera del passato mai riaperta o riletta. E io potevo dire addio a loro, augurargli ogni bene, benedirli in qualche modo per i loro buoni pensieri. Una stretta di mano per strada, un oggetto caduto raccolto e restituito, un saluto amichevole da una finestra lontana; un cenno del capo, un sorriso, un momento in cui gli occhi si incollano alle capriole di un bambino.

Ruth fu la prima ad accorgersi dei miei e tirò la manica di Ray. «Va' ad aiutarlo» sussurrò. E Ray, che aveva conosciuto mio padre il primo giorno di quello che si sarebbe rivelato un lungo viaggio alla ricerca del mio assassino, gli andò incontro. Anche Samuel si incamminò. Come due giovani pastori staccatisi dal gregge dei fedeli, accompagnarono mio padre, mia sorella e mio fratello all'interno del gruppo che ammutolì, aprendosi per accoglierli.

Era da mesi che mio padre non usciva di casa se non per andare al lavoro e da mesi non vedeva i vicini. Ora, guardando un viso dietro l'altro, si rese conto che ero stata amata da gente che lui neanche riconosceva e il cuore gli si scaldò come, si disse, non succedeva da tanto, a parte i piccoli momenti con Buckley, gli accidenti d'amore che gli capitavano con suo figlio.

Papà guardò il signor O'Dwyer. «Stan» gli disse, «Susie d'estate si metteva sempre davanti alla finestra e ti ascoltava quando cantavi in giardino. Le piaceva tanto. Ci canti qualcosa?».

E con quella benevolenza che viene sì concessa, ma di rado, e non quando più lo desideri - per salvare dalla morte una persona cara - il signor O'Dwyer esitò solo un istante sulla prima nota e poi cantò benissimo con voce forte e chiara.

Tutti si unirono al suo canto.

Mi ricordavo quelle sere d'estate che aveva nominato mio padre. Del buio che ci metteva un'eternità a scendere e che io speravo sempre portasse con sé un po' di fresco. Qualche volta, davanti alla finestra spalancata nell'ingresso, sentivo arrivare la brezza e con quella la musica di casa O'Dwyer. Ascoltavo il signor O'Dwyer ripassare tutto il suo repertorio di ballate irlandesi e la brezza cominciava a odorare di terra e aria e di un profumo muscoso che significava una sola cosa: temporale.

Allora, mentre Lindsey sedeva sul vecchio divano in camera sua a studiare, mio padre leggeva nello studio e mia madre era giù a ricamare o a lavare i piatti, cadeva un meraviglioso e momentaneo silenzio.

Mi piaceva mettermi una lunga camicia da notte di cotone e uscire sulla veranda mentre i goccioloni di pioggia cominciavano a picchiare sul tetto; refoli d'aria filtravano dalla zanzariera e mi incollavano la camicia al corpo. Faceva caldo ed era meraviglioso, poi arrivava il primo lampo e qualche istante dopo ecco il tuono.

Mia madre si affacciava alla porta aperta della veranda e dopo aver pronunciato la sua solita raccomandazione - «Ti farai venire un accidente con quel freddo» - si metteva tranquilla. Restavamo lì tutt'e due ad ascoltare la pioggia che scrosciava e gli scoppi dei tuoni, sentendo nel naso l'odore della terra che saliva a salutarci.

«Sembri invincibile» mi disse mia mamma una sera.

Adoravo quei momenti, quando sembrava che provassimo la stessa cosa. Avvolta nella mia camicia leggera, mi voltai verso di lei e le dissi:

«Lo sono».

Istantanee

Con la macchina che mi regalarono i miei, feci decine di foto alla mia famiglia. Tanto che mio padre mi costrinse a scegliere quali rullini volessi sviluppare. Così, quando la mia passione maniacale per la fotografia divenne troppo costosa, cominciai a tenere due scatole nel mio armadio: "Rullini da sviluppare" e "Rullini da conservare". L'unico barlume di organizzazione che possedevo, secondo mia madre.

Adoravo il modo in cui i flash della Instamatic fermavano un istante che se ne sarebbe andato per sempre non fosse stato per quella fotografia. Quando erano esauriti, toglievo i cubi dalla macchinetta e me li passavo da una mano all'altra finché non si raffreddavano. I filamenti spezzati del

flash diventavano di un azzurro liquido e marmoreo e a volte affumicavano di nero il vetro sottile. Salvando quell'istante con la mia macchina fotografica avevo trovato un modo per fermare il tempo e trattenerlo. Nessuno poteva portarmi via quell'immagine, perché mi apparteneva.

In una sera d'estate del '75 mamma si rivolse a papà e gli chiese:
«Hai mai fatto l'amore nell'oceano?».
E lui rispose: «No».
«Neanch'io» disse lei. «Facciamo che questo è l'oceano e che io sto per partire e che forse non ci rivedremo più».
Il giorno dopo partì per la casetta di suo padre nel New Hampshire.

Quella stessa estate, quando Lindsey o Buckley o papà aprivano la porta di casa, ci trovavano sempre davanti un tegame con uno sformato o un ciambellone. A volte una torta di mele, la preferita di mio padre. I risultati erano imprevedibili: gli sformati che faceva la signora Stead erano pessimi; i ciambelloni della signora Gilbert troppo umidi ma passabili. Le torte di mele di Ruana: una squisitezza divina.
Nelle lunghe nottate dopo la partenza di mia madre, papà cercava di distrarsi rileggendo nel suo studio passi delle lettere scritte da Mary Chestnut al marito durante la guerra di secessione. Cercava di abbandonare ogni risentimento, ogni speranza, ma era impossibile. Una volta riuscì a fare un piccolo sorriso.
"Ruana Singh fa una torta di mele favolosa" scrisse nel suo bloc-notes.
Un pomeriggio d'autunno rispose al telefono e all'altro capo del filo c'era nonna Lynn.
«Jack» annunciò mia nonna, «sto pensando di venire a stare da te».
Mio padre rimase in silenzio, ma la linea grondava esitazione.
«Vorrei rendermi utile a te e ai ragazzi. Sto chiusa in questo mausoleo da troppo tempo».
«Lynn, stiamo ricominciando da capo appena adesso» balbettò mio padre. Eppure, non poteva affidare sempre Buckley alla madre di Nate. Erano passati quattro mesi da che mia madre se n'era andata e la sua assenza temporanea cominciava a prospettarsi definitiva.
Mia nonna insistette. La vidi resistere al goccio di vodka che le restava nel bicchiere. «Mi conterrò col bere fino a...» ci pensò bene, «...fino alle cinque di pomeriggio e... che diavolo, smetterò del tutto se pensi che sia necessario».

«Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo?».

Mia nonna si senti pervasa di lucidità dalla mano col telefono ai piedi con le scarpe scollate. «Sì, credo di sì».

Fu solo dopo aver riagganciato che mio padre si chiese: *Ma dove la mettiamo*?

La cosa era ovvia per tutti.

A dicembre del '75 era ormai passato un anno da quando il signor Harvey aveva fatto le valigie e ancora non c'era traccia di lui. Per un po', finché lo scotch non si sporcava o la carta si strappava, i negozianti tennero in vetrina un suo ritratto buttato giù alla bell'e meglio. Lindsey e Samuel passeggiavano per il quartiere o facevano un salto al negozio di moto di Hal. Gli altri ragazzi andavano tutti a una certa tavola calda, ma lei non ne aveva voglia; il padrone era un uomo tutto ordine e legge che aveva ingrandito del doppio il ritratto di George Harvey e l'aveva attaccato all'entrata, e a chiunque chiedesse forniva ben volentieri i macabri particolari del fatto: ragazzina, nel campo di granturco, trovato solo un gomito.

Alla fine Lindsey chiese a Hal di accompagnarla alla polizia. Voleva sapere cosa stessero facendo di preciso.

Lasciarono Samuel al negozio e Hal le diede un passaggio in moto sulla neve acquosa di fine anno.

La giovane età e la risolutezza di Lindsey avevano spiazzato la polizia fin dall'inizio. Più la conoscevano, più le stavano alla larga. Una ragazzina con il chiodo fisso, arrabbiata, quindicenne. I suoi seni erano coppe piccole e perfette, le gambe lunghe lunghe ma tornite, gli occhi di silice e petali di fiore.

Mentre con Hal aspettava fuori dall'ufficio del capitano seduta su una panca di legno, Lindsey credette di vedere qualcosa che le era famigliare sulla scrivania di Len Fenerman, qualcosa che spiccava per il colore: mamma lo chiamava rosso cina, era il colore dei rossetti classici, un rosso acceso che raramente si trova in natura, e lei ogni qual volta si legava al collo una certa sciarpa sottolineava orgogliosa che quel rosso neanche nonna Lynn osava metterlo.

«Hal» disse Lindsey, con tutti i muscoli tesi e lo sguardo incollato all'oggetto sempre più famigliare sulla scrivania di Fenerman.

«Sì».

«La vedi quella sciarpa rossa?».

«Sì».

«Me la vai a prendere?».

Hal la guardò. «Credo che sia di mia madre» spiegò lei.

Mentre Hal si alzava, nella sala agenti entrò Len. Le tamburellò sulla spalla e in quello stesso momento si accorse di ciò che stava facendo Hal. Lindsey e Fenerman si fissarono.

«Perché ha la sciarpa di mia madre?».

Lui s'impappinò. «Forse l'aveva lasciata lei nella mia macchina».

Lindsey si alzò in piedi e lo affrontò. Era una ragazzina perspicace e stava tirando in fretta le conclusioni peggiori. «Che cosa ci faceva mia madre nella sua macchina?».

«Salve, Hal» disse Len.

Hal teneva in mano la sciarpa. Lindsey l'afferrò e insistette con voce rabbiosa: «Perché ha la sciarpa di mia madre?».

E anche se l'investigatore era Len, fu Hal a vederla per primo: un'illuminazione Prisma Color che la coronava come un arcobaleno. Era proprio come a lezione di algebra o di inglese, quando mia sorella era la prima a capire il valore di x o a indicare ai compagni il doppio senso di una frase. Hal le mise una mano sulla spalla. «È meglio che andiamo» le disse.

E più tardi Lindsey pianse la sua incredulità a Samuel nel retrobottega del negozio di moto.

Quando compì sette anni, mio fratello mi costruì un fortino. Era una cosa che ci eravamo sempre ripromessi di fare insieme e che mio padre non aveva la forza di cominciare. Gli ricordava troppo di quando aveva costruito la tenda col signor Harvey.

A casa di quest'ultimo si era trasferita una famiglia con cinque figlie femmine. Le risate arrivavano nello studio di papà dalla piscina che avevano riempito la primavera dopo la sua fuga. Voci di ragazzine, ragazzine in abbondanza.

La crudeltà di questo fatto divenne come vetro infranto nelle orecchie di mio padre. Nella primavera del 76, senza più mia madre in casa, papà chiudeva le finestre dello studio anche nelle serate più calde per non udire quelle voci. E osservava il figlioletto solitario parlare da solo fra i tre cespugli di salice. Buckley aveva preso in garage dei vasi vuoti di terracotta e trascinato fin lì il raschietto che giaceva dimenticato da una parte. Per alzare i muri del forte andava bene tutto. Con l'aiuto di Samuel, Hal e Lindsey, aveva spostato due grossi massi dal vialetto al giardino dietro: una manna inaspettata, e Samuel era stato indotto a chiedergli: «Come farai per

il tetto?».

Mentre Buckley lo guardava stupito, Hal aveva passato mentalmente in rassegna il materiale giù al negozio e si era ricordato dei due fogli di lamiera ondulata che teneva addossati al muro sul retro.

Accadde così che in una calda serata mio padre guardasse giù in giardino e non vedesse più suo figlio. Buckley stava accoccolato nel suo fortino. In ginocchio, si tirava dietro i vasi e poi ci appoggiava una tavola di compensato che arrivava quasi al tetto. Nel fortino entrava abbastanza luce per leggere. Hal gli aveva fatto il favore di dipingere a grandi lettere con lo spray nero STATE ALLA LARGA su un lato della porta.

Buckley leggeva soprattutto Avengers e X-Men. Sognava di essere Wolverine, che aveva lo scheletro fatto del metallo più resistente dell'universo e che poteva guarire da ogni ferita in una notte. Nei momenti più strani pensava a me; gli mancava la mia voce, sperava che sarei saltata fuori di casa e avrei bussato sul tetto del fortino chiedendogli di lasciarmi entrare. A volte sperava che Samuel e Lindsey si facessero vedere più spesso e che mio padre giocasse con lui come una volta. Che giocasse senza quello sguardo sempre preoccupato nascosto dietro il sorriso, senza quella preoccupazione disperata che adesso circondava ogni cosa come un campo di energia invisibile. Ma non voleva avere nostalgia di mamma. Si tuffava in storie in cui personaggi deboli si trasformavano in creature fortissime per metà uomini e per metà animali o usavano gli occhi o martelli magici per perforare l'acciaio, o scalavano grattacieli. Quando era arrabbiato era Hulk, se no l'Uomo Ragno. Quando il cuore soffriva, Buckley si trasformava in qualcuno più forte di un ragazzino; così diventò grande. Il suo cuore lampeggiava, ora cuore ora pietra, ora cuore ora pietra. Osservandolo, pensavo a ciò che amava dire nonna Lynn quando con Lindsey alzavamo gli occhi al cielo o le facevamo le boccacce alle spalle: «State attente alle facce che fate. Rischiate di restare così».

Un giorno Buckley riportò dalla seconda elementare una favola che aveva scritto: «C'era una volta un bambino di nome Billy. Gli piaceva esplorare le cose. Vide un buco e ci entrò dentro, ma non uscì più. Fine».

Mio padre era troppo distratto per leggerci qualche significato. Imitando mia madre, attaccò la pagina al frigorifero nello stesso punto in cui era stato appeso il suo vecchio e dimenticato disegno del Luogo di mezzo. Ma mio fratello sapeva che in quella favola c'era qualcosa che non andava. Lo sapeva da come aveva reagito la maestra, che lì per lì non aveva capito e poi aveva sgranato gli occhi come facevano nei fumetti. Staccò la pagina e

la portò nella mia vecchia stanza mentre nonna Lynn era al piano di sotto. La piegò in un quadratino e la infilò nelle viscere svuotate del mio letto con le colonnine.

In una calda giornata dell'autunno 1976, Len Fenerman andò all'archivio dei reperti e controllò la grande cassetta con le ossa degli animali che aveva trovato nel passo d'uomo a casa del signor Harvey, insieme al risultato del laboratorio che confermava la presenza di calce. Aveva diretto lui le indagini, ma per quanto si fosse cercato, nella proprietà non erano stati rinvenuti né altre ossa, né cadaveri. La macchia di sangue sul pavimento del garage era il mio unico biglietto da visita. Len aveva passato settimane, mesi interi, a studiare la fotocopia del disegno che Lindsey aveva rubato. Era tornato nel campo di granturco con una squadra di agenti e dopo giorni di scavi era stata trovata una vecchia bottiglia di Coca-Cola dalla parte opposta del campo. Finalmente un collegamento concreto: impronte digitali, corrispondenti a quelle del signor Harvey, rinvenute dappertutto in casa sua e impronte digitali corrispondenti a quelle sul mio certificato di nascita. Len Fenerman non aveva più dubbi: Jack Salmon aveva avuto ragione sin dall'inizio.

Ma per quanto si impegnasse a cercarlo, era come se George Harvey si fosse volatilizzato nel momento stesso in cui aveva varcato il confine del suo giardino. Il suo nome non era registrato da nessuna parte. Ufficialmente, quell'uomo non esisteva.

Aveva lasciato dietro di sé solo le sue case di bambola. Così Len aveva chiamato il tizio che le vendeva per suo conto prendendo le ordinazioni da negozi specializzati e le persone facoltose che gli avevano commissionato una copia delle loro case. Niente. Aveva chiamato i produttori delle sedie in miniatura, delle porticine e delle finestrelle coi cristalli molati e i telai in ottone, il fabbricante di cespugli e alberelli di stoffa. Niente.

Seduto tra le prove a una scialba scrivania che divideva con gli altri nel seminterrato della stazione di polizia, sfogliò la pila di documenti che mio padre aveva messo insieme. Aveva memorizzato il mio viso, ma li guardò comunque. Era arrivato alla conclusione che per quanto riguardava il mio caso, le speranze maggiori poteva darle il recente sviluppo edilizio nella zona; con tutti quei movimenti di terra forse sarebbero venuti fuori altri indizi, con la risposta di cui aveva bisogno.

In fondo alla cassetta c'era il sacchetto con il mio cappello a campanellini. Quando gliel'aveva dato, mia madre era crollata. Len non aveva ancora

individuato il momento in cui si era innamorato di lei, ma io sapevo che era successo il giorno in cui si era messo ad aspettare nel nostro soggiorno mentre mamma disegnava pupazzetti sulla carta da macellaio e Buckley e Nate dormivano sul divano. Mi fece pena. Aveva cercato di risolvere il caso del mio omicidio e non c'era riuscito. Aveva cercato di amare mia madre e aveva fallito.

Len guardò il disegno del campo che Lindsey aveva rubato e si costrinse ad ammetterlo: con la sua prudenza aveva dato modo a un assassino di fuggire. Non riusciva a scrollarsi di dosso il senso di colpa. Sapeva più di chiunque altro che incontrandosi quel giorno con mia madre al centro commerciale aveva concesso la libertà a George Harvey. La responsabilità era sua.

Estrasse il portafoglio dalla tasca dei pantaloni e mise sulla scrivania le foto di tutti i casi irrisolti a cui aveva lavorato. Tra le foto c'era quella di sua moglie. Le capovolse tutte e su ognuna scrisse: «Chiuso». Non avrebbe più aspettato che una data gli facesse capire il chi, il perché o il come. Non avrebbe mai capito perché sua moglie si era uccisa. Non avrebbe mai capito perché tanti bambini scomparivano. Ripose le foto nella cassetta e spense le luci di quella stanza fredda.

Ma non sapeva questo:

Il 10 settembre 1976 nel Connecticut un cacciatore che stava tornando alla macchina aveva visto in terra qualcosa che luccicava: il mio ciondolo con la chiave di volta della Pennsylvania. Poi si era accorto che un orso aveva scavato lì intorno. Portate alla luce dall'orso c'erano le ossa inconfondibili di un piede di bambino.

Mia madre resistette un solo inverno nel New Hampshire, poi ebbe l'idea di andare in macchina fino in California. L'aveva sempre voluto fare, ma non aveva mai avuto l'occasione. Un tizio che aveva conosciuto nel New Hampshire le aveva detto che nelle aziende vinicole delle valli intorno a San Francisco si trovava lavoro. Procurarselo era facile, era un lavoro fisico e, volendo, poteva essere molto anonimo. Tutt'e tre le cose le piacquero.

Questo tizio voleva anche andare a letto con mia madre, ma lei gli aveva detto di no. Ormai sapeva che quella non era la via d'uscita. Sin dalla prima volta con Len, nelle viscere del centro commerciale, si era resa conto che non stavano costruendo nulla. Non era riuscita nemmeno a sentirlo vicino.

Fece le valigie per la California e mandò cartoline ai miei fratelli da ogni

città in cui faceva tappa. «Ciao, sono a Dayton. L'uccello simbolo dello stato dell'Ohio è il cardinale rosso». «Sono arrivata al Mississippi ieri sera al tramonto. È davvero un fiume immenso».

In Arizona, quando era otto stati più avanti del suo record massimo, pagò la stanza del motel e si portò dentro un secchio di ghiaccio preso al distributore esterno; il giorno seguente sarebbe arrivata in California e per festeggiare si era comprata una bottiglia di champagne. Ripensò ai racconti del tizio del New Hampshire, che aveva passato tutto un anno a raschiare la muffa dalle gigantesche botti di vino con un coltello, disteso sulla schiena. La muffa aveva il colore e la consistenza del fegato, e per quanto lui si lavasse, continuava ad attirare i moscerini per ore.

Mamma sorseggiò lo champagne da un bicchiere di plastica e si guardò allo specchio. Si costrinse a guardare.

Allora ricordò quella volta in soggiorno con me, mia sorella, mio fratello e mio padre, il primo Capodanno che eravamo rimasti tutti alzati. Aveva organizzato la giornata in modo che Buckley dormisse a sufficienza.

Nel tardo pomeriggio, Buckley si era svegliato convinto che quella notte qualcuno più importante di Babbo Natale sarebbe venuto a fargli visita. Si era fatto un'idea esplosiva del sommo giorno di festa, si aspettava che quel giorno l'avrebbe catapultato nel paese dei balocchi.

Ore più tardi, mentre Buckley sbadigliava appoggiato a mamma e lei gli pettinava i capelli con le dita, papà era sparito in cucina a preparare la cioccolata calda e mia sorella e io avevamo servito la torta al cioccolato tedesca. Poi l'orologio aveva suonato la mezzanotte e si erano uditi solo grida distanti e qualche colpo di pistola sparato in aria. Mio fratello era rimasto incredulo, talmente sopraffatto dalla delusione che mia madre non aveva saputo che pesci prendere. La reazione di Buckley le era sembrata una specie di *Is that all there is?* seguita da strilli accorati.

Mamma ricordò che papà aveva preso Buckley in braccio e si era messo a cantare; noialtri l'avevamo imitato. «Scordiamoci chi conoscemmo, e non pensiamoci più, scordiamoci chi conoscemmo e il bel tempo che fu!».

E Buckley ci aveva guardati con tanto d'occhi; quelle parole sconosciute erano rimaste sospese come bolle a mezz'aria. «Il bel tempo che fu?» aveva chiesto con aria meravigliata. «Cosa vuol dire?».

«I vecchi tempi andati» aveva risposto papà.

«Andati da molto» aveva commentato mamma. E poi, all'improvviso, aveva cominciato a raccogliere con le dita le briciole di torta nel suo piatto.

«Ehi, Occhi d'oceano» le aveva detto papà. «Dove sei?».

E ricordò che a quella domanda aveva replicato chiudendosi, come se il suo spirito avesse il rubinetto: gira a destra, ed ecco che mamma si era alzata e mi aveva chiesto di aiutarla a rimettere in ordine.

Nell'autunno del 76, quando arrivò in California, andò direttamente alla spiaggia e li fermò la macchina. Le sembrava di non aver fatto altro che guidare in mezzo a famiglie per quattro giorni - famiglie che litigavano, famiglie che si lamentavano, famiglie che strillavano, famiglie sottoposte alla miracolosa tensione di una vita alla giornata - e fu sollevata nel vedere le onde attraverso il parabrezza. Non poté fare a meno di pensare ai libri che aveva letto all'università. *Il risveglio.* E quello che era successo a Virginia Woolf. Allora le era parso tutto fantastico, cinematografico e romantico: entrare fra le onde, con le pietre in tasca.

Scese giù per le rocce dopo essersi annodata il maglione intorno alla vita. In basso non vedeva altro che scogli e mare. Faceva attenzione, ma anziché il panorama, io le tenevo d'occhio i piedi; temevo che scivolasse.

Il desiderio di raggiungere quelle onde, di immergersi in un altro oceano dall'altro capo del continente, il puro fine battesimale di quell'atto: mia madre non pensava ad altro. Oplà, e si poteva ricominciare da capo. O forse la vita somigliava di più a quell'orribile gioco che si faceva in palestra, dove bisognava correre da una parte all'altra raccogliendo e posando all'infinito dei blocchi di legno? *Arriva alle onde, alle onde, alle onde,* si diceva saltando fra le rocce, e quando la udimmo, alzammo insieme lo sguardo, scioccate.

Sulla spiaggia c'era una bambinetta.

In un'insenatura sabbiosa fra gli scogli, sopra una coperta distesa sulla sabbia, c'era una bambina con un cappellino rosa di maglia, un body e un paio di scarponcini. Era sola sulla coperta, con un giocattolo di pezza bianco; a mia madre sembrò un agnellino.

Scendendo, mamma vide anche un gruppo di adulti dall'aria frenetica e molto professionale; indossavano abiti neri o blu *marin* e i loro cappelli e stivali regalavano a tutti un aspetto à la page. Poi il mio occhio da fotografa naturalista individuò dei cavalletti e un ragazzo con dei cerchi argentati che servivano a illuminare la bambina.

Mamma scoppiò a ridere, ma solo uno degli assistenti si voltò e si accorse di lei; gli altri erano troppo impegnati. Stavano girando la pubblicità di qualcosa, immaginai, ma cosa? Bambine nuove di zecca per rimpiazzare quelle vecchie? Mentre mia madre rideva e io la guardavo, il suo viso si illuminò e nello stesso tempo prese una strana espressione.

Vide le onde dietro la bambina e vide quant'erano belle e inebrianti; risalendo piano piano sulla spiaggia, potevano portarla via. Se anche quegli elegantoni l'avessero inseguita, la bambina sarebbe affogata in un istante; nessuno, nemmeno una madre con le antenne pronte a prevedere un disastro avrebbe potuto salvarla se le onde fossero saltate su, se incidenti assurdi si abbattevano su una spiaggia tranquilla mentre la vita andava avanti come al solito.

Quella stessa settimana mamma trovò lavoro nell'azienda vinicola Krusoe, in una valle sopra la baia. Scrisse a mia sorella e a mio fratello cartoline piene dei luminosi frammenti della sua vita, sperando di sembrare allegra pur in quello spazio limitato.

Nei giorni liberi passeggiava per le strade di Sausalito o Santa Rosa, cittadine raffinate dove tutti le erano estranei, ma per quanto si sforzasse di concentrarsi sulla novità promettente, quando entrava in un negozio di articoli da regalo o in un caffè le quattro pareti che la racchiudevano cominciavano a respirare come un polmone. E subito sentiva strisciarle su per i polpacci e nelle viscere l'assalto, il dolore incipiente, e le lacrime, un piccolo esercito implacabile che avanzava verso la prima linea dei suoi occhi. Allora prendeva un respiro e mandava giù una gran boccata d'aria per non piangere in pubblico. In un ristorante chiese un caffè e un toast e lo imburrò di lacrime. Andò da un fioraio e chiese giunchiglie, e quando le risposero che non ne avevano si sentì derubata. Era un desiderio tanto piccolo, un fiore di un giallo vivace...

La prima commemorazione improvvisata nel campo di granturco scatenò in mio padre il desiderio di farne altre. Ogni anno ormai ne organizzava una, alla quale partecipavano sempre meno vicini e amici. C'erano i soliti come Ruth e i Gilbert, ma il gruppo si presentava sempre più spesso composto da ragazzi delle superiori che col passare del tempo finirono per conoscermi solo di nome e anche quello non era che un oscuro sentito dire, invocato per intimorire tutti gli studenti che si dimostrassero troppo solitari. Specie le femmine.

Ogni volta che questi estranei dicevano il mio nome era come se mi sentissi pungere da uno spillo. Non era la piacevole sensazione che avevo quando a pronunciarlo era mio padre o quando Ruth lo scriveva sul suo diario. Era la sensazione di risorgere e di essere sepolta nello spazio dello stesso respiro. Come se a lezione di economia mi avessero inserita nella colonna dei beni trasformabili: l'Assassinata. Qualche insegnante, come il

professor Botte, mi ricordava come una ragazza vera. A volte, durante la pausa per il pranzo, andava a sedersi nella sua Fiat rossa e pensava alla figlia morta di leucemia. Fuori dal finestrino in lontananza vedeva il campo di granturco. Spesso recitava una preghiera per me.

Nel giro di qualche breve anno appena, Ray Singh si fece così bello che quando camminava tra la gente il suo fascino incantava. Non aveva ancora un volto da adulto, ma adesso, varcata la soglia dei diciassette anni, la trasformazione non sarebbe tardata. Con le sue ciglia lunghe e le palpebre calate, i capelli folti e neri e gli stessi tratti delicati di un bambino, emanava un'asessualità trasognata che lo rendeva attraente sia per gli uomini sia per le donne.

Osservavo Ray con un desiderio diverso da quello che provavo per chiunque altro. Il desiderio di toccarlo e di stringerlo, di capire quel suo corpo che lui esaminava con gli occhi più freddi. Sedeva alla sua scrivania a leggere il suo libro preferito, l'*Anatomia* di Gray, e a seconda dell'argomento si palpava la carotide o seguiva premendolo col pollice il muscolo più lungo del suo corpo, il sartorio, che andava dall'anca fino all'interno del ginocchio. La sua magrezza allora era una fortuna: ossa e muscoli si distinguevano perfettamente sotto la pelle.

Quando fece le valigie per l'università, si era impresso nella memoria tante di quelle definizioni che mi preoccupai. Con tutto quello che aveva in testa, come poteva la sua mente contenere altro? L'amicizia di Ruth, l'amore di sua madre, il mio ricordo, sarebbero finiti sul fondo, scalzati dal cristallino dell'occhio e la sua capsula, dai canaletti semicircolari dell'orecchio o dal mio argomento preferito: le caratteristiche del sistema nervoso simpatico.

Non mi sarei dovuta preoccupare. Ruana cercò in casa qualcosa, qualsiasi cosa che suo figlio potesse portare con sé dello stesso peso e possanza del Gray, qualcosa che, sperava, tenesse vivo in lui il ragazzino che raccoglieva fiori. Senza dirgli nulla, gli infilò nella valigia il libro di poesie indiane. Dentro c'era la mia vecchia foto ormai dimenticata. Quando Ray disfece la valigia nell'alloggio studentesco, la mia fotografia cadde a terra vicino al suo letto. Ma per quanto la sezionasse - i vasi del mio globo oculare, l'anatomia delle mie fosse nasali, la colorazione chiara della mia epidermide - non le poté evitare: le labbra che una volta aveva baciato.

Nel giugno del '77, nel giorno in cui avrei preso la licenza liceale, Ruth e Ray erano già partiti. Al Fairfax le lezioni erano terminate e Ruth si era

trasferita a New York con la vecchia valigia rossa di sua madre, piena di vestiti neri nuovi. Essendosi diplomato prima del tempo, Ray era già alla fine del suo primo anno alla Pennsylvania University.

Quello stesso giorno, nella nostra cucina, nonna Lynn diede a Buckley un libro di giardinaggio. Gli spiegò che le piante nascono dai semi. Che i ravanelli, che lui odiava, crescevano più in fretta di tutti, ma che anche i fiori, che lui amava, nascevano dai semi. E cominciò a insegnargli i nomi: zinnie e calendule, pansé e lillà, garofani, convolvoli e petunie.

Ogni tanto mia madre chiamava dalla California. I miei avevano conversazioni veloci e difficili. Lei chiedeva di Buckley, Lindsey e Holiday. Chiedeva di come stava andando la casa e se c'era qualcosa che lui doveva dirle.

«Ci manchi ancora» le rispose mio padre nel dicembre del '77, quando le foglie già tutte cadute erano state spazzate via dal vento o rastrellate, ma la neve, per quanto la terra fosse pronta a riceverla, non era ancora arrivata.

«Lo so» disse mia madre.

«E l'insegnamento? Pensavo che la tua meta fosse quella».

«Una volta» ammise lei. Era al telefono nell'ufficio dell'azienda vinicola. La situazione era più calma dopo la ressa dell'ora di pranzo, ma entro breve erano attese cinque limousine stipate di anziane signore ubriacone. Lei rimase in silenzio e poi disse una cosa che nessuno, men che meno mio padre, avrebbe potuto contraddire: «Le mete cambiano».

A New York, Ruth viveva in un bugigattolo a casa di una vecchia signora, nel Lower East Side. Era l'unica soluzione che si poteva permettere e comunque non aveva intenzione di passarci molto tempo. Ogni giorno arrotolava il suo futon matrimoniale in un angolo, in modo da avere un po' di spazio per vestirsi; entrava nel bugigattolo una volta sola al giorno e potendo non ci si tratteneva mai. Lo usava solo per dormire e per avere un recapito in città, un punto d'appoggio minuscolo ma saldo.

Lavorava come cameriera in un bar e nelle ore libere esplorava Manhattan centimetro per centimetro. Io la guardavo pestare il cemento con i suoi stivali sfrontati, sicura che dovunque andasse c'era una donna che veniva assassinata: in un sottoscala o in un bellissimo grattacielo. Ai semafori traccheggiava, esaminando la strada di fronte. Nei caffè e nei bar in cui entrava per andare al bagno e ordinare la cosa più economica del menu scriveva brevi preghiere sul suo diario.

Si era convinta di avere un'antiveggenza che nessun altro possedeva. Non sapeva cosa ne avrebbe fatto, tranne prendere appunti su appunti per il futuro. Ma non aveva più paura. Il mondo di donne e bambine morti che vedeva era diventato tanto reale quanto il mondo in cui viveva.

Nella biblioteca della Pennsylvania University, Ray lesse uno studio sugli anziani il cui titolo in grassetto recitava; *Le condizioni della morte*. Era uno studio svolto in una serie di case di riposo dove una notevole percentuale di pazienti riferiva ai medici e alle infermiere che di notte vedeva qualcuno in fondo al letto. Spesso questo qualcuno cercava di parlare con loro o di chiamarli per nome. A volte il delirio li portava a uno stato di agitazione tale che bisognava dargli dei sedativi, o legarli al letto.

Il testo continuava spiegando che queste visioni erano il risultato di piccoli ictus che spesso precedevano la morte. «Quello che comunemente si ritiene essere l'Angelo della Morte, nel momento in cui si affronta la questione con i familiari del paziente va spiegato come una serie di ictus a catena che si aggiungono a un declino già in atto».

Per un istante, tenendo il segno col dito, Ray immaginò che effetto gli avrebbe fatto se, stando al capezzale di un suo anziano paziente e rimanendo aperto a ogni possibilità, avesse sentito qualcosa sfiorarlo appena appena come era capitato a Ruth tanti anni prima nel parcheggio.

Il signor Harvey aveva vissuto sregolatamente nel cosiddetto Corridoio del Nord-est, dai dintorni di Boston alla punta settentrionale degli stati del Sud, dove andava per trovare lavoro più facilmente, per non sentirsi fare troppe domande e per provare occasionalmente a cambiar vita. La Pennsylvania gli era sempre piaciuta e l'aveva attraversata in lungo e in largo, campeggiando a volte dietro al minimarket sull'autostrada che passava accanto alla nostra lottizzazione, dove uno spicchio di foresta sopravviveva ancora tra i negozi aperti tutta la notte e la ferrovia, e dove a ogni passaggio aveva trovato sempre più lattine e cicche di sigarette. Gli piaceva ancora passare dalle parti del suo vecchio quartiere, quando era possibile. Correva questo rischio la mattina presto o a tarda notte, quando i fagiani selvatici, una volta numerosi, attraversavano svelti la strada e i fari della macchina catturavano il bagliore vuoto delle loro orbite. Ragazzi e bambini non andavano più a raccogliere le more al confine della lottizzazione, perché il recinto della vecchia fattoria dove una volta crescevano in abbondanza era stato abbattuto per fare spazio a nuove case. Lui, col tempo, a-

veva imparato a raccogliere i funghi selvatici e a rimpinzarsene quando trascorreva la notte nei campi rigogliosi del Valley Forge Park. Una di quelle notti lo vidi imbattersi in due campeggiatori inesperti che erano morti dopo aver mangiato dei funghi velenosi apparentemente commestibili. Spogliò teneramente i loro cadaveri di ogni oggetto di valore e se ne andò.

Hal, Nate e Holiday erano gli unici che Buckley avesse mai fatto entrare nel suo fortino. L'erba sotto i due massi era morta e quando pioveva l'interno diventava una pozza fetida; ma il fortino restava al suo posto, anche se Buckley ci andava sempre meno. Fu Hal che alla fine lo invitò a fare qualche miglioria.

«Dobbiamo impermeabilizzarlo, Buck» gli disse un giorno. «Hai dieci anni, sei grande abbastanza per usare la pistola con il silicone».

E nonna Lynn non poteva farci niente; amava gli uomini. Incoraggiò Buck a fare come diceva Hal e quando sapeva che Hal doveva venire da loro si metteva in tiro.

«Cosa stai facendo?» le chiese mio padre un sabato mattina, attirato fuori del suo studio dal profumo dolce di limoni, burro e impasto dorato che lievitava negli stampini.

«Preparo i muffin» rispose nonna Lynn.

Papà la guardò bene per assicurarsi che non fosse impazzita. Era ancora in vestaglia alle dieci del mattino, mentre lei, benché la temperatura si aggirasse già intorno ai trenta gradi, indossava i collant e si era truccata. Poi notò Hal in canottiera fuori in giardino.

«Mio Dio, Lynn» commentò. «Quel ragazzo potrebbe...».

«Ma è de-li-zio-so!».

Papà scosse la testa e si sedette al tavolo. «Quando saranno pronti i muffin dell'amore, Mata Hari?».

Nel dicembre del 1981 Len non avrebbe voluto ricevere la telefonata che arrivò dal Delaware, dove un omicidio commesso a Wilmington era stato collegato al ritrovamento del cadavere di una ragazza avvenuto nel 76 nel Connecticut. A forza di straordinari, un agente investigativo era riuscito a stabilire il nesso fra il ciondolo con la chiave di volta della Pennsylvania rinvenuto nel Connecticut e la lista degli oggetti smarriti relativa al mio assassinio.

«È un caso chiuso» gli disse Len al telefono.

«Vorremmo saperne di più».

«George Harvey» rispose Len a voce alta e gli altri poliziotti alle scrivanie vicine si girarono. «L'omicidio avvenne nel dicembre del 73. La vittima si chiamava Susie Salmon, quattordici anni».

«È stato ritrovato, il corpo della Simon?».

«Salmon, come il pesce. No, abbiamo trovato un gomito» rispose Len.

«La ragazza aveva una famiglia?».

«Sì».

«Quella del Connecticut ha i denti. Voi avete le impronte?».

«Sì».

«Questo potrebbe risparmiare un po' di dolore a quella gente» gli disse il collega.

Len tornò alla scatola dei reperti che aveva sperato di non dover mai più aprire. Avrebbe dovuto telefonare ai miei. Ma avrebbe aspettato il più a lungo possibile, finché non fosse stato certo che la polizia del Delaware avesse davvero qualcosa in mano.

Per quasi otto anni, dopo che Samuel gli aveva raccontato del disegno rubato da Lindsey, Hal si era dato da fare per scovare tracce di George Harvey tramite la sua rete di amici motociclisti. Ma anche lui, come Len, si era ripromesso di non parlarne finché non fosse stato sicuro di avere una pista possibile. E non era mai stato sicuro. Quando una sera un Hell's Angel di nome Ralph Cichetti, che ammetteva tranquillamente di essere stato qualche tempo in prigione, si disse convinto che sua madre fosse stata uccisa da un tizio a cui aveva affittato una stanza, Hal cominciò con le sue solite domande. Domande formulate in base a un criterio di esclusione basato su altezza e interessi. L'uomo non si era presentato con il nome di George Harvey, ma questo non significava nulla. Era l'omicidio in sé a sembrare troppo diverso. Sophie Cichetti aveva quarantanove anni. Era stata uccisa in casa sua con un oggetto contundente e il suo corpo era stato ritrovato intatto nelle vicinanze. Hal aveva letto abbastanza libri gialli da sapere che gli assassini agivano in base a uno schema, secondo modalità precise e importanti cui si attenevano. Mentre Hal aggiustava la catena della Harley scassata di Cichetti, i due parlarono di altre cose, poi rimasero in silenzio. Fu solo quando Cichetti accennò a un altro particolare che Hal si sentì drizzare i capelli.

«Quel tizio costruiva case di bambola» gli disse Ralph.

Hal telefonò a Len.

Gli anni passarono. Gli alberi del nostro giardino crebbero. Io guardavo la mia famiglia, i miei amici e i vicini, gli insegnanti che avevo avuto o che mi ero figurata di avere, il liceo che avevo sognato. Quando sedevo nel gazebo facevo finta di stare seduta sul ramo più alto dell'acero sotto il quale mio fratello aveva inghiottito un bastoncino e ancora giocava a nascondino con Nate, oppure me ne stavo appollaiata sulla ringhiera di una scala a New York e aspettavo che passasse Ruth. Studiavo con Ray. Andavo in macchina con mia madre lungo la costa del Pacifico in un caldo pomeriggio di aria salsa. Ma finivo ogni giornata con mio padre, nel suo studio.

Dentro di me mettevo l'una accanto all'altra queste fotografie, le fotografie raccolte durante quel mio costante guardare, e vedevo come un fatto, la mia morte, collegasse tutte quelle immagini a un'origine unica. Nessuno avrebbe potuto predire in che modo la mia perdita avrebbe cambiato dei piccoli momenti sulla Terra. Ma io mi aggrappavo a quei momenti, li accumulavo. Neanche uno ne sarebbe andato perso, finché ero lì che li guardavo.

Una sera al vespro, mentre Holly suonava il sassofono e la signora Bethel Utemeyer si univa alla musica, lo vidi: Holiday, che superava di corsa un morbido samoiedo bianco. Aveva vissuto fino a tarda età sulla Terra e dopo che mia madre se n'era andata aveva sempre dormito ai piedi di mio padre perché non voleva perderlo di vista. Aveva tenuto compagnia a Buckley mentre costruiva il suo fortino ed era stato l'unico ammesso sulla veranda quando Lindsey e Samuel si baciavano. E negli ultimi anni della sua vita, ogni domenica mattina nonna Lynn gli aveva preparato una crêpe col burro che gli metteva in terra, senza mai stancarsi di guardarlo mentre tentava di tirarla su col muso.

Aspettai che mi annusasse, ansiosa di sapere se qui, dall'altra parte, fossi ancora la ragazzina accanto alla quale si era fatto tanti sonni. Non dovetti attendere a lungo: fu così felice di vedermi che mi saltò addosso e mi fece cadere.

Capitolo diciassettesimo

A ventun anni Lindsey era molte cose che io non sarei mai diventata; ma la lista non mi faceva quasi più soffrire. Eppure, andavo dove andava lei. Mi laureai e montai sulla motocicletta di Samuel, stringendogli le braccia

intorno alla vita, schiacciandomi contro la sua schiena in cerca di calore...

Va bene, era Lindsey. Me ne rendevo conto. Ma guardandola, scoprii che con lei potevo perdermi più che con chiunque altro.

Il pomeriggio della laurea, alla Temple University, Lindsey e Samuel tornarono in moto a casa dei miei. Avevano promesso e ripromesso a mio padre e a nonna Lynn che non avrebbero toccato lo champagne conservato nel baule della moto finché non fossero arrivati. «Dopo tutto, ci siamo laureati!» aveva detto Samuel. Mio padre si fidava di Samuel; erano passati diversi anni e si era sempre comportato bene con la figlia superstite.

Ma nel viaggio di ritorno da Philadelphia, sulla Route 30 cominciò a piovere. Prima poche gocce, piccole punture che lampeggiavano su mia sorella e Samuel alla velocità di ottanta chilometri l'ora. La pioggia fredda cadeva sull'asfalto caldo e secco della strada, sollevando odori rimasti a cuocere tutto il giorno sotto il caldo sole di giugno. A Lindsey piaceva appoggiare la testa tra le scapole di Samuel e respirare il profumo della strada e degli arbusti e cespugli sparsi che crescevano ai lati. Stava ripensando a quando il vento aveva gonfiato le toghe candide dei laureandi, mentre aspettavano davanti alla Macy Hall. Per un attimo, erano sembrati tutti sul punto di volare via.

A otto chilometri dal raccordo che portava a casa nostra, cominciò a piovere tanto forte da rendere pericoloso il viaggio, e Samuel gridò a Lindsey che si sarebbe fermato.

Passarono per un tratto di strada un po' più fitto di vegetazione, uno di quei corridoi tra due aree commerciali destinati a essere inglobati nell'ennesima sfilza di negozi o dal solito autoricambi. La moto traballò sulla ghiaia bagnata ma non scivolò. Aiutandosi con i piedi, Samuel frenò e poi attese, come gli aveva insegnato Hal, che mia sorella fosse scesa e si fosse allontanata di qualche metro prima di saltare giù.

Sollevò la visiera del casco e le gridò: «Qui si mette male. Meglio se la porto sotto quegli alberi».

Lindsey lo seguì; il casco imbottito attutiva il rumore della pioggia. Si fecero strada tra la ghiaia e il fango, calpestando rami e rifiuti che si erano raccolti sul ciglio della strada. La pioggia sembrava aumentare e mia sorella fu felice di essersi cambiata d'abito e di aver indossato i pantaloni e il giubbotto di pelle che Hal le aveva voluto comprare a tutti i costi, benché lei sostenesse di sembrare una depravata.

Samuel condusse la moto a mano fino al querceto vicino alla strada e Lindsey gli andò dietro. La settimana prima erano andati a tagliarsi i capel-

li dallo stesso barbiere di Market Street e sebbene i capelli di Lindsey fossero più soffici e fini di quelli di Samuel, il barbiere gli aveva fatto lo stesso taglio, corto e sparato. Non fecero in tempo a togliersi i caschi che i goccioloni filtrati tra le chiome degli alberi li bagnarono tutti, e il mascara di Lindsey cominciò a colare. Osservai Samuel mentre col pollice le toglieva le tracce dalla guancia. «Congratulazioni, dottoressa» disse nell'oscurità, e si chinò per baciarla.

Fin dal loro primo bacio in cucina, due settimane dopo la mia morte, avevo capito che Samuel sarebbe stato l'unico uomo della sua vita, come io e mia sorella dicevamo ridendo quando giocavamo con le Barbie o mentre guardavamo Bobby Sherman in TV. Samuel si era impresso nel bisogno di lei, e il loro rapporto si era immediatamente cementato. Alla Temple ci erano andati insieme, fianco a fianco. Lui aveva detestato quell'esperienza e lei l'aveva spinto ad affrontarla. Lei l'aveva amata e questo aveva permesso a lui di sopravvivere.

«Vieni, magari più in là il bosco si infittisce» suggerì lui.

«E la moto?».

«Mi sa che Hal dovrà venire a recuperarci, quando avrà smesso di piovere».

«Cacchio!» esclamò Lindsey.

Samuel rise e la prese per mano. In quel momento arrivò il primo tuono e Lindsey fece un salto. Lui le strinse la mano. Il lampo sembrò ancora distante, ma il tuono successivo sarebbe stato più forte. Lindsey non era mai stata come me. I temporali la rendevano irritabile e nervosa. Immaginava alberi spaccati a metà, case in fiamme, cani rannicchiati in cantina per tutti i sobborghi.

Attraversarono la boscaglia, che si stava inzuppando nonostante gli alberi. Pur essendo metà pomeriggio, a parte la luce della torcia di Samuel era tutto buio. Trovarono i segnali del passaggio di altra gente, lattine e bottiglie vuote. E poi, tra gli arbusti folti e le tenebre, videro entrambi i vetri rotti delle finestre di una vecchia casa vittoriana. Samuel spense subito la torcia.

«Secondo te là dentro ci sarà qualcuno?» chiese Lindsey.

«È tutto buio».

«Mette paura».

Si guardarono, e mia sorella disse ciò che stavano pensando entrambi.

«Ma è asciutto!».

Tenendosi per mano sotto la pioggia battente corsero verso la casa più

veloce che potevano, attenti a non inciampare o scivolare nel fango.

Avvicinandosi, Samuel notò l'accentuata inclinazione del tetto e la cornice di legno a croce che ornava le falde. La maggior parte delle finestre al piano inferiore era stata sbarrata con delle tavole, ma la porta principale oscillava avanti e indietro, sbattendo all'interno contro la parete intonacata. Benché una parte di lui desiderasse restare fuori sotto la pioggia ad ammirare grondaie e cornicioni, Samuel corse verso la casa con Lindsey. Entrarono e rimasero vicini alla porta, tremando e guardando la foresta preurbana che li circondava. Controllai velocemente le stanze. Erano soli. Non c'erano mostri spaventosi in agguato negli angoli bui, né vagabondi che vi si fossero insediati.

Le zone non urbanizzate stavano sparendo, ma era stata quella via di mezzo tra città e campagna che più di ogni altra cosa aveva segnato la mia infanzia. Noi vivevamo in una delle prime lottizzazioni costruite su quell'area di terreno agricolo riconvertito, una lottizzazione che avrebbe fatto da modello per un numero ormai illimitato di quartieri simili. Ma il tratto di strada non ancora invaso dai colori brillanti di legni e tubi, dai vialetti lastricati e dalle enormi cassette delle lettere aveva sempre catturato la mia fantasia. E lo stesso valeva per Samuel.

«Accipicchia» fece Lindsey. «Secondo te di che epoca è?».

La sua voce echeggiò sui muri come se fossero soli all'interno di una chiesa.

«Esploriamola» suggerì Samuel.

Le finestre sbarrate al pianterreno impedivano di vedere bene, ma con l'aiuto della torcia riuscirono a distinguere un camino e il pannello salvamuro lungo le pareti.

«Guarda il parquet» disse Samuel. Si inginocchiò a terra, trascinando Lindsey con sé. «Vedi queste giunzioni? Questa sì che era gente ricca».

Lindsey sorrise. Così come Hal si interessava solo di motociclette, Samuel aveva sviluppato una vera ossessione per la falegnameria.

Passò le dita sul pavimento e invitò anche Lindsey a farlo.

«È un vecchio rudere splendido» disse.

«Vittoriano?» fece Lindsey azzardando un'ipotesi.

«È pazzesco» rispose Samuel, «ma mi sa tanto che sia neogotico. Ho notato che il tetto ha la controventatura e ciò significa che risale a dopo il 1860».

«Guarda» disse Lindsey.

Al centro della stanza erano rimaste le tracce di un vecchio fuoco.

«E questa è una tragedia» commentò Samuel.

«Perché non hanno usato il camino? Ce n'è uno in ogni camera».

Ma Samuel stava guardando su, al di là del buco che il fuoco aveva fatto nel soffitto, nel tentativo di distinguere i motivi dell'intaglio lungo i telai delle finestre.

«Andiamo di sopra» disse.

«Mi sembra di essere in una caverna» disse Lindsey mentre salivano le scale. «C'è un tale silenzio che si sente a malapena la pioggia».

Camminando, Samuel batteva con le nocche sull'intonaco. «Qui dentro ci si potrebbe tranquillamente murare qualcuno».

Così all'improvviso si creò uno di quei momenti imbarazzanti che loro avevano imparato a lasciar passare e che io continuavo ad aspettare. Sottintendeva un interrogativo fondamentale: Io dov'ero? Sarei stata nominata? Si sarebbe parlato di me? Ma come sempre ormai, la risposta fu un deludente no. Susie non era più al centro delle attenzioni, sulla Terra.

Ciò nonostante, anche se circostanze ufficiali come diplomi e compleanni mi riportavano sempre alla ribalta, l'atmosfera creata dalla casa e dalla sera fece sì che in quel momento Lindsey si soffermasse a pensarmi più di quanto non le accadesse normalmente. Però non disse nulla. E ricordò la sensazione forte che aveva provato a casa del signor Harvey e che da allora era tornata spesso: la sensazione che in qualche modo io fossi con lei, nei suoi pensieri e nelle sue membra, che mi muovessi con lei come una sorella gemella.

In cima alle scale trovarono l'ingresso alla stanza che avevano visto da fuori.

«Io voglio questa casa» disse Samuel.

«Cosa?».

«Questa casa ha bisogno di me, lo sento».

«Forse dovresti aspettare che venga fuori il sole, prima di decidere» commentò Lindsey.

«È la cosa più bella che abbia mai visto».

«Samuel Heckler, l'aggiustatutto» disse mia sorella.

«Senti chi parla» ribatté lui.

Rimasero per un attimo in silenzio e annusarono l'aria umida che arrivava dal camino e inondava la stanza. Pure col rumore della pioggia, Lindsey si sentiva ancora nascosta, chiusa al sicuro in un angolo lontano dal mondo con la persona che amava più di tutto.

Gli prese la mano e io li accompagnai fino alla soglia di una stanzetta

che si affacciava sul davanti; sovrastava quello che doveva essere l'atrio al piano di sotto e aveva forma ottagonale.

«Bovindi» disse Samuel. «Le finestre» spiegò voltandosi verso Lindsey, «quando sono costruite così, come una stanzetta minuscola, si chiamano bovindi».

«Eccitato, eh?» fece Lindsey sorridendo.

Li lasciai nella pioggia e nell'oscurità. Mi chiesi se Lindsey si fosse accorta che quando avevano cominciato a tirarsi giù le cerniere, i fulmini erano cessati e quei tuoni spaventosi, quel brontolio divino si era spento.

Nel suo studio, mio padre allungò la mano e prese la palla con la neve. Il vetro freddo che sentì sotto le dita lo confortava; scosse il globo e guardò il pinguino sparire e ricomparire piano piano tra i fiocchi che si posavano delicati.

Hal era tornato dalla cerimonia di laurea a bordo della sua moto, ma anziché calmarlo il suo tentativo di rassicurare mio padre sul fatto che, se una moto riusciva a destreggiarsi sotto il temporale e a riportare il centauro sano e salvo a casa, anche un'altra moto poteva riuscirci sembrò raddoppiarne la preoccupazione.

Papà aveva provato quello che potrebbe definirsi un piacere doloroso alla cerimonia di laurea di Lindsey. Buckley, seduto accanto a lui, gli aveva diligentemente suggerito quando sorridere e reagire. A dire il vero, spesso *lo sapeva,* ma le sue sinapsi non erano più veloci come quelle di una persona normale, o almeno questa era la spiegazione che si dava. Era come il tempo di reazione nelle domande di risarcimento danni che esaminava; nella maggior parte dei casi passava in media un certo numero di secondi dal momento in cui una persona vedeva arrivare qualcosa - un'altra auto, un masso che rotolava giù da un terrapieno - a quando scattava la reazione. I tempi di risposta di mio padre erano più lenti, quasi si muovesse in un mondo in cui una schiacciante ineluttabilità gli aveva tolto la speranza di avere una precisa capacità percettiva.

Buckley bussò alla porta semiaperta del suo studio.

«Entra» gli disse lui.

«Se la caveranno, papà». A dodici anni, mio fratello era diventato serio e premuroso. Anche se non faceva la spesa e non cucinava, era lui a governare la casa.

«Stavi bene con quel vestito, figliolo» gli disse papà.

«Grazie». Mio fratello fu felice di quel complimento. Voleva che mio

padre fosse fiero di lui e si era preparato con cura, chiedendo persino a nonna Lynn di aiutarlo a spuntare le ciocche di capelli che gli cadevano sugli occhi. Buckley stava attraversando lo stadio più goffo dell'adolescenza: non era né un bambino, né un uomo. Per lo più si nascondeva sotto magliette ampie e jeans informi, ma quel giorno era stato contento di indossare il vestito. «Hal e nonna ci aspettano di sotto» disse a papà.

«Scendo tra un attimo».

Buckley richiuse la porta per bene, facendo scattare la serratura.

Quell'autunno mio padre aveva sviluppato l'ultimo rullino di foto che avevo tenuto nel mio armadio dentro la scatola dei "rallini da conservare" e adesso, come faceva spesso quando chiedeva di aspettare un attimo prima di cena o quando vedeva qualcosa in TV o leggeva un articolo di giornale che gli riaccendeva la sofferenza, aprì il cassetto della scrivania e con cautela prese in mano le foto.

Mi aveva detto tante volte che quelli che chiamavo "i miei scatti artistici" erano in realtà inquadrature azzardate; ma il suo ritratto più bello era proprio quello che gli avevo fatto io da un'angolazione studiata in modo che la sua faccia riempisse il quadrato otto per otto della foto, tenuto a mo' di rombo.

Probabilmente avevo dato ascolto ai suoi suggerimenti su inquadrature e composizioni, scattando le istantanee che ora teneva in mano. Quando li aveva fatti sviluppare, papà non aveva idea dell'ordine che avevo dato ai rullini o di cosa ritraessero. C'era una quantità smisurata di fotografie di Holiday e molte foto dei miei piedi, dell'erba, di palline grigie e indistinte a mezz'aria che erano uccelli e un tentativo sfocato di tramonto fatto dal salice. Ma a un certo punto avevo deciso di fare dei ritratti a mia madre. E quando aveva ritirato il rullino, papà era rimasto seduto in macchina a fissare le foto di una donna che ormai sentiva di conoscere appena.

Da allora non si contavano le volte che aveva tirato fuori quelle foto; ma quando guardava il viso di quella donna, sentiva sempre crescergli dentro qualcosa. Ci aveva messo parecchio a capire di che si trattava e solo da poco aveva concesso alle sue sinapsi ferite di dargli un nome. Si era innamorato di nuovo.

Ancora non capiva come due persone che si erano sposate, che si vedevano ogni giorno, potessero dimenticare com'erano fatte; ma dovendo darne una spiegazione, era proprio successo così. E le ultime due foto del rullino fornivano la chiave. Papà era tornato a casa dal lavoro e quando Holiday si era messo ad abbaiare sentendo la macchina entrare in garage avevo

esortato mamma a non distrarsi.

«Ora viene» le avevo detto. «Non ti muovere». E lei non si era mossa. Quel che mi piaceva della fotografia era anche il potere che mi dava sulla gente mentre ero dietro l'obiettivo, compresi i miei genitori.

Con la coda dell'occhio avevo visto mio padre entrare in giardino dalla porta laterale stringendo la cartella sottile nella quale, anni prima, Lindsey e io avevamo frugato affannate, scoprendo che non conteneva nulla di interessante. Quando aveva posato la cartella, avevo scattato l'ultima foto di mia madre da sola. I suoi occhi sembravano già disattenti e ansiosi, come se si fossero tuffati e fossero riemersi con una maschera. Nella foto seguente la maschera era quasi al suo posto e nell'ultima, dove mio padre si chinava a darle un bacio sulla guancia, eccola là, messa.

«Ti ho fatto questo?» chiese papà al ritratto di mamma guardando le foto allineate una accanto all'altra. «Com'è successo?».

«I fulmini sono finiti» disse mia sorella. All'umidità della pioggia, sulla sua pelle si era sostituito il sudore.

«Ti amo» le disse Samuel.

«Lo so».

«No, voglio dire ti amo, e voglio sposarti, e voglio vivere in questa casa!».

«Come come?».

«Quell'orrenda merda di università è finita!» gridò Samuel. La stanzetta assorbì la sua voce; i muri spessi ne restituivano a malapena un'eco.

«Non per me» disse mia sorella. «Per me no».

Samuel si alzò dal pavimento dove era rimasto disteso accanto a lei e le si inginocchiò davanti. «Sposami».

«Samuel...».

«Sono stufo di dover fare sempre la cosa "giusta". Sposami e questa casa la renderò stupenda».

«E chi ci manterrà?».

«Noi» rispose lui. «Ce la caveremo».

Lindsey si inginocchiò vicino a lui. Erano mezzi nudi e ora che il calore del corpo si andava disperdendo cominciavano a sentire freddo.

«Va bene».

«Sul serio?».

«Tutto considerato, penso che si possa fare» disse mia sorella. «Insomma, sì!».

Certi modi di dire li capivo solo quando arrivavano nel mio cielo a tutta velocità. Non avevo mai visto un pollo con la testa mozza. La cosa non aveva mai avuto per me un significato particolare tranne che qualcun altro aveva ricevuto più o meno lo stesso trattamento riservato a me. Ma in quel momento mi misi a correre per il mio cielo proprio come... un pollo con la testa mozza! Ero così felice che continuavo a gridare: mia sorella! Il mio Samuel! Il mio sogno!

Lei stava piangendo e lui la teneva stretta, cullandola.

«Sei felice, amore mio?» le chiese.

Lei annuì con la testa appoggiata sul suo petto nudo. «Sì» rispose, poi si bloccò. «Mio padre». Alzò la testa e guardò Samuel. «Si sarà preoccupato».

«Sì» convenne lui, cercando di tenerle dietro.

«A quanti chilometri dista casa mia da qui?».

«Una quindicina» rispose Samuel. «Forse dodici».

«Possiamo farcela» disse lei.

«Tu sei matta».

«Abbiamo le scarpe da jogging nel baule».

Non potevano correre con i vestiti di pelle, così si lasciarono solo le magliette e la biancheria, e mai nessuno dei miei si sarebbe avvicinato tanto all'esibizionismo. Samuel, come aveva fatto per anni, si mise davanti a mia sorella per fare l'andatura. Circolavano poche macchine, ma quando ne passava una, dalle pozzanghere al lato della strada si alzava un muro d'acqua che li faceva boccheggiare per riprendere fiato. Avevano già corso sotto la pioggia, ma mai sotto una pioggia così forte. Giocarono a chi riusciva a ripararsi di più mentre macinavano chilometri, zigzagando per rifugiarsi sotto gli alberi che si affacciavano sul ciglio anche se il fango e il sudiciume della strada gli inzaccheravano le gambe. Ma al quinto chilometro si erano azzittiti e continuavano a correre con lo stesso ritmo che gli veniva naturale da anni, concentrandosi sul proprio respiro e sul rumore delle scarpe bagnate che schiaffeggiavano la strada.

A un certo punto, passando su una pozzanghera enorme - ormai non cercava nemmeno più di evitarle - Lindsey pensò alla piscina di cui eravamo stati soci fino a quando la mia morte aveva posto fine alla tranquilla vita pubblica della mia famiglia; si trovava da qualche parte lungo quella strada, ma lei non alzò la testa a cercare la rete metallica della recinzione che ben conosceva. Invece, le giunse un ricordo: io e lei nei costumi da bagno con i gonnellini arricciati, che tenevamo gli occhi aperti - una nuova sfida,

ma più per lei che per me - e guardavamo i nostri corpi sospesi sott'acqua. I capelli, i gonnellini galleggiavano; le guance erano gonfie d'aria. Poi, insieme, ci afferravamo e schizzavamo fuori, rompendo la superficie. Mandavamo aria giù nei polmoni, le orecchie si stappavano, e ridevamo.

Guardavo la mia bellissima sorella correre, muscoli e polmoni che pompavano, e la sfida della piscina era lì: Lindsey si sforzava di vedere attraverso la pioggia, si sforzava di far pedalare le gambe al ritmo imposto da Samuel, e sapevo che non stava fuggendo da me né mi veniva incontro. Come fosse sopravvissuta a una pallottola in pancia, la ferita piano piano le si era chiusa, intrecciandosi per otto lunghi anni a formare una cicatrice.

Quando furono a poco più di un chilometro da casa, la pioggia si diradò e la gente cominciò a guardare fuori dalla finestra.

Samuel rallentò il passo e lei lo raggiunse. Le magliette gli stavano appiccicate addosso come colla.

Lindsey aveva resistito a un crampo al fianco e appena il crampo passò si mise a correre con Samuel anima e corpo. All'improvviso le venne la pelle d'oca e un sorriso a trentadue denti.

«Ci sposiamo!» esclamò, e lui si arrestò, la prese tra le braccia e quando un'auto li superò strombazzando erano ancora lì che si baciavano.

Quando il campanello di casa squillò, alle quattro di pomeriggio, Hal era in cucina con indosso uno dei vecchi grembiuli bianchi di mia madre che tagliava fette di torta al cioccolato per nonna Lynn. Gli piaceva farsi mettere al lavoro, gli piaceva sentirsi utile, e a mia nonna piaceva farsi aiutare da lui. Formavano una bella squadra. Mentre Buckley, la piccola guardia del corpo, adorava mangiare.

«Vado io» disse mio padre. Durante il temporale si era tenuto su bevendo cocktail disinvoltamente preparati da nonna Lynn.

Si avviò pimpante, con una grazia incerta, come un ballerino in pensione che preferisce una gamba all'altra dopo lunghi anni di salti su un piede solo.

«Ero molto preoccupato» disse aprendo la porta.

Lindsey si teneva le braccia sul petto e persino a mio padre venne da ridere mentre, distogliendo lo sguardo, le prendeva le coperte dall'armadio. Samuel gliene mise subito una intorno, mentre papà copriva le spalle di lui come meglio poteva e il pavimento diventava un lago. Non appena Lindsey fu presentabile, Buckley, Hal e nonna Lynn entrarono nell'ingresso.

«Buckley» disse nonna, «va' a prendere degli asciugamani».

«Siete venuti fin qui in moto con questa pioggia?» chiese Hal incredulo.

«No, abbiamo corso» rispose Samuel.

«Ma dai!».

«Venite in soggiorno» disse mio padre. «Accendiamo il fuoco».

Seduti tremanti con le spalle al fuoco, buttando giù bicchierini di brandy che nonna Lynn aveva fatto servire a Buckley su un vassoio d'argento, Samuel e Lindsey raccontarono la storia della moto, della casa e della stanza ottagonale con le finestre che avevano entusiasmato Samuel.

«E la moto è a posto?» chiese Hal.

«Abbiamo fatto del nostro meglio» rispose Samuel, «ma toccherà rimorchiarla».

«Quanto sono felice che stiate bene» disse mio padre.

«Siamo corsi a casa per lei, signor Salmon».

Mia nonna e mio fratello si erano seduti dall'altra parte della stanza, lontano dal camino.

«Non volevamo far preoccupare nessuno» disse Lindsey.

«Soprattutto Lindsey non voleva che si preoccupasse lei».

Per un istante ci fu silenzio. Quel che Samuel aveva detto era vero, ma indicava fin troppo chiaramente un fatto, e cioè che Lindsey e Buckley vivevano ormai la loro vita in maniera direttamente proporzionale all'effetto che avrebbe avuto sul loro fragile papà.

Nonna Lynn colse lo sguardo di mia sorella e le fece l'occhiolino. «Io, Hal e Buckley abbiamo fatto la torta di cioccolato con le nocciole» disse. «E ho delle lasagne surgelate che posso tirare fuori, se volete». Si alzò in piedi e mio fratello la imitò, pronto a dare una mano.

«Mi andrebbe proprio un po' di torta, Lynn» disse Samuel.

«Dici Lynn? Mi piace» commentò lei. «E adesso? Comincerai a dare del tu anche a Jack?».

«Mah, può darsi».

Una volta che Buckley e nonna Lynn furono usciti dalla stanza, Hal avvertì un nervosismo nuovo nell'aria. «Mi sa che è meglio se vado ad aiutare» disse.

Lindsey, Samuel e mio padre ascoltarono il trambusto in cucina. Si sentiva ticchettare la pendola nell'angolo, quella che mia madre chiamava "la nostra pendola rustico-coloniale".

«Lo so che mi preoccupo troppo» si scusò papà.

«Non è quello che voleva dire Samuel» fece Lindsey.

Samuel taceva e io lo tenni d'occhio.

«Signor Salmon» disse infine, non sentendosela ancora di azzardare un "Jack". «Ho chiesto a Lindsey di sposarmi».

Lindsey aveva il cuore in gola, ma non guardava Samuel: guardava papà.

Buckley arrivò con la torta seguito da Hal con dei bicchieri da champagne infilati fra le dita e una bottiglia di Dom Perignon del '78. «Da tua nonna, per la tua laurea» disse Hal.

Poi arrivò nonna Lynn con il suo bicchiere da liquore. Il vetro rifletté la luce, brillando come un vaso di gelidi diamanti.

Ma per Lindsey era come se ci fossero solo lei e mio padre. «Cosa ne dici, papà?».

«Direi» riuscì a balbettare lui, alzandosi in piedi per stringere la mano a Samuel, «che non potrei desiderare un genero migliore».

A quell'ultima parola nonna Lynn esplose. «Oh, mio Dio, tesoro! Congratulazioni!».

Persino Buckley si lasciò andare, sciogliendo il nodo che lo stringeva sempre con un empito di gioia rara. Ma io vedevo il filo sottile e ondulato che legava ancora mia sorella a mio padre. Il cordone invisibile che a volte può rivelarsi letale.

Il tappo dello champagne schizzò via.

«Che maestro!» disse nonna a Hal, che stava versando lo champagne.

Fu Buckley a vedermi, mentre papà e Lindsey si univano al gruppo ascoltando gli innumerevoli brindisi di nonna Lynn. Mi vide sotto la pendola rustico-coloniale e sgranò gli occhi. Stava bevendo champagne. Una miriade di fili partiva dal mio corpo e si allungava tutt'intorno ondeggiando nell'aria. Qualcuno gli passò una fetta di torta. Lui la tenne in mano ma non la mangiò. Vide la mia figura e il mio viso, che non erano cambiati - avevo ancora i capelli con la riga nel mezzo, il seno piatto e i fianchi stretti - e stava per chiamarmi. Ma durò solo un istante, e poi svanii.

Nel corso degli anni, quando mi stancavo di guardare, andavo spesso a sedermi in fondo ai treni che entravano e uscivano dalla Suburban Station di Philadelphia. I passeggeri salivano e scendevano e io ascoltavo le loro conversazioni miste ai rumori delle porte che si aprivano e si chiudevano, al grido dei conducenti a ogni fermata, allo scalpiccio di suole e tacchi che dall'asfalto passavano al metallo e al soffice *tonf* sulla moquette delle carrozze. Facevo quello che Lindsey nei suoi allenamenti chiamava riposo attivo; tenevo impegnati i muscoli, ma la mia concentrazione si allentava.

Ascoltavo i rumori e avvertivo i movimenti del treno e a volte, così facendo, udivo le voci di chi non viveva più sulla Terra. Le voci di altri come me, degli osservatori.

Quasi tutti in cielo guardano qualcuno sulla Terra, una persona amata, un amico o persino un estraneo che si è dimostrato gentile, che ci ha offerto cibo caldo o un sorriso luminoso quando ne abbiamo avuto bisogno. E nei momenti in cui non guardavo, sentivo gli altri parlare ai loro cari in Terra, come me senza riuscirci, temo: esortazioni e istruzioni ai piccoli, un amare e desiderare i compagni di vita, ma tutto a senso unico, una carta a un solo lato che nessuno avrebbe mai firmato.

Il treno era fermo o partiva dalla 30th Street diretto alla vicina Overbrook, e io li sentivo pronunciare nomi e frasi: «Fai attenzione a quel vetro». «Occupati di tuo padre». «Ma guarda come la ingrassa quel vestito». «Sono sempre con te, mamma». «...Esmeralda, Sally, Lupe, Keesha, Frank...». Tanti nomi. Poi il treno prendeva velocità e il volume di tutte quelle frasi inascoltate provenienti dal Cielo si faceva sempre più alto, e a metà fra una stazione e l'altra il vocio del nostro desiderio diventava così assordante che dovevo aprire gli occhi.

Sbirciando dai finestrini dei treni improvvisamente muti vedevo donne che stendevano o raccoglievano il bucato. Si piegavano sulle ceste e poi appendevano sul filo lenzuoli bianchi o gialli o rosa. Contavo la biancheria da uomo e da ragazzo e il cotone delle mutandine da ragazzina che ben conoscevo. E i rumori di ciò che tanto mi mancava e che volevo - i rumori della vita - si sostituivano a quel chiamare infinito per nome.

Bucato umido: lo schiocco, lo strappo, la pesantezza acquosa dei lenzuoli, matrimoniali o a una piazza: i rumori reali che mi riportavano i vecchi rumori del passato, quando mi sdraiavo sotto i panni gocciolanti a raccogliere l'acqua con la lingua o ci correvo in mezzo come fossero tanti spartitraffico, inseguendo o inseguita da Lindsey. A questo si univa il ricordo di mamma che tentava di farci la predica perché poi il burro di arachidi finiva sulle lenzuola pulite o perché aveva trovato macchie appiccicose di caramella al limone sulle camicie di papà. Così la vista e l'odore del reale, dell'immaginario e del ricordo divennero per me una cosa sola.

Quel giorno, dopo essermi allontanata dalla Terra, viaggiai sui treni finché non riuscii a pensare che a questo:

«Stai immobile» mi diceva mio padre mentre tenevo la nave in bottiglia e lui, bruciando lo spago con cui aveva alzato l'albero, liberava il veliero sul suo mare di stucco blu. E io, aspettando, avvertivo la tensione di quel

momento in cui il mondo in bottiglia dipendeva unicamente da me.

Capitolo diciottesimo

Quando suo padre, nel corso della telefonata, fece riferimento alla discarica, Ruth si trovava nel suo bugigattolo della First Avenue. Si attorcigliò il lungo filo nero del telefono attorno al polso e al braccio e diede brevi e smozzicate risposte d'assenso. Alla vecchia affittacamere piaceva origliare e così Ruth cercò di non parlare molto. Più tardi, da fuori, avrebbe richiamato a casa a carico dei suoi per mettersi d'accordo su quando tornare.

Sapeva già che ci sarebbe andata in pellegrinaggio prima che l'impresa la chiudesse. La sua attrazione per posti come la discarica era un segreto che Ruth teneva per sé come il mio assassinio e il nostro incontro nel parcheggio degli insegnanti: fatti che non avrebbe mai rivelato a New York, dove vedeva altra gente raccontare al bar la propria storia ubriaca, prostituendo famiglia e traumi personali in cambio di alcol e notorietà. Le sue non erano cose da regalare come cotillon allusivi a una festa; con i suoi diari e le sue poesie Ruth osservava un codice d'onore. «Dentro, dentro» sussurrava a sé stessa quando sentiva l'impulso di raccontare, e finiva per fare lunghe passeggiate in città, anche se davanti agli occhi aveva sempre il campo di granturco o suo padre che studiava vecchie modanature recuperate chissà dove. New York le offriva lo sfondo perfetto per i suoi pensieri; nonostante le sue scarpinate e le immersioni ostinate in strade grandi e vie traverse, la città in sé era alquanto lontana dalla sua vita interiore.

Ruth non aveva più l'aria tormentata degli anni del liceo, ma ancora adesso, a guardarla negli occhi, si notava quell'energia da animaletto selvatico che spesso innervosiva la gente. Sembrava sempre in cerca di qualcosa o di qualcuno che ancora non era arrivato. Tutto il suo corpo pareva proteso nella tensione di sapere, e sebbene nel bar dove lavorava le avessero detto che aveva dei bei capelli, delle belle mani oppure - le rare occasioni in cui qualche cliente l'aveva vista uscire da dietro il bancone - delle belle gambe, la gente non si pronunciava mai sui suoi occhi.

Si vestiva frettolosamente con calzamaglia nera, minigonna nera, stivali neri e maglietta nera, tutti quanti macchiati perché li usava anche come divisa di lavoro; ma le macchie si vedevano solo alla luce del sole sicché lei se ne accorgeva solo quando, seduta in un bar all'aperto a bere un caffè, le cadeva lo sguardo sulla gonna e notava le tracce più scure di vodka o di whiskey. L'alcol aveva la particolarità di rendere gli abiti neri ancora più

neri. Questo fatto la divertiva e così aveva annotato sul suo diario: "L'alcol ha effetto sia sulla gente che sulla stoffa".

Una volta uscita di casa, andando a prendersi un caffè sulla First Avenue, intratteneva delle conversazioni segrete con i cagnolini di lusso - chihuahua e volpini di Pomerania - che le ucraine sedute in veranda si tenevano sulle ginocchia. A Ruth piacevano quei cagnetti bellicosi che al suo passaggio abbaiavano con foga.

E poi camminava, camminava a più non posso insieme a un dolore che saliva dalla terra e le trafiggeva i calcagni. Nessuno la salutava mai a parte laidi attaccabottone. In queste sue camminate giocava a quante strade riusciva ad attraversare senza doversi fermare per il traffico; non rallentava mai per cedere il passo e si infilava veloce tra le folle di studenti della New York University e le vecchie signore con i carrelli della lavanderia, alzando vento da un lato e dall'altro. Le piaceva immaginare che quando passava il mondo intero si girasse a guardarla, ma era anche consapevole di quanto fosse anonima. Tranne quando era al lavoro, nessuno sapeva mai dove si trovasse e nessuno la aspettava. Era l'anonimato puro.

Ruth non poteva sapere che Samuel aveva chiesto a mia sorella di sposarlo, e se la notizia non le fosse arrivata tramite Ray - l'unico compagno di liceo con il quale avesse mantenuto i contatti - non ne sarebbe mai venuta a conoscenza. Che mia madre se n'era andata l'aveva appreso quando frequentava ancora il Fairfax. Una nuova ondata di chiacchiere si era diffusa per la scuola e Ruth aveva visto mia sorella affrontarla come meglio poteva. Ogni tanto si erano incontrate in corridoio. Quando aveva potuto farlo senza danneggiarla - così la vedeva lei - le aveva rivolto qualche frase di incoraggiamento. Si rendeva conto che a scuola la consideravano tutti una tipa strana e sapeva che quella notte al raduno era stata proprio come lei l'aveva vissuta, un sogno in cui alcuni elementi sciolti si erano uniti spontaneamente a dispetto delle esasperanti regole della scuola.

Ma Ray era un'altra cosa. I loro baci e i primi approcci e strofinamenti erano oggetti custoditi sotto vetro, ricordi che lei conservava gelosamente. Lo rivedeva ogni volta che tornava a casa e si era subito resa conto che alla discarica ci sarebbe andata con lui. Ray sarebbe stato felice di prendersi una vacanza dalle perenni sgobbate sui libri e se era fortunata le avrebbe descritto, come faceva spesso, una procedura medica che aveva studiato. I suoi racconti erano tali che le sembrava di sapere esattamente cosa si provava; con piccoli accenti e cadenze di cui era completamente ignaro, Ray riusciva a evocare qualunque cosa.

Camminando sulla First in direzione nord, Ruth depennava mentalmente tutti i luoghi nei quali si era già fermata, sicura di aver scoperto il punto in cui una donna o una ragazzina era stata uccisa. Alla fine di ogni giornata cercava di elencarli nel suo diario, ma spesso era così stremata all'idea di ciò che poteva essere accaduto in questo o quell'anfratto buio che tralasciava di appuntare i luoghi più semplici e ovvi, quelli visitati dopo aver letto sul giornale della morte di qualcuna che lì aveva trovato la sua tomba.

Non sapeva che su in Cielo era diventata una specie di celebrità. Avevo parlato di lei, di quello che faceva, di come osservasse dei momenti di silenzio in vari posti della città e scrivesse nel suo diario piccole preghiere individuali, e la notizia era circolata così in fretta che le donne si mettevano in fila per sentire se aveva scoperto dove erano state assassinate. Aveva parecchie tifose in Cielo, ma ci sarebbe rimasta male se avesse saputo che spesso, quando si riunivano, sembravano più un gruppetto di ragazzine prese dalla lettura di "TeenBeat" che il coro di sommessi mormoni funebri accompagnati da timpani celestiali delle sue fantasie.

Seguirla era compito mio e al contrario di quel coro frivolo spesso trovavo questi momenti dolorosi e straordinari al tempo stesso. Ruth aveva visioni che si marchiavano a fuoco nella sua memoria. A volte erano solo dei flash - una caduta dalle scale, un urlo, una spinta, due mani strette a un collo - altre volte era come se un'intera scena si svolgesse davanti ai suoi occhi per l'esatto lasso di tempo che la bambina o la donna ci metteva a morire.

Per strada nessuno pensava niente della ragazza vestita di nero che si era fermata in mezzo al viavai. Nel suo travestimento da studentessa d'arte poteva attraversare Manhattan in lungo e in largo e, se non proprio assimilata, poteva essere catalogata e dunque ignorata. Nel frattempo, per noi stava portando avanti un lavoro importante, un lavoro che sulla Terra spaventava.

Il giorno dopo la cerimonia di laurea di Lindsey e Samuel, l'accompagnai. Quando arrivò a Central Park l'ora di pranzo era passata da un pezzo, ma il parco era ancora pieno di gente. Di coppiette sedute sull'erba rasata del prato. Ruth le sbirciò. Il suo ardore sconcertante mal si adattava a quel pomeriggio di sole e quando i giovanotti si accorgevano di lei, i loro volti aperti si chiudevano, oppure distoglievano lo sguardo.

Attraversò il parco a zigzag. Di posti ovvi in cui andare per documentare la storia delle violenze commesse senza neanche allontanarsi dagli alberi ce n'erano, ad esempio le passeggiate; ma lei preferiva quelli che la gente

considerava sicuri: la superficie fresca e scintillante del laghetto con le anatre nell'affollato angolo a sud-est del parco, o il placido specchio d'acqua dove vecchi appassionati collaudavano i loro bellissimi modellini di barche.

Ruth si sedette su una panchina di un vialetto ghiaioso che portava allo zoo e vide sui prati bambini con la tata e adulti solitari che leggevano un libro all'ombra o al sole. La camminata l'aveva stancata, ma tirò fuori lo stesso il diario dalla borsa e se lo posò aperto sulle ginocchia, stringendo la penna come se fosse un sostegno per i suoi pensieri. Aveva imparato che quando guardava lontano era meglio far finta di avere uno scopo; altrimenti era probabile che qualche tizio strano si avvicinasse e cercasse di abbordarla. Il suo diario era il rapporto più stretto e importante che avesse. In quelle pagine c'era tutto.

Dall'altra parte del sentiero, una bambina si allontanò dalla coperta sopra la quale sonnecchiava la sua tata, avviandosi verso i cespugli che costeggiavano una collinetta fino alla recinzione fra il parco e la Fifth Avenue. Nell'istante in cui Ruth, entrando nel mondo umano in cui una vita influisce sull'altra, stava per chiamare la tata, una sottile cordicella che non aveva notato avvertì la donna di svegliarsi e quella si tirò su subito, gridando alla bambina di tornare indietro.

Era in questi momenti che Ruth pensava alle ragazzine arrivate all'età adulta e poi alla vecchiaia come a una sorta di cifrario per tutte quelle che non ce l'avevano fatta; la loro vita in qualche modo si sarebbe legata indissolubilmente a quella di tutte le morte. E proprio allora, mentre la tata riempiva la borsa e riavvolgeva la coperta preparandosi alla tappa successiva della giornata, Ruth la vide: vide una bambina che un giorno si era allontanata verso quei cespugli ed era sparita.

Dai vestiti dedusse che il fatto doveva essere accaduto qualche tempo prima, ma la cosa finiva lì. Non c'era altro: né una tata, né una mamma, né una traccia che dicesse se era giorno oppure notte. Soltanto una bambina sparita.

Restai con Ruth. Sul diario aperto scrisse: "Quando? Ragazzina in C. P. si allontana verso i cespugli. Colletto di pizzo bianco elegante". Chiuse il diario e lo infilò nella borsa. A due passi c'era un posto che la calmava: la casa dei pinguini allo zoo.

Là trascorremmo insieme il pomeriggio. Ruth si sedette sulla panca rivestita che correva lungo tutta la sala; i vestiti neri lasciavano vedere soltanto il viso e le mani. I pinguini chiocciavano e si tuffavano traballanti, scivo-

lando tra le rocce dell'habitat come tanti salami, ma appena sott'acqua diventavano siluri in abito da sera. I bambini urlavano e schiamazzavano con la faccia schiacciata contro il vetro. Ruth teneva il conto tanto dei morti quanto dei vivi e nei ristretti confini della casa dei pinguini le grida gioiose dei bimbi rimbombavano con un'intensità tale che per un po' le riuscì di non sentire le altre urla.

Quel fine settimana mio fratello si svegliò presto come al solito. Frequentava la seconda media, pranzava a scuola, faceva parte del Club di oratoria e, come Ruth ai suoi tempi, veniva sempre scelto per ultimo o penultimo a educazione fisica. Non era portato per l'atletica come Lindsey e praticava invece quella che nonna Lynn definì "l'aria del dignitoso". La sua insegnante preferita non era una professoressa, ma la bibliotecaria della scuola, una donna alta e fragile dai capelli ispidi che si portava da casa un thermos di the e parlava di quando da giovane aveva vissuto in Inghilterra. E lui per qualche mese aveva ostentato un accento inglese, mostrando un crescente interesse quando mia sorella guardava alla tele un certo programma di teatro.

Quando quell'anno aveva chiesto a papà se poteva rimettere su il giardino di mamma, lui gli aveva risposto: «Come no, Buck, impazzisci pure».

E così era successo. Buckley aveva sviluppato una passione folle; di notte, quando non riusciva a dormire, sfogliava vecchi cataloghi della Burpee e studiava i pochi libri di giardinaggio che aveva trovato nella biblioteca della scuola. Nonna gli aveva suggerito di piantare rispettose file di prezzemolo e basilico, Hal "piante utili sul serio" - melanzane, meloni, cetrioli, carote, fagioli - e lui aveva accontentato tutti e due.

Quello che leggeva sui libri non gli piaceva. Non capiva che motivo ci fosse di tenere separati i fiori dai pomodori e di segregare le erbe aromatiche in un angolo. Pian piano, armato di badile, aveva seminato tutto il giardino, pregando mio padre di portargli dei semi e accompagnando nonna Lynn a fare la spesa, perché in cambio della solerzia con cui l'aiutava al supermercato si guadagnava sempre una visita al vivaio per comprare qualche piantina in fiore. Adesso stava aspettando che spuntassero i pomodori, gli astri, le petunie, le viole del pensiero e salvia di tutti i tipi. Il fortino era ormai una sorta di capanno nel quale teneva attrezzi e scorte.

Mia nonna, invece, aspettava il momento in cui si sarebbe accorto che le piante non potevano venire su tutte assieme e che alcuni semi non sarebbero germogliati nel medesimo periodo, che l'avanzata dei sottili e pelosi vi-

ticci del cetriolo rischiava d'essere bruscamente fermata dalla crescita sotterranea di carote e patate, che il prezzemolo poteva confondersi con le erbacce più ostinate e gli insetti danneggiare i teneri fiori. Lei aspettava pazientemente. Non credeva più nelle chiacchiere; le chiacchiere non risolvevano niente. Ormai, a settant'anni suonati, si fidava solo del tempo.

Buckley stava salendo dalla cantina con uno scatolone di vestiti. Mio padre scese a prendere il caffè.

«Che c'è lì dentro, contadino?» gli fece papà. La mattina era da sempre il suo momento migliore.

«Sto preparando dei sostegni per i miei pomodori» rispose lui.

«Sono già usciti?».

Papà era in cucina con l'accappatoio blu, a piedi nudi. Si versò il caffè dalla caffettiera che nonna Lynn preparava ogni mattina e lo sorseggiò guardando il figlio.

«Li ho visti proprio stamattina» rispose Buckley raggiante. «Sembrano una mano che si apre».

Mentre ripeteva questa descrizione a nonna Lynn appoggiato al bancone della cucina, papà vide dalla finestra quello che Buckley aveva tirato fuori dallo scatolone. Erano i miei vestiti. I vestiti che Lindsey aveva esaminato in cerca di qualcosa per sé. I vestiti che nonna, quando si era installata nella mia camera, aveva messo via zitta zitta mentre papà era in ufficio; li aveva riposti in cantina con una piccola etichetta che diceva semplicemente TENERE.

Mio padre posò la tazza. Uscì dalla veranda e a grandi passi si diresse verso Buckley, chiamandolo.

«Cosa c'è, papà?». Il suo tono di voce l'aveva messo in allarme.

«Quelli sono i vestiti di Susie» disse papà con calma quando lo raggiunse.

Buckley abbassò lo sguardo sul vestito scozzese nero che aveva in mano.

Papà si avvicinò, glielo prese e poi, senza parlare, raccolse gli altri che Buckley aveva impilato sull'erba. Mentre si voltava in silenzio verso casa respirando appena, coi miei vestiti stretti al petto, scoccò la scintilla.

Fui l'unica a vedere i colori. Intorno alle orecchie, agli zigomi e al mento, Buckley era stranamente un po' arancione, quasi rosso.

«Perché non posso usarli?» chiese.

La domanda colpì papà come un pugno nella schiena.

«Perché non posso usare quei vestiti per legarci i pomodori?».

Papà si girò e vide suo figlio inquadrato sullo sfondo del perfetto orticello di terra umida e smossa, disseminata di piantine.

«Come puoi farmi questa domanda?».

«Devi scegliere. Non è giusto, papà» gli disse Buckley.

«Che hai detto?». Mio padre stringeva ancora i miei vestiti al petto.

Vidi Buckley prendere fuoco. Alle sue spalle c'era il sole della verga aurea; la siepe era ormai alta il doppio di com'era alla mia morte.

«Non ce la faccio più!» urlò Buckley. «Il papà di Keesha è morto e Keesha sta bene!».

«Chi è, una tua compagna di scuola?».

«Sì».

Mio padre era impietrito. Sentiva la rugiada bagnargli le caviglie e i piedi nudi, sentiva la terra sotto di lui, fredda e umida, brulicante di possibilità. «Mi dispiace. Quando è successo?».

«Non è questo il punto, papà! Tu non capisci». Buckley si girò e iniziò a pestare con un piede i teneri germogli di pomodoro.

«Buck, fermati!» esclamò mio padre.

Mio fratello si voltò.

«Tu non capisci, papà» disse.

«Mi dispiace» rispose mio padre. «Questi sono i vestiti di Susie, è solo che... Magari ti sembra assurdo, ma sono i suoi... sono una cosa che portava lei».

«Sei stato tu a prendere la candelina, vero?» disse mio fratello. Aveva smesso di piangere.

«Che cosa?».

«Tu hai preso la candelina. L'hai presa da camera mia».

«Buckley, non so di che parli».

«Avevo conservato la candelina del Monopoli e a un certo punto è sparita. L'hai presa tu! Ti comporti come se lei fosse solo tua!».

«Dimmi quello che vuoi dirmi. Che cos'è questa storia del papà di Keesha?».

«Metti giù quei vestiti».

Mio padre li posò per terra con delicatezza.

«Il papà di Keesha non c'entra».

«E allora dimmi di cosa si tratta». Mio padre era di nuovo presente, di nuovo nel luogo in cui si era ritrovato dopo l'operazione al ginocchio, al risveglio da quel sonno drogato dagli antidolorifici, quando aveva visto suo figlio, allora cinquenne, seduto accanto a lui, in attesa che i suoi occhi si

aprissero per dirgli: «Cucù, papino».

«È morta».

La ferita non aveva mai smesso di fargli male. «Questo lo so».

«Ma ti comporti come se non lo sapessi. Il papà di Keesha è morto quando Keesha aveva sei anni. E lei dice che non ci pensa quasi mai».

«Verrà il momento in cui ci penserà» disse mio padre.

«Sì, ma noi?».

«Noi chi?».

«Noi, papà, io e Lindsey. Mamma se n'è andata perché non ha resistito».

«Adesso calmati, Buck» disse mio padre. L'aria che gli usciva dai polmoni gli evaporava sul petto. Cercava d'essere quanto più possibile generoso. Poi una vocina dentro di lui gli disse: *Rassegnati, rassegnati, rassegnati.* «Che cosa?» fece papà.

«Io non ho detto niente».

Rassegnati. Rassegnati. Rassegnati.

«Scusa» disse papà. «Non mi sento tanto bene». Nell'erba umida i piedi gli erano diventati incredibilmente freddi. Gli sembrava di avere il petto vuoto dentro, una caverna con tanti piccoli insetti che svolazzavano. E l'eco da lì dentro gli rimbombava fin nelle orecchie. *Rassegnati.*

Cadde in ginocchio. Il braccio cominciò a formicolargli come se si fosse addormentato, spilli e aghi che correvano su e giù. Mio fratello si lanciò verso di lui.

«Papà?».

«Figlio». C'era un tremolio nella sua voce, e un volersi aggrappare a mio fratello.

«Vado a chiamare nonna». E Buckley corse.

Riverso su un fianco con il viso rivolto ai miei vecchi vestiti papà sussurrò debolmente: «Non si può mai scegliere. Io ho voluto bene a tutti e tre».

Quella notte mio padre restò in un letto d'ospedale, attaccato a monitor ronzanti e lampeggianti. Per me era arrivato il momento di avvolgermi intorno ai suoi piedi e di salirgli su lungo la spina dorsale. Il momento di placarlo e di accompagnarlo. Ma dove?

Sopra il letto, l'orologio segnava i minuti con il suo ticchettio e io ripensai al gioco che facevamo con Lindsey in giardino - m'ama/non m'ama - strappando i petali di una margherita. Con quello stesso ritmo l'orologio scandiva i miei due desideri più grandi: «Muori per me/non morire per me,

muori per me/non morire per me». Gli straziavo il cuore sempre più debole e sembrava proprio che non potessi farne a meno. Se moriva, l'avrei avuto per sempre. Era tanto sbagliato?

A casa Buckley, steso nel letto al buio, si tirò le lenzuola fino al mento. Non gli avevano permesso di andare oltre il pronto soccorso, dove lui e Lindsey erano arrivati in macchina dietro l'ambulanza che trasportava nostro padre a sirene spiegate. Aveva sentito il peso della colpa gravare enorme su di lui nei silenzi di Lindsey. Nelle due domande che gli aveva ripetuto: «Di cosa stavate parlando? Perché papà era così sconvolto?».

La sua paura più grande era che la persona alla quale teneva di più potesse andarsene. Voleva bene a Lindsey e a nonna Lynn, a Samuel e Hal, ma con papà era un altra cosa, dovevo andarci piano: il figlio teneva prudentemente d'occhio il padre mattina e sera, come se senza la sua presenza vigile rischiasse di perderlo.

Eravamo entrambi - la figlia morta e il figlio vivo - al fianco di papà e volevamo tutti e due la medesima cosa: averlo tutto per noi, per sempre. Accontentarci entrambi era impossibile.

Da che Buckley era nato, mio padre si era assentato da casa la notte soltanto due volte: quando era andato nel campo di granturco a cercare il signor Harvey e adesso che giaceva all'ospedale, tenuto sotto controllo nel caso in cui fosse sopraggiunto un secondo infarto.

Buckley sapeva di essere troppo grande, ma io lo comprendevo: il bacio della buonanotte era una cosa in cui mio padre era maestro. Dopo aver chiuso le veneziane e averci passato sopra le dita per assicurarsi che fossero tutte giù alla stessa inclinazione - nessuna stecca ribelle doveva lasciar filtrare la luce del sole su suo figlio prima che venisse lui a svegliarlo di persona - papà si metteva ai piedi del letto e capitava spesso che a mio fratello venisse la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe, tanto bella era l'attesa.

«Sei pronto, Buck?» diceva mio padre, e qualche volta Buckley rispondeva: «Roger» oppure «Vai», ma quando era più spaventato e frastornato e non aspettava altro che la quiete rispondeva solo: «Sì!». E allora mio padre prendeva il sottile lenzuolo di cotone e lo stringeva, stando bene attento a tenere i due angoli tra pollice e indice. Dopodiché lo scuoteva, di modo che il lenzuolo celeste (se era quello di Buckley) o lavanda (se ne avevano usato uno mio) si aprisse come un paracadute e dolcemente, con quella che pareva una lentezza meravigliosa, scendesse giù e gli si posasse sulla pelle: sulle ginocchia, gli avambracci, le guance, il mento. Aria e riparo insieme,

bene o male lì nello stesso spazio allo stesso momento. Per Buckley era il massimo della libertà e della protezione. Era bellissimo, una sensazione che lo lasciava vulnerabile e tremante, come in bilico, e lui non poteva sperare altro che, pregandolo, mio padre lo rifacesse. Aria e riparo, aria e riparo, a sostenere il muto legame fra loro. Fra un ragazzino e un uomo ferito.

Quella notte restò disteso con la testa sul cuscino e il corpo raggomitolato in posizione fetale. Non aveva pensato a chiudersi da sé le veneziane e le luci delle case vicine punteggiavano la collina. Fissava le ante a persiana dell'armadio al lato opposto della stanza, dal quale un tempo credeva che sarebbero uscite delle streghe malvagie, compagne di draghi nascosti sotto il suo letto. Ma adesso non aveva più paura di queste cose.

«Ti prego, Susie, non far morire papà» sussurrò. «Ho bisogno di lui».

Quando lasciai mio fratello, mi allontanai dal gazebo e camminando sotto le luci dei lampioni che pendevano come tante bacche vidi i sentieri di mattoni ramificarsi man mano che andavo avanti.

Camminai finché i mattoni non si trasformarono in pietre piatte e poi in piccole rocce appuntite e poi null'altro che terra smossa per chilometri e chilometri tutt'intorno. Rimasi lì. Ero stata in Cielo abbastanza da sapere che mi si sarebbe rivelato qualcosa. E mentre la luce cominciava a smorzarsi, e il cielo si colorava di un turchino scuro e bello com'era stato la sera della mia morte, vidi qualcuno venirmi incontro, ma ancora così lontano che lì per lì non riuscii a capire se fosse un uomo o una donna, un adulto o un bambino. Quando la luna illuminò la sagoma, mi resi conto che era un uomo e spaventata, col fiato corto, corsi avanti quanto bastava a distinguerlo. Era mio padre? Era questo ciò che avevo voluto disperatamente tutto quel tempo?

«Susie» mi salutò l'uomo mentre mi avvicinavo. Mi fermai a pochi passi da lui e lui sollevò le braccia verso di me.

«Ti ricordi?» disse.

Mi ritrovai bambina; avevo sei anni ed ero in un soggiorno, nell'Illinois. Ora come allora, poggiai i piedi sui suoi.

«Nonno» dissi.

E dato che eravamo tutti soli e tutti e due in Cielo, mi mossi con la stessa leggerezza di quando avevo sei anni e lui cinquantasei e mio padre ci aveva portati a trovarlo. Ballammo lentamente sulle note di una musica che in Terra l'aveva sempre commosso.

«Ti ricordi?» mi chiese.

«Barber!».

«Adagio per archi» disse lui.

Ma mentre ballavamo - niente di simile ai nostri volteggi goffi e a scatti sulla Terra - mi ricordai che una volta l'avevo visto piangere con questa musica e gliene avevo chiesto il motivo.

«Può succedere di piangere, Susie, anche quando una persona a cui hai voluto bene se n'è andata da molto tempo». Mi aveva stretta a sé per un istante e poi io ero corsa di nuovo a giocare con Lindsey nel giardino, che allora ci sembrava enorme.

Quella sera non parlammo più, ma continuammo a ballare per ore sotto una luce azzurra e senza tempo. E mentre ballavo, sapevo che sulla Terra e in Cielo stava accadendo qualcosa. Uno spostamento. Quel movimento da lento a improvviso che avevamo studiato un anno a lezione di scienze. Sismico, impossibile, uno strappo nel tempo e nello spazio. Mi schiacciai contro il petto del nonno e sentii il suo odore di vecchio, versione di mio padre in naftalina, il sangue sulla Terra, il cielo in paradiso. Arancini cinesi, moffetta, tabacco puro di qualità sopraffina.

Quando la musica si interruppe, mi sembrò di aver ballato un'eternità. Mio nonno fece un passo indietro e la luce alle sue spalle s'ingiallì.

«Io vado» mi disse.

«E dove?» gli domandai.

«Non preoccuparti, piccola. Sei vicinissima».

Si voltò e scomparve rapidamente, dissolvendosi in macchie e polvere. Nell'immensità.

Capitolo diciannovesimo

Quando quella mattina arrivò alla cantina Krusoe, mia madre trovò ad attenderla un biglietto scarabocchiato nell'inglese incerto del guardiano. La parola *emergenza* si leggeva bene e mamma rinunciò al suo rito del mattino di bere un caffè guardando le viti innestate su file e file di robuste croci bianche. Aprì la sala riservata alle degustazioni senza accendere le luci; individuò il telefono dietro il bancone di legno e fece il numero di casa. Non rispose nessuno.

Allora chiamò l'operatore e chiese il numero del professor Akhil Singh.

«Sì» disse Ruana, «con Ray abbiamo visto arrivare un'ambulanza qualche ora fa. Saranno tutti all'ospedale».

«Chi hanno portato via?».

«Non so, sua madre?».

Ma sul biglietto c'era scritto che a chiamare era stata proprio lei. Quindi doveva trattarsi di uno dei figli o di Jack. Mamma ringraziò Ruana e riattaccò. Poi tirò su il telefono rosso e pesante, e lo appoggiò sul bancone. Un pacco di fogli colorati destinati ai clienti - giallo limone = Chardonnay giovane, giallo paglierino = Sauvignon bianco... - scivolò giù da sotto l'apparecchio e cadde a terra sparpagliandosi intorno ai suoi piedi. Da quando lavorava lì era abituata ad arrivare molto presto e in quel momento se ne rallegrò. Dopodiché non le venne altro in mente che i nomi degli ospedali della nostra zona e chiamò per primi quelli in cui aveva portato di corsa i bambini per qualche febbre strana o un'eventuale frattura. Nello stesso ospedale dove una volta mi ero precipitata con Buckley: «Un certo Jack Salmon è arrivato al pronto soccorso ed è ancora ricoverato».

«Può dirmi che cosa è successo?».

«Lei chi è?».

E mamma disse quello che non diceva da anni: «La moglie».

«Ha avuto un infarto».

Mamma abbassò la cornetta e si sedette sugli stuoini di gomma e sughero che rivestivano il pavimento della zona riservata agli inservienti. Restò così finché non arrivò il padrone, al quale ripeté quelle strane parole: *marito, infarto.*

Più tardi, quando rialzò lo sguardo, era sul furgone del guardiano, un uomo tranquillo che solo in rare occasioni si era allontanato dall'azienda; ora la stava accompagnando all'aeroporto di San Francisco.

Acquistò il biglietto e salì a bordo di un aereo per Chicago, dove avrebbe trovato ad attenderla la coincidenza per Philadelphia. Mentre l'aereo guadagnava altezza e si infilava tra le nuvole, mia madre udì da lontano le campanelle che segnalavano all'equipaggio cosa fare o a cosa prepararsi, e il tintinnio del carrello che passava con le bevande; ma al posto dei suoi compagni di volo vide la fresca arcata di pietra della cantina, e al posto degli uomini che spesso si rifugiavano all'interno per ripararsi dal sole immaginò mio padre che le porgeva la tazza Wedgwood rotta.

Quando atterrò a Chicago, si era calmata abbastanza da sfruttare le due ore di attesa per comprarsi uno spazzolino da denti e un pacchetto di sigarette e per chiamare l'ospedale, stavolta chiedendo di nonna Lynn.

«Mamma» le disse. «Sono a Chicago, sto arrivando».

«Abigail, grazie al cielo» disse mia nonna. «Avevo ritelefonato alla Krusoe e mi avevano avvertito che stavi andando all'aeroporto».

«Lui come sta?».

«Chiede di te».

«I ragazzi sono lì?».

«Sì, c'è anche Samuel. Ti avrei chiamata oggi per dirti che Samuel ha chiesto a Lindsey di sposarla».

«È una cosa bellissima» disse mia madre.

«Abigail?».

«Sì?». Cosa rara, nella voce di sua madre aveva udito un'esitazione.

«Jack chiede anche di Susie».

Appena uscì dal terminal si accese una sigaretta e fu sommersa da un gruppo di studenti in gita che le passarono accanto con zaini e strumenti, sulle custodie dei quali una targhetta gialla recitava: CASA DEI PATRIOTI.

A Chicago c'era un tempo afoso e i gas di scappamento delle auto parcheggiate in seconda fila intossicavano l'aria già pesante.

Mamma finì la sigaretta a tempo di record e se ne accese un'altra; teneva un braccio stretto al petto e allungava l'altro ogni volta che espirava il fumo. Indossava ancora la divisa della cantina: un paio di jeans consumati ma puliti e una maglietta arancione chiaro con la scritta CANTINA KRUSOE ricamata sul taschino. La pelle le si era scurita e per contrasto i suoi occhi azzurri sembravano ancora più azzurri. Da qualche tempo, ormai, portava i capelli raccolti in una coda di cavallo lenta e bassa; vicino alle orecchie e sulle tempie le vedevo qualche riccioletto di capelli sale e pepe.

Aggrappata alle due estremità di una clessidra, si chiedeva come fosse possibile. Il periodo vissuto da sola aveva sempre avuto per limite il momento in cui i suoi legami, come forza di gravità, l'avrebbero attirata di nuovo a casa. E ora stavano tirando a due mani. Un matrimonio. Un infarto.

Davanti all'entrata del terminal pescò nella tasca posteriore dei jeans il portafoglio da uomo che usava da quando lavorava alla cantina, perché era più facile che non preoccuparsi della borsa lasciata sotto il bancone. Lanciò la sigaretta nella corsia dei taxi e andò a sedersi sul bordo di una aiuola di cemento, nella quale crescevano erbacce e un alberello triste soffocato dai gas di scarico.

Nel portafoglio c'erano delle foto, che lei guardava ogni giorno. Ma una la teneva capovolta in una tasca destinata alle carte di credito. Era la stessa foto che riposava nella cassetta dei reperti alla stazione di polizia, la stessa

che Ray aveva messo tra le pagine del libro di poesie indiane della madre: la foto di scuola che era finita sui giornali, che era stata stampata sui volantini e infilata nelle cassette delle lettere.

A distanza di otto anni era anche per lei la foto di una celebrità onnipresente. L'aveva vista tante di quelle volte che ormai ci ero sepolta dentro definitivamente. Le mie guance mai più rosse, gli occhi mai più azzurri di come apparivano in quella fotografia.

Mamma la sfilò e la tenne nella mano leggermente a coppa. Le erano sempre mancati i miei denti via via che crescevo; le piccole seghettature arrotondate avevano continuato ad affascinarla. Per la foto di quell'anno le avevo promesso un sorrisone con la bocca aperta, ma davanti al fotografo mi ero sentita in imbarazzo e non ero andata più in là di un sorriso a labbra strette.

L'altoparlante esterno annunciò che il suo volo era in partenza. Mamma si alzò. Girandosi vide l'alberello stentato che lottava per vivere. Lasciò la mia foto appoggiata al tronco e infilò di corsa le porte automatiche.

Sul volo per Philadelphia, seduta da sola al centro di una fila di tre poltrone, non poté fare a meno di pensare che, se fosse stata una madre in viaggio, i due posti accanto al suo sarebbero stati occupati. Uno da Lindsey. L'altro da Buckley. Lei, pur essendo per definizione una madre, a un certo punto aveva smesso di esserlo. E dopo aver perso quasi dieci anni della loro vita, non le era consentito rivendicare quel diritto e quel privilegio. Ora aveva imparato che fare la madre era una vocazione e che tante sognavano di diventarlo. Ma lei quel sogno non l'aveva mai avuto, ed era stata punita nel modo più orribile e inimmaginabile per non avermi voluta.

Guardandola su quell'aeroplano mandai fra le nuvole un desiderio, il desiderio che trovasse pace. Il suo corpo divenne via via più pesante al timore di cosa l'aspettava, ma in quella pesantezza almeno trovò qualche sollievo. La hostess le porse un piccolo cuscino blu e per un po' riuscì a dormire.

A Philadelphia, mentre l'aereo rullava sulla pista, mamma si ripeté dov'era e l'anno. In fretta passò in rassegna tutte le cose che avrebbe potuto dire ai ragazzi, a sua madre, a Jack. Ma poi, quando finalmente l'aereo si fermò con uno scossone, lasciò perdere e pensò solo a scendere.

Riconobbe a stento la figlia che l'aspettava in fondo alla lunga rampa. Negli anni trascorsi, Lindsey era diventata sottile, spigolosa, sul suo corpo ogni traccia di grasso era scomparsa. Accanto a lei c'era quello che sembrava il suo gemello, un po' più alto, un po' più in carne. Samuel. Li fissò,

ricambiata, con tanta intensità che lì per lì non si accorse nemmeno del bambino paffutello seduto sul bracciolo di una fila di poltrone in sala d'attesa.

E poi, un istante prima di andar loro incontro - in quegli attimi iniziali erano rimasti come sospesi e immobili, come intrappolati in una gelatina viscosa dalla quale solo lei, facendosi avanti, poteva liberarli - lo vide.

Cominciò a scendere la rampa tappezzata di moquette. Sentiva gli annunci echeggiare nell'aeroporto e vedeva i passeggeri superarla frettolosi nei loro saluti normali; ma per lei fu come tornare indietro nel tempo. 1944, campeggio di Winnekukka. Aveva dodici anni, le guance paffute e le gambe robuste. Tutti i tratti che per fortuna le figlie non avevano ereditato aveva dovuto sopportarli lui, il figlio. Quanti anni era stata lontana; un periodo così lungo non l'avrebbe più recuperato.

Se li avesse contati come me, si sarebbe accorta che in settantatré scalini era riuscita a fare quello che aveva paventato per quasi sette anni.

Fu mia sorella a parlare per prima.

«Mamma» le disse.

Mia madre la guardò e dalla ragazzina solitaria del campeggio di Winnekukka tornò di colpo a trentott'anni dopo.

«Lindsey» disse mia madre.

Lindsey la fissava. Buckley si era alzato, ma prima si guardò le scarpe, poi si voltò e gettò un'occhiata fuori dalla finestra, dove gli aerei parcheggiati scaricavano i passeggeri nei corridoi a fisarmonica.

«Vostro padre come sta?».

Mia sorella aveva detto *mamma* e poi era rimasta lì impietrita; in bocca la parola aveva una consistenza untuosa e sconosciuta.

«Purtroppo non è in gran forma» disse Samuel. Fu la frase più lunga pronunciata da qualcuno e mia madre gliene fu grata in maniera esagerata.

«Buckley?» disse poi senza prepararsi nessuna espressione. Presentandosi com'era. Come la persona che era, chiunque fosse quella persona.

Lui girò lentamente la testa quasi le puntasse contro una pistola. «Buck» disse.

«Buck» mia madre ripeté in un soffio e si guardò le mani.

Che fine hanno fatto gli anelli? avrebbe voluto chiederle Lindsey.

Ma Samuel intervenne di nuovo: «Vogliamo andare?».

Si infilarono tutti e quattro nel lungo tunnel che dal gate li avrebbe portati al terminal principale. Stavano avviandosi verso la sala cavernosa del ritiro bagagli, quando mia madre disse: «Non ho valigie».

Rimasero lì impacciati, con Samuel che cercava le indicazioni giuste per tornare al parcheggio coperto.

«Mamma» riprovò mia sorella.

Ma prima che potesse aggiungere altro mia madre le disse: «Quel giorno ti ho mentito». I loro occhi si incontrarono e in quel filo incandescente che li unì giuro che lo vidi. Sembrava un topo indigesto nel ventre gonfio di un serpente. Il segreto di Len.

«Prendiamo la scala mobile» disse Samuel. «Su c'è il corridoio per il parcheggio».

Samuel chiamò Buckley, che si stava allontanando dietro una pattuglia di agenti addetti alla sicurezza dell'aeroporto; le uniformi non avevano perso il fascino che da sempre esercitavano su di lui.

Avevano già imboccato l'autostrada quando Lindsey parlò. «All'ospedale non vogliono far entrare Buckley per via dell'età».

Mia madre si voltò. «Vedrò cosa posso fare» disse guardando Buckley, azzardando il suo primo sorriso.

«Vaffanculo» sussurrò Buckley a testa bassa.

Mia madre restò impietrita. Satura d'odio e di tensione, la macchina aprì le cateratte, una fiumana di sangue contro cui nuotare.

«Buck» disse mamma, ricordandosi il diminutivo appena in tempo, «mi vuoi guardare?».

Buckley lanciò un'occhiata di fuoco verso il sedile anteriore, trapassandola con la sua furia. Alla fine mamma si voltò e Samuel, Lindsey e mio fratello udirono i versi che cercava di trattenere: un uggiolio sommesso, un singhiozzo soffocato. Ma neanche un mare di lacrime avrebbe smosso Buckley. Giorno dopo giorno, per settimane, per anni aveva stipato l'odio in una stanza sotterranea. E in fondo a questa sedeva il bambino di quattro anni col cuore che lampeggiava: ora cuore ora pietra, ora cuore ora pietra.

«Vedere il signor Salmon farà bene a tutti» disse Samuel e siccome era troppo anche per lui, allungò una mano e accese la radio.

L'ospedale era lo stesso in cui era arrivata otto anni prima a notte fonda. Un piano diverso con le pareti di un colore diverso, ma camminando lungo il corridoio mamma si sentì come avviluppare dal ricordo di ciò che aveva fatto: la pressione del corpo di Len, la schiena schiacciata contro la parete liscia di stucco. Tutto di lei voleva fuggire, salire sul primo aereo e tornare in California alla sua vita tranquilla, al suo lavoro in mezzo a estranei. Nascondersi fra le pieghe di tronchi e petali tropicali, rifugiarsi al sicuro fra

piante e genti sconosciute.

La riportarono indietro le caviglie e le scarpe di sua madre, che vide dal corridoio: una delle tante cose semplici che aveva perduto andando via, la quotidianità dei piedi di sua madre, la loro solidità e comicità: due piedi settantenni chiusi in un paio di scarpe ridicolmente scomode.

Ma quando fece il suo ingresso nella stanza, tutti - suo figlio, sua figlia, sua madre - scomparvero.

Gli occhi indeboliti di mio padre si spalancarono subito quando la udì entrare. Dal polso e dalla spalla gli uscivano cannule e fili e la sua testa poggiata sul piccolo cuscino quadrato sembrava fragilissima.

Lei gli prese la mano e pianse in silenzio, lasciando scorrere le lacrime senza frenarsi.

«Ciao, Occhi d'oceano» disse lui.

Lei annuì. Quell'uomo spezzato, sconfitto: suo marito.

«La mia bambina» le sussurrò lui respirando a fatica.

«Jack».

«Guarda che c'è voluto per farti tornare».

«Ma ne valeva la pena?» disse lei con un pallido sorriso.

«Staremo a vedere».

Vederli insieme era come una flebile sensazione divenuta realtà.

Mio padre scorse qualche barlume, qualcosa a cui tenersi stretto, come le macchioline colorate negli occhi di lei, e l'annoverò fra le tavole e i fianchi sventrati di una vecchia nave che tanto tempo prima aveva sbattuto contro qualcosa più grande di lei ed era affondata. Ormai non gli rimanevano che i relitti e qualche oggetto. Cercò di allungare una mano a sfiorarle la guancia, ma il braccio era troppo debole. Allora lei gli si avvicinò e gli posò la guancia nel palmo.

Mia nonna sapeva come non far rumore sui tacchi. In punta di piedi uscì dalla stanza e mentre riprendeva l'andatura normale intercettò in corridoio un'infermiera con un messaggio per Jack Salmon, stanza 582. "Len Fenerman verrà a trovarla presto. Le augura una pronta guarigione". Di persona non l'aveva mai incontrato, ma il nome lo conosceva. Ripiegò il biglietto con cura. E prima di raggiungere Lindsey, Buckley e Samuel in sala d'aspetto, fece scattare il fermaglio di metallo della sua borsetta e infilò il biglietto fra la cipria e il pettine.

Capitolo ventesimo

Quella notte, quando il signor Harvey arrivò in Connecticut alla baracca con il tetto di lamiera, il cielo prometteva pioggia. Dentro quella baracca molti anni prima aveva ucciso una giovane cameriera e poi, con le mance che aveva trovato nella tasca anteriore del suo grembiule, si era comprato dei pantaloni nuovi. Il processo di decomposizione ormai doveva essere finito e di fatto, avvicinandosi, non avvertì alcun odore rancido. Ma la baracca era aperta e all'interno qualcuno aveva scavato nella terra. Il signor Harvey fece un profondo respiro ed entrò guardingo.

Si addormentò di fianco alla fossa vuota.

A un certo punto, per contrastare la lista delle morte, avevo cominciato a tenere la mia personale lista delle vive. Lo faceva anche Len Fenerman. Quando non era in servizio, notava tutte le bambine e le donne anziane e qualsiasi altra femmina nell'arco colorato fra le prime e le seconde e le metteva tra le cose che gli davano conforto: la ragazzina al centro commerciale con le gambe chiare chiare e troppo lunghe per il suo vestitino da bimba, di una vulnerabilità straziante che gli andava dritta al cuore, e così al mio; donne anziane che arrancavano zoppicanti col tutore e insistevano a tingersi i capelli con versioni innaturali del colore che avevano da giovani; ragazze madri di mezza età che facevano la spesa in fretta e furia mentre i figli tiravano giù sacchetti di caramelle dagli scaffali del supermercato. Quando le vedevo, le contavo. Donne vive, che respiravano. Qualche volta vedevo le ferite - quelle picchiate dai mariti o violentate da sconosciuti, o che da bambine erano state stuprate dal padre - e avrei voluto in qualche modo poter intervenire.

Len queste donne ferite le vedeva continuamente. Al posto di polizia erano una presenza fissa; ma anche quando usciva dalla sua giurisdizione le sentiva a pelle se le aveva vicine. La moglie del proprietario del negozio di caccia e pesca non aveva lividi sulla faccia, ma si accucciava come un cane e parlava sempre a voce bassa, come se dovesse scusarsi di qualcosa. La ragazza che vedeva camminare per strada tutte le volte che andava su al nord a trovare le sorelle era diventata ogni anno più scarna, le guance le si erano asciugate e gli occhi sembravano talmente carichi di dolore che si sollevavano appena, senza più speranze, nel volto dalla pelle violacea. Se lei non passava, Len si preoccupava. Ma quando la scorgeva, si sentiva rassicurato e depresso insieme.

Per molto tempo non aveva avuto granché da scrivere sulla mia scheda, ma negli ultimi mesi qualche voce si era aggiunta al catalogo delle vecchie

prove: il nome di un'altra potenziale vittima, Sophie Cichetti, il nome di suo figlio e uno pseudonimo di George Harvey. In più c'era l'oggetto che teneva adesso tra le mani: il mio ciondolo con la chiave di volta della Pennsylvania. Rigirandoselo fra le dita senza tirarlo fuori dalla bustina di plastica trasparente, Len ritrovò le mie iniziali. Il ciondolo era stato analizzato, ma a parte il rinvenimento nel luogo dove un'altra ragazza era stata assassinata, l'esame al microscopio non aveva fornito indizi.

Aveva voluto restituire quel ciondolo a mio padre fin dal momento in cui era stato in grado di stabilire che era mio. Ciò significava trasgredire le regole; ma non c'era mai stato un corpo da riconsegnare ai miei, solo un libro di scuola fradicio e le pagine del mio quaderno di biologia mescolate con il biglietto d'amore di un ragazzo. Una bottiglietta di Coca-Cola. Il mio cappello con i campanellini. Tutti oggetti che aveva catalogato e conservato. Ma il ciondolo era un'altra cosa, e lui intendeva restituirlo.

Un'infermiera che Len aveva frequentato negli anni successivi alla partenza di mia madre, notando il nome di Jack Salmon nell'elenco dei pazienti ricoverati, l'aveva chiamato. Len aveva deciso che sarebbe andato a trovare mio padre e avrebbe portato il ciondolo con sé. Dentro di sé lo vedeva come una sorta di talismano che avrebbe potuto accelerare la sua guarigione.

Mentre lo guardavo, non potei fare a meno di pensare ai fusti di liquidi tossici accumulati dietro il negozio di Hal: la boscaglia che costeggiava i binari della ferrovia aveva offerto un buon nascondiglio alle fabbriche della zona ansiose di disfarsi di qualche container; era tutto quanto sigillato, ma ora qualcosa cominciava a uscire. Negli anni, dopo che mia madre se n'era andata, avevo sviluppato nei confronti di Len un sentimento misto di compassione e rispetto. Len seguiva i dati materiali per cercare di capire cose altrimenti incomprensibili. In questo, mi rendevo conto, era come me.

Davanti all'ospedale c'era una ragazza che vendeva mazzetti di giunchiglie, i gambi verdi legati con nastrini color lavanda. Sotto i miei occhi, mia madre li comprò tutti. L'infermiera Eliot, che dopo otto anni si ricordava ancora di lei, si offrì di aiutarla quando la vide nel corridoio con le braccia cariche di fiori. Rimediò da un armadietto qualche caraffa e con mamma li sistemarono nella stanza mentre papà dormiva. L'infermiera si disse che se fosse stato possibile misurare la bellezza di una donna in base a quel che aveva perso, allora mia madre era diventata ancora più bella.

In serata Lindsey, Samuel e nonna Lynn avevano portato Buckley a ca-

sa. Mamma non era ancora pronta a seguirli; ogni sua attenzione era concentrata su mio padre. Tutto il resto avrebbe dovuto attendere: dalla casa e i suoi silenziosi rimproveri a suo figlio e sua figlia. Aveva bisogno di qualcosa da mangiare e di tempo per riflettere. Ma anziché andare al bar interno, dove le luci forti la facevano pensare a tutti i futili tentativi fatti negli ospedali per tener sveglia la gente in attesa di altre brutte notizie - il caffè acquoso, le sedie dure, gli ascensori che si fermavano a ogni piano - uscì e s'incamminò lungo la discesa.

Fuori era buio e nel parcheggio in cui una volta era entrata in vestaglia nel cuore della notte si trovava solo qualche macchina. Mamma si strinse addosso il cardigan che sua madre aveva dimenticato.

Attraversando il parcheggio cercò dentro le macchine buie qualche segno che le facesse capire chi erano le persone nell'ospedale. In una macchina notò delle musicassette sparse sul sedile del passeggero, in un'altra la sagoma voluminosa di un seggiolino per bambini. A quel punto divenne una specie di gioco: vedere tutto quello che poteva in ogni macchina. Era un modo per non sentirsi tanto sola ed estranea, come fosse una bambina che giocava a fare la spia in casa di amici di famiglia. L'agente Abigail in missione speciale. Vedo un giocattolo per cani tutto peloso, un pallone da calcio, una donna! E poi, ecco una sconosciuta seduta al volante. La donna non si accorse di mia madre e non appena mamma la vide in faccia, distolse lo sguardo e si concentrò sulle luci della vecchia tavola calda, la sua meta. Non ci fu bisogno di riguardare la donna per sapere cosa stava facendo: si stava preparando a entrare. Conosceva bene quella faccia. Era la faccia di chi più d'ogni altra cosa al mondo voleva trovarsi dovunque, ma non lì.

Si fermò sulla striscia di verde tra l'ospedale e l'entrata del pronto soccorso e le venne una gran voglia di fumare. Quella mattina non si era fatta domande. Jack aveva avuto un infarto e lei sarebbe andata a casa. Ma adesso che c'era, non sapeva più cosa doveva fare. Quanto doveva aspettare, cosa doveva accadere prima che potesse andarsene di nuovo? Alle sue spalle una portiera si aprì e si richiuse: la donna si era decisa.

La tavola calda le sembrò un tutto indistinto. Si sedette da sola in un séparé e ordinò una cotoletta, uno di quei piatti che in California pareva non esistessero.

Stava pensando a questo quando un tizio seduto di fronte le lanciò un'occhiata d'intesa. Lei prese mentalmente nota di ogni particolare del suo aspetto. Fu una cosa automatica, che in California non faceva mai. Dopo la mia morte, quando viveva ancora in Pennsylvania, ogni volta che vedeva

un tipo strano che non le ispirava fiducia, lo catalogava subito. Faceva prima a far così - a rispettare il codice pratico della paura - che non a fingere di dover cambiare atteggiamento. La cena - la cotoletta e il the che aveva ordinato - arrivò e lei si concentrò sul cibo, sull'impanatura granulosa intorno alla carne che pareva di gomma, sul sapore metallico del the vecchio. Non credeva di riuscire a restare a casa per più di qualche giorno. Dovunque rivolgesse lo sguardo vedeva me, e nel séparé di fronte vedeva l'uomo che forse mi aveva assassinato.

Finì di mangiare, pagò il conto e uscì senza sollevare lo sguardo. La campanella montata sulla porta tintinnò e lei ebbe un sussulto, un colpo al cuore.

Tornando indietro attraversò incolume la superstrada, ma quando ripassò per il parcheggio aveva il fiato corto. La macchina della visitatrice apprensiva era ancora lì.

Nell'atrio, dove la gente si fermava di rado, volle mettersi seduta e aspettare finché il respiro non avesse riacquistato il ritmo normale. Avrebbe trascorso qualche ora insieme a lui e quando si fosse risvegliato gli avrebbe detto addio. Non appena ebbe preso questa decisione, si diffuse dentro di lei un piacevole distacco. L'improvviso sollievo dalle responsabilità. Il suo biglietto per una terra lontana.

Era tardi, le dieci passate. Prese un ascensore vuoto per il quinto piano e in corridoio trovò le luci abbassate. Oltrepassò il banco dietro il quale due infermiere stavano spettegolando sottovoce; le arrivò all'orecchio la cadenza divertita delle allusioni sfumate che si stavano scambiando, gli accenti di quell'intimità tranquilla che pervadeva l'aria. Poi, nel momento in cui una delle due si lasciava sfuggire una risata, aprì la porta della stanza di papà e lasciò che si richiudesse alle sue spalle.

Sola.

Quando la porta si chiuse, fu come se si creasse un silenzio sottovuoto. Ma pur sentendo che non ne facevo parte, che anch'io me ne sarei dovuta andare, rimasi lì incollata.

Vedendolo dormire al buio appena appena illuminato dalla fioca luce fluorescente della lampada dietro il letto, mamma si ricordò di quando in questo stesso ospedale aveva preso la via che l'avrebbe separata da lui.

Strinse la mano di papà e io, guardandola, pensai a mia sorella e a me sedute sotto il disegno della lapide nel corridoio del piano di sopra. Io ero il cavaliere morto salito in Cielo insieme col suo cane fedele e lei la moglie con l'argento vivo addosso. «Come si può pretendere che passi la vita ac-

canto a un uomo prigioniero del passato?». Era la frase preferita di Lindsey.

Mamma sedette a lungo con la mano di papà tra le sue. Pensò che stenderglisi accanto sulle lenzuola fresche dell'ospedale sarebbe stato meraviglioso. E impossibile.

Si chinò verso di lui. Anche sotto il lezzo del disinfettante e dell'alcol sentiva l'odore d'erba della sua pelle. Quando se n'era andata, aveva portato via la camicia di papà che le piaceva di più e a volte ci si avvolgeva, tanto per avere addosso qualcosa di suo. Non la metteva mai per uscire e così aveva conservato più a lungo il suo profumo. Una notte, sentendo più che mai la sua mancanza, come una liceale l'aveva abbottonata attorno a un cuscino e se l'era abbracciata stretta.

Dietro la finestra chiusa udiva il ronzio lontano del traffico sulla superstrada; ma nell'ospedale le attività erano sospese. L'unico rumore era quello delle suole di gomma delle infermiere che passavano lungo il corridoio.

Proprio quell'inverno le era capitato di dire a una ragazza che il sabato lavorava con lei alle degustazioni che nel rapporto tra un uomo e una donna c'era sempre uno più forte dell'altro. «Questo non significa che il più debole non ami il più forte» si era giustificata. La ragazza l'aveva guardata con aria inespressiva. Ma la cosa importante era che all'improvviso, parlando, mia madre si era identificata con la parte più debole. Questa folgorazione le aveva dato le vertigini. In tutti quegli anni non aveva sempre creduto il contrario?

Tirò la sedia più vicino che poteva alla testa di lui e posò il viso sul bordo del cuscino per guardarlo respirare, per vedere i suoi occhi palpitare sotto le palpebre mentre sognava. Com'era possibile amare tanto qualcuno e tener segreto quell'amore a sé stesse, continuando a svegliarsi ogni giorno in un posto tanto lontano da casa? Aveva messo tra sé e lui strade e insegne, si era lasciata alle spalle posti di blocco, aveva strappato e gettato via lo specchietto... ma davvero pensava che questo sarebbe servito a farlo sparire? A cancellare la loro vita insieme e i loro figli?

Fu così semplice che all'inizio, mentre era lì che lo guardava e si lasciava calmare dal suo respiro regolare, non si accorse nemmeno che stava accadendo. Cominciò a pensare alle stanze di casa nostra, e a tutte le ore che vi aveva trascorso e che si era sforzata di dimenticare. Come frutta chiusa nei vasetti di vetro e poi scordata, la dolcezza, tornando, sembrava ancor più distillata. Su quello scaffale c'erano tutti gli incontri e le pazzie del loro antico amore, l'intrecciarsi dei loro sogni, la radice solida di una famiglia

che germogliava. La prima prova concreta di tutto questo: io.

Con il dito seguì una ruga nuova sul volto di mio padre. Le sue tempie argentate le piacevano.

Si addormentò poco dopo mezzanotte, dopo aver cercato con tutte le forze di tenere gli occhi aperti. Di aggrapparsi a tutto in una volta guardando quel viso, così che quando lui si fosse svegliato avrebbe potuto dirgli addio.

Quando i suoi occhi si chiusero, mentre i miei genitori dormivano silenziosamente insieme, sussurrai:

Sassi e ossicini
neve e bambini
semi e baccelli e cento girini
sentieri e rami, baci in quantità
sappiamo tutti chi mi mancherà...

Verso le due di notte cominciò a piovere e piovve sull'ospedale, sulla mia vecchia casa e nel mio Cielo. Piovve anche sulla baracca col tetto di lamiera in cui dormiva il signor Harvey. Mentre la pioggia batteva sopra di lui con i suoi minuscoli martelletti, il signor Harvey fece un sogno. Non sognò la ragazza i cui resti erano stati portati via e si trovavano adesso in un laboratorio di analisi, ma Lindsey Salmon e il suo 5! 5! 5! che s'infilava nella siepe di sambuco. Faceva questo sogno ogni volta che si sentiva minacciato. Era stato nel lampo di quella maglietta che la sua vita aveva cominciato a sfuggirgli di mano, incontrollata.

Erano quasi le quattro quando vidi gli occhi di mio padre aprirsi e vidi lui sentire sulla guancia il calore del respiro di mia madre ancor prima di sapere che era lì addormentata. Desiderammo entrambi che riuscisse ad abbracciarla, ma era troppo debole. Allora avrebbe fatto in un'altra maniera: le avrebbe detto tutte le cose che aveva provato dopo la mia morte, quelle cose che gli venivano in mente tanto spesso, ma che nessuno sapeva eccetto me.

Però non voleva svegliarla. Nell'ospedale tutto taceva a parte la pioggia, la pioggia che lo inseguiva, e il buio, e l'umido, si disse, pensando a Lindsey e Samuel sulla soglia, fradici e felici dopo aver fatto di corsa tutta quella strada per tranquillizzarlo. Spesso doveva imporsi ripetutamente di tornare indietro al centro delle cose. Lindsey. Lindsey. Lindsey. Buckley.

Buckley. Buckley.

La pioggia al di là dei vetri, illuminata a chiazze circolari dai lampioni del parcheggio, gli ricordò i film che andava a vedere da ragazzo, la pioggia hollywoodiana. Chiuse gli occhi con il respiro di mia madre che gli soffiava rassicurante sulla guancia e ascoltò il lieve ticchettio sui telai sottili di metallo, e poi udì i versi degli uccelli, il cinguettio dei piccoli, ma senza vederli. E all'idea che potesse esservi un nido davanti alla sua finestra dove un gruppetto di uccellini appena nati si era svegliato sotto la pioggia e si era accorto che la mamma non c'era, ebbe l'impulso di correre a salvarli. Sulla mano sentì le dita inerti di mia madre che nel sonno avevano allentato la presa. Lei era lì. E stavolta, nonostante tutto, l'avrebbe lasciata essere chi era.

Fu in quell'istante che m'infilai nella stanza con loro. In un modo o nell'altro ero presente come una persona, come non mi era mai successo prima. Di solito aleggiavo; non ero mai stata così, al loro fianco.

Al buio mi feci piccola, non sapendo se fossi o no visibile. Per otto anni e mezzo avevo lasciato mio padre ogni giorno per ore, così come avevo lasciato mia madre, o Ruth e Ray, mio fratello e mia sorella, e di sicuro il signor Harvey; ma papà, mi resi conto, non aveva mai lasciato me. La devozione che aveva nei miei confronti mi aveva fatto capire tante e tante volte che ero stata amata. Nella calda luce dell'amore di mio padre ero rimasta Susie Salmon, una ragazzina che aveva tutta la vita davanti a sé.

«Pensavo che se fossi rimasto in silenzio ti avrei sentita» le sussurrò lui. «Che se avessi fatto piano piano saresti ritornata».

«Jack?» disse mia madre svegliandosi. «Mi sa che mi sono addormentata».

«Che meraviglia riaverti qui» disse lui.

E mia madre lo guardò. A nudo.

«Come fai?» gli chiese.

«Non ho scelta, Abbie» rispose lui. «Cos'altro posso fare?».

«Va' via, ricomincia da capo» disse lei.

«E funziona?».

Tacquero. Allungai una mano, poi svanii.

«Perché non ti stendi qui con me?» disse lui. «C'è ancora un po' di tempo prima che entrino in servizio i buttafuori».

Lei non si mosse.

«Sono stati gentili» disse lei. «Mentre dormivi la Eliot mi ha aiutata a mettere tutti i fiori nei vasi».

Lui si guardò attorno e riconobbe le sagome. «Giunchiglie» disse.

«Sono i fiori di Susie».

Mio padre fece un sorriso bellissimo. «Vedi» le disse, «ecco come si fa. Si vive nonostante tutto, offrendole un fiore».

«Che tristezza» disse mia madre.

«Sì» disse lui, «tanta».

Mia madre si sdraiò in equilibrio precario sul bordo del letto, ma alla fine ci riuscirono. Riuscirono a star distesi l'una accanto all'altro in modo da potersi guardare negli occhi.

«Com'è stato rivedere Lindsey e Buckley?».

«Difficilissimo» disse lei.

Rimasero in silenzio un istante e lui le strinse la mano.

«Sei così diversa» le disse.

«Vuoi dire invecchiata».

Lui le prese una ciocca di capelli e gliela ravviò dietro l'orecchio. «Mentre non c'eri mi sono innamorato di te un'altra volta».

Lì mi resi conto di quanto desiderassi trovarmi dov'era mia madre. L'amore che papà aveva per lei non stava nel guardarsi indietro e amare qualcosa che non sarebbe mai cambiato. Era amare mia madre per tutto: per il suo cuore spezzato e la sua fuga, per il suo essere lì in quel momento prima che il sole sorgesse e il personale dell'ospedale entrasse nella stanza. Era sfiorare quei capelli col dorso di un dito e conoscere ma sondare lo stesso senza paura le profondità dei suoi occhi d'oceano.

Mia madre non riuscì a dire: «Ti amo».

«Resti?» le chiese lui.

«Per un po'».

Era già qualcosa.

«Bene» disse lui. «Allora, cosa raccontavi in California quando ti domandavano della famiglia?».

«Ad alta voce rispondevo che avevo due figli. Dentro di me dicevo tre. E mi sono sempre sentita come se per questo fatto dovessi chiedere scusa».

«Non parlavi mai di un marito?».

Lei lo guardò. «No».

«Poveri noi» disse lui.

«Non sono tornata qui per fingere, Jack» fece lei.

«E perché sei tornata?».

«Mamma mi ha chiamata. Ha detto che era un infarto e io ho pensato a tuo padre».

«Perché potevo morire?».

«Sì».

«Prima stavi dormendo» le disse. «Non l'hai vista».

«Non ho visto chi?».

«Qualcuno è entrato nella stanza e poi se n'è andato. Credo che fosse Susie».

«Jack...» fece mia madre, ma la bandierina del pericolo era a mezz'asta.

«Non dirmi che tu non la vedi».

Lei si lasciò andare.

«Io la vedo dappertutto» disse respirando di sollievo. «Anche in California era dappertutto: sugli autobus o per strada, davanti alle scuole, quando passavo in macchina. Vedevo i capelli, ma la faccia non era la sua, oppure vedevo il fisico o le sue mosse. Vedevo sorelle grandi con i fratelli piccoli o due ragazzine che sembravano sorelle e pensavo a quello che Lindsey avrebbe avuto, un rapporto completamente perso, sia per lei che per Buckley, e lì restavo folgorata, perché anch'io me n'ero andata. Sarebbe ricaduto tutto su di te, e su mia madre».

«È stata grande» disse papà, «una roccia. Una roccia un po' spugna, ma una roccia».

«L'ho capito».

«Insomma, se ti dicessi che dieci minuti fa Susie era in questa stanza, cosa diresti?».

«Che sei pazzo, e che probabilmente è vero».

Papà seguì col dito il profilo di mamma e si fermò alle labbra. Le labbra si dischiusero appena appena.

«Ti devi chinare» le disse. «Sono pur sempre un malato».

E guardai i miei genitori che si baciavano. Tennero gli occhi aperti e mia madre fu la prima a piangere, le lacrime caddero sulle guance di mio padre finché non pianse anche lui.

Capitolo ventunesimo

Lasciati i miei in ospedale, andai da Ray Singh. Avevamo avuto quattordici anni insieme e ora vedevo la sua testa sul cuscino, i suoi capelli neri sulle lenzuola gialle, la sua pelle scura. Ero sempre stata innamorata di lui. Lui era stato il mio quasi, il mio poteva essere, e non volevo lasciarlo, così come non volevo lasciare la mia famiglia.

Sull'impalcatura dietro il palco, con Ruth sotto di noi, Ray Singh mi si

era avvicinato tanto che il mio respiro e il suo si erano incontrati. Avevo sentito l'odore di cannella e di chiodi di garofano che pensavo mettesse sui cereali ogni mattina, e anche un odore scuro, l'odore di un corpo che mi veniva incontro e che nel profondo racchiudeva organi retti da un'alchimia diversa dalla mia.

Dal momento in cui capii che sarebbe successo fino al momento in cui accadde, avevo fatto di tutto per non rimanere mai sola con lui, a scuola o fuori. Avevo paura di ciò che desideravo di più: un suo bacio. Temevo che non sarebbe mai stato all'altezza di quel che raccontavano tutti, o di ciò che leggevo su "Seventeen", "Glamour" e "Vogue". Temevo che io non sarei stata all'altezza, che il mio primo bacio avrebbe portato a un rifiuto, non all'amore. Eppure continuavo a collezionare storie di baci.

«Il primo bacio è il destino che bussa alla porta» mi aveva detto un giorno nonna Lynn al telefono. Stavo tenendo la cornetta mentre papà andava a chiamare mamma e l'avevo sentito in cucina che diceva: «Sbronza».

«Potessi tornare indietro, mi metterei qualcosa di eccezionale tipo Fuoco e Ghiaccio, anche se a quei tempi la Revlon non faceva quel rossetto. Gli lascerei il mio marchio».

«Mamma?» aveva detto mia madre dal telefono in camera da letto.

«Stiamo parlando di baci, Abigail».

«Quanto hai bevuto?».

«Vedi, Susie» aveva detto nonna Lynn, «se baci come una pupetta, va a finire che ti danno il biberon».

«Ma il tuo come fu?».

«Ah, la domanda fatidica» aveva commentato mia madre. «Vi lascio sole».

Non so quante volte avevo chiesto sia a lei che a papà di raccontarmi com'era stato, per sentire le loro diverse impressioni, e alla fine ne avevo ricavato un'immagine dei miei nascosti dentro una nuvola di fumo di sigaretta, con le labbra che si sfioravano.

Un attimo dopo nonna Lynn aveva detto: «Susie, ci sei?».

«Sì, nonna».

Ma lei era rimasta in silenzio. E poi: «Avevo la tua età e il mio primo bacio lo diedi a un uomo grande. Il padre di un amico».

«Nonna!» avevo esclamato, francamente scioccata.

«Non lo dirai a nessuno, vero?».

«No».

«Fu meraviglioso» aveva raccontato nonna Lynn. «Lui ci sapeva fare. I

ragazzi che mi hanno baciata neanche li sopportavo. Gli mettevo una mano sul petto e li allontanavo. Ma il signor McGahern, lui sì che sapeva baciare».

«E che successe?».

«L'estasi!» aveva risposto lei. «Sapevo che era sbagliato, ma fu meraviglioso, almeno per me. A lui non chiesi mai come si fosse sentito, ma d'altro canto dopo quella volta non ci vedemmo più da soli».

«Ma tu volevi rifarlo?».

«Sì, quel primo bacio continuai sempre a cercarlo».

«E nonno com'era?».

«Scarso» aveva detto lei. Dall'altra parte del filo sentivo il tintinnio dei cubetti di ghiaccio nel bicchiere. «Non ho mai dimenticato quel McGahern, anche se fu solo un attimo. C'è un ragazzo che vuole baciarti?».

Io avevo deglutito a fatica. «Sì».

«Come si chiama?».

«Ray Singh».

«Ti piace?».

«Sì».

«E allora il problema dov'è?».

«Ho paura di non essere capace».

«Susie?».

«Sì?».

«Pensa a divertirti e basta, tesoro».

Ma quel pomeriggio davanti al mio armadietto, quando avevo sentito Ray che mi chiamava - stavolta non da sopra, ma alle mie spalle - la situazione mi era sembrata tutto meno che divertente. E al tempo stesso non è che non fosse divertente. Tutt'a un tratto dividere il mondo in bianco e nero non funzionava più. In due parole, ero in preda all'angoscia. Felice + terrorizzata = angosciata.

«Ray» avevo detto. Ma prima che il suo nome lasciasse la mia bocca, lui si era chinato su di me e aveva catturato le mie labbra aperte fra le sue.

Anche se avevo aspettato questo momento per settimane, era accaduto così all'improvviso che non mi bastava. Volevo baciare ancora Ray Singh, lo volevo con tutta me stessa.

La mattina dopo il signor Connor ritagliò un articolo di giornale e lo mise da parte per Ruth. Era un disegno dettagliato della discarica dei Flana-

gan, nello stato attuale e una volta riempita. Mentre Ruth si stava vestendo, le scrisse una nota: "È una bella stronzata. Un giorno o l'altro qualche poveraccio finirà di nuovo per caderci dentro con la macchina e tutto".

«Questa storia, papà la vede male» disse Ruth a Ray sbandierandogli il ritaglio di giornale mentre saliva sulla sua Chevy verde-azzurra in fondo al vialetto. «Casa nostra sparirà inghiottita dai terreni edificabili. Guarda qua. In quest'articolo ci stanno quattro bei cubi come quelli che si disegnano il primo anno a educazione artistica, che dovrebbero spiegare come verrà riempita la discarica».

«Ciao, eh» disse Ray facendo marcia indietro con un occhio alla cintura di sicurezza slacciata di lei.

«Scusami. Ciao».

«Che dice l'articolo?».

«Bella giornata, oggi. C'è un tempo splendido».

«Va bene, va bene, dimmi dell'articolo».

Ogni volta che Ray vedeva Ruth dopo qualche mese di intervallo, gli tornava subito alla mente il suo carattere impaziente e curioso, due tratti, questi, che avevano contribuito alla nascita e alla solidità della loro amicizia.

«I primi tre sono lo stesso disegno ripetuto, l'unica differenza sta nelle frecce che indicano punti diversi: "strato superficiale del terreno", "calcare danneggiato", "roccia friabile". Sopra l'ultimo disegno c'è scritto in grande "Riempitura" e sotto la didascalia dice: "Il calcestruzzo va a riempire la gola e la malta liquida a chiudere le crepe"».

«La gola?» disse Ray.

«Appunto» disse Ruth. «E c'è anche un'altra freccia dall'altro lato, come se fosse un progetto faraonico per cui meglio concedere una pausa ai lettori perché abbiano chiaro il concetto. La freccia dice: "La fossa viene infine riempita"».

Ray scoppiò a ridere.

«Sembrano le fasi di un'operazione chirurgica» disse Ruth. «Ci vuole un intervento complicatissimo per rattoppare il pianeta».

«Secondo me i buchi nella terra scatenano paure primordiali».

«Ti credo!» disse Ruth. «C'hanno la gola! Ehi, perché non andiamo a vedere?».

Un chilometro e mezzo più avanti c'erano i segni di nuove costruzioni. Ray svoltò a sinistra e si inoltrò nei cerchi di strade appena asfaltate dove gli alberi erano stati tolti e bandierine rosse e gialle sventolavano a in-

tervalli sopra le centraline elettriche.

Mentre si cullavano all'idea di essere i soli esploratori di quelle vie ideate per un territorio ancora disabitato, scorsero Joe Ellis che camminava davanti a loro.

Ruth non lo salutò e nemmeno Ray, né Joe fece cenno di averli riconosciuti.

«Mia madre dice che abita ancora con i suoi e che non riesce a trovare un lavoro».

«Ma che farà tutto il giorno?» si chiese Ray.

«Boh, il tipo losco».

«Non si è mai ripreso» disse Ray, e Ruth continuò a guardare le file interminabili di lotti vuoti finché Ray non tornò sulla strada, attraversò i binari della ferrovia e si diresse verso la Route 30 che li avrebbe portati alla discarica.

Ruth sporse il braccio dal finestrino per sentire l'aria umida di quel mattino piovoso. Anche se era stato accusato di essere coinvolto nella mia scomparsa, Ray ne aveva capito il motivo, si era reso conto che la polizia stava facendo il suo dovere. L'accusa di aver ucciso i cani e i gatti fatti fuori dal signor Harvey, invece, opprimeva ancora Joe Ellis, che vagabondava per il quartiere tenendosi sempre a distanza dai vicini, desiderando con tutto il cuore di trovar pace nell'amore di gatti e cani. Ma la cosa più triste era che gli animali lo sentivano a fiuto, il suo tormento - il difetto umano - e stavano alla larga.

Sulla Route 30 vicino a Eels Rod Pike, in un punto che Ray e Ruth stavano per superare, vidi Len che usciva da un appartamento sopra il barbiere Joe e si dirigeva alla macchina con uno zainetto da studente, mezzo pieno. Lo zaino gliel'aveva regalato la giovane proprietaria dell'appartamento. Si erano conosciuti giù al posto di polizia, dove la ragazza, che studiava criminologia al West Chester College, era andata in visita obbligata; più tardi l'aveva invitato a bere un caffè. Nello zaino c'erano diverse cose, qualcuna da mostrare a mio padre, altre da non far vedere a nessun genitore. Queste ultime comprendevano le fotografie delle fosse in cui erano stati ritrovati dei cadaveri, sempre con due gomiti.

Quando aveva telefonato all'ospedale, l'infermiera gli aveva detto che il signor Salmon era in compagnia della moglie e dei famigliari. Nel parcheggio, i sensi di colpa si infittivano e Len restò seduto per un momento sotto il sole forte che entrava dal parabrezza, nel caldo cocente.

Lo vedevo cercare un modo per esporre quello che aveva da dire. Ma l'unico dato che riusciva a tenere presente era questo: che dopo quasi sette anni in cui i contatti con i miei si erano fatti sempre più sporadici, loro avrebbero sperato soprattutto di avere un corpo, o la notizia della cattura del signor Harvey. Mentre lui non aveva da offrire che un ciondolo.

Len afferrò lo zaino, chiuse la macchina e si incamminò, passando davanti alla ragazza con le ceste nuovamente piene di giunchiglie. Sapeva il numero della stanza di mio padre, così non si preoccupò di annunciarsi alle infermiere del quinto piano e bussò delicatamente alla porta aperta della stanza prima di entrare.

Mia madre gli dava le spalle. Quando si voltò, vidi con quale forza fu colpito dalla sua presenza. Mamma teneva papà per mano. E tutt'a un tratto mi sentii terribilmente sola.

Incontrando gli occhi di Len, mamma tentennò leggermente, poi esordì con la cosa più semplice.

«È sempre un piacere vederla, Len» provò a scherzare.

«Len» lo salutò mio padre affaticato. «Abbie, mi tiri su il letto?».

«Come sta, signor Salmon?» chiese Len mentre mia madre premeva il pulsante con la freccia verso l'alto.

«Jack, la prego» insistette mio padre.

«Prima di creare false illusioni, volevo dirle che no, non l'abbiamo preso».

Fu come se papà si sgonfiasse.

Mia madre gli sistemò meglio i cuscini di gommapiuma dietro la schiena e il collo. «Allora come mai è qui?».

«Abbiamo trovato un oggetto di Susie» rispose Len.

Mamma udì dentro di sé un'eco lontana. La frase era più o meno la stessa di quando si era presentato a casa nostra con il mio cappello.

Due sere prima, quando era rimasta a guardare papà che dormiva e poi lui, svegliandosi, aveva visto il suo viso sul cuscino, entrambi avevano cercato di sottrarsi al ricordo di quella prima notte di neve e grandine e pioggia, di come si erano aggrappati l'uno all'altra, incapaci di dar voce alla loro speranza più grande. Ma poi, il giorno dopo, papà aveva detto finalmente: «Susie non tornerà più». Una verità chiara e semplice che tutti avevano finito per accettare. Lui, però, aveva provato il bisogno di dirlo, e lei il bisogno di sentirglielo dire.

«È un ciondolo del suo braccialetto» disse Len. «La chiave di volta della Pennsylvania con le sue iniziali incise sopra».

«Gliel'avevo comprato io» disse mio padre. «Alla stazione sulla Thirtieth Street, un giorno che ero andato in centro. C'era una bancarella e un tizio con gli occhiali di protezione incideva le iniziali gratis. Ne portai uno anche a Lindsey. Te lo ricordi, Abigail?».

«Me lo ricordo» rispose mia madre.

«L'abbiamo trovato vicino a una fossa nel Connecticut».

Per un attimo i miei si irrigidirono, come animali intrappolati sotto il ghiaccio con gli occhi gelati che supplicavano chiunque gli passasse vicino di metter fine ai loro tormenti.

«Non era Susie» disse Len, affrettandosi a riempire il silenzio. «Ma questo significa che Harvey è implicato in altri casi di omicidio, sia nel Connecticut che nel Delaware. Il ciondolo di Susie l'abbiamo rinvenuto vicino a una fossa alla periferia di Hartford».

Sotto gli occhi dei miei Len armeggiò con la cerniera leggermente difettosa dello zaino. Mamma ravviò i capelli di papà e cercò il suo sguardo; ma papà era concentrato sulla possibilità che Len stava prospettando, ossia quella di riaprire il mio caso. E mamma, proprio ora che cominciava a sentirsi su un terreno più sicuro, dovette nascondere il fatto che lei non l'aveva mai voluto. Il nome di George Harvey la fece ammutolire. Non aveva mai saputo cosa dire di quell'uomo. Per mia madre, legare la propria vita alla sua cattura e condanna significava più vivere con il nemico che non imparare a vivere nel mondo senza di me.

Len tirò fuori una busta di plastica trasparente. Sul fondo, in un angolo, i miei videro il luccichio dell'oro. Len porse la busta a mia madre e lei la tenne davanti a sé, un poco discosta.

«Ma a lei non serve, Len?» chiese mio padre.

«L'abbiamo già fatta analizzare» rispose lui. «Abbiamo la documentazione del suo ritrovamento, completa di foto. Può essere che in futuro avrò bisogno di richiedervela, ma per ora tenetela pure voi».

«Aprila, Abbie» disse mio padre.

Vidi mia madre aprire la busta e allungarsi verso il letto.

«È per te, Jack» disse lei. «Era un regalo tuo».

Mio padre pescò nella busta con mano tremante e gli ci volle un attimo per sentire con le dita i contorni affilati del ciondoletto. Il modo in cui lo estrasse dalla busta mi fece ripensare a quando da piccola giocavo al Piccolo chirurgo con Lindsey: se avesse sfiorato una parete della busta, sarebbe scattato il cicalino e lui avrebbe perso.

«Come fate a essere sicuri che abbia assassinato anche altre ragazzine?»

chiese mia madre, fissando quel minuscolo tizzo d'oro nel palmo di papà.

«Non c'è mai niente di certo» disse Len.

E ancora una volta le risuonò un'eco nelle orecchie. Len si affidava a una serie di frasi fatte. Quella era la stessa che mio padre aveva preso in prestito per tranquillizzare la famiglia. Una frase crudele che si alimentava di speranza.

«Mi scusi, ma vorrei che ora se ne andasse» fece mamma a Len.

«Ma Abigail, che dici?» chiese mio padre.

«Non voglio sentire più niente».

«Len, sono molto contento di avere il ciondolo» disse papà.

Len lo salutò mimando il gesto di levarsi il cappello, poi uscì. Prima che lei partisse, aveva fatto l'amore con mamma, ma era stato un amore di tipo particolare: sesso, come deliberato tentativo di dimenticare. Quello che faceva sempre più spesso nell'appartamento sopra il negozio del barbiere.

Stavo andando a sud da Ruth e Ray, quando vidi il signor Harvey. Era alla guida di un'auto arancione messa insieme con i pezzi di talmente tante versioni diverse dello stesso modello che sembrava il mostro di Frankenstein su quattro ruote. Il cofano, tenuto da una corda elastica, sfarfallava incamerando aria e per quanto lui spingesse sull'acceleratore, il motore aveva resistito solo una frazione di secondo a una velocità sostenuta. Il signor Harvey aveva trascorso la notte accanto a una fossa vuota e nel sonno aveva sognato il 5!5!5! Poi si era svegliato all'alba ed era partito per la Pennsylvania.

Le sue certezze curiosamente si andavano appannando. Per anni aveva tenuto a bada il ricordo delle donne che aveva assassinato, ma ora, una dopo l'altra, stavano tutte tornando a trovarlo.

La prima violenza era stata un incidente. Aveva perso il controllo e non era più riuscito a fermarsi, o questo almeno era il senso che aveva voluto dargli. La ragazza aveva smesso di frequentare il liceo al quale erano iscritti entrambi, ma lui non ci aveva visto niente di strano. All'epoca aveva cambiato già tante città e ne aveva dedotto che per lei era stato lo stesso. Si era pentito di quello stupro silenzioso, in sordina, ma era convinto che sia lui che la compagna di scuola avrebbero dimenticato. Era come se un pomeriggio qualcosa che non era lui avesse provocato quella collisione fra i loro corpi. Dopo, lei era rimasta un attimo con gli occhi fissi nel vuoto. Senza fondo. Poi si era rimessa le mutandine strappate, infilandole sotto il cinturino della gonna per tenerle su. Non avevano scambiato una parola, e

lei se n'era andata. Con la lama del temperino, lui si era tagliato il dorso della mano; se suo padre gli avesse chiesto il perché di quel sangue, avrebbe avuto una spiegazione plausibile. «Guarda» gli avrebbe detto indicando la ferita. «È stato un incidente».

Ma suo padre non aveva chiesto, e nessuno era andato a cercarlo: né un papà, né un fratello, né un poliziotto.

Poi vidi cosa il signor Harvey sentiva accanto a sé. La ragazza, morta pochi anni dopo quando il fratello si era addormentato con la sigaretta accesa, era seduta sul sedile davanti. Allora mi domandai quanto ci sarebbe voluto perché cominciasse a ricordarsi di me.

Gli unici segni di cambiamento dal giorno che il signor Harvey mi aveva portata alla discarica dei Flanagan erano i piloni arancioni che ne delimitavano l'area. I piloni, e le prove che la discarica si era ingrandita: l'angolo sud-est della casa inclinato e il portico davanti silenziosamente sprofondato nel terreno.

Per precauzione, Ray parcheggiò sul lato opposto di Flat Road, sotto una fila di cespugli cresciuti a dismisura. Dalla parte del passeggero, la macchina sfiorava l'asfalto.

«Che fine hanno fatto i Flanagan?» chiese a Ruth mentre scendevano dall'auto.

«La società che ha rilevato il terreno gli ha dato una buonuscita e se ne sono andati. Me l'ha detto mio padre».

«Questo posto mette i brividi, Ruth».

Attraversarono la strada deserta. Il cielo era chiaro, qualche nuvola fumosa punzecchiava l'aria. Da lì si distingueva il retro del negozio di Hal, al di là della ferrovia.

«Chissà se Hal Heckler ce l'ha ancora, quel negozio» disse Ruth. «Ai tempi del liceo mi ero presa una bella cotta per lui».

Poi osservò il terreno. Tacevano entrambi. Seguita da Ray, Ruth cominciò a girare intorno alla buca dai bordi incerti, stringendo sempre più il cerchio. Vista da lontano, la discarica sembrava innocua, un'enorme pozzanghera fangosa che cominciava allora ad asciugarsi, con qualche ciuffo d'erba qua e là; ma a guardarla più da vicino era come se a un certo punto la terra si esaurisse, rimpiazzata da una distesa di carne color cacao chiaro, soffice e convessa, che risucchiava quel che c'era sopra.

«Chi ti dice che non ci inghiottirà?» le chiese Ray.

«Non pesiamo mica tanto» rispose Ruth.

«Fermati, se senti che stai per sprofondare».

Guardandoli, mi venne in mente il giorno che eravamo andati a seppellire il frigorifero. Mentre papà parlava con il signor Flanagan, io e Buckley, tenendoci per mano, ci eravamo avvicinati al punto in cui il terreno diventava molle e cominciava a scendere e giuro che in quel momento l'avevo sentito cedere piano piano sotto i piedi. Era stata la stessa sensazione che avrei provato camminando nel nostro cimitero e sprofondando all'improvviso nelle gallerie vuote che le talpe scavavano fra le tombe.

Alla fine era stato proprio il ricordo di quelle talpe - e le figure dei loro musi ciechi, nasuti e dentati che andavo a cercare sui libri - a rendermi più accettabile l'idea di essere sepolta nella terra dentro una pesante cassaforte di metallo. Insomma, ero a prova di talpa.

Ruth si avvicinò in punta di piedi a quello che le sembrò l'orlo della discarica e io ripensai alla risata di papà quel giorno lontano. Sulla via del ritorno mi ero inventata una storia e avevo raccontato a mio fratello che lì sotto, nelle viscere della terra, c'era un villaggio intero, sconosciuto a tutti, e gli abitanti di questo villaggio scambiavano i vecchi elettrodomestici per doni inviati da un Cielo terrestre. «Quando gli arriverà il nostro frigo ci ringrazieranno» gli avevo detto, «perché sono un popolo piccolo piccolo di riparatori che adorano aggiustare le cose rotte». La risata di mio padre aveva riempito la macchina.

«Ruthie» disse Ray, «ti sei già avvicinata abbastanza».

Ruth teneva la punta delle scarpe sul terreno molle, i tacchi sul duro, e mentre la guardavo ci fu un attimo in cui immaginai che potesse levare le braccia e tuffarsi per essermi accanto. Ma Ray le fu subito dietro.

«A quanto pare» disse, «la gola della terra rutta».

Tutti e tre ci concentrammo sullo spigolo di un oggetto metallico che stava tornando a galla.

«La favolosa Maytag del '69» disse Ray.

Ma non si trattava né di una lavatrice, né di una cassaforte. Era una vecchia stufa a gas rossa, che risaliva lentamente.

«Ti chiedi mai che fine ha fatto il corpo di Susie Salmon?» gli domandò Ruth.

Avrei tanto voluto saltare fuori dai cespugli che nascondevano alla meglio la macchina verde-azzurra, scendere nel buco, darle un colpetto sulla spalla e dirle: «Ehi, sono io! Brava, ce l'hai fatta, hai indovinato!».

«No» rispose Ray. «Questo è compito tuo».

«Ormai qui è cambiato tutto» disse lei. «Ogni volta che torno manca

sempre un qualcosa che lo rendeva diverso, questo posto».

«Vuoi che entriamo nella casa?» chiese Ray. Ma stava pensando a me. A come, tredicenne, si era innamorato. Mi aveva vista che camminavo davanti a lui, tornando a casa da scuola, ed era rimasto colpito da una serie di piccole cose: la gonna a quadri sgraziata, la giacchetta da marinaio piena di peli di Holiday, i riflessi fluidi del sole pomeridiano su quelli che io consideravo i miei capelli "color castano topo". E poi, qualche giorno dopo, quando a scienze sociali aveva cominciato a leggere per sbaglio il tema su *Jane Eyre* anziché quello sulla guerra del 1812, l'avevo guardato in un modo che gli era sembrato carino.

Ray si avviò verso la casa che presto sarebbe stata demolita e che una notte il signor Connor aveva spogliato di tutte le maniglie e i rubinetti di qualche valore; Ruth, invece, rimase ai bordi della discarica. Quando accadde, Ray era già entrato: chiara come il sole, Ruth mi vide accanto a lei, che guardavo il punto in cui il signor Harvey mi aveva gettata.

«Susie» mi disse Ruth, e chiamandomi per nome avverti più forte la mia presenza.

Ma io non fiatai.

«Ti ho dedicato delle poesie» disse lei cercando di trattenermi. Il desiderio di una vita finalmente si stava avverando. «Vuoi qualcosa, Susie?».

Ma a quel punto svanii.

Ruth ebbe una vertigine, però rimase lì in attesa, nella luce grigia del sole di Pennsylvania. E la sua domanda mi risuonava nelle orecchie: «Vuoi qualcosa?».

Al di là della ferrovia, il negozio di Hal era deserto. Hal si era preso un giorno libero e aveva portato Samuel e Buckley a una mostra di moto a Radnor. Vidi Buckley accarezzare il parafango della ruota anteriore di una minibike rossa. Il suo compleanno era imminente, e Samuel e Hal lo stavano tenendo d'occhio. Hal aveva insistito per regalargli il vecchio sax di Samuel, ma era intervenuta nonna Lynn: «Tesoro mio, Buck ha bisogno di sfogarsi su qualcosa» gli aveva detto. «Le cose delicate tienile da parte». Così Hal e Samuel avevano messo insieme i soldi e gli avevano comprato una batteria usata.

Nonna Lynn era andata al centro commerciale in cerca di un abito semplice ma elegante che mamma potesse convincersi a indossare. Con dita esperte dopo anni di pratica, sfilò un vestito blu da una rastrelliera fitta di abiti neri. Vidi la donna accanto a lei puntare il vestito, verde d'invidia.

All'ospedale, mia madre stava leggendo a mio padre l'"Evening Bulletin" del giorno prima e lui le guardava le labbra, ascoltando distratto. Avrebbe preferito baciarla.

E Lindsey.

Vidi il signor Harvey entrare in pieno giorno nel mio vecchio quartiere senza più curarsi di chi potesse riconoscerlo, contando addirittura sulla sua abituale invisibilità proprio nel quartiere in cui tanti avevano detto che non se lo sarebbero mai scordato, loro l'avevano sempre considerato un tipo strano e alla fine avevano naturalmente sospettato che la moglie morta di cui parlava, dandole ogni volta un nome diverso, fosse una delle sue vittime.

Lindsey era sola a casa.

Il signor Harvey arrivò davanti a casa di Nate, nella "zona ancora" della lottizzazione. La madre di Nate stava togliendo i boccioli appassiti dall'aiuola a fagiolo del giardino. Quando la macchina passò, alzò gli occhi e pensò che quel trabiccolo strano tutto toppe fosse di un compagno di università dei suoi figli grandi, tornato a casa per le vacanze estive. Non aveva riconosciuto il signor Harvey. Lui girò a sinistra e imboccò la strada di sotto, che faceva il giro fino alla sua vecchia via. Holiday mugolò ai miei piedi con lo stesso piagnucolio sommesso e sofferente di quando lo portavamo dal veterinario.

Ruana Singh gli dava le spalle. La vidi dalla finestra della sala da pranzo, che divideva per ordine alfabetico e sistemava sugli scaffali ordinatissimi pile di libri nuovi. Nei giardini c'erano bimbi che andavano sull'altalena e sul canguro, o che si rincorrevano con le pistole ad acqua. Un quartiere pieno di potenziali vittime.

Il signor Harvey girò alla curva in fondo alla nostra via e passò davanti al piccolo parco pubblico al di là del quale abitavano i Gilbert. Marito e moglie erano in casa tutti e due; lui, ormai, non si muoveva più. Poi vide la sua vecchia casa, ora color lavanda, anche se per la mia famiglia e per me sarebbe sempre stata la "casa verde"; i nuovi proprietari l'avevano ridipinta, avevano messo la piscina e vicino alla finestra della cantina c'era un gazebo in legno di sequoia che traboccava di edera e giocattoli. Le aiuole erano state eliminate quando avevano allargato il vialetto d'accesso e il portico davanti sfoggiava dei vetri antigelo, dietro ai quali il signor Harvey intravide una specie di studio. Dal giardino sul retro arrivarono delle risate di ragazze e una donna uscì dalla porta principale con un paio di forbici da giardinaggio in mano e un cappello in testa. Guardò l'uomo al volante del-

l'auto arancione e dentro di sé sentì scalciare, lo scalciare nauseante di un grembo vuoto. Bruscamente si voltò e tornò in casa, continuando a spiarlo dalla finestra. E attese.

Lui andò avanti di qualche casa.

Eccola là, la mia adorata sorella. La vedeva dietro la finestra del piano di sopra. Si era tagliata i capelli cortissimi e negli anni era dimagrita, ma era comunque lei, seduta al tavolo da disegno che usava come scrivania, intenta a leggere un libro di psicologia.

Fu allora che li vidi arrivare.

Mentre il signor Harvey esaminava le finestre della mia vecchia casa e si chiedeva dove fossero gli altri membri della mia famiglia, e se mio padre zoppicava ancora, le ultime vestigia degli animali e delle donne uscirono da casa sua; insieme, disordinatamente. Lui guardò mia sorella e ripensò alle lenzuola con cui aveva drappeggiato i pali della tenda nuziale. Quel giorno, pronunciando il mio nome, aveva guardato mio padre negli occhi. E il cane, quel cane che abbaiava davanti a casa sua, ormai era morto di sicuro.

Lindsey si mosse e io osservai lui che osservava lei. Mia sorella si alzò e si diresse a una libreria a tutta parete. Allungò una mano e prese un altro libro. Mentre tornava alla scrivania e lo sguardo di lui restava sul suo viso, lo specchietto retrovisore si riempì della sagoma bianconera di una pattuglia della polizia che avanzava lentamente alle sue spalle.

Sapeva di non poterli seminare. Così rimase seduto nella sua auto e compose ciò che restava della faccia che per decenni aveva mostrato alle autorità: la faccia di un uomo scialbo che si poteva compatire o disprezzare, ma mai accusare.

Mentre l'agente si avvicinava, le donne si infilarono dentro i finestrini e i gatti gli si acciambellarono intorno alle caviglie.

«Si è perso?» gli chiese il giovane poliziotto, accostando la macchina al trabiccolo arancione.

«Una volta abitavo qui» rispose il signor Harvey. La risposta mi fece tremare. Aveva scelto di dire la verità.

«Abbiamo ricevuto una chiamata per un veicolo sospetto».

«Ho visto che stanno costruendo nel vecchio campo di granturco» disse il signor Harvey. E io capii che in quell'istante una parte di me poteva unirsi agli altri, e piombare giù a pezzi, piovergli in macchina con ogni brandello di corpo che lui aveva preteso.

«Ingrandiscono la scuola».

«Una volta il quartiere mi sembrava più fiorente» disse lui con una punta di nostalgia.

«Ora vada, per favore» disse l'agente. Il signor Harvey col suo trabiccolo rattoppato lo faceva sentire in imbarazzo; però vidi che si annotava lo stesso il numero di targa.

«Non volevo spaventare nessuno».

Il signor Harvey era un professionista, ma in quel momento non mi importava. A mano a mano che procedeva, mi concentrai su Lindsey che leggeva i suoi libri, sulle nozioni che saltavano su dalle pagine e via nella sua testa, sulla sua intelligenza e sul fatto che era tutta intera. Alla Temple University aveva deciso che avrebbe fatto la psicologa. E pensai a quel miscuglio di atmosfere che era in quel momento il nostro giardino, alla luce del giorno, a una madre ansiosa e a un poliziotto: una combinazione fortunata che aveva salvato la vita a mia sorella.

Ogni giorno era un punto interrogativo.

Ruth non raccontò a Ray cos'era successo; si ripromise di scriverlo prima sul suo diario. Attraversando la strada per tornare alla macchina, Ray vide una chiazza violacea spuntare fra i cespugli, a metà di un mucchio di terra scaricato lì dall'impresa di costruzioni.

«Pervinche» disse a Ruth. «Ne raccolgo qualcuna per mamma».

«Non c'è problema, fa' pure» disse Ruth.

Mentre lei lo aspettava alla macchina, Ray s'infilò fra i cespugli e poi si arrampicò su verso le pervinche. Non pensava più a me: pensava ai sorrisi di sua madre. Il modo più sicuro per strapparle quei sorrisi era portarle fiori selvatici come quelli, portarglieli a casa e starla a guardare mentre li pressava, stendendo ben bene i petali sulle pagine stampate dei dizionari o di altri libroni. Ray salì in cima alla collinetta e scomparve sull'altro versante, sperando di trovare più fiori.

Fu allora, vedendo il suo corpo sparire all'improvviso dietro la montagnola, che sentii un brivido alla schiena. Udii Holiday, la paura che aveva piantata in gola, bassa e profonda, e mi resi conto che non era stato per Lindsey che si era messo a uggiolare. Il signor Harvey raggiunse la sommità di Eels Rod Pike e vide la discarica e i piloni dello stesso arancio della sua auto. Là si era disfatto di un cadavere. Ripensò al pendente d'ambra di sua madre, ancora caldo quando glielo aveva messo nella mano.

Ruth vide le donne con le vesti color sangue stipate nell'auto e si incamminò verso di loro. Sulla stessa strada dov'ero stata sepolta, il signor

Harvey passò accanto a Ruth. Lei non vide altro che le donne. Poi fu il buio.

In quel momento caddi sulla Terra.

Capitolo ventiduesimo

Ruth che crollava sull'asfalto. Di questo ero consapevole. Ma il signor Harvey che filava via non visto, non amato, non invitato: questo mi sfuggì.

Persi l'equilibrio e caddi impotente dalla porta aperta del gazebo, giù per il prato e oltre il confine estremo del Cielo dov'ero vissuta tutti quegli anni.

Udii Ray urlare dall'alto, la sua voce che gridava in un arco sonoro: «Ruth, stai bene?». In un attimo la raggiunse e la prese stretta.

«Ruth, Ruth!» strillava. «Cos'è successo?».

E io ero negli occhi di Ruth e guardavo in su. Sentivo la sua spina dorsale schiacciata sull'asfalto, le scorticature sotto i vestiti dove la carne era stata lacerata dai bordi affilati del pietrisco. Percepivo ogni sensazione - il calore del sole, l'odore dell'asfalto - ma non la vedevo.

I polmoni di Ruth ribollivano, provai una vertigine allo stomaco, ma l'aria nei polmoni c'era ancora. Poi il corpo si tese. Il suo corpo. Ray sopra, i suoi occhi grigi, vibranti, che guardavano disperatamente la strada in attesa di un aiuto che non arrivava. Non aveva visto la macchina; era spuntato fuori dai cespugli tutto contento, tenendo in mano un mazzo di fiori di campo per sua madre e aveva visto Ruth, stesa sulla strada.

Ruth fece forza contro la propria pelle, cercando di uscirne. Lottava per andarsene e adesso che ero dentro lottavo con lei. Desideravo che restasse, desideravo quella divina impossibilità, ma lei si ostinava a voler uscire. Niente e nessuno sarebbero riusciti a trattenerla. Volando. Continuai a guardare come avevo fatto tante volte dal Cielo, ma stavolta accanto a me c'era una macchia indistinta: la passione e la rabbia, ansiosi di salire.

«Ruth» disse Ray. «Ruth, mi senti?».

Appena prima che Ruth chiudesse gli occhi e le luci si spegnessero e il mondo piombasse nella frenesia, guardai gli occhi grigi di Ray, la sua pelle scura, le labbra che una volta avevo baciato. Poi, come una mano che si libera da una presa stretta, Ruth gli passò accanto.

Gli occhi di Ray mi invitarono e il mio guardare si riversò fuori di me, cedendo il posto a un pietoso desiderio. Essere di nuovo viva su questa Terra. Non guardare dall'alto, ma - cosa meravigliosa - essere accanto.

A un certo punto dell'azzurrissimo Luogo di mezzo l'avevo vista: Ruth

mi era passata vicino sfrecciando mentre cadevo sulla Terra. Era una ragazza eccezionale che rompeva tutte le regole.

E io ero dentro il suo corpo.

Udii una voce che mi chiamava dal Cielo. Era Franny. Corse verso il gazebo chiamandomi per nome. Holiday abbaiava così forte che la voce gli si impigliava e rigirava in gola senza posa. Poi, di colpo, Franny e Holiday scomparvero e regnò il silenzio. Avvertii che qualcosa mi tratteneva a terra e sentii una mano nella mia. Le mie orecchie erano come oceani in cui ciò che avevo conosciuto - voci, volti, fatti - cominciava ad affondare. Aprii gli occhi per la prima volta da quando ero morta e vidi due occhi grigi che mi restituivano lo sguardo. Ancora immobile, mi resi conto pian piano che il peso meraviglioso che mi gravava addosso era quello del corpo umano.

Provai a parlare.

«No, aspetta» disse Ray. «Cos'è successo?».

Sono morta, volevo dirgli. Ma come si fa a dire: "Sono morta, però adesso sono tornata fra i vivi"?

Ray si era inginocchiato. Sparpagliati per terra intorno a lui e su di me c'erano i fiori che aveva raccolto per Ruana; riuscivo a distinguere le loro forme ellittiche e vivaci che si stagliavano sugli abiti scuri di Ruth. E poi Ray avvicinò l'orecchio al mio petto per auscultare il respiro. Mi tastò il polso per controllare il battito.

«Sei svenuta?» chiese alla fine.

Annuii. Sapevo che la grazia di essere sulla Terra non mi sarebbe stata concessa in eterno, che il desiderio di Ruth era solo temporaneo.

«Tutto a posto, credo» tentai di dire, ma la mia voce era troppo debole, troppo lontana, e Ray non mi sentì. Allora i miei occhi si incollarono ai suoi e li spalancai più che potevo. Qualcosa mi spinse a sollevarmi. Pensai che stavo per librarmi di nuovo verso il Cielo, ma in realtà stavo cercando di alzarmi in piedi.

«Ruth» disse Ray. «Non muoverti se ti senti debole. Ti porto io alla macchina».

«Sto bene» dissi.

E gli sorrisi, un sorriso a mille watt.

Guardandomi attentamente provò a lasciarmi il braccio, ma continuò a tenermi per l'altra mano. Si rialzò insieme a me e i fiori caddero sull'asfalto. In Cielo, le donne stavano lanciando petali di rosa al passaggio di Ruth Connors.

Vidi la bella faccia di Ray aprirsi in un sorriso stupefatto. «Insomma stai

bene» disse. Con cautela, mi si avvicinò tanto da potermi baciare, ma spiegò che mi stava controllando le pupille per vedere se erano grandi uguali.

Sentivo tutto il peso del corpo di Ruth, il voluttuoso ballonzolio dei seni e delle cosce e allo stesso tempo una formidabile responsabilità. Ero un'anima tornata sulla Terra, assente dal Cielo di straforo. Mi era stato fatto un regalo. Con uno sforzo di volontà provai a stare più eretta che potevo.

«Ruth?».

Cercai di abituarmi al nome. «Sì» risposi.

«Sei cambiata» disse. «È cambiato qualcosa».

Eravamo quasi in mezzo alla strada, ma quello era il mio momento. Avevo una gran voglia di dirglielo, ma come? «Sono Susie, ho poco tempo». Avevo troppa paura.

«Baciami» dissi allora.

«Che cosa?».

«Non ti va?». Gli accarezzai il viso e sentii una barbetta ispida che otto anni prima non c'era.

«Cosa ti è successo?» fece lui sconcertato.

«A volte capita che un gatto precipiti dal decimo piano e atterri sulle zampe. Uno ci crede solo perché lo legge sul giornale».

Ray mi fissava disorientato. Chinò la testa e le nostre labbra si sfiorarono, tenere. La sensazione delle sue labbra fresche mi scese dentro, fino al midollo. Un altro bacio, un pacchetto prezioso, un dono rubato. I suoi occhi erano così vicini ai miei che vedevo le macchioline verdi nel grigio delle iridi.

Lo presi per mano e ritornammo alla macchina in silenzio. Mi accorsi che restava leggermente indietro di proposito e tirandomi il braccio scrutava attentamente il corpo di Ruth per assicurarsi che camminasse bene.

Mi aprì la portiera, io mi infilai dentro e sistemai i piedi sul tappetino. Ray girò attorno alla macchina e quando entrò mi guardò intensamente ancora una volta.

«Che c'è?» gli chiesi.

Lui mi baciò di nuovo sulle labbra piano piano. L'avevo desiderato così a lungo. Il momento si dilatò e io assaporai: la carezza delle sue labbra, la barba leggera che mi sfiorava e il bacio, il piccolo schiocco delle nostre labbra che si schiudevano dopo essersi incollate e poi, più brutale, il distacco. Il rumore echeggiava nel lungo tunnel della solitudine in cui avevo dovuto accontentarmi di guardare gli altri sulla Terra toccarsi e accarezzarsi. Nessuno mi aveva mai toccata in quel modo. Ero solo stata ferita da

mani dimentiche di ogni tenerezza. Ma dopo la morte si era disteso nel mio Cielo un raggio di luna che continuava a ruotare e lampeggiare: il bacio di Ray Singh. In qualche modo Ruth lo sapeva.

La testa mi martellò al pensiero, all'idea di me nascosta dentro Ruth in tutto e per tutto tranne in questo: che quando Ray mi baciava o le nostre mani si incontravano il desiderio era mio, ero io che mi spingevo a fior di pelle. Vidi Holly. Stava ridendo con la testa rovesciata all'indietro, e poi sentii Holiday che ululava malinconico perché ero tornata dove un tempo avevamo vissuto insieme.

«Dove vuoi andare?» mi chiese Ray.

Era una domanda immensa, per una risposta infinita. Non avevo nessuna intenzione di inseguire il signor Harvey e lo sapevo. Guardai Ray e capii perché ero lì: per riprendermi un pezzo di Cielo che non avevo mai conosciuto.

«Al negozio di Hal Heckler» annunciai decisa.

«Come?».

«Me l'hai chiesto tu» dissi.

«Ruth?».

«Sì?».

«Posso baciarti ancora?».

«Sì» risposi arrossendo.

Lui si chinò su di me mentre il motore si scaldava, le nostre labbra si incontrarono di nuovo e in quel momento ecco lì Ruth che parlava a un gruppo di uomini anziani col basco e maglioni neri a collo alto; loro ripetevano in coro il suo nome, tenendo a mezz'aria una miriade di accendini fiammeggianti.

Ray si appoggiò allo schienale e mi guardò. «Che succede?» chiese.

«Quando mi baci vedo il paradiso» dissi.

«E com'è?».

«Ognuno ha il suo».

«Spiega» disse lui sorridendo. «Approfondisci».

«Fai l'amore con me» gli dissi io, «e ti racconto».

«Ma tu chi sei?» mi chiese allora; però non si rendeva ancora conto di cosa mi stava chiedendo.

«La macchina si è scaldata» dissi.

Lui afferrò la leva cromata e lucente del cambio accanto al volante e partimmo: niente di più normale di un ragazzo e una ragazza, insieme. Quando fece inversione di marcia, il sole baluginò sui pezzetti di mica del vec-

chio manto stradale rappezzato.

Arrivammo in fondo a Flat Road e gli indicai una strada sterrata dall'altro lato di Eels Rod Pike, vicino a un punto dove si potevano attraversare i binari.

«Fra non molto gli toccherà rifarla» disse Ray sfrecciando sulla ghiaia e imboccando la stradina. La ferrovia arrivava a Harrisburg da un capo e a Philadelphia dall'altro e lungo tutto il tratto stavano radendo al suolo gli edifici, le vecchie famiglie se ne andavano e al loro posto subentravano le industrie.

«Rimarrai qui» gli chiesi, «quando avrai finito l'università?».

«Non lo fa mai nessuno» rispose Ray. «Lo sai».

Questa possibilità di scelta, l'idea che se fossi rimasta sulla Terra avrei potuto abbandonare quel posto e pretenderne un altro, e andare dovunque avessi voluto, mi lasciò abbagliata. E mi venne da chiedermi se in Cielo non fosse come sulla Terra. Possibile che a mancarmi fosse stata proprio quella voglia di girovagare che viene quando ci si lascia andare? Entrammo nel piccolo spiazzo che circondava il negozio di Hal. Ray fermò l'auto e tirò il freno a mano.

«Perché qui?» mi domandò.

«Ricordati che stiamo esplorando».

Lo portai sul retro e tastando sopra lo stipite della porta trovai la chiave.

«Come facevi a sapere che era nascosta lì?».

«Ho visto un sacco di gente che nascondeva chiavi» risposi. «Non ci vuole un genio per indovinare il posto».

Dentro era come lo ricordavo, l'odore di grasso di moto riempiva l'aria.

«Mi sa che devo farmi una doccia» dissi. «Tu perché non ti metti comodo?».

Passai accanto al letto, tirai la cordicella dell'interruttore e tutte le lucine bianche sopra il letto brillarono; a parte quella polverosa che scendeva dalla finestrella, era l'unica luce della stanza.

«Dove stai andando?» mi chiese Ray. «Come fai a conoscere questo posto?». Nella sua voce vibrava un'inquietudine che un istante prima non c'era.

«Un attimo solo, Ray» dissi. «Poi ti spiego».

Entrai nel bagnetto e lasciai la porta socchiusa. Mentre mi toglievo i suoi vestiti aspettando che arrivasse l'acqua calda, sperai che Ruth mi vedesse, che vedesse il suo corpo come lo vedevo io, nella sua perfetta bellezza vivente.

Il bagno era umido e ammuffito e la vasca macchiata da anni d'acqua e nient'altro. Entrai nella vecchia vasca con i piedi ad artiglio e rimasi lì sotto il getto. Ma per quanto calda facessi scendere l'acqua, continuavo a sentire freddo. Chiamai Ray. Lo pregai di entrare.

«Ti vedo attraverso la tendina» mi avvertì lui distogliendo lo sguardo.

«Non fa niente» dissi. «Mi piace. Spogliati e vieni qui sotto con me».

«Susie» disse, «lo sai che non sono il tipo».

Il mio cuore perse un colpo. «Cosa hai detto?» gli chiesi, fissandolo negli occhi attraverso la fodera bianca trasparente che Hal usava come tenda. Ray era una sagoma scura circondata da centinaia di minuscoli puntini di luce.

«Ho detto che non sono quel tipo».

«Mi hai chiamata Susie».

Ci fu silenzio, poi lui tirò la tenda, stando attento a non guardare altro che il mio viso.

«Susie?».

«Vieni» dissi, con gli occhi gonfi di lacrime. «Ti prego, vieni».

Chiusi gli occhi e aspettai. Misi la testa sotto l'acqua e sentii il calore punzecchiarmi le guance e il collo, i seni, il ventre e l'inguine. Poi lo sentii armeggiare, sentii la fibbia della cintura che batteva sul freddo pavimento di cemento e gli spiccioli che cadevano dalle tasche.

In quel momento mi sentivo addosso la stessa trepidante attesa che mi era capitato di provare a volte da bambina, stesa a occhi chiusi sul sedile di dietro mentre i miei guidavano, sicura che quando la macchina si fosse fermata saremmo stati a casa e loro mi avrebbero presa in braccio e portata dentro. Era un'aspettativa che nasceva dalla fiducia.

Ray scostò la tenda. Mi voltai e aprii gli occhi. Sentii una folata d'aria meravigliosa all'interno delle cosce.

«Va tutto bene» dissi.

Lui entrò lentamente nella vasca. All'inizio non mi toccò ma poi, per prova, sfiorò una piccola cicatrice che avevo sul fianco. Entrambi seguimmo il dito che scendeva sulla ferita sfilacciata.

«Incidente di Ruth a pallavolo, millenovecentosettantacinque» dissi. E rabbrividii di nuovo.

«Tu non sei Ruth» disse lui, con il volto pieno di stupore.

Gli presi la mano che aveva raggiunto la fine del taglio e la appoggiai sotto il mio seno sinistro.

«Vi ho guardati per anni» dissi. «Voglio fare l'amore con te».

Ray fece per dire qualcosa, ma le parole che aveva a fior di labbra erano troppo strane per esser pronunciate ad alta voce. Mi sfiorò il capezzolo col pollice e io gli presi il viso. Ci baciammo. L'acqua scorreva tra i nostri corpi e gli bagnava i peli radi del petto e dell'addome. Lo baciai perché volevo vedere Ruth, e Holly, e sapere se loro mi vedevano. Sotto la doccia potevo piangere e Ray poteva baciare le mie lacrime senza sapere bene perché stessi piangendo.

Gli toccai ogni parte del corpo tenendola fra le mani. Gli strinsi il gomito. Gli presi i peli del pube fra le dita. Tenni nel palmo quella parte che il signor Harvey aveva spinto a forza dentro di me. Dentro di me dissi *gentile* e poi *uomo.*

«Ray?».

«Io non so come chiamarti».

«Susie».

Gli posai le dita sulle labbra per fermare le domande. «Ti ricordi il bigliettino che mi scrivesti? Ti ricordi che ti eri firmato il Moro?».

Per un istante restammo immobili e guardai l'acqua che gli imperlava le spalle, poi scivolava giù.

Senza dire altro, Ray mi sollevò e io gli allacciai intorno le gambe. Lui uscì dal getto dell'acqua e si puntellò sul bordo della vasca. Quando fu dentro di me, gli presi il viso fra le mani e lo baciai più forte che potevo.

Durò un minuto intero, poi lui si staccò. «Dimmi com'è».

«Certe volte somiglia al vecchio liceo» risposi senza fiato. «Anche se sulla Terra non sono riuscita ad andarci, nel mio Cielo posso accendere un falò nelle aule o correre su e giù per i corridoi strillando quanto mi pare. Però non è sempre così. Può anche sembrare la Nuova Scozia o Tangeri o il Tibet. È come quello che hai sempre sognato».

«E Ruth sta lì?».

«Ruth sta facendo una lettura pubblica, ma poi ritorna».

«E tu ti vedi?».

«Adesso sono qui» risposi.

«Ma fra un po' te ne andrai».

Non gli avrei mentito. Chinai la testa. «Mi sa di sì, Ray. Sì».

Allora facemmo l'amore. Lo facemmo nella doccia e poi sul letto, sotto le lucine e le stelle fosforescenti. Dopo, mentre lui riposava, lo baciai lungo la spina dorsale e benedii ogni groviglio di muscoli, ogni neo e ogni macchia.

«Non andartene» disse lui, e mentre le gemme scintillanti dei suoi occhi

si chiudevano udii il fiato corto del suo sonno.

«Mi chiamo Susie» sussurrai, «di cognome Salmon, come il pesce». Posai la testa sul suo petto e mi addormentai di fianco a lui.

Quando riaprii gli occhi, la finestra era rosso scuro e capii che non mi era rimasto molto tempo. Fuori, il mondo che avevo guardato tanto a lungo viveva e respirava sulla stessa terra dov'ero anch'io. Ma sapevo che non sarei uscita. Avevo preferito usare quei momenti per innamorarmi, per innamorarmi con quell'abbandono che non avevo provato nella morte, l'abbandono dell'essere vivi, la luminosa e buia pena dell'essere umani, l'andare avanti a tentoni, brancolando negli angoli per poi aprire le braccia alla luce, in un continuo attraversare l'ignoto.

Il corpo di Ruth stava perdendo le forze. Mi puntellai su un braccio e guardai Ray che dormiva. Sapevo che di lì a poco me ne sarei andata.

Quando dopo un po' aprì gli occhi, con le dita seguii i contorni del suo viso.

«Ci rifletti mai sui morti, Ray?».

Lui mi fissò interdetto.

«Be', io faccio medicina».

«Non voglio dire sui cadaveri, o sulle malattie, o sugli organi collassati. Dico su quello di cui parla Ruth. Su di noi».

«Qualche volta» rispose lui. «Mi sono sempre domandato come fosse».

«Noi siamo qui, sai?» dissi. «Sempre. Tu puoi parlare con noi, pensare a noi. Non è per forza triste o pauroso».

«Posso toccarti ancora?». Scostò le lenzuola dalle gambe e si tirò su a sedere.

In quel momento vidi qualcosa di nebuloso e immobile in fondo al letto di Hal. Cercai di convincermi che si trattava di un bizzarro gioco di luce, una massa di pulviscolo intrappolato nel sole morente. Ma quando Ray allungò una mano a toccarmi, non sentii niente. Lui si chinò e mi baciò delicatamente sulla spalla. Non lo sentii. Mi pizzicai sotto la coperta. Niente.

La massa nebulosa in fondo al letto cominciava a prendere forma. Mentre Ray si alzava dal letto, la stanza si riempì di uomini e donne.

«Ray» lo chiamai un istante prima che entrasse in bagno. Avrei voluto dirgli: «Mi mancherai» o «Non andare» oppure «Grazie».

«Sì».

«Leggi i diari di Ruth».

«Non ci rinuncerei per tutto l'oro del mondo».

Lo guardai attraverso le sagome scure degli spiriti ammassati in fondo al

letto e vidi che mi sorrideva. Vidi il suo corpo fragile e bello voltarsi e infilare la porta. Un tenue e improvviso ricordo.

Mentre dal bagno cominciavano ad arrivare nuvole di vapore, mi avvicinai adagio alla piccola scrivania da bambino sulla quale Hal impilava bollette e fatture. Ripensai a Ruth, a quell'evento totalmente inatteso, alla meravigliosa possibilità che Ruth aveva sognato sin dal nostro incontro nel parcheggio. Ero ben conscia che in Cielo come in Terra era sempre stata la speranza a sostenermi. Il sogno di diventare una fotografa naturalista, il sogno di vincere un Oscar alle medie, il sogno di baciare un'altra volta Ray Singh. E guarda cosa capita a sognare.

Davanti a me c'era un telefono. D'istinto sollevai la cornetta e composi il numero di casa mia come fosse la combinazione di un lucchetto che uno ricorda solo nel momento in cui fa ruotare il quadrante.

Al terzo squillo risposero.

«Pronto?».

«Pronto, Buckley» dissi.

«Chi parla?».

«Sono io, Susie».

«Chi parla?».

«Susie, tesoro, tua sorella».

«Pronto. Non sento!».

Fissai il telefono per un istante e poi avvertii la loro presenza. La stanza era piena di quegli spiriti silenziosi. Tra loro c'erano adulti e bambini. «Chi siete? Da dove venite?» chiesi, ma quella che era stata la mia voce non emetteva suono. Allora me ne accorsi. Ero seduta e guardavo gli altri, mentre Ruth era riversa sulla scrivania.

«Mi passi un asciugamano?» gridò Ray dopo aver chiuso il rubinetto. Siccome non rispondevo, tirò la tenda. Lo udii uscire dalla vasca e avvicinarsi alla soglia. Vide Ruth e corse da lei. Le toccò la spalla e con aria assonnata lei si tirò su. Si guardarono. Non ci fu bisogno di dire niente. Ray aveva capito che me n'ero andata.

Mi ricordai di una volta che con i miei, Lindsey e Buckley eravamo finiti su un treno che dentro una galleria buia si era mosso all'indietro. Lasciare la Terra la seconda volta mi fece lo stesso effetto: la destinazione bene o male inevitabile, le cose già viste passando tante volte. Ma stavolta ero accompagnata, non strappata alla vita, e sapevo che sarebbe stato un lungo viaggio per un luogo assai lontano.

Lasciare di nuovo la Terra fu più facile di quanto non fosse stato tornarci. Vidi due vecchi amici che si abbracciavano in silenzio nel retro del negozio di moto di Hal, non ancora pronti a raccontarsi cosa era accaduto. Ruth era più stanca e più felice di quanto non fosse mai stata. E Ray cominciava appena allora a capire l'esperienza che aveva vissuto e le possibilità che quell'esperienza gli offriva.

Capitolo ventitreesimo

Il mattino seguente il profumo delle torte appena sfornate da Ruana salì su per le scale e s'insinuò nella camera dove Ray e Ruth erano stesi l'uno accanto all'altra. Dalla notte al giorno il loro mondo era cambiato. Questo era quanto.

Dopo essere andati via dal negozio di Hal, stando bene attenti a cancellare ogni traccia del loro passaggio, erano tornati in silenzio a casa di Ray. Quella sera stessa, quando li aveva trovati che dormivano abbracciati, tutti vestiti, Ruana era stata contenta che suo figlio avesse almeno quest'amica un po' strana.

Verso le tre Ray si era svegliato. Si era tirato su e aveva guardato Ruth, le sue gambe lunghe e magre, lo splendido corpo con cui aveva fatto l'amore, e un calore improvviso l'aveva pervaso. Stava per toccarla, quando un raggio di luna era caduto nella stanza dalla finestra dietro la quale per tanti anni l'avevo visto studiare seduto alla sua scrivania. Ray l'aveva seguito. Lì sul pavimento c'era la sacca di Ruth.

Facendo piano per non svegliarla, era sceso giù dal letto e aveva preso la sacca. Dentro c'era il diario di lei. L'aveva tirato fuori e aveva cominciato a leggere.

«Sulla punta delle piume c'è aria; alla base, sangue. Tengo in mano delle ossa. Vorrei che come vetri rotti cercassero la luce... Nonostante tutto provo a ricomporre i pezzi, a fissarli, perché le assassinate possano rivivere».

Ray andò avanti.

«Stazione Penn, nella toilette, colluttazione finita davanti al lavandino. Donna anziana».

«Omicidio in casa. C. Avenue. Marito e moglie».

«Tetto che affaccia su Mott Street, adolescente, colpo di pistola».

«Quando? Ragazzina in C. P. si allontana verso i cespugli. Colletto di pizzo bianco elegante».

La stanza si era fatta incredibilmente fredda ma lui aveva continuato a leggere, staccando gli occhi dal diario solo quando aveva udito Ruth che si muoveva.

«Ho tante cose da raccontarti» gli aveva detto lei.

La Eliot aiutò mio padre a sedersi sulla sedia a rotelle mentre mamma e Lindsey si preoccupavano di raccogliere le giunchiglie da portare a casa.

«Infermiera» disse mio padre, «non dimenticherò mai la sua gentilezza, ma spero di rivederla fra molto, molto tempo».

«Lo spero anch'io» rispose lei. Guardò la mia famiglia raccolta nella stanza, impacciata. «Buckley, tua madre e tua sorella hanno le mani occupate. Tocca a te».

«Vai tranquillo, Buck» disse papà.

Li vidi che si dirigevano verso l'ascensore, Buckley e papà davanti, Lindsey e mamma dietro con le braccia cariche di giunchiglie gocciolanti.

Sull'ascensore Lindsey fissò le gole gialle dei fiori e si ricordò di quando Samuel e Hal avevano trovato delle giunchiglie sul campo di granturco il pomeriggio del mio primo anniversario. Non avevano mai scoperto chi ce le avesse portate. Mia sorella guardò i fiori e poi guardò mamma. Sentiva il corpo di Buckley addosso al suo e papà, seduto sulla lucente sedia a rotelle dell'ospedale, stanco ma felice di tornare a casa. Quando raggiunsero il piano terra e le porte si aprirono, capii che dovevano rimanere lì insieme, da soli.

Mentre le sue mani bagnate si gonfiavano sempre più a furia di affettare mele, Ruana cominciò a dire dentro di sé la parola che in tutti quegli anni aveva sempre evitato: *divorzio.* Era stata l'immagine di suo figlio e Ruth rannicchiati e stretti l'uno all'altra che finalmente l'aveva liberata. Non ricordava più l'ultima volta che era andata a letto alla stessa ora del marito. Lui entrava in camera come un fantasma e come un fantasma scivolava sotto le lenzuola, quasi senza sgualcirle. Non era uno di quei tipi violenti che affollavano la televisione e i giornali. La sua crudeltà stava nell'assenza. Anche quando tornava a casa e si sedeva a tavola per mangiare il cibo che lei gli preparava, era sempre altrove.

Ruana udì l'acqua scorrere nel bagno di sopra e aspettò un riguardoso lasso di tempo prima di chiamarli. Quella mattina mia madre le aveva telefonato per ringraziarla di averle dato notizie dei miei quando papà era stato

ricoverato in ospedale, dopodiché Ruana aveva deciso di fare una torta e di portargliela.

Passò a ciascuno una tazza di caffè, poi annunciò che era già tardi e chiese al figlio di accompagnarla dai Salmon. La sua idea era quella di salire zitta zitta e lasciare la torta davanti alla porta.

«Caspita, che servizio!» abbozzò Ruth.

Ruana la guardò.

«Scusa, mamma» disse Ray. «Ieri abbiamo avuto una giornata piuttosto intensa». Ma si chiese se sua madre avrebbe mai potuto credergli.

Ruana portò in tavola una delle due torte che aveva sfornato; il profumo saliva dalla crosta bucherellata in una nebbiolina di vapore.

«Signora, lei è una dea!» esclamò Ruth.

Ruana sorrise.

«Mangiate finché volete e poi vestitevi, così mi accompagnate tutti e due».

Ruth guardando Ray disse: «Io veramente dovrei andare in un posto. Ripasso dopo».

D'accordo con nonna, Hal portò a casa la batteria per mio fratello; benché mancasse ancora qualche settimana al suo tredicesimo compleanno, Buckley ne aveva bisogno subito. Samuel aveva lasciato che Lindsey e Buckley andassero a prendere i miei in ospedale da soli, senza di lui. Per loro sarebbe stato un doppio ritorno a casa. Mamma era rimasta con papà quarantott'ore filate, durante le quali il mondo era cambiato, per loro e gli altri, e ora mi resi conto che sarebbe continuato a cambiare. Non c'era verso di fermarlo.

«Ragazzi, lo so che è ancora troppo presto» disse nonna Lynn, «ma voi che veleno preferite?».

«Come, non stappiamo lo champagne?» chiese Samuel.

«Più tardi» disse lei. «Ora vi offro un aperitivo».

«Io passo» disse Samuel. «Aspetto Lindsey».

«Hal?».

«Io devo insegnare a Buck come si suona la batteria».

Nonna Lynn preferì tacere sulla discutibile sobrietà delle grandi stelle del jazz. «Che ne dite allora di tre bei bicchieroni d'acqua?».

Detto questo andò in cucina a prendere l'acqua.

Dopo morta avevo finito per volerle più bene di quando ero sulla Terra. Mi piacerebbe poter dire che in quel momento in cucina nonna prese la

storica decisione di farla finita con l'alcol, ma ormai avevo capito che se era quel che era, in parte lo si doveva anche al bere. Se il peggio di ciò che avrebbe lasciato in eredità ai posteri era una partecipazione ebbra ma di gran sostegno morale, come eredità a me personalmente sembrava più che ottima.

Prese il ghiaccio dal freezer, andò al lavello ed esagerò con i cubetti: sette per ciascun bicchiere. Aprì il rubinetto e aspettò che l'acqua diventasse più fredda che poteva. La sua Abigail stava ritornando a casa. La sua strana Abigail, alla quale lei voleva tanto bene.

Ma quando alzò gli occhi e guardò fuori dalla finestra, fu sicura di vedere una ragazza con i suoi vestiti di quando era giovane seduta davanti al fortino-capanno. Un attimo dopo la ragazza era scomparsa. Cercò di togliersela dalla mente. La giornata era piena. Non l'avrebbe raccontato a nessuno.

Quando la macchina di papà entrò nel vialetto, cominciai a chiedermi se era questo che aspettavo da sempre: che la mia famiglia tornasse a casa, non da me, ma gli uni dagli altri senza di me.

Nella luce pomeridiana mio padre pareva più piccolo, più magro; ma nei suoi occhi c'era una gratitudine che non ritrovavo da anni.

Mia madre, da parte sua, continuava a ripetersi di continuo che forse a casa sarebbe comunque sopravvissuta.

Scesero tutti e quattro contemporaneamente. Buckley si avvicinò a papà per aiutarlo, forse più di quanto avesse bisogno, forse per proteggerlo da mamma.

Dall'altro lato della macchina Lindsey lo teneva d'occhio; la solita modalità controllo funzionava ancora. Lindsey si sentiva responsabile; lo stesso mio fratello, lo stesso mio padre. Poi si voltò e si accorse che mamma la guardava, il volto illuminato dalla luce giallina delle giunchiglie.

«Che c'è?».

«Sei il ritratto della nonna paterna» disse mamma.

«Dammi una mano a scaricare» disse lei.

Mentre Buckley faceva strada a papà sul vialetto si avvicinarono al bagagliaio.

Lindsey guardò nel vano buio. Voleva sapere una cosa sola.

«Lo farai soffrire ancora?».

«Ce la metterò tutta perché non succeda» rispose mia madre, «ma niente promesse, stavolta». Aspettò che Lindsey la guardasse: negli occhi di mia

sorella c'era lo stesso sguardo di sfida di una bambina cresciuta in fretta, che aveva bruciato le tappe dal giorno che la polizia aveva detto troppo sangue nella terra, vostra figlia/sorella/bambina è morta.

«Io lo so che cosa hai fatto».

«Ho afferrato il messaggio».

Mia sorella sollevò la valigia.

Sentirono gridare. Buckley uscì di corsa sotto il portico. «Lindsey!» esclamò dimenticando il suo lato serio, la sua pesantezza che di colpo si era alleggerita. «Vieni a vedere cosa mi ha portato Hal!».

Dopodiché cominciò a picchiare. E continuò a picchiare e a picchiare e a picchiare. Hal fu l'unico che sorrideva ancora dopo cinque minuti di quel fracasso; gli altri si erano già fatti un'idea del futuro, ed era un futuro che spaccava i timpani.

«Penso che sia arrivato il momento di insegnargli le spazzole» disse nonna Lynn. Hal eseguì.

Mia madre aveva affidato i fiori a nonna ed era salita quasi subito di sopra, adducendo la scusa che doveva andare in bagno. Tutti sapevano qual era la sua meta: la mia vecchia camera da letto.

Si fermò sulla soglia, sola, come se fosse sull'orlo del Pacifico. La camera era ancora color lavanda. I mobili, a parte la poltrona reclinabile di nonna, erano gli stessi.

«Ti voglio bene, Susie» disse.

Avevo udito mio padre pronunciare queste parole tante di quelle volte che per me fu uno shock; senza saperlo, avevo sempre aspettato di sentirle da lei. Le ci era voluto tempo per capire che questo bene non l'avrebbe distrutta e io, mi resi conto in quel momento, le avevo dato tempo, avevo potuto darle tempo, perché di tempo ne avevo da vendere.

Sul mio vecchio cassettone notò una fotografia che nonna aveva messo in una comice d'oro. Era la primissima fotografia che le avevo fatto: il mio ritratto segreto di Abigail prima che i suoi si svegliassero e lei si desse il rossetto. Susie Salmon, fotografa naturalista, aveva catturato con l'obiettivo una donna con lo sguardo lontano nel suo brumoso giardino.

Mamma andò in bagno, aprì il rubinetto facendo rumore e scompose gli asciugamani. Capì subito che era stata sua madre a comprarli: crema, un colore assurdo, e per di più cifrati, cosa altrettanto assurda, pensò. Ma poi, con la stessa prontezza, rise. Stava cominciando a chiedersi quanto le fosse servita in tutti quegli anni la sua tattica di far sempre terra bruciata intorno

a sé. Sua madre ubriaca era adorabile, e solida quando era frivola. Quanto le ci voleva ancora per rassegnarsi, per imparare ad accettare non solo i morti ma anche i vivi?

Io non ero nel bagno, non ero nella vasca, né nel rubinetto. Non facevo salotto nello specchio sopra il lavandino, né stavo miniaturizzata sulla punta di ogni setola dello spazzolino da denti di Lindsey o di Buckley. In qualche modo non riuscivo a spiegarmelo: avevano raggiunto uno stato di grazia? I miei erano tornati insieme per sempre? Buckley aveva cominciato a confidarsi con qualcuno? Le ferite di mio padre si sarebbero rimarginate davvero? Avevo finito di aver nostalgia di loro, e di sentire il bisogno che loro avessero nostalgia di me. Anche se non mi sarebbe passata. Anche se non gli sarebbe passata. Mai.

Al piano di sotto Hal teneva il polso di Buckley che stringeva la spazzola. «Passala sul rullante leggera leggera». E Buckley eseguì guardando Lindsey seduta sul divano di fronte a lui.

«Vai forte, Buck» commentò mia sorella.

«Sembra un serpente a sonagli» disse Buckley.

A Hal piacque l'idea. «Proprio così» approvò, fantasticando già di un suo sublime gruppo jazz.

Mia madre tornò da basso. Quando entrò nella stanza, per primo vide mio padre e senza parlare cercò di fargli capire che stava bene, che respirava ancora, che si stava adattando all'altitudine.

«E ora un attimo di attenzione!» gridò nonna dalla cucina. «Samuel ha un annuncio da fare, perciò mettetevi seduti».

Scoppiarono tutti a ridere e prima che si ricomponessero nel loro io più riservato, provati da questo stare insieme anche se tutti l'avevano voluto, Samuel fece il suo ingresso nella stanza insieme a lei. Nonna teneva un vassoio con i flûte pronti per essere riempiti di champagne. Samuel lanciò un'occhiata rapida a Lindsey.

«Lynn mi assisterà versando lo champagne» disse.

«Cosa che sa fare molto bene» aggiunse mamma.

«Abigail?» disse nonna Lynn.

«Sì?».

«Ciao».

«Vai avanti, Samuel» disse mio padre.

«Io volevo dire che sono contento di essere qui con tutti voi».

Ma Hal conosceva suo fratello. «Ehi, Comizio, che altro ci vuoi dire? Buck, dagli di spazzola». Stavolta Hal lasciò che facesse da solo e mio fra-

tello fornì un appoggio a Samuel.

«Volevo dire che sono contento che la signora Salmon sia tornata a casa, e che sia tornato anche il signor Salmon, e che sono onorato di sposare la loro bellissima figlia».

«Udite! Udite!» esclamò mio padre.

Mia madre si alzò e tenne lei il vassoio, e con nonna Lynn distribuirono i bicchieri.

Guardando la mia famiglia brindare a champagne, pensai al fatto che dalla mia morte le loro vite si erano trascinate avanti e indietro; ma poi, mentre Samuel prendeva l'audace decisione di baciare Lindsey in una stanza piena di parenti, le vidi sollevarsi e lasciarsi portare via lontano.

Queste erano le bellissime ossa cresciute intorno alla mia assenza: i legami - a volte esili, a volte stretti a caro prezzo, ma spesso meravigliosi - nati dopo che me n'ero andata. E allora cominciai a vedere le cose in un modo che mi lasciava concepire il mondo senza di me. Gli avvenimenti cui la mia morte aveva dato luogo erano semplicemente le ossa di un corpo che in un momento futuro imprevedibile sarebbe divenuto intero. Il prezzo di quel che ormai vedevo come un corpo miracoloso era stato la mia vita.

Papà guardò la figlia che aveva davanti. La figlia ombra non c'era più.

Strappando a Hal la promessa che dopo cena gli avrebbe insegnato a rullare, Buckley abbandonò bacchette e spazzole e tutti e sette si spostarono dalla cucina in sala da pranzo, dove Samuel e nonna Lynn avevano tirato fuori i piatti buoni per servire in tavola gli immancabili ziti surgelati e cheesecake di nonna.

«Là fuori c'è qualcuno» disse Hal, vedendo un uomo dalla finestra. «È Ray Singh!».

«Fallo accomodare» disse mia madre.

«Sta andando via».

Tranne papà e nonna, che restarono in sala da pranzo, tutti si alzarono per rincorrerlo.

«Ehi, Ray!» gridò Hal aprendo la porta e finendo quasi con un piede dentro la torta di mele. «Aspetta!».

Ray si voltò. Sua madre era in macchina con il motore acceso.

«Non volevamo disturbare» gli disse Ray. Lindsey, Samuel, Buckley e una donna nella quale Ray riconobbe la signora Salmon si erano raccolti sotto il portico.

«Quella è Ruana?» chiese mia madre. «Per favore, invitala a entrare».

«Sul serio, non vi scomodate» disse Ray senza accennare ad avvicinarsi.

Chissà se Susie starà guardando, si chiese.

Lindsey e Samuel si staccarono dal gruppo e gli andarono incontro.

Intanto mamma era arrivata in fondo al vialetto e stava parlando con Ruana, affacciata al finestrino.

Ray vide sua madre che apriva lo sportello dell'auto per seguirla in casa. «Tranne la torta, accettiamo tutto» disse Ruana a mamma mentre risalivano il vialetto.

«Il professor Singh sta lavorando?» chiese mamma.

«Come sempre» rispose Ruana, guardando Ray che entrava insieme a Lindsey e Samuel. «Ma lei verrà ancora a fumare con me quelle sigarette puzzolenti?».

«Non mancherò».

«Benvenuto Ray, accomodati, prego» disse mio padre quando lo vide arrivare dal soggiorno. Aveva riservato un angolo speciale nel suo cuore per il ragazzo che aveva voluto bene a sua figlia, ma prima che ci si sedesse qualcun altro Buckley si fiondò sulla sedia accanto a lui.

Lindsey e Samuel presero due sedie dal soggiorno, le portarono in sala da pranzo e si sedettero vicino alla credenza. Ruana si sedette fra nonna Lynn e mamma, e Hal restò da solo a capotavola.

In quel momento mi resi conto che non potevano sapere quando me ne sarei andata, né quanto fossi stata presente a volte in una certa stanza. Buckley aveva parlato con me e io gli avevo risposto; anche senza pensarci, gli avevo parlato. Mi manifestavo sempre come volevano loro.

E lei, eccola lì di nuovo, che camminava da sola nel campo di granturco mentre tutte le altre persone a cui volevo bene stavano insieme al chiuso. Lei mi avrebbe sempre sentita e pensata, lo sapevo, ma ormai non potevo più far niente. Ruth era stata una ragazza ossessionata dai fantasmi; adesso era una donna, ma l'ossessione restava la stessa. All'inizio era successo per caso, ora per scelta. E tutto, tutta la storia della mia vita e della mia morte era sua, se mai avesse deciso di raccontarla. Anche a una persona per volta.

La visita di Ruana e Ray si era già protratta a lungo quando Samuel cominciò a parlare della casa neogotica che avevano scoperto nella boscaglia lungo la Route 30. Mentre la descriveva ad Abigail, raccontando che da quella gli era nato il desiderio di proporre a Lindsey di sposarsi e andare a vivere lì insieme, Ray gli domandò: «Per caso la stanza che affaccia sul retro ha un grosso buco nel soffitto e sopra il portone d'ingresso ci sono dei

bovindi bellissimi?».

«Sì» disse Samuel, mentre mio padre cominciava ad allarmarsi. «Ma si può rimettere a posto, signor Salmon. Sono sicuro».

«Beh, il proprietario della casa è il padre di Ruth» disse Ray.

Tutti fecero silenzio. Un attimo dopo Ray continuò.

«Ha fatto un mutuo per rilevare vecchie case non ancora destinate alla demolizione, con l'intenzione di restaurarle» disse Ray.

«Pazzesco» disse Samuel.

E io me ne andai.

Ossa

Non ci si accorge che i morti se ne vanno, una volta che hanno deciso di partire. Non è previsto. Al massimo li si avverte come un sussurro o come l'onda di un sussurro che si placa piano piano. Lo paragonerei a una donna in fondo a una sala conferenze o a un teatro, che nessuno nota finché non sgattaiola fuori. E anche allora, solo quelli più vicini alla porta, come nonna Lynn, ci fanno caso; per gli altri è come una brezza inspiegabile in una stanza chiusa.

Nonna Lynn morì parecchi anni dopo, ma qui devo ancora incontrarla. Me la immagino che si sbronza nel suo Cielo a suon di julep in compagnia di Tennessee Williams e Dean Martin. Mi raggiungerà con comodo, ne sono certa.

Se devo proprio esser sincera, ancora adesso ogni tanto me la svigno per andare a guardare i miei; non posso farne a meno. E qualche volta anche loro mi pensano ancora; non possono farne a meno.

Dopo il matrimonio, Lindsey e Samuel si misero seduti nella casa vuota della Route 30 e bevvero champagne. Crescendo, i rami degli alberi enormi che la circondavano si erano infilati dentro le finestre del piano superiore, loro ci si rannicchiarono sotto, sapendo che prima o poi sarebbero stati tagliati. Il padre di Ruth aveva promesso che gli avrebbe venduto la casa a patto che Samuel accettasse di lavorare con lui come primo dipendente della sua nuova impresa di ristrutturazioni. Alla fine di quell'estate il signor Connors aveva ripulito il terreno con l'aiuto di Samuel e Buckley e ci aveva portato una roulotte che di giorno gli avrebbe fatto da ufficio e la sera poteva servire a Lindsey come studio.

All'inizio fu scomodo; non c'era elettricità né impianto idraulico e bisognava andare a far la doccia a casa dei genitori. Ma Lindsey si immerse

nello studio e Samuel nella sua ricerca di maniglie e interruttori dell'epoca giusta. Fu una sorpresa per tutti quando Lindsey scoprì di essere incinta.

«Mi sembravi un po' ingrassata, infatti» disse Buckley sorridendo.

«Senti chi parla» ribatté Lindsey.

Mio padre sognò che forse un giorno avrebbe insegnato a un altro bambino ad amare le navi in bottiglia, pur sapendo che gli avrebbe creato sia gioia che tristezza. Che ci sarebbe sempre stata un'eco di me.

Mi piacerebbe dirvi che qui è bellissimo, e che anche voi un giorno sarete qui, salvi per sempre. Ma questo Cielo non ha niente a che fare con la salvezza così come, nella sua clemenza, non ha niente a che fare con la nuda e cruda realtà. Qui ci divertiamo.

Facciamo cose che lasciano gli umani confusi e riconoscenti, come quell'anno che il giardino di Buckley fiorì tutto in una volta di una folle congerie di piante. L'avevo fatto per mia madre, che essendo rimasta si era trovata di nuovo ad affrontare quel verde. Davanti a tutti quei fiori, quelle erbe e quelle piante in boccio restò meravigliata. E dopo il suo ritorno non fece che meravigliarsi davanti alla piega che prendeva la vita.

I miei regalarono le mie ultime cose a un istituto di beneficenza insieme alle cose di nonna Lynn.

Quando gli capitava di sentire la mia presenza, se lo confidavano sempre. Stare insieme ai morti, pensarci e parlarne divenne un fatto normale della loro vita. E io ascoltavo mio fratello Buckley picchiare sulla sua batteria.

Ray diventò il dottor Singh, «il vero professore della nostra famiglia» come amava dire Ruana. E visse sempre più spesso momenti in cui sceglieva di abbandonare ogni scetticismo. Anche se era circondato da serissimi chirurghi e studiosi che governavano un mondo diviso in bianco e nero, Ray continuò a credere nella possibilità che gli ignoti accompagnatori che a volte apparivano ai morenti non fossero frutto di un ictus, nella possibilità di aver chiamato Ruth con il mio nome e di aver fatto davvero l'amore con me.

Se gli veniva il dubbio, telefonava a Ruth. A Ruth, che dal suo bugigattolo si era autopromossa a un minuscolo monolocale del Lower East Side. A Ruth, che stava ancora cercando il modo per poter scrivere di chi vedeva e cosa aveva vissuto. A Ruth, che voleva trasmettere a tutti quel che lei sapeva per certo: che i morti ci parlano davvero, che gli spiriti vagano e s'intrecciano e ridono con noi nell'aria che ci circonda. Che sono l'ossigeno

che respiriamo.

Adesso mi trovo nel posto che chiamo "questo grande grande Cielo" perché comprende tutti i miei desideri più semplici ma anche i più umili e grandiosi. La parola che adopera mio nonno è *benessere.*

Ci sono dolci, cuscini e colori a bizzeffe, ma sotto questo patchwork più vistoso ci sono anche luoghi come una stanza tranquilla dove si può stare e tenere per mano qualcuno senza bisogno di parlare. Senza raccontare una storia. Senza pretendere niente. Dove si può vivere tutto a fior di pelle, finché ci pare. Questo grande grande Cielo è fatto di chiodi e soffice peluria di foglie nuove, di corse pazze sulle montagne russe e biglie che sfuggono e cadono, e poi restano lì sospese, e poi ti portano in posti che nei tuoi sogni da piccolo Cielo non ti saresti mai immaginata.

Un pomeriggio mi misi a guardare la Terra insieme a mio nonno. Gli uccelli saltellavano da una cima all'altra dei pini più alti del Maine e anche noi avvertivamo la sensazione che provavano atterrando e poi spiccando il volo e riatterrando di nuovo. Finimmo a Manchester in una tavola calda che nonno ricordava ancora dai tempi in cui per lavoro viaggiava su e giù per la Costa Atlantica; nei cinquant'anni trascorsi era diventata più squallida e dopo aver dato un'occhiata ce ne andammo. Ma nell'istante in cui mi voltai per uscire, lo vidi: il signor Harvey stava scendendo da una corriera.

Entrò nella tavola calda e ordinò una tazza di caffè al banco. A chi non ne sapeva nulla, sembrava ancora un uomo assolutamente anonimo, se non per gli occhi; ma ormai non portava più le lenti a contatto e nessuno si soffermava più a guardare oltre le spesse lenti dei suoi occhiali.

Mentre una cameriera attempata gli porgeva la tazza di polistirolo colma di caffè bollente, udì il tintinnio della campanella sulla porta alle sue spalle e avvertì una folata d'aria fredda.

Era appena entrata un'adolescente che sulla corriera sedeva qualche fila più avanti e aveva passato le ultime ore di viaggio con le cuffiette a canticchiare le canzoni del suo walkman. Il signor Harvey rimase seduto al banco finché lei non uscì dal bagno, poi la seguì fuori.

Lo tenni d'occhio mentre la tallonava nella neve sporca lungo la tavola calda e dietro la stazione delle corriere, dov'era andata a fumarsi una sigaretta al riparo dal vento. Quando la raggiunse, lei non rimase neanche sorpresa. Ecco l'ennesimo vecchio rompiscatole malmesso.

Lui si fece qualche calcolo: la neve e il freddo, il burrone che si spalan-

cava davanti a loro, il bosco cieco dall'altro lato. E cercò di attaccare bottone.

«Viaggio lungo» disse.

Sul momento lei lo guardò come incredula di fronte a tanta baldanza.

«Ah-ha» disse.

«Sei da sola?».

Fu in quel momento che li notai. Sopra di loro c'era una lunga e fitta fila di ghiaccioli.

La ragazza spense la sigaretta sul tacco e fece per andarsene.

«Maniaco» disse e si incamminò veloce.

Un istante dopo il ghiacciolo cadde. Il peso gelido gli fece perdere l'equilibrio quel tanto sufficiente a farlo barcollare avanti e precipitare nel burrone. Sarebbero passate settimane prima che la neve si sciogliesse abbastanza da riportarlo alla luce.

Ma adesso fatemi dire due parole su una persona eccezionale.

Dietro casa sua, Lindsey fece un giardino. La guardavo che ripuliva dalle erbacce la lunga aiuola fitta di fiori con le dita guantate, piegate a mo' di uncino, pensando ai pazienti che vedeva ogni giorno allo studio, a come aiutarli per dare un senso alle carte che la vita gli aveva messo in mano, a come lenire il loro dolore. E mi ricordai che le cose più semplici erano anche le cose che spesso sfuggivano a quella che avevo sempre considerato una grande mente. Lindsey ci mise un'eternità a capire che mi ero sempre offerta di tagliare l'erba dentro la recinzione perché così potevo approfittarne per giocare con Holiday. Allora ripensò a Holiday e io seguii i suoi ragionamenti. Si disse che tra qualche anno, a casa ultimata, sarebbe arrivato il momento di prendere un cane per la sua bambina. Poi le venne in mente che con i decespugliatori adesso in commercio si riusciva a potare una siepe in pochi minuti, operazione che a noi era sempre costata ore di mugugni.

In quel momento Samuel uscì di casa, ed eccola lì tra le sue braccia, la mia dolce cicciottella nata dieci anni dopo i miei quattordici anni sulla Terra: Abigail Suzanne. Per me, Susie piccola. Samuel l'adagiò su una coperta stesa accanto ai fiori. E mia sorella, la mia Lindsey, mi lasciò tra i ricordi, dov'era giusto che restassi.

In una casetta a sette, otto chilometri di distanza, un uomo tese alla moglie il mio braccialetto incrostato di fango.

«Guarda cos'ho trovato nella vecchia zona industriale» disse. «Uno dei muratori mi ha detto che stanno spianando tutto il terreno. Hanno paura che ci siano altre discariche come quella che inghiottiva le macchine».

Mentre palpava la biciclettina e la scarpetta da ballo, il cestino di fiori e il ditale, sua moglie gli versò un po' d'acqua. Lui le passò il braccialetto infangato mentre lei gli metteva davanti il bicchiere.

«Quella ragazzina ormai sarà cresciuta» disse lei.

Quasi.

Non proprio.

Auguro a tutti una vita lunga e felice.

Ringraziamenti

Sono in debito con i miei primi, appassionati lettori: Judith Grossman, Wilton Barnhardt, Geoffrey Wolff, Margot Livesey, Phil Hay e Michelle Latiolais. E con il laboratorio della University of California di Irvine.

Con le invitate alla festa che, pur ritardatane, hanno portato meravigliosi rinfreschi: Teal Minton, Joy Johannessen e Karen Joy Fowler.

Con i professionisti del ramo: Henry Dunow, Jennifer Carlson, Bill Contardi, Ursula Doyle, Michael Pietsch, Asya Muchnick, Ryan Harbage, Laura Quinn e Heather Fain.

Un eterno ringraziamento a: Sarah Burnes, Sarah Crichton e alla gloriosa MacDowell Colony.

La medaglia del sapientone ai miei informatori: Dee Williams, Orren Perlman, il dottor Carl Brighton e la fondamentale squadra schedatori di Bud e Tane.

Come pure alla mia imperitura troika, che con la sua confortante amicizia e le sue rigorose letture e riletture mi fa andare avanti - insieme alla tapioca e al caffè - giorno dopo giorno: Aimee Bender, Kathryn Chetkovich, Glen David Gold.

E un *bau!* a Lilly.

FINE